URANIA

I ROMANZI

IL MATTINO DELL'APOCALISSE

C.L. Moore

MONDADORI

6-10-1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

L'America trema sotto il giogo di Comus, la più grande rete computerizzata che sia mai stata costruita. Comus è intelligente: sa cosa la gente pensa, fa o nasconde in ogni angolo degli Stati Uniti. Comus è onnipotente, o quasi: ma un gruppo di ribelli ha deciso che bisogna trovare il modo di distruggerlo, costi quel che costi. Il mezzo per sconfiggerlo è un pezzo di metallo non più grande del pugno di un uomo, e il pericolo è altissimo. Perchè se l'impresa fallisce è la fine degli Stati Uniti e della libertà nel mondo intero... Un romanzo inedito di C. L. Moore, la grande scrittrice che ha impresso una sua svolta alla fantascienza moderna.

Catherine L. Moore

Il mattino dell'apocalisse

Arnoldo Mondadori Editore

IL MATTINO DELL'APOCALISSE

1

Dopo un po', gli scossoni dell'autobus presero un ritmo che riuscivo a sopportare. Ogni volta che mi spostavo mi cadeva un po' di polvere dai jeans, e anche nel crepuscolo appena iniziato c'era abbastanza luce da lasciar scorgere il terriccio dei frutteti dell'Ohio raccolto sotto le unghie. Sono in lutto, pensai. Chiedetemi pure perché sono vestito di nero. Porto il lutto per la mia vita. Cioè... cosa? Ah, sì, come Masha nel *Gabbiano.*

Il bus traballava e puzzava. Puzzava di sudore e di insetticida. L'insetticida veniva fornito dal governo per impedire che i parassiti delle piante venissero trasportati nelle coltivazioni dell'Illinois insieme ai Coltivatori. Esso inoltre preveniva il diffondersi di pulci e pidocchi tra i passeggeri, anche se la maggior parte di noi non se ne preoccupava. Anche se ci toccava farlo, non volevamo fare i Coltivatori.

Mi ero quasi abituato agli scossoni e al cattivo odore, mi ero sistemato un po' indietro, a occhi chiusi, isolandomi, e avevo cominciato a liberarmi la testa da ogni pensiero, quando all'improvviso nell'autobus scoppiò una piccola rissa. Sembrava che qualcuno mi si fosse inginocchiato sul petto. La gente mi era finita tutta addosso, e rideva e strillava. Mi alzai per difendermi.

Ma la pressione della folla mi inchiodò le braccia prima ancora che riuscissi a muovermi. Sentivo il vetro del finestrino umido e caldo contro la guancia, mentre il parapiglia mi comprimeva in un angolo. Venni schiacciato contro la parete dalla gente che si accalcava tra i sedili per guardar fuori dal finestrino al mio fianco. Il bus si inclinò sulla sinistra. La maggior parte dei sedili oltre il corridoio fra le due file era vuota. Feci uno sforzo per liberare le braccia.

«Levatevi dai piedi, accidenti» dissi.

«Stai calmo, Rohan» rispose qualcuno.

«Vi ho detto di levarvi dai piedi, accidenti.»

«Stai zitto. Da' un po' un'occhiata laggiù.»

La pressione della calca diminuì leggermente; guardai fuori nella scura, calda notte. A mezzo miglio di distanza c'era un grande schermo per film all'aperto, ampio abbastanza perché la ragazza su di esso sembrasse più grande che al naturale anche da così lontano. Per un minuto, vedendola viva e vegeta là sopra, credetti di essere ancora nel mondo dei sogni.

«Miranda!» disse qualcuno, e lanciò un fischio acuto.

«Guardate là! Guardatela!»

«Che bel bocconcino che era...»

Già, pensai, che bel bocconcino. Un boccone gelato sotto la scure della morte, questo era Miranda, e chi l'avrebbe mai immaginato?

«Rallenta» gridò qualcun altro all'autista. Lui non se ne curò. Il bus continuò a rombare, ad alta velocità. Ma non riusciva a muoversi abbastanza velocemente da farmi sentire a mio agio. Mentre passavamo lo schermo sembrava ruotare di lato, ma lentamente, troppo lentamente. Conoscevo bene l'immagine che stavo guardando. Conoscevo la scena. Sapevo che cosa sarebbe successo nei pochi istanti successivi, e non volevo vedere, ma non potevo fare a meno di farlo. Anche se avessi chiuso gli occhi, i colori e i gesti di quelle ombre in movimento a un quarto di miglio di distanza, oltre i campi, mi sarebbero apparsi lo stesso, sarebbero penetrati tra le palpebre e gli occhi. Conoscevo bene il film.

Adesso un'enorme porta si era aperta dietro la gigantesca Miranda; un uomo entrava nella stanza dai colori vivaci. Aveva spalle robuste e un collo taurino, e si muoveva in modo frettoloso e intollerante. Aveva i capelli neri tagliati così corti che sembrava avesse uno zucchetto dipinto sulla testa: la maggior parte della gente lo avrebbe giudicato molto elegante. Disgraziatamente, era vuoto dentro.

Qualcuno della folla si spinse contro di me urlando: «Ehilà, Rohan, quello ti assomiglia!» E qualcun altro disse in tono crudele e volgare: «Taci!»

Non ci feci caso. Guardavo il giovane Rohan di quattro anni prima avvicinarsi alle spalle di sua moglie e appoggiarle le mani sulla vita, una per lato, come per abbracciarla. Lei appoggiava indietro il capo, sulla spalla di lui. Era come osservare due esseri divini che facevano l'amore, belli, giganteschi, ancor più vividi che al naturale, ed enormemente lontani nel

tempo e nello spazio. I colori e le forme erano splendidi nella magica stanza in cui si trovavano, inaccessibili alla calda aria notturna, inaccessibili al tempo o al mutamento.

Lo schermo ruotava di lato mentre l'autobus correva rombando sulla strada polverosa. La coppia nella stanza dai colori vivaci cominciò a sparire e dissolversi finché i due non furono che una linea verticale luminosa; scomparvero.

Scomparvero.

Ma non io. Miranda, lei sì. Era fuori dal gioco, e questo non era un male, forse, tenuto conto di come era morta. Ma, per quanto mi riguardava, io ero intrappolato su un autobus che negava il tempo, immobilizzato e inerme, mentre le ruote giravano e il mio vecchio mondo rievocato svaniva e si dissolveva fino a diventare solo quella linea luminosa. Una linea che sparì, portandosi via Miranda.

"È tutto passato e finito" dissi a me stesso. "È successo tre anni fa e adesso nessuno se ne ricorda più. Neanche tu..."

Spinsi selvaggiamente la folla per contrastare la pressione dei corpi intorno a me. Cominciarono a spostarsi, borbottando e fischiando. L'uomo che si era appoggiato sulle mie spalle perse l'equilibrio quando il bus ebbe uno scossone. Mi accorsi che stava per cadermi addosso. Cercò di aggrapparsi da qualche parte. Una mano sbatté rumorosamente contro il finestrino e un'altra mi piombò violentemente sul petto.

Lo colpii.

Lo colpii più forte che potevo dalla mia posizione seduta, e il colpo alla cieca che partì dal mio pugno fu come un riflettore che si accende all'improvviso su un palcoscenico buio. Ci misi tutta la forza delle mie spalle. Nella mia mente, si fece strada una certezza chiara e limpida. Mi sentivo molto eccitato, molto bene. "Adesso faremo a pugni" pensai. "Questo è scontato."

Ma non andò così. Lui si aggrappò allo schienale del sedile davanti e si fece strada nel corridoio fra i sedili. Rimase lì in piedi a massaggiarsi la mascella e a fissarmi. Non disse una parola. Ma c'era un sommesso, confuso mormorio fra la gente intorno a noi.

«Cosa succede?»

«È di nuovo Rohan.»

«Ehi, Rohan, perché non ti tagli la gola?»

Guardai l'uomo nel corridoio. Ero rinvigorito, pronto, eccitato. Il bus rumoreggiò. Lentamente la luce sul palcoscenico della mia mente svanì. Mi accorsi che l'uomo non aveva nessuna intenzione di fare a pugni. La mia breve sensazione di sollievo svanì.

Feci spallucce e mi riaccomodai. L'uomo se ne andò. Cercai nei jeans e tirai fuori la bottiglietta. Strappai il sigillo e ne trangugiai un sorso. Sapeva di veleno per topi, ma il primo sorso ha sempre quel gusto, è normale.

«Com'è, Rohan?» insinuò l'uomo del sedile vicino.

«Non ce n'è abbastanza» dissi, tappando la bottiglietta.

«Certo che ce n'è.»

«È una bella tirata fino a Springfield.»

«Non riesci a bertelo tutto.»

«Stammi a guardare.»

Se ne andò. C'era ancora molto scompiglio tra gli altri; l'autista sospirò annoiato, poi accese lo schermo TV sulla parte anteriore del bus. Apparve un film del genere guardie e ladri, con guardie eleganti, vestite con le rosse giubbe del Comus, e con l'eroina del film avvolta in un'ampia aureola di ricci, una pallida imitazione di Miranda in *Lucenti Illusioni.* Lentamente i Coltivatori si calmarono.

Non puoi rimanere eccitato molto a lungo se sei un Coltivatore. Ti manca l'energia. O l'interesse. Per molti Coltivatori, la vita è un circolo chiuso. Una volta firmato il contratto, sai cosa ti aspetta. La durata ufficiale è di cinque anni, ma ben prima che scada tu diventi debitore alla compagnia di così tanti soldi in cambiali per le bevande alcoliche e il cibo che non puoi andartene più. Così nessuno firma, da sobrio. Non riesco a ricordarmi di essermi arruolato. Ma negli incartamenti della compagnia c'è la mia firma, tremolante, grande e irregolare, ma è un Howard Rohan vero colui che ha scribacchiato il suo nome sulla linea tratteggiata. Ci sono dentro per tutta la vita, o per tutto il tempo che la compagnia avrà bisogno di me. Non posso dire di preoccuparmene. Non molto. Oh, qualche volta ho pensato di andarmene. Speravo ci fosse un modo di andarsene. Ma anche se l'avessi trovato, che cosa avrei fatto dopo? Qui almeno sapevo che avrei sempre avuto da mangiare, e avrei sempre avuto il liquore di cui ho bisogno e che mi impedisce di vedere il mondo. E, a parte questo lavoro, che cosa potevo fare nella vita, oltre quell'unica cosa che non faceva più per me?

Mandai giù un altro sorso. Il secondo non è mai così cattivo come il

primo. Strinsi al petto la bottiglia. Non avevo avuto intenzione di cominciare a bere così presto, ma la vista di Miranda, e di me stesso, mi aveva turbato. Avevo bisogno di sconvolgermi.

Così mi lasciai scivolare lentamente in un caldo e piacevole brusìo, che costruì intorno a me un muro ronzante come di liete api in estate. Le cose si annebbiarono. Le cose esterne e quelle interne. Guardai dal finestrino ed esso si trasformò in uno schermo TV con la mia immagine, la mia testa con i capelli lunghi che rendevano insolita la mia sagoma. La sporcizia, l'oscurità, la capigliatura arruffata confondevano l'immagine, cosicché non si poteva vedere come tre anni avevano ridotto Howard Rohan.

Guardai attraverso la mia immagine, ignorandola, fissando la notte estiva che mi scorreva davanti agli occhi. Una o due volte un altro bus ci sfrecciò accanto con un boato. Alcune auto private ci passarono davanti, piccole bolle di cristallo lucente guidate dal pilota automatico, mentre i conducenti dormivano. Di tanto in tanto, un grande Sorvegliante rosso passava ronzando sommessamente; la forma a goccia ideata per contenere i dispositivi nel panciuto scomparto anteriore. Penso sempre, quando vedo un Sorvegliante della propaganda, che si stia diffondendo il movimento clandestino anti-Comus. Goccioloni rossastri che scorrono sulla faccia della Statua della Libertà. O goccioloni di sangue con un nome velenoso che circolano per le arterie della nazione. Una vera sciocchezza, ma ti rimane impressa nella mente.

L'unica cosa da vedere lungo la strada buia era la serie di manifesti di Raleigh, uno ogni miglio, regolari come il ticchettio dell'orologio; sfavillavano in tutta la lucentezza dei loro colori quando i fari li illuminavano. È irritante essere obbligati a guardarli passare così in fretta. Un'immagine non ha il tempo di scomparire prima che la successiva ti si pari davanti agli occhi. Ma il Comus non fa mai niente a metà.

Come Howard Rohan, pensai. Miranda diceva sempre che non sappiamo fare le cose nel modo più facile. Ma io non ho mai conosciuto un modo facile. «Ed è esattamente per questo che sei seduto qui adesso» mi dissi. «Sporco, con il prurito, immerso nello sgradevole odore di sudore e disinfettante. Dovrebbe essere facile smettere di pensare. Smettere di provare sentimenti. E tu potresti anche abituartici dal momento che sei un Coltivatore a vita, Rohan.» Ma non è affatto facile.

Lo schermo TV interruppe il programma che stava trasmettendo per

mandare in onda un rapporto sulla salute del Presidente. Guardai confusamente attraverso il bus, cercando di mettere a fuoco il volto di Raleigh. Si trattava di un vecchio notiziario, con Raleigh col suo grosso mento quadrato proteso in avanti e il grande volto florido e risoluto. Ma era passato molto tempo da quando Raleigh era stato realmente così. Adesso doveva aver superato la settantina da un pezzo, ed era stato rieletto Presidente altre sei volte. Il potente Raleigh, l'uomo che aveva salvato la nazione dopo la Guerra dei Cinque Giorni. Ma la sua forza stava svanendo, ora. Aveva avuto il suo secondo colpo apoplettico una settimana prima e nessuno era davvero convinto che ne sarebbe uscito vivo. Ha salvato la nazione. Ha fondato il Comus. Questo potrebbe essere il suo epitaffio.

Comus. Comunicazioni degli Stati Uniti, Com. U.S. Venne abbreviato in Comus a cinque mesi dalla sua fondazione. Buon vecchio Comus. Dio dell'allegria e della gioia, era. Nei suoi usi più antichi era un termine greco e significava "farsi una bevuta". Be', i tempi cambiano.

Cercai d'immaginare quale strano nuovo mondo avremmo avuto quando il presidente sarebbe finalmente morto. Ci aveva fatto superare la crisi durante i tempi brutti, i momenti peggiori dei tempi brutti. Non riesco neanche a ricordarmene, ma i miei genitori vissero nei giorni in cui in America per un certo tempo la nazione fu in preda all'anarchia, cioè nel lungo periodo che seguì la Guerra dei Cinque Giorni. E allora arrivò Raleigh.

Forse sono i tempi che fanno l'uomo. Raleigh diede inizio a un'impresa ciclopica e portò a termine l'opera di un gigante. Qualsiasi mezzo fosse necessario, lo usò. Non fece errori in quei giorni, e in seguito parve convinto dell'idea di non poter fare errori in assoluto. Doveva destinare manodopera qualificata e denaro in primo luogo alle comunicazioni, per far circolare gli approvvigionamenti: la sopravvivenza della nazione dipendeva da questo, e inoltre il successo del regime di Raleigh dipendeva dal rigido controllo delle comunicazioni stesse. Fin da quando era arrivato, aveva stabilito i limiti entro i quali poteva dominare, e questi limiti erano i confini della nazione. Più tardi, innalzò muraglie interne, non altrettanto alte, per delimitare zone entro i confini, per il bene della nazione.

È stato il nostro salvatore, una trentina d'anni fa. Ora è un dittatore benevolo. Oh, sicuro, benevolo. Forse alcuni degli uomini alle sue dipendenze non sono proprio così popolari come Raleigh stesso, ma fintanto che lui è vivo, tutti noi sappiamo che le cose non possono andare proprio

male. E se la società si sta irrigidendo alle giunture esattamente come si irrigidisce Raleigh, ebbene, comunque, il nostro livello di vita è abbastanza buono, tutto sommato. Al livello superiore è molto, molto buono. Lo so. Ci sono stato a quel livello. E all'ultimo in basso, be', nessuno è ridotto alla fame. Neanche i Coltivatori.

Raleigh ha fermato il tempo. Ma il tempo, nonostante tutto, ha dovuto continuare a scorrere su Andrew Raleigh. Lentamente, lentamente il calcio ha cominciato a cristallizzarsi nelle sue arterie, proprio come si sta cristallizzando nelle arterie del Comus. Le giunture si irrigidiscono, la mente vacilla. E anche dopo la morte di Raleigh, il Comus sarà con noi. Comus è un dio. E il suo nome una volta significava "farsi una bevuta". Quel pensiero mi piacque. Bevvi un altro sorso in suo onore. *Sapete, amici, con che bravo bicchiere ho fatto un secondo matrimonio in casa mia...*

Buon vecchio paternalistico Comus dalle giunture irrigidite.

E prese la figlia della vite come sposa.

2

Il bus rallentò e la luce attraversò le mie palpebre chiuse. Le aprii. Stavamo attraversando una piccola cittadina. Il bus si era fermato a un semaforo e un tendone da teatro mandava bagliori proprio sulla mia faccia. E sapete che cosa dicevano le scritte luminose? Proprio quello. *Howard e Miranda Rohan.* Una riesumazione del film tratto dal nostro più grandioso successo teatrale, *La bella sognatrice.*

Anche se immerso nel ronzio della mia testa, incominciai a provare stupore. Non molto, per la verità. C'era poco da fare con me. Tre anni possono essere più lunghi di quanto uno possa immaginare. In modo indolore mi avevano trasformato in un altro, e non me ne importava più nulla adesso. Ma ebbi l'oscura consapevolezza che più avanti avrei trovato moltissime riesumazioni di vecchi film. Alcuni dei nostri, molti di altri. Tutti quanti, naturalmente, sono propaganda; riadattamento delle opinioni, lo chiamano. Una specialità, estremamente opprimente.

In *La bella sognatrice* cercavo di distogliere i ragazzi del Comus dalle loro idee peggiori. In quei giorni avrei potuto farcela. Ero un uomo famoso. Capocomico e quasi al vertice dell'avanguardia teatrale della nazione. Il mio

nome tra le luci della ribalta. La mia parola era legge in teatro, dentro i suoi confini. Cavalcare la cresta dell'onda...

Be', se il Comus stava rimettendo in circolazione quei vecchi film, aveva le sue ragioni. Probabilmente era preoccupato per qualcosa. Qualcosa stava succedendo nel mondo. Probabilmente un'insurrezione popolare. Non volevo saperne nulla. Chiusi di nuovo gli occhi mentre il bus riacquistava velocità. L'anonima cittadina scomparve, portando via con sé l'immagine leggiadra e immortale di Miranda, che divenne un puntino sull'orizzonte e poi cadde nell'oblio.

"Pensa a qualcos'altro. Pensa al Comus."

Mi piace molto pensare al Comus. È così grande che bisogna salire molto in alto nel cielo, a miglia di altezza, per vederlo nella sua vastità. Questo ti allontana dalla gente e dalle cose e ti impedisce di mettere a fuoco i problemi. Mi piace stare a quell'altezza, sollevato al di sopra del mondo.

Se guardo giù, posso immaginare il Comus al centro di un'intricata rete di comunicazioni, come un ragno che, con la sua tela, intrappola ogni essere umano e ogni edificio degli Stati Uniti. Puoi vederlo lampeggiare e scintillare ogni volta che imbriglia una mente umana. Piccoli nervi crepitanti di energia elettromagnetica che danno vita alle macchine complicate che percorrono la nazione per conto del Comus. L'Area di Chicago, l'Area di St. Louis, separate da enormi muraglie, alte miglia e miglia, impalpabili come l'aria, consistenti come il granito. Al loro interno, il Comus, che fra i suoi alti compiti divini ha quello di forgiare l'opinione pubblica. Può darsi che ci siano opinioni diverse nell'Area di Baltimora e nell'Area di San Francisco. Questo è soltanto naturale. Il Comus è il miglior giudice, credo.

E così, sobbalzando, penetrammo nella calda notte. Alimentai il tiepido ronzio che ammantava i miei pensieri. Fare i Coltivatori non è male. Mangi. Dormi. Acquisti il whisky a un prezzo molto vantaggioso. Ti viene detto che cosa fare e lo fai, e ogni cosa procede bene e facilmente. Non pensi mai. Non ricordi mai, se tieni la bottiglia a portata di mano. Te ne stai a ciondolare nella piccola stanza magica che il whisky ti crea attorno, con le pareti che si estendono ovunque, fin dove si estende il ronzio. Lì dentro, tutto è dominato da una piacevole anestesia. Lì dentro ci sono anche polvere, sporcizia e scomodità. Mi sentivo prudere. Avevo bisogno di radermi. Non me ne importava. Non ne avevo bisogno nella mia stanza magica portatile.

Ma adesso il bus stava di nuovo rallentando. Ci immettemmo nella zona

luminosa, spaziosa ed esageratamente sgargiante che circondava una stazione di controllo; il segnale principale era acceso, così mi accorsi che il Comus stava tenendo sotto controllo le strade in cerca di qualcosa o qualcuno. Oppure sentiva il bisogno di indagare sulla situazione in generale e voleva esaminare un campione di popolazione preso a caso per sapere come la gente percepisse la situazione. Non puoi mai sapere, con il Comus. Il bus entrò nella fascia luminosa. Sperai che la mia bottiglia bastasse.

Qualcuno urlò: «Fuori tutti. State in fila. Seguite la guardia.»

Rimisi in tasca la bottiglia e mi unii agli altri. Se avessi preso le cose con calma, il ronzio sarebbe rimasto. Oscillava intorno a me come un grande pallone impalpabile. Dove la fascia luminosa si fermava, lì mi fermai anch'io, sforzandomi pigramente di tenere gli occhi aperti.

La stazione di controllo era grande, sfavillante e vistosa. Risaliva probabilmente all'ottavo anno del regime di Raleigh, circa quindici anni prima, quando per la prima volta venne di moda la mania per lo sfarzo e la ricercatezza. Avevo visto luoghi anche più vistosi di quello, con le vetrine ancor più colorate e con emblemi di Raleigh molto più grandi, a forma di stemma, con il monogramma AR in tubi al neon pieni di palline colorate in movimento. Sia che AR stesse per Andrew Rex o per qualcosa d'altro, un uomo doveva comunque tenersi le sue iniziali.

La luce che risplendeva oltre lo stradone era blu, gialla e violetta, attorno ai bordi di vetro colorato che incorniciavano le vetrate della stazione, ma uno strano bagliore chiaro investiva le auto di fronte alla porta, dove gli interrogatori proseguivano. Riuscivo a sentire la musica di un'orchestrina che suonava in qualche sala da ballo lontana: il suono affievolito arrivava fin dentro la stazione. Potevo anche sentire la voce metallica del Comus, mentre risuonava autoritaria da qualche ganglio centrale orientato verso la derivazione periferica che terminava lì fuori nel buio, vicino all'autostrada.

Una coppia di Sorveglianti era ferma nella zona adibita a parcheggio a fianco della stazione. Si notava che erano rossi anche nella luce verde e violetta che li inondava dalle vetrate colorate. Due o tre elicotteri adatti al volo radente erano fermi e tremavano un po' sui lunghi trampoli ricurvi, producendo un movimento nervoso che detesto vedere. Sono piccoli veicoli ficcanaso. Possono andare dovunque il serbatoio li porti, e scivolano sull'erba per lo più senza lasciare tracce. Le antenne svettano graziosamente sulla loro sommità, e ricevono le segnalazioni con una specie di stupido zelo

senz'anima.

In alto, mentre la fascia luminosa si muoveva lentamente, mi sembrò di sentire il rumore sordo di un elicottero, un forte ronzio che avrebbe potuto benissimo provenire dalla mia testa. Il Comus tiene sotto controllo ogni squadra di Sorveglianti con un elicottero, cosicché prendere le strade o tagliare per la campagna non fa alcuna differenza, se l'ordine viene lanciato e il Comus ha davvero intenzione di fare una campionatura del traffico. Nella mia fantasia salii un po' più in alto degli elicotteri e guardai come i loro dorsi rosso sangue si mescolassero alla luce delle stelle che li sovrastavano, così da sembrare, nell'oscurità, di un cupo colore nero-rossastro. Guardai giù verso di loro e loro guardarono giù verso il loro piccolo branco di Sorveglianti; si percepiva una sensazione di ordine e regolarità in tutto ciò. Ogni cosa al suo posto. Ogni cosa prevedibile. Ero al sicuro ed irraggiungibile nella mia stanzetta ronzante sospesa a mezz'aria.

Ma mentre aspettavo, un elicottero arrivò oscillando sulla strada e si arrestò nel pozzo di luce colorata a lato della stazione. Ne uscì un uomo che entrò nella stazione, lucente e lindo nella sua uniforme rossa. L'elicottero, da terra, se ne stette lì a dondolarsi come un ragno irrequieto. Pensavo quasi di farmi, quatto quatto, un'altra bevuta.

Fu allora che sentii chiamare il mio nome.

Percepii subito un'abituale, automatica sensazione scorrermi per le membra. Ma non risposi. Rimasi lì a barcollare lievemente.

«Howard Rohan. Faccia un passo avanti.»

Alcune teste si girarono verso di me. Feci un passo avanti. Una guardia si avvicinò decisa alla fila, fredda e autoritaria nella sua divisa rossa. Mi squadrò da capo a piedi, scrutando i miei jeans sdruciti, la mia polvere, il mio mento ispido. Mi controllò perfino l'alito.

«Bene» disse. «Mi segua, Howard Rohan.»

All'interno della stazione tutto sembrava molto lucente e in movimento. La mia guardia mi portò fino a un bancone con un ripiano di finto marmo, fatto di un qualche materiale sintetico. «Abbiamo trovato Rohan, capo» disse all'uomo dietro al piano di marmo.

L'uomo stava esaminando la mia carta d'identità. Se la faceva passare su e giù fra le dita. La plastica schioccava ogni volta che lo faceva. Finalmente disse: «Meglio usare un Sorvegliante, credo. È più veloce.» Timbrò un disco di plastica e lo consegnò alla guardia insieme alla mia carta d'identità.

«Immediatamente con l'aereo più veloce» disse. «Precedenza. Prima, prendere le impronte.»

Così ce ne andammo verso un altro bancone, dove mi vennero prese le impronte delle dita e della retina. Credevo di diventare matto. Sentivo la rabbia crescere dentro di me, impaziente di sfogarsi. Tutto questo faceva parte della vita da cui ero fuggito, ad un prezzo che nessuno poteva conoscere, tranne me. Mi ero lasciato cadere senza lasciare traccia nello speciale oblìo che mi ero scelto. Mi piaceva stare laggiù in fondo. Non riuscivo a capire che diritto avessero di farmi risalire in superficie. Ma avevano il potere di farlo. Non avevo dubbi. Decisi di serbare la mia rabbia per qualcuno vicino ai vertici, con il quale avrebbe potuto essere di qualche utilità. Questi ragazzi eseguivano solo degli ordini. Dunque feci come mi era stato detto, e nulla più. Tenni le braccia rilassate quando loro mi presero le impronte. Fissai nel vuoto quando mi fotografarono lo schema della retina. Poi mi guardarono e io non guardai nulla, mentre mi tenevo prudentemente la rabbia dentro, per impedirle di manifestarsi e mettermi nei guai.

«Pensate che dovremmo dargli prima una ripulita?» chiese qualcuno.

«Lo vogliono in fretta» disse qualcun altro. Me ne stavo solo lì tranquillo, neanche meravigliato. Certamente avevano fatto uno sbaglio. Volevano un altro Howard Rohan. (Con le mie impronte digitali e il mio schema della retina? Deve esserci qualche altro Rohan...).

Entrammo in un Sorvegliante. Mi appoggiai all'indietro e chiusi gli occhi. Quando li riaprii, le luci di un campo di aviazione mi abbagliarono. Eravamo su un aeroplano, non su un jet, dunque non dovevamo andare lontano. Sentii lo stomaco che reclamava quando prendemmo quota. Bevvi un altro sorso. La guardia mi guardò con disappunto, ma non intervenne. Aveva degli ordini da eseguire. Non mi domandai quali fossero.

Eravamo seduti vicino alla coda dell'aereo, e un paio di sedili ci separavano dagli altri passeggeri. "Non vorrei contaminare nessuno" pensai quando mi accorsi che dal mio sedile spuntava qualcosa di tagliente con cui mi ero graffiato. Lo schermo TV nella parte anteriore dell'aereo trasmetteva una commedia; i tempi erano sincronizzati in modo pessimo. Ho tenuto una lunga serie di rappresentazioni nel ruolo principale nella nuova commedia di Shakespeare che era stata ritrovata nel '94, benché la fama dell'autore avesse contribuito alquanto al suo successo. Miranda diceva sempre...

Non ci pensare. Non pensare a Miranda.

Ma, tornando nel mondo civile, qui nell'aereo che odora di pulito e ronza dolcemente, nei sedili di morbido tessuto floreale, è possibile non pensare a Miranda? Dio sa se l'ho pensata abbastanza quando era viva. Forse ci sarebbe ancora se l'avessi ascoltata quando voleva parlarmi. Se avessi pensato di più a lei come una donna e meno come una bella bambola da far recitare quando la volevo sul palcoscenico.

Non pensare a Miranda.

Girai lo sguardo e mi vidi riflesso nel finestrino. Pareva che stessi volteggiando disinvoltamente lì fuori, procedendo a fianco dell'aereo, trasparente come me, con le stelle che rilucevano attraverso il mio corpo. Guardai me stesso lì fuori e cercai di pensare a qualcos'altro che non fosse Miranda. Non c'era nulla di interessante. Il pensiero di quell'ultimo giorno calava su di me inesorabilmente, insinuante e implacabile, e come potevo fermarlo? Quando inizia così, non c'è nulla da fare.

È strano come può essere fulmineo un ricordo. Non riuscii a portare la bottiglia alle labbra abbastanza in fretta da impedire che quell'ultimo giorno, quell'ultima notte, mi tornassero in mente in un flashback, tutto quanto dall'inizio alla fine, con il finale sovrapposto all'inizio e ogni cosa in mezzo, così chiara e precisa in ogni dettaglio, come se avessi appena finito di viverli.

La vita, e l'uomo che vi affoga. Ecco cosa significano i ricordi. L'intera vicenda può tornarti in mente senza preavviso. Mentre il whisky mi scorreva nella gola, essa passò di nuovo, ricalcando quel logoro solco della memoria che avevo tentato di cancellare per tre anni.

Luogo: le quinte del Teatro Andrew Raleigh, il più importante e il più nuovo di New York. Personaggi: il cast e gli operatori che stanno portando in scena *La bella sognatrice*, per una replica, con la partecipazione, naturalmente, di Howard e Miranda Rohan. Personaggio principale, Rohan stesso, marito, direttore e co-protagonista insieme alla bella sognatrice.

Assente dal palcoscenico, Miranda. La ricerca disperata che prosegue. La sua sostituta che fa le prove speranzosa, mentre la ricerca diventa sempre più disperata. Nulla. Miranda che manca agli appuntamenti del mattino, assente alla matinée, assente alla prova, assente alla rappresentazione della sera. Rohan che tira avanti con una mezza dozzina di whisky in corpo, troppo sconvolto per sentirli. Rohan che si fa una bevuta ogni volta che scende dal palco. Rohan, con la mente lucida come quella di un giudice dall'inizio fino al finale.

Il finale... il telefono che squilla proprio dopo il sipario sul secondo atto. La polizia li ha trovati. Li? Chi? Ci deve essere un errore. Con chi poteva essere Miranda dato che aveva saltato due spettacoli di fila senza dirmi nulla? Lasciai perdere la commedia. Mollai tutto all'ultimo atto. Proprio io, Rohan che non lascia mai niente incompiuto. Conduci alla pazzia te e il tuo cast facendolo lavorare in nome di una perfezione irraggiungibile, sicuro, ma all'improvviso pianti lì e lasci il pubblico a mormorare e diventi solo un marito, disperato e confuso, quando ti arriva una notizia come questa. Credo di non essere stato poi così bravo come pensavo sia come attore e direttore, sia come marito, se abbandonai uno spettacolo come quello.

In effetti, me ne andai veramente solo all'ultimo atto. Le nostre due comparse proseguirono a fatica, di fronte a un pubblico che sussurrava e chiacchierava, mentre Rohan in un'auto della polizia, con la sirena che produceva un urlo simile a quello che avrebbe voluto emettere lui, si dirigeva verso il viale fluviale Saw Mill e verso l'incidente che li aveva uccisi tutti e due. Miranda e il suo amante. L'uomo di cui non avevo mai sentito parlare.

Qualche volta, ora, mi domando se ho mai veramente ascoltato e capito Miranda. Quella vera. Se ciò era potuto succedere a mia insaputa, l'ho mai conosciuta per la persona che era? Ripensandoci più e più volte, riesco a ricordare momenti in cui lei era melanconica e scostante, situazioni in cui mi era sembrato che stesse per dire qualcosa che non riusciva mai a esprimere completamente. Perché io ero impegnato e preoccupato. Perché non avevamo mai tempo di rilassarci tra un lavoro e l'altro, e il lavoro prendeva tutta la mia attenzione. Adesso ricordo tutte le volte che lei mi aveva quasi detto... qualcosa. Ma aveva rimandato troppo a lungo.

I fotografi non erano ancora arrivati quando l'auto della polizia e io arrivammo. La vidi come l'avevano trovata. Era distesa per metà fuori dall'auto distrutta, e tranne che dietro la testa, non aveva alcun segno. Non aveva assolutamente nulla addosso, a parte un kimono giapponese che in vita mia non avevo mai visto prima. Perché fosse uscita conciata così, da quale appartamento sconosciuto arrivassero, dove stessero andando, non lo seppi mai.

Era bella. Lei era sempre bella. Anche adesso che non c'era più nulla che muovesse il suo corpo e coordinasse i suoi gesti, si stagliava contro la collina nel suo kimono floreale come se un ritrattista l'avesse composta in quel modo per mettere la sua bellezza in risalto. Il kimono la copriva abbastanza, tutto

sommato. Avevi l'impressione che lo spirito di Miranda si fosse fermato, avesse guardato indietro, e si fosse chinato a sistemare la seta vivacemente colorata, per apparire al meglio, anche in quel frangente.

Avevano scoperto chi era l'uomo? Credo di sì. Non ne sono sicuro. Non ha importanza. Era solo un uomo di nessuna speciale importanza nel mondo per chiunque eccetto che, forse, per Miranda. Non ricordo affatto che aspetto avesse.

Quel che ricordo è il tempo che ho passato lì a domandarmi quando Miranda avesse preso la decisione che aveva portato a quel momento. Forse era stata una di quelle volte che lei era stata sul punto di dirmi... qualcosa... e io non ero rimasto ad ascoltare.

Quel che ricordo è il presentimento che avrei potuto salvarla, che potevo salvarla, e che non l'avevo salvata. Non ci sarebbe stata più nessuna possibilità. Il sipario calava in quel momento.

Il sipario non si sarebbe rialzato un'altra volta.

Vedete come mi torna in mente tutto? Si può ricordare in un attimo. Dal momento in cui il pessimo liquore sfiorò la mia gola a quando incominciò a spandersi sulle pareti del mio stomaco, rivissi quelle dodici ore integralmente.

Scolai ciò che restava della mia pinta in un paio di sorsi. Non era molto, ma poteva bastare. Il Rohan che era salito sulla sponda erbosa dietro Miranda e il Rohan che fluttuava nell'aria fuori dall'oblò dell'aereo, e il Rohan all'interno sul sedile di morbida felpa si sovrapposero. Svennero tutti nel medesimo istante.

3

Mi svegliai in un letto.

Ero sobrio, ed era una sensazione orribile. Tutto ciò che mi circondava aveva un'implacabile nitidezza, troppo pesante da sopportare senza il costante ronzio che di solito mi aiutava a filtrare la realtà. La stanza era una comune stanza da letto, un po' tendente al lusso. Mi sedetti e cominciai a tremare in tutte le membra. Non riuscivo a tenere dritta la testa e avevo male in un punto all'interno di un gomito dove la vena è visibile in superficie. Qualcosa come un'iniezione? Non riuscivo a ricordare niente, ma un sogno che avevo appena fatto si agitava nei meandri della mia mente, con insistenza. Mi sforzai di

ricordare.

Fu come se tutta la popolazione degli Stati Uniti mi avesse scosso per le spalle e avesse annunciato che si trovava in pericolo di morte. No, era il presidente Raleigh; mi disse che non avrebbe mai voluto che le cose arrivassero a quel punto, e che dopo la sua morte ci sarebbe stato qualche cambiamento. No, dopotutto era solo un uomo con un'uniforme rossa che diceva che il suo nome era Comus. Stava per uccidersi e voleva il mio aiuto, Aveva in mente di usare un... che cos'era?

Un *antic.*

Tutto questo lo ricordavo chiaramente. L'uomo mi disse anche che ero in viaggio verso la California, dove potevo essere certo di trovare un tal signor Heirless. Dovevo porgere i suoi affettuosi saluti a qualcuno di cui non capivo affatto il nome. Mi raccomandò anche di chiamare a raccolta gli swans. Anche in sogno rifiutai questo genere di logica. Gli dissi di andarsene.

Ma lui era ostinato. Mi raccontò una storia lunga e complicata in un sussurro rauco che mi infastidiva le orecchie, tutta incentrata su quello che un uomo importante aveva fatto una volta e sulle grandi cose che il futuro poteva ancora riservarmi se solo io... Ma a questo punto cominciai a sentirmi stranamente angosciato. Qualsiasi cosa volesse fare, l'uomo era intenzionato a spaventarmi. Tutto intorno a me sembrava diventare instabile, quando ci pensavo. Disse che io non avevo bisogno di pensarci, ma lui doveva essere aiutato a suicidarsi con *antic.* E non dovevo dimenticare gli swans.

Risposi che non avevo nulla contro il segretario delle Comunicazioni in persona; non mi era chiaro come *lui* fosse entrato nel discorso. L'uomo vestito di rosso continuava a bisbigliarmi: *tu sai qual è il problema.* Solo che io non lo sapevo, e questo mi spaventava. Diceva che non avevo bisogno di pensarci adesso, perché avrei ricordato tutto al momento giusto, ma lui doveva svelarmelo adesso che poteva farlo.

Il seguito era un vero e proprio incubo. Avrei voluto urlargli che lui era solo un sogno e ridurlo al silenzio e farlo andar via, ma ero troppo ubriaco e lui continuava a parlare senza tregua. Quando misi le mani sulle orecchie cominciò a parlare con lettere di fuoco che rimanevano sospese nell'aria sopra la sua testa. Fortunatamente non riuscii a leggere. «E ricordati di cercare gli swans» disse con impeto, e svanì nell'aria al rumore di passi che si avvicinavano, lasciandosi dietro le lettere di fuoco. Le afferrai appena in tempo e le spinsi in un abisso senza fondo che era lì già da prima. Caddero

volteggiando, diventando più distinguibili man mano che cadevano più in basso, finché riuscii quasi a leggerle. Ma non completamente, grazie a Dio.

Un attimo prima che diventassero tanto trasparenti da svanire, mi svegliai.

Stavo seduto a cercare di scorgere un senso in tutto ciò quand'ecco che la porta si aprì e un uomo vestito di bianco entrò. Alzai lo sguardo e, in un impeto di irragionevolezza, pensai che fosse un uomo che conoscevo. L'uomo che mi aveva mandato a chiamare. Ted Nye. Sapevo che era Ted. Nessun altro aveva così tante relazioni importanti come lui, sebbene il Rohan di tre anni prima avesse conosciuto un sacco di gente che contava. Nessuno di loro si ricorderebbe di me ora.

Doveva essere Ted Nye. Questa era la ragione per cui il segretario delle Comunicazioni aveva una parte nel mio sogno. E ciò spiegava molte cose, peraltro. Ted e io avevamo cominciato insieme, molto tempo prima. Ero salito in alto. Ted mi aveva superato di un bel pezzo ed era ancora lassù, sulla poltrona delle Comunicazioni del governo di Raleigh, e aveva in programma di andare anche più in alto, per quel che sapevo, quando il vecchio sarebbe morto.

Tutte faccende molto più importanti che venire nella mia camera da letto vestito di bianco, ovviamente. L'uomo sull'uscio era uno sconosciuto. E un dottore, se l'abito bianco aveva un significato. Mi tastò il polso con piglio professionale e mi rivolse un'occhiata inquisitrice. «Si sente bene?»

«Sto da cani. Ho bisogno solo di una bevuta.»

«L'avrà» rispose lui. «Subito, certo. Si vesta.»

«E la bevuta?»

Si limitò a scrollare le spalle e uscì, sbattendo la porta. Così mi alzai, rabbrividendo un po'. C'erano formiche che brulicavano proprio sotto pelle. Andai alla finestra e guardai fuori. Area di New York, Manhattan. Molto familiare. Allungando un po' il collo forse sarei riuscito a vedere il tetto del Teatro Raleigh, scenario della mia ascesa e caduta. Non ci provai.

I miei pantaloni, lavati e stirati, erano appesi, pronti. Nel bagno c'era tutto ciò di cui avevo bisogno per pulirmi e farmi la barba. Decisi di lavarmi i denti. Mi sentivo sporco, ma non intendevo fare concessioni a nessuno. Chiunque mi avesse mandato a chiamare doveva prendermi così com'ero.

Una guardia nella rossa uniforme del Comus stazionava fuori della porta. Strano a dirsi, tutto quanto corrispondeva al sogno. Quella era la porta attraverso la quale era entrata la popolazione della nazione. Lì davanti si era

aperto il varco dell'abisso senza fondo. Guardai in basso per vedere se le lettere di fuoco avevano lasciato qualche segno sul pavimento.

«Buongiorno, signor Rohan» disse la guardia.

«Devo bere» gli annunciai. «Vedi?» E distesi il palmo della mano per mostrargli i miei tremiti.

«Vuol venire con me, per favore?» disse, cortese. «O vuole prima ripulirsi un po'?»

«No» risposi.

«Da questa parte, prego» disse.

Cinque minuti e tre piani dopo si fermò di fronte a una porta. Parlò brevemente nel suo walkie-talkie e poi disse: «Entri qui, signor Rohan.» Entrai.

Non era cambiato molto, l'ufficio di Ted Nye. Di primo acchito, ti sembrava di camminare in una galleria d'arte, ma poi ti accorgevi che tutti i quadri erano immagini di vita reale. La scrivania di Ted era nel mezzo, e aveva sopra tutta la fila di pulsanti che lo collegavano con le diramazioni terminali della nazione. Davanti a una parete, c'era un piccolo bar, con un mucchio di poltrone intorno, un acquario pieno di pesci tropicali, e, appesa al soffitto, una gabbia circolare di ottone con dentro un bel canarino color giallo chiaro.

Un uomo basso di statura era in piedi di fronte al bar, con la schiena rivolta verso di me. Era vestito con pantaloni lunghi fino al ginocchio e una maglietta a righe. Si divertiva a far tintinnare i bicchieri. Sopra di lui, in vistose cornici dorate esageratamente ornate, gli Stati Uniti si dispiegavano sulle pareti. Alcune nuvole fluttuavano pigramente in una cornice sormontando montagne azzurrine coperte di neve. Lì accanto, San Francisco si stagliava splendida contro la sua verde baia, mentre piccoli battelli si muovevano lentamente sull'acqua. Più in là un trattore formato mignon trascinava un grosso fascio di erpici sul terreno di una fattoria, dividendo la terra bruna in solchi. E tutto ciò era solo lo sfondo esterno e visibile delle interne, invisibili ragnatele del Comus, tenute tese al punto che stridevano per la tensione, mentre i Sorveglianti presidiavano le strade della nazione e setacciavano la popolazione persona dopo persona, servendosi dell'indagine psico-elettorale. Loro fanno ronzare i computer giorno e notte, ventiquattr'ore su ventiquattro. Potevo immaginare di sentirli in quel preciso momento, vibrare sotto i miei piedi, perché proprio lì c'era il nucleo centrale

dell'amministrazione del Comus. E lì davanti a me, in maglietta a righe, c'era l'uomo che teneva sotto controllo il Comus.

Mi stupii dell'improvvisa ondata di amaro risentimento che mi invase nel vederlo. Avevamo iniziato insieme. Guardateci adesso. Un'ondata di quell'intollerabile prurito che tutti i Coltivatori ricevono in eredità, mi travolse, e per un momento potei sentire l'odore di sudore e disinfettante che circondava tutti i Coltivatori come una nube. Probabilmente me l'ero portata dietro anche ora, ma di solito vi ero troppo abituato per notarla. Il risentimento aveva parole, ed erano queste: "Che diritto ha Ted Nye di starsene qui pulito e felice e potente, mentre io..." Ma la ragione intervenne. "Glielo chiederai, Rohan. Calmati."

Senza girarsi, Ted Nye disse: «Avvicinati, Howard.»

Attraversai senza esitare il tappeto floreale e raggiunsi il bar di fronte a lui. Agguantai la prima bottiglia che mi giunse a tiro e me la rovesciai tra le labbra; ascoltai il liquore gorgogliarmi in gola e sentii la bottiglia fare un piccolo sussulto fra le mie mani, mentre il whisky mi scorreva copiosamente in bocca. Era strano assaggiare di nuovo un buon scotch. Ted, dopo un secondo, allontanò la bottiglia.

«Per ora basta, Howard.» Alzò gli occhi e mi rivolse uno sguardo penetrante. «È passato molto tempo» aggiunse.

Cercai di giudicare il suo sguardo obiettivamente. Lui era pulito, certo, ma la sua piccola faccia scura e rugosa aveva pesanti ombre sotto gli occhi e il suo viso aveva un'espressione posticcia. Ansietà. Ted Nye aveva anche lui i suoi problemi.

Freddamente risposi: «Non la conosco.»

I suoi occhi infossati mi osservarono ansiosi, spostando rapidamente il punto focale dall'occhio sinistro al destro, come in una ridicola danza. Mi sentivo meglio dopo il whisky. Mi sentivo meglio che sotto il suo sguardo impassibile.

«Hai dei disturbi alla memoria?» domandò.

«Nessun disturbo. Mi va bene così.» Di nuovo il prurito riprese, un prurito più immaginario che reale, dato che i miei pantaloni, perlomeno, adesso erano puliti. Mantenni in tensione tutti i muscoli finché passò.

Sempre guardandomi attentamente, Nye andò alla scrivania e premette uno dei bottoni lucenti e sfaccettati sotto il piccolo schermo interfono. Un ufficio verdognolo con una ragazza anche lei verdognola, alta pochi

centimetri, comparve nel vetro verdognolo dell'interfono. Mi resi conto molto presto che ogni cosa vivente in quel luogo era stata rimpicciolita per essere equiparata a Nye.

«Mandami il file di Howard Rohan, Trudy» disse alla minuscola fanciulla. Ci fu un ronzio musicale, e poi si sentì uno schiocco leggero; da una fenditura sulla scrivania emerse una cartella rossa, come una lingua da una bocca sottile. Il canarino si agitò sul suo trespolo, guardando stupito il punto da cui scaturiva il suono musicale. Tentò di cinguettare, poi rinunciò e si immerse in se stesso, chiudendo gli occhi.

Nye aprì con uno strattone la cartella, mi porse il primo foglio del fascicolo. Lo presi senza molto interesse, guardandolo con aria indifferente. Poi scrollai la testa per fare in modo che i miei occhi si concentrassero, e anche le mani ebbero una scossa. Non riuscivo quasi a credere a quel che vedevo, ma lì c'era... la sconcertante firma "Howard Rohan" scarabocchiata su una linea tratteggiata, e al di sopra di essa l'inoppugnabile contratto da Coltivatore, cioè il contratto che diceva "per cinque anni" e significava "per il resto della vita".

Ted Nye me lo strappò di mano con uno strattone mentre lo guardavo a bocca aperta. Tentai inutilmente di trattenere il foglio. «Non così in fretta» disse lui. «Ho un lavoro per te, Howard. Fallo, e questo ti verrà restituito.»

«Che genere di lavoro?» domandai diffidente.

Squadrandomi, rispose: «Teatro. Stiamo preparando qualcosa di nuovo. Potrebbe essere leggermente pericoloso. Ho bisogno di te, Howard.»

Per un istante, una scossa di eccitazione mi guizzò come un lampo attraverso la mente. Ritornai molto in fretta ai vecchi, stupendi giorni di quando Miranda era viva e Rohan era se stesso e tutte le luci brillavano. Ma poi ricordai che Rohan era stato eliminato da molto tempo. Ripensai a tutte le volte che, da quando Miranda era morta, non ero più riuscito a interpretare la mia parte e su di me era calato il sipario. Ricordo le volte che ero salito sul palcoscenico troppo ubriaco per sapere in quale commedia stavo recitando. Pensai a tutti gli amici che mi avevano prestato del denaro, fino a quando non ero riuscito a trovarne più.

Percorsi l'ufficio con lo sguardo. «Da che parte è l'uscita?»

«Non fare niente del genere, Howard» mi intimò Nye.

«Non ho fatto nulla.»

«Provi ancora rancore, vero? Ho fatto tutto ciò che potevo per te quando

sei crollato. Dovresti saperlo. In fin dei conti non sono stato io a revocarti la licenza. È stato il Comus. Probabilmente tu pensi che io abbia il controllo del Comus. Non è così.»

Mi venne voglia di ridere. Dieci anni come Segretario delle Comunicazioni, e lui non controllava il Comus? Ma tutto ciò che dissi fu: «Non nutro alcun risentimento. Sono tranquillissimo.»

«Bene.»

«Ho creato problemi? Mi sono attirato qualche rimprovero?»

Lui si stropicciò nervosamente il volto. «Howard, un tempo eravamo amici. Mi piacerebbe aiutarti, se potessi. E tu potresti aiutare me.»

Gli voltai la schiena e guardai San Francisco e i piccoli battelli che coloravano la baia dall'altra parte del continente. Certo, eravamo stati amici una volta. Amici molto stretti. Avevamo abitato insieme molto tempo prima, quando lui era soltanto l'assistente di un sottosegretario e io stavo ancora facendo le pratiche presso gli uffici del Comus per avere il permesso di salire sul palcoscenico. Anche allora una tarlo rodeva Ted Nye. Forse perché era così basso. È sempre stato un uomo di quelli che prendono le tigri per la coda. Adesso aveva l'aspetto di uno che inseguiva una tigre troppo grossa, e soffriva nel vedersela sfuggire. Ma questo era un problema suo, non mio.

Sempre con la schiena voltata, gli dissi: «Perché non mi lasci in pace, Ted?» Chiusi gli occhi e mi concentrai sul confuso ronzio in cui lo scotch che avevo bevuto mi aveva immerso. «Hai ottenuto ciò che volevi» dissi. «Perché non lasci che anch'io abbia ciò che voglio?»

Lui rispose in tono gentile: «Che cos'è che vuoi, Howard?»

«Essere lasciato in pace, accidenti.» Le parole scaturirono con decisione, ma non suonavano del tutto sincere. Non del tutto. Mi aggrappai convulsamente alle pareti della mia stanza ronzante, terrorizzato che potessero smettere di ronzare. Sentivo il ronzio che si affievoliva, ed era colpa di Ted Nye. Aveva aperto uno squarcio nella mia unica difesa; ebbi l'impulso di ucciderlo.

Pensai: "Può darsi che tu non lo sappia, ma il mondo è morto. Tutto è confuso e immobile al di là delle pareti ronzanti. La gente non è reale. È finta. Anche tu sei finto. Ci sono uccelli finti sugli alberi e topi finti sui muri". Nulla era più reale da quando Miranda si era fermata improvvisamente, mi aveva fissato, e poi si era gettata di nuovo sull'erba, e tutte le voci mi atterrivano perché sembravano quell'unica monocorde frase disperata.

Nye disse, con voce leggermente tremante: «Non mettere troppo duramente alla prova la mia pazienza, Howard.» Era molto teso e fece uno sforzo per controllarsi. «Può darsi che io sappia meglio di te quello che vuoi.» Colpì seccamente la cartella rossa che portava il mio nome. «Qui ho la tua psicografia, con ogni dannato dettaglio perfettamente aggiornato. Fino alla notte scorsa, quando ti si sono rivoltate le budella per effetto del penthotal. So cos'è che ti fa infuriare. Io so di te molte più cose di quante ne sappia tu. Se tu non...»

L'interfono sulla scrivania ci interruppe col suo ronzio musicale. Lui lo fermò rapidamente, mi guardò fisso, e poi premette di nuovo il pulsante quasi come se stesse schiacciandomi la faccia. Stava per arrivare al limite della sopportazione.

La piccola segretaria verdognola disse garbatamente: «Il dottor Hall vuole che le rammenti la sua pausa di relax, signor Nye. E il senatore della California manda a dire che non può aspettare molto a lungo. Che cosa devo...»

«Non mi importa che cosa accidenti dicano» interruppe bruscamente Nye. «Sono impegnato ancora per altri dieci minuti. Se Morris non può aspettare, fissagli un altro appuntamento. Ho già abbastanza preoccupazioni.» Premette di nuovo il pulsante e la faccia verde che protestava si ridusse a un puntino e svanì. Nye si voltò verso di me.

«Vedi» disse «una volta eri un bravo attore. E forse anche un grande attore. Adesso sei un barbone alcolizzato con nessun'altra prospettiva se non quella del duro lavoro nei campi dei Coltivatori, finché non sarai troppo distrutto per poter continuare. Allora ti scaricheranno. Ti sto offrendo la possibilità di sganciarti. Ho comprato il tuo contratto. Ho un lavoro che tu *puoi* riuscire a fare. Tu mi servi. Sono contento di poterti aiutare se mi è possibile. Ma è l'unica possibilità che ti rimane, Howard.»

Risposi con furia: «Sono finito per quanto riguarda il teatro, Ted. Ricordi?»

«Sei tu che lo credi. Supponi che ti diamo un'altra possibilità. Ho bisogno di attori, Howard. Ho grattato il fondo del barile. Nel paese non ci sono molti uomini qualificati per il lavoro che ho in mente. Una volta che avremo eliminato l'alcol di cui sei zeppo e ti avremo iniettato le medicine di cui hai bisogno, tu potrai svolgere il lavoro. Non è una promessa, Howard: è una garanzia.»

Una piccola parte della sua insistenza risuonò leggermente tra le pareti incrinate che mi proteggevano dal mondo. Sapevo di non aver ascoltato. Ma in qualche punto del mio inconscio un pazzo, irragionevole Rohan che credeva ancora all'impossibile cominciò ad agitarsi. Forse avevo ancora una possibilità. Liberarsi del contratto, ritornare di nuovo me stesso, tornare nuovamente alla vecchia, meravigliosa, splendida vita di tanto tempo prima...

Per un istante, il muro protettivo smise di ronzare. In quel momento, tornò a sommergermi come un'atroce ondata il ricordo del passato. Miranda. La vita vissuta insieme a lei. Tutto ciò che avevamo conosciuto e condiviso in quel mondo emozionante in cui c'era tanto da guadagnare, tanto da godere. Lasciai che i party a cui avevamo partecipato mi turbinassero nella mente come fumo. Quei party meravigliosi. La musica delle migliori orchestre del paese. Gli abiti sontuosi delle donne, i gioielli come grandi gocce di fuoco, il profumo, il calore. La conversazione brillante, dato che le migliori menti della nazione si riunivano proprio dove lo facevamo noi, intorno ad Andrew Raleigh. L'anziano uomo in persona, dal volto florido, in quelle stupende, ingualcibili e immacolate uniformi cha portava una volta sola e poi gettava via. Il suo aspetto maestoso. La fantastica sensazione di vivere ed essere attivi nell'unico centro del mondo, mentre anche l'universo girava intorno a noi, perché eravamo noi che lo facevamo girare.

«Tu puoi fare quel lavoro. Non te lo prometto: te lo garantisco.» Le parole di Nye mi echeggiarono nella mente. Titubante, tra speranza e paura, pensai: "Forse ha ragione. Forse ho ancora una possibilità".

«Che cosa... che genere di lavoro è?» chiesi, mentre la mia voce suonava lontana e fievole. «Che tipo di opere teatrali, Ted?»

Udii anche la sua risposta da lontano, che filtrava tra una ridda di dubbi e speranze. «Voglio che tu ti occupi di una compagnia teatrale itinerante. Ne sto facendo circolare alcune per... per una delle Aree. Daranno rappresentazioni all'aperto, nell'arena. Mi serve qualcuno che sia in grado di recitare, amministrare, dirigere, qualunque cosa sia loro necessaria.»

Al massimo dell'indecisione, risposi: «Non ho mai fatto teatro itinerante, Ted. Come lo vedi? Come i vecchi circhi di una volta? Lo sai che non attraggono più. Nessuno s'interessa più al teatro regolare se non nelle grandi città. Non accetto. Io...»

«Tu mi irriti, Howard. Lo farai, o vuoi tornartene dove ti ho trovato?»

Mentre tergiversavo, l'interfono emise di nuovo un trillo musicale e Nye lo

colpì così forte che l'immagine nello schermo tremò mentre compariva. La segretaria verdognola stava già parlando, intonando per primi tutti i nomi più importanti per attirare l'attenzione di Nye prima che lui la spegnesse.

«...il Vicepresidente» stava dicendo «e *deve* parlare con il presidente Raleigh prima...»

Nye mi lanciò un'occhiata veloce e quindi colpì violentemente il pulsante del microfono. La vocina si zittì. Nye afferrò la cuffia e se la calcò sulle orecchie, e i suoi occhi divennero distratti mentre ascoltava. Quando smise di guardarmi e l'espressione sul suo volto fu meno controllata, in qualche modo la vivacità e il colore della sua pelle sembrarono scomparire, lasciandogli solo un leggero pallore, in tutto simile all'aspetto che poteva avere il giorno dopo la sua morte.

"Preoccupazioni" dissi a me stesso. "Gravi preoccupazioni. Almeno, tra i Coltivatori non corro rischi. Voglio proprio espormi fino a questo punto?"

Un movimento nella gabbia circolare da cui penzolava il canarino cadde sotto il mio sguardo. Risvegliato dalla musica rivale dell'interfono, il canarino si riscosse e tuffò inaspettatamente il becco sotto un'ala e cominciò a scompigliarsi furiosamente le piume in cerca di parassiti. Vederlo così riversò su di me un'enorme ondata del vecchio prurito che mi invase da capo a piedi. Sentivo di nuovo l'odore di sudore e disinfettante, sentivo la fatica e lo stordimento e il prurito come un fuoco nell'animo al punto che il sudore mi si formò sulla fronte con la stessa rapidità e violenza con cui mi sforzavo di non grattarmi.

Guardai il volto di Nye e le sue fragili spalle, in tensione sotto la maglietta a righe. Guardai intorno a me l'ufficio lussuoso e tranquillo. Sentii sotto i piedi la vita operosa che univa nelle mani di un solo uomo l'intera nazione.

E di colpo odiai Ted Nye, e lo invidiai forsennatamente, e provai contemporaneamente affetto e pietà per il piccolo energico uomo che una volta conoscevo tanto bene. Un improvviso uragano di emozione mi si rovesciò addosso come una pioggia gelata. Mi resi conto che dovevo vivere di nuovo. Agire di nuovo. Stare in movimento, sentirmi potente e far girare il mondo. Non importava quanto potesse essere difficile il lavoro, non importava quanto mi sarebbe costato, non importava quali avrebbero potuto essere i pericoli: dovevo farlo. La piccola magica stanza protettiva che l'alcol mi costruiva intorno non era più la mia stanza. Ted Nye l'aveva mandata in pezzi fin dal momento in cui mi aveva richiamato alla vita.

Per questo lo odiai. Lo odiai per il suo successo e il suo potere. Sentivo un profondo, incessante tremito di vera e propria paura cominciare a vibrare dentro di me, sotto la cassa toracica, dove aveva origine l'emozione. Ferito, pieno di risentimento, odiando Ted, il mondo e me stesso, trassi il respiro più profondo che il mio petto riusciva a fare e dissi con voce atona, completamente priva di emozione: «Okay, Ted. Accetto il tuo lavoro.»

4

Avevano una lastra di marmo nella stanza per il bagno di vapore; bianche nuvole di vapore sibilavano tutt'intorno a essa. L'infermiera mi disse di distendermi sulla schiena e rilassarmi per un po'. Mi avvolsi pudicamente nel lenzuolo ed eseguii ciò che mi era stato detto. Si stava bene. Sentivo le vertebre che si rilassavano e tutte le ossa e i muscoli lungo la cassa toracica che si riassestavano come fanno sempre quando ti metti disteso su una superficie rigida.

Una figura si profilò all'improvviso su di me, tra i vapori. La voce di Ted Nye disse: «Sei sveglio, Howard?» E io sollevai lo sguardo per vedermelo davanti più grande che al naturale, tra le nuvole di vapore, e togato come un antico romano nel suo lenzuolo.

«Ecco che arriva il povero Bruto, in lotta con se stesso» dissi. Ero stato sotto trattamento per ventiquattr'ore e mi sentivo molto meglio ora. «Questa è una sorpresa. Non mi aspettavo di meritare ancora un po' del tuo tempo prezioso.»

«Che cosa intendi dire con "in lotta con me stesso"?» domandò, guardandomi sospettoso.

«Qualcosa ti rode» risposi. «Chiunque se ne accorgerebbe. Avrei anche potuto esordire con: "Dimmi, buon Bruto, ti sei visto in faccia?" È ovvio.»

Si massaggiò il volto con una mano e poi la guardò stupidamente, come se sperasse che l'espressione si sarebbe staccata in modo da permettergli di esaminarla sul proprio palmo, come sporcizia. «Sì, ho molte cose che mi rodono. L'intero paese ne ha. Quando Raleigh morirà, un sacco di guai salteranno fuori, o rischieranno di farlo. Non dirmi che non ne hai sentito parlare.»

«Nella mia cerchia sociale» gli risposi «non ci teniamo al corrente delle

notizie.»

Lui sospirò, si lasciò andare rigidamente sulla lastra vicina alla mia, e poi grugnì di soddisfazione mentre le sue vertebre passavano attraverso lo stesso processo che avevano subito le mie. Ruotò il capo da una parte per guardarmi.

«Non ho bisogno di vedere la mia faccia» disse. «So di avere dei problemi. Voglio parlare con te, Howard. Ho dato io stesso istruzioni agli altri direttori teatrali. Ti darò la stessa cifra, e anche un po' di più.» Ma si fermò lì, guardando in su nel vapore. Improvvisamente disse: «Non pensi mai ai vecchi tempi, Howard?»

«È passato molto tempo» replicai, eludendo la domanda. «Perché?»

«Nessun motivo, nessun motivo.» Si interruppe di nuovo. «Sono felice che tu voglia lavorare con noi, Howard. Ci servono tutti gli uomini capaci che riusciamo a contattare.»

Certo, questo non era ciò che avrei voluto sentirgli dire, ma non replicai. Lui aveva ragione su una questione, comunque. Dopo la morte di Raleigh tutti i guai *sarebbero* saltati fuori se non veniva fatta tutta una serie di cambiamenti. Nuovi valori, nuovi concetti che avrebbero dovuto soppiantare i vecchi. Per evitare rischi al paese, Raleigh aveva dovuto governare severamente. Il fermento di nuove idee avrebbe potuto minare molto facilmente la nostra stabilità, conquistata a caro prezzo.

Perciò il Comus forse aveva bisogno di uomini capaci più di quanto credesse veramente, ma non si impegnava a fondo per trovarli. Si sforzava invece di mettere fine a qualsiasi mutamento, a qualunque novità. Gli uomini e le donne giovani con idee nuove dovevano essere tenuti sotto controllo. Non importava il punteggio che ottenevano nei test per la graduatoria scolastica della creatività, se potevano minacciare, anche solo potenzialmente, l'ordine sociale che Raleigh e il Comus avevano istituito; di conseguenza non dovevano ricevere un'istruzione né acquisire una qualifica. Prima o poi, i loro psicografi sarebbero stati immessi nei grandi computer e ne sarebbero emerse delle direttive.

John Smith ha fallito l'esame di ammissione al Cal Tech.

Mary Jones è inadatta all'istruzione presso il John Hopkins.

E anche se John e Mary sapevano di non aver sbagliato, che cosa potevano farci? "Certo" pensai. "Nessuno ha mai proclamato che il sistema è perfetto. D'altra parte, non possiamo affermare di fare ogni sforzo per adibire gli

uomini e le donne di cui abbiamo bisogno ai lavori a cui sono più portati."

«E adesso dimmi qual è il peggio» continuai. «Hai accennato che questo lavoro nel teatro può essere pericoloso. Perché?»

Lui si schiarì la voce, e qualcosa nella mia mente cominciò a quadrare. Pensai: "Questo è il vecchio Ted che conosco". In quel momento, non era sul punto di dirmi la verità: solo una parte di ciò che avrebbe detto era vero. Sarei riuscito a distinguere il vero dal falso solo se avessi ascoltato attentamente. Stranamente, questo non mi fece arrabbiare. Quello era Ted Nye: il cattivo era ben mescolato con il buono, come avviene in tutti noi.

«Questo progetto teatrale è una grande operazione» disse. «Importante. Molte cose dipendono dalla sua riuscita. Noi abbiamo un... un piccolo problema nella zona in cui stai per recarti.»

«Molto bene. Dimmi il nome della zona.»

Lui esitò. Poi, quasi trasalendo, come se la parola lo ferisse, disse: «California.»

Risposi: «Molto bene. California.» Poi un brivido mi attraversò la mente. «Che cosa? California!» Perché nei recessi della mia mente una porta inattesa si era spalancata e poi richiusa con un colpo secco. Al di là di essa ebbi la visione delle tracce di... qualcosa che non riesco a ricordare. Qualcosa in un sogno. Un uomo che si chiamava Comus che si chinava sul mio letto e che mi diceva che ero diretto in California. Come avevo potuto sapere queste cose, addirittura da un sogno? O era tutto quanto un sogno?

«Che cosa sai della California?» domandò sospettoso Nye. Non stavo ascoltando. Quella cosa aveva tutta l'aria di un paradosso e doveva essere compresa. Qualcuno si era veramente chinato a bisbigliare sul mio letto mentre dormivo? Una parte della questione aveva senso. Ma solo una parte. Il resto del messaggio dell'uomo, compresa la sparizione del Comus e la misteriosa citazione di qualcosa chiamato *antic*... no, questo era ridicolo. Era veramente *antic* che aveva detto? Lo dissi a me stesso ad alta voce, saggiandone il suono. «Antic» dissi. «Antic.»

Ci fu un furioso turbinìo nel vapore e Ted Nye si chinò su di me, scuotendomi entrambe le spalle.

«Cos'hai detto? Rispondimi, Howard! Cosa sai dell'Anti-Com?» I suoi occhietti, ansiosi e ardenti, si fissarono su di me.

Risposi: «Lascia stare. Smettila, Ted. Non ho detto nulla.»

Lui mi scosse di nuovo. «Ti ho sentito. Dimmi quello che sai!»

«Non so niente.» Mi rialzai e lo allontanai. Il mio cuore cominciava ad aumentare i battiti, perché la sua agitazione era contagiosa, e perdipiù insensata. «In nome di Dio» domandai. «Che cos'è un Anti-Com?»

«L'hai detto» mi accusò. «Lo sai.»

«Ho detto *antic.* Non vuol dire nulla. Fa solo parte di un sogno pazzesco che ho fatto. Tu me l'hai ricordato. Di che cosa stai parlando, Ted? Cos'è che non va?»

Continuando a scrutarmi ansiosamente il volto si sedette di nuovo sulla sua lastra, borbottando fra sé e sé mentre mi fissava. «Tu non puoi saperlo. Adesso ricordo. Se avessi saputo qualcosa avresti vuotato il sacco mentre eri sotto penthotal.» Ma scuoteva incerto la testa.

«Rimettimi sotto penthotal se non ci credi» lo incitai. «Ma non puoi mollare proprio a questo punto. Che storia è questa?»

«Ritengo che tu lo sappia meglio di me» replicò Nye gravemente. «Spero che non sia di dominio pubblico. A quanto evidenziano le statistiche del Comus, finora l'abbiamo tenuto nascosto, ma...»

«Dunque voi l'avete tenuto nascosto. Quando una statistica del Comus si dimostra falsa, loro abrogano la legge che ne dimostra la falsità. Anche dalla mia torre di avorio lo so bene.»

«Howard» disse Nye, sporgendosi dalla sua lastra «nella California la legge è stata abolita.»

Lo guardai e attesi. Lui si inumidì le labbra. «Questo non deve ripetersi all'esterno della California» aggiunse. «Ma lo saprai fra breve comunque. Abbiamo ritirato il Comus dalla California.»

Dissi semplicemente: «Mio Dio.»

Mi sollevai su un gomito e mi misi a fissarlo. Poi mi rialzai completamente e appoggiai i piedi nudi sul pavimento, e ce ne stemmo lì seduti fianco a fianco nei nostri lenzuoli, guardandoci l'un l'altro attraverso l'oscurità fumante come due fantasmi su una pietra tombale impegnati a intuire la fine del mondo.

«Hai davvero ragione di preoccuparti!» dissi.

Se voi foste nati, come me, dopo il 1960, avreste, come ho io, una strana specie di simbolismo nella vostra mente. Quando pensi agli Stati Uniti li vedi sotto le sembianze di Andrew Raleigh. Vedi l'uomo e la nazione che sta in piedi su due gambe con le sembianze di una persona che la sovrasta, grande,

diafana, torreggiarne, con tutti gli stati al loro posto, tutte le frontiere delimitate dalla figura di Andrew Raleigh. Non ha senso e non deve averne. Questa è soltanto la maniera di pensare che chiunque avrebbe acquisito se fosse andato a scuola con la mia generazione.

E Raleigh e Comus hanno il medesimo significato. Non si può neanche immaginare la vita senza il Comus. Il Comus è tutto. È i giornali, le scuole, i divertimenti. È i ragazzi della teoria della comunicazione che quantificano il linguaggio, le persone che fanno pubbliche relazioni, gli psicologi, gli artisti di tutti i mezzi di comunicazione che prendono le direttive che i computer inviano loro ed elaborano verità edulcorate per eliminare qualsiasi problema sociale prima ancora che la società si accorga di averne.

Non puoi farcela senza il Comus. La vita sarebbe troppo imprevedibile. La società si sgretolerebbe come cemento scadente. Guardai Ted Nye tra gli anelli di vapore, e un improvviso sentimento di reverente timore mi invase. Senza dubbio lui era un pezzo grosso, ai massimi livelli del governo, ma allora anch'io ero un pezzo grosso. L'avevo considerato un uomo felice ai vecchi tempi.

Ma ora la consapevolezza della sua tremenda responsabilità mi venne sbattuta in faccia inaspettatamente, e mi resi conto, shoccato, che stavo parlando con l'uomo che governava il Comus. L'uomo, per la verità, che aveva organizzato il Comus per quasi la metà della sua vita, quella metà più recente e in espansione, e che era stato perciò responsabile di ben più della metà del suo complesso e del potere sulle vite e le menti e del futuro degli Stati Uniti.

Nye era l'uomo che dava ordini agli dei.

E Nye era l'uomo con una volpe che gli rodeva gli organi vitali. Forse la volpe era la California. Ebbi un'immediata, stupida visione tipo cartoni animati di una volpe stretta e lunga con una curva a una estremità, con la forma dello stato, la testa quasi su Eureka e la coda a San Diego, e le sottili, rapide zampe dall'altra parte, mentre mordeva una figura di cartone rappresentante Nye nel plesso solare della nazione, dove tutte le reti di nervi si congiungono. Non c'era da stupirsi che quell'uomo fosse nervoso.

«Cosa c'è che non va in California?» chiesi, sentendo incredulità e anche un po' di nervosismo nella voce.

«Taci» disse Nye. «Non voglio che tutta la nazione diventi isterica solo perché la California è temporaneamente fuori dai ranghi. Con un po' di

fortuna, accomoderemo tutta la faccenda entro un mese...»

«Cosa c'è che *non va* in California?» domandai di nuovo, alzando la voce mio malgrado. «Fuori dai ranghi che cosa? Accomodare che cosa?»

Nye si alzò, mi mise una mano sul collo, e mi spinse giù sulla lastra di marmo. «Sta' giù e sta' zitto» disse, avvolgendo più stretto il suo lenzuolo, come se la stanza del vapore fosse fredda. Si sedette ai piedi della mia lapide e mi guardò aggrottando le sopracciglia con ansietà.

La mia mente inseguiva vorticosamente pensieri poco chiari, in cerchi confusi, come se fosse stato un ragazzo eccitato. Aveva orecchie immaginarie che ondeggiavano nel vento provocato dalla velocità. Dunque la California era uscita dai ranghi. E il Comus stava prendendo provvedimenti. Divenni improvvisamente conscio di quel meschino sentimento di compiaciuta eccitazione di fronte a una cattiva notizia che molti di noi provano se la notizia non ci tocca personalmente. Tutti, una volta o l'altra, dobbiamo esserci chiesti che cosa potrebbe capitare se il Comus un giorno dovesse scomparire.

«Adesso ascolta e sta' zitto» disse Ted Nye. «La California è... be', l'ipersensibile in questo momento. La storia è troppo complicata da spiegare, ma sappiamo quello che stiamo facendo. Diciamo che lo stato è un'area sociale frustrata, ora. Loro... be', reagiscono male al Comus. Oh, le spedizioni di cibo continuano, e i servizi pubblici e tutto quanto. Ma ogni cosa manifestamente targata Comus non riesce a entrare nella testa della gente.»

«Nessun Sorvegliante?» chiesi incredulo.

«Nessun Sorvegliante. Nessuna stazione di controllo. Nessuna uniforme del Comus. I nostri ragazzi sono andati in abiti civili e abbiamo eliminato praticamente tutto. Abbiamo lasciato solo il minimo indispensabile. Abbiamo allentato le briglie alla California.»

Lo fissai, con folli sospetti che si aggiravano nella mia mente. Che cosa mi stava raccontando?

«L'Anti... che cos'era?» chiesi. «Anti-Com? Anti-*Comus*? Che significa, Ted?»

Il suo volto si accigliò. «Non so cosa sia. Se lo sapessi, non sarei... lasciamo stare. La faccenda è questa: fuori di qui c'è un gruppo di nevrotici dallo sguardo allucinato che vogliono rovesciare il governo. Siamo finiti in uno dei loro grandi attentati per caso. Durante un controllo di routine di un Sorvegliante; si è rovesciato abbastanza da ferirci... a quanto pare. *Lui* pensa

che i ribelli abbiano preso qualche sostanza allucinogena che riesce a neutralizzare il Comus.»

Risi. Nye mi fissò.

«Taci. Non è divertente.»

«Non trovo che lo sia. È ridicolo, non divertente.»

«Lo spero. Non so come riescano a farlo. Non riusciamo a capire, comunque, come una struttura così grande e complessa come il Comus possa anche solo venir scalfita con gli espedienti che conosciamo.» Fece una pausa e si soffregò il viso con il solito gesto ansioso. «Naturalmente, ci sono sempre novità. Cominciamo a credere che ci sia un Anti-Com e siamo convinti che sia operativo finché non avremo delle prove contrarie. Una notizia positiva... la struttura non è ancora completa. Stanno costruendone le parti in piccole officine sparse per tutto lo stato, e le assemblano man mano che vanno avanti in una centrale che non abbiamo ancora localizzato. Con un po' più di fortuna, scopriremo tutto prima che sia pronto a entrare in funzione. Stiamo impegnandoci.»

Dissi: «E voi avete sganciato il Comus da un'intera area, solo in base a una supposizione? Non ci credo.»

Nye scosse la testa, irritato. «Non fare il cretino, Howard. Abbiamo avuto informazioni sull'Anti-Com da tutta l'area. Prendiamo informazioni un po' qui e un po' là, finché il quadro della situazione non è delineato. E inoltre...» Qui si fermò e mi guardò di traverso. «Accidenti a te, Howard! Smettila di stuzzicarmi.»

«Ascolta, Ted» dissi inaspettatamente. «Se tutto questo è vero, allora la California non è un posto sicuro! Non ci vado. Io...»

«Tu ci vai.» La sua voce era minacciosa. «È abbastanza tranquilla. E noi abbiamo bisogno di te.»

«Ma perché?»

«Vogliamo tenere allegro il malato. Spettacolo leggero.»

«Questa è la più grossa bugia che abbia mai sentito. Sai che a nessuno importa un fico secco delle rappresentazioni teatrali. Chi vuoi che vada a vedere uno spettacolo teatrale circolante quando voi trasmettete film in tre dimensioni e a colori naturali, prodotti in serie in base agli interessi della regione? Non possiamo essere competitivi nelle zone rurali, e tu lo sai.»

Ted sospirò. «Avrai i tuoi spettatori. Per qualche ragione, non vogliono più andare nei centri del Comus, così non vedono i film. Non vogliono vedere

il materiale teletrasmesso. Sono affamati di spettacoli e tu gliene fornirai. Spettacoli nell'arena, completamente all'aperto, nel bel mezzo della strada, cosicché nessuno si sentirà escluso. Il teatro dal vivo è una cosa esotica per gente come quella. Verranno.»

«Che tipo di commedie rappresenteremo?»

«Una sola. Scritta molto bene, anche, da gente esperta. *Incroci*, si chiama. Un ottimo lavoro di scrittura. Oh, richiamerà molto pubblico. E non sottovalutare la tua capacità di trascinare le folle, Howard. La gente non ha dimenticato Howard Rohan.»

Dissi: «È per questa ragione che avete cominciato a riesumare i nostri vecchi film?»

Fece una smorfia nervosa. «Ho una quantità di ragioni per ogni cosa che faccio. Sai come furono creati i tuoi film. Ebbero la fortuna di esprimere delle idee che noi avevamo bisogno di mettere subito in circolazione per il paese. La lealtà verso i vecchi amici. Il valore dell'esperienza vera e sperimentata. Roba come questa. Nel caso che...» Mi scrutò. «Raleigh non può vivere in eterno. Ci aspettiamo una sommossa quando morirà. Ecco in cosa consiste il tuo lavoro, Howard. Aiutarci a fermare la sommossa prima che possa iniziare.»

«Come?» chiesi bruscamente.

«Esegui gli ordini. Metti su la commedia esattamente come è scritta. Non apportare modifiche. È molto semplice.»

«Troppo semplice. Cosa c'è dietro, Ted?»

«Non essere troppo curioso, Howard. Ho detto che ho bisogno di divertire la California. La popolazione deve essere distratta mentre vengono fatte certe cose importanti. Lascia a me le seccature, Howard.»

«Ti piace sempre acchiappare le tigri per la coda. Ma io non sono un cacciatore di tigri, se posso scegliere. Se la California è ormai così vicina a una vera e propria sommossa, che ci vado a fare?»

«Vuoi tirarti indietro, Howard?» mi chiese con calma.

Per un momento solo, ricordai molto chiaramente il canarino nella gabbia che cacciava vigorosamente il becco sotto le ali per cercare le pulci. Un mostruoso tremito del vecchio prurito mi attraversò. No, non riuscivo a tornare nella stanza magica. Non c'era nessun rifugio, adesso. Scossi il capo.

«Supponi che ci sia una piccola sommossa» disse Nye. «Non riusciresti a sedarla? Mi sembra che tu avessi la fama di avere il pugno di ferro ai vecchi

tempi. Questa è un'altra ragione per cui ti ho scelto per il lavoro.»

Mi passai la mano sulla testa con un gesto che non ricordavo di aver più fatto da quando ero caduto in disgrazia. Mi sentivo bene. I miei capelli erano di nuovo corti, con un taglio perfetto: una piccola calotta sul cranio. Per un istante mi guardai dal di fuori come ero abituato a fare: vedevo me stesso come uno strumento da usare sul palcoscenico. Ricordai cosa voleva dire tenere un'intera commedia nelle mani, con tutta la gente sul palco e dietro di esso, tutta la gente del pubblico. Il mondo intero, pensai. Sì, ero stato capace di tenere a freno i disordini. E potevo rifarlo, se dovevo.

Ted Nye mi stava guardando. «Bene, questo è tutto, dunque» disse con vivacità. «Ti assegneremo una compagnia e cominceremo a lavorare.»

«Chi è reperibile?» chiesi. «Posso avere le parti?»

«Non c'è tempo. Ho numerose compagnie distaccate su e giù per la regione, o nei paraggi. Devi prendere ciò che è pronto. Non sai niente degli attori Rosemeyer? O dell'Associazione del Circo? O della Compagnia di Swann?»

«Compagnia di Swann?» ripetei scioccamente.

«Paul Swann e i suoi attori. Li conosci?»

«*Swann?*» Mi ascoltai ripetere, come se lui non avesse parlato. Mentre mi dicevo: "Deve essere una coincidenza, *deve.* Perché prima non ho mai avuto sogni premonitori, ma adesso è successo di nuovo. L'uomo del sogno aveva detto Anti-Com, non antic. Stava andando a uccidere il Comus con un Anti-Com. E mi aveva detto di raccogliere gli swans...".

«Sì, conosco gli attori di Swann» mi sentii dire, del tutto insincero, tenuto conto di quello che provavo. «Dammi il gruppo di Swann, Ted.» Probabilmente in quel momento lo stavo guardando, ma tutto quello che vedevo erano le lettere di fuoco che cadevano a spirale nell'oscurità mentre una voce mi diceva che il destino della nazione dipendeva da me e da un gruppetto di swans. Pura coincidenza. Doveva esserlo. Pensai: "Forse dovrei dire a Ted...". Ma quando ci provai la mia mente si deconcentrò. Non riuscii nemmeno a parlare.

«Benissimo, allora» disse Ted Nye. Si alzò e si strinse la toga intorno; assomigliava al fantasma di Giulio Cesare nella nebbia. «Vedrò cosa posso fare. Prenditi un po' di riposo ora, Howard. Partirai domani, e ricorda: sono nelle tue mani.»

«Sì, lo so» replicai con tono indifferente, appena percepibile. Stavo

cercando di leggere quello che avevano detto quelle lettere e provavo un panico strano, come riluttante a prendere forma, mentre mi sforzavo. Il vapore si addensava e mulinava. Udii i piedi nudi di Ted cadere con rumore sordo sul pavimento, e poi una porta che si chiudeva silenziosamente tra noi due.

5

Il vento soffiava tra le sequoie, che emanavano un profumo di pino. A ogni scossone scivolavo sempre più giù nel camion traballante, finché appoggiai il capo sullo schienale e guardai su, in uno spazio vuoto tra i giganteschi alberi, verso il cielo. Sotto di noi, sentivo la strada che saliva, mentre un torrente, in qualche posto dietro gli alberi, produceva un rumoroso frastuono.

Per tutta la strada dal campo di atterraggio, avevo avuto quella sensazione d'irrealtà che ti prende quando vai troppo lontano troppo in fretta. Una parte di me era ancora a New York tra i palazzi, una parte di me sobbalzava sullo stradone tra le sequoie. In qualche posto in mezzo, il resto di me, forse la parte essenziale, si sentiva allungato lungo e sottile come un filo tra l'est e l'ovest, non del tutto sicuro di quale estremità del filo fosse il vero Rohan. Forse nessuna delle due.

Si sentiva la diversità della situazione qui sulle sponde del Pacifico. Qualcosa era in agitazione. C'erano preoccupazioni nell'aria. Vecchi luoghi comuni storici si agitarono nella mia mente. Nessuna legge a ovest del Pecos. Nessun Comus a ovest di Blythe... Mi diedero la strana sensazione di essere senza protezione.

Sotto di noi, il largo stradone scuro, a dodici corsie, snodava in salita le sue curve, ogni corsia venata dalla linea per la guida automatica che ronzava lievemente, arterie viventi che pulsavano con la linfa vitale del Comus. Sembrava molto rassicurante. La lunga mano del Comus era ancora distesa sotto di noi. Ma sopra di noi nessun elicottero monitorizzava l'aria, e non avevo visto un solo Sorvegliante o una sola uniforme del Comus da nessuna parte da quando eravamo atterrati. Cominciai a lanciare occhiate impazienti al mio autista, curioso di sapere come interpretava la situazione. Non sapevo neanche se era del Comus o se era un civile. Ed era inutile chiederglielo. Ci avevo già provato.

Oltrepassammo velocemente un segnale: SAN ANDREAS 5 MIGLIA. L'autista disinserì l'automatico e si spostò sulla sinistra, attraversò l'autostrada, e girò in un grande slargo lastricato in cui una mezza dozzina di camion erano allineati come grandi falene parcheggiate di fronte ad una bassa

costruzione in cemento. Un'insegna luminosa sulle finestre della facciata diceva RISTORANTE, ma la costruzione era così grande che probabilmente era anche un dormitorio per i camionisti. Vidi un autista pulire il fianco del suo rimorchio, dove qualcuno aveva disegnato col gesso una testa umana molto sommaria, appena un ovale con righe come lineamenti; intorno alla testa, c'era una catena con un lucchetto e il lucchetto aveva la sigla Comus.

Mentre stavo meditando su questo, l'uomo si mosse leggermente e più in basso, sotto il rimorchio, scorsi una stella blu disegnata col gesso con un 93 rosso all'interno. Per ciò che ne capivo non aveva alcun significato, ma aveva un'aria sovversiva. L'autista stava cancellando anche quella: dunque probabilmente lo era. Mi domandavo cosa sarebbe successo a chiunque venisse sorpreso con un gesso rosso e blu in tasca, e con un piccolo shock compresi qual era la risposta. Niente. Non c'era nessun Comus in California.

Il mio autista mi si rivolse con un cenno. «Ecco qui. Il tuo gruppo è qui dietro, al campeggio. Prendi la tua roba.»

Presi la morbida borsa da viaggio che conteneva il mio bagaglio, tutto nuovo. Non pesava molto. Camminai lungo il lato della costruzione, osservando gli uomini al bancone ristorante che mi guardavano sospettosamente. Quella doveva essere una delle normali stazioni operative del Comus, pensai, che davano da mangiare e da dormire agli autisti che lavoravano a turno giorno e notte a trasportare gli approvvigionamenti per la nazione. Ted Nye non aveva tagliato il cibo o gli altri generi necessari, dunque. Perché non aveva osato? Perché aveva paura delle donne e degli uomini che stavano portando rapidamente a compimento quella misteriosa operazione chiamata Anti-Comus?

"Per il momento è impantanato", mi dissi, invaso da una specie di improvvisa comprensione. Avrebbe potuto dare un giro di vite a tutta quanta l'area ogni volta che gli pareva giusto. Non avevo mai saputo prima d'allora di un'intera area in rivolta, ma credevo che il Comus avrebbe saputo tenerla a bada se avesse dovuto. Doveva esserci qualche valido motivo se qui non era successo. Ted stava aspettando qualcosa.

La morte di Raleigh?

Camminai oltre il retro della costruzione, oltrepassando il filo del bucato e i grandi bidoni di spazzatura. Lì il bosco giungeva sino ai bordi del selciato, profondo e silenzioso e incredibilmente alto. Un pendio collinare si inclinava verso un ruscello rumoroso e un sentiero tra gli alberi ampiamente distanziati

si inerpicava verso la cima, e un piccolo cartello quasi illeggibile mi informava che quello era il Campeggio Pubblico Numero Qualcosa. Era una vecchia insegna. Pensai a come era strano tanto tempo prima, quando la gente viaggiava solo per vedere cose del genere, nel periodo prima della Guerra dei Cinque Giorni.

Il silenzio era qualcosa che non mi ero aspettato. Comprimeva i timpani. Riuscivo quasi a toccarlo. Sotto i piedi, uno spesso cuscino di aghi formava un tappeto elastico, e a ogni respiro assorbivi in profondità il profumo di pino. Le gigantesche sequoie, talmente larghe che non sembravano affatto alberi; pareva che la loro crescita potesse essere interrotta solo dal cielo. La calma e l'oscurità erano riposanti e persino un po' opprimenti.

Mi fermai all'entrata del campeggio per ammirare un'enorme sezione di sequoia che qualche civile probabilmente aveva lasciato lì in modo che tutti la vedessero, molto tempo prima. Era una sezione trasversale, più alta di me. Cartellini metallici inchiodati nel legno indicavano per ogni anello di crescita una data di qualche rilievo: l'anno in cui Socrate era morto, l'anno della fondazione di Roma, l'anno in cui Colombo scoprì l'America. Questo doveva essere un vecchio, vecchissimo albero quando aveva abbandonato la sua anima arborea. Una lamina speciale con l'iscrizione in rosso contrassegnava l'ultimo di tutti gli anelli: era l'anno in cui Andrew Raleigh aveva salvato la nazione.

E a qualcuno era parso giusto attaccare alla spessa corteccia, con una puntina da disegno, un cartellino che diceva: "Charlie Starr sconfisse il Comus a San Diego - 1993". Stetti a guardarlo stupefatto. Questa era una novità. Nel lontano '93 quando Miranda e io eravamo sulla cresta dell'onda, che cosa avevamo saputo di un uomo chiamato Starr e di una rivolta a San Diego? Assolutamente nulla. Di colpo, ricordai la stella disegnata col gesso sul rimorchio del camion con un "93" scarabocchiato dentro.

Me ne infischiai. Era semplicemente impossibile. Mi dissi con un po' d'ironia che il Comus non si era preoccupato di pubblicizzare le cose che erano successe a San Diego nel '93. Qualsiasi cosa fosse, sentivo ridestarsi in me un'incerta eccitazione. Anche tanto tempo prima, dunque, lì c'erano stati focolai di rivolta. Un lieve rumore tra gli aghi di pino richiamò la mia attenzione e abbassando lo sguardo vidi uno scoiattolo guizzare lungo il sentiero, scuotendo convulsamente la lunga coda. Occultai San Diego nei recessi della mia mente e seguii lo scoiattolo giù per il sentiero. Lontano, tra

gli alberi, qualcuno rideva.

Ai margini del bosco mi fermai. Quello sarebbe stato un ottimo scenario per una commedia non ancora scritta. Pensai: "Chiamala *Howard Rohan, sua caduta ed ascesa.* Rohan è in piedi sul bordo della radura e guarda verso il proprio futuro".

La luce del fuoco da campo fu la prima cosa che notai, pallida e tremante nell'oscurità e nel silenzio. Ardeva in un basso fornello di pietre con un piatto di ferro come coperchio. A fianco del fornello c'erano due tavoli da campo macchiati di unto. Qualcuno, molto tempo prima, aveva fatto delle panche spaccando grandi tronchi di sequoia a metà nel senso della lunghezza e inchiodando una delle metà in verticale come schienale. Al di là delle panche c'erano tre camion, con la scritta ATTORI DELLA COMPAGNIA DI SWANN molto decorata, in luminosa vernice rosa, sui fianchi.

I camion erano piuttosto grossi, ma sembravano di dimensioni trascurabili sotto le torreggianti colonne degli alberi. Tutto l'accampamento sembrava piccolo. C'erano sei persone nel campo, e anche loro sembravano piccole. Chiacchieravano tra loro, ma anche le loro voci parevano deboli, attutite e disperse dallo schiacciante silenzio delle sequoie.

Rimasi lì fermo a osservarli. Sapevo di aver paura. Sentivo l'ansia dentro di me, provocata da tutte le volte in passato che avevo cercato di rimettermi in pista e avevo fallito. Ma eccola qui, la materia prima della mia ultima possibilità, che aspettava di essere plasmata.

Sei persone. I sei Attori di Swann di cui l'uomo del sogno mi aveva parlato... se era davvero questo il senso delle sue parole. Forse era un vago appello a raccogliere degli swan, cioè dei cigni, da unire agli Attori di Swann. Forse non lo era. Guardai i loro volti a uno a uno chiedendomi quale di loro avrei potuto incontrare come personaggio di un sogno. Ma era stato solo un sogno, in fin dei conti. Le lettere di fuoco mi balenarono illeggibili davanti agli occhi per un secondo, e poi scomparvero. Qualsiasi cosa quel sogno avesse cercato di dirmi sarebbe rimasta per me incomprensibile. Trassi un profondo respiro, mi passai il palmo della mano sul capo ripetendo il mio vecchio gesto abituale, e feci appello a tutte le mie forze. Non era facile. Ma se qualcuno doveva pagare per tutti, stavolta non sarebbe stato Howard Rohan.

Sei facce si alzarono a guardarmi mentre camminavo verso di loro calpestando polvere e aghi di pino. I loro volti diventarono totalmente

inespressivi. Un momento prima stavano ridendo, ma adesso nessuno rideva più. Mi guardarono con freddezza ed attesero.

«Salve» dissi. La scena era immersa in un silenzio gelido.

Ripetei: «Salve.» Poi aggiunsi: «Oh, per l'amor di Dio. Mi chiamo Howard Rohan. Non mi aspettavate?»

Nessuno parlò.

Un uomo con una camicia sportiva, seduto su una delle panche, lasciò cadere il cacciavite che aveva adoperato per sondare l'interno di un registratore di quelli che si usano per imparare nel sonno. Il manico di legno, cadendo, produsse un rumore sordo sulla panchina. L'uomo si passò una mano sotto il colletto, si grattò, mi lanciò un rapido ghigno furtivo, e assunse di nuovo un'espressione impassibile. Lanciai un'occhiata verso il cerchio di persone. Nessuno degli altri batté ciglio. Era un boicottaggio.

«So che mi avete sentito» dissi.

Ancora silenzio. Tutta la radura pulsava con esso. In qualche posto, lontano dalla scena, il torrente continuava a scorrere rumorosamente. Un uccello cinguettò, una pigna cadde con un colpo deciso e attutito. Nessuno si mosse. Erano un gruppo chiuso, unito; volevano escludermi. Per un istante solo, l'unica sensazione che provai fu un'intensa e terribile solitudine. In quell'istante non mi sembrò di sentire l'odore di fumo di legna e di pino, ma l'eccitante, antico, indescrivibile odore delle quinte del teatro, di sudore e polvere e legno vecchio, di trucco e fumo di tabacco. Non vidi solo quel gruppo, ma tutti i cast con cui avevo lavorato, e in qualche punto tra loro, appena visibile, ebbi la strana impressione che Miranda fosse dietro le quinte, pronta a fare un passo avanti e a riunirsi a me...

L'antica sensazione mi invase di nuovo per un attimo e fui felice di tornare a percepirla. Quelle non erano persone vere, erano personaggi meccanici tra alberi di cartone; nessuno sulla terra era più vivo da quando Miranda era morta. Perciò, se loro sì serravano in gruppo e mi respingevano, non aveva importanza. Erano solo aggeggi meccanici. E, come aggeggi meccanici, li guardai e li considerai.

Il mio amico con la camicia sportiva adesso si stava accendendo la pipa. Non aveva l'aspetto di un attore, ma mi ricordava qualcosa di molto familiare che non riuscivo a precisare. Era vicino ai sessantacinque anni, pensai, e sembrava un tipo tendente ad immergersi in tristi riflessioni: con un po' di incoraggiamento avrebbe potuto trasformarsi in un filosofo rompiscatole.

A uno dei tavoli da campo unti, altri due uomini erano seduti di fronte a consunte carte da gioco sparpagliate. Uno di loro era giovanile di aspetto, sui trentacinque, e dunque più giovane di me di circa cinque anni. Aveva una triste, bella faccia e ricci castani tagliati corti. I suoi occhi erano troppo infossati, e quando corrugava le sopracciglia, come stava facendo adesso, gli occhi sembravano affondare nell'orbita tanto da conferirgli l'aspetto di una scimmia bisbetica. L'altro uomo era grassoccio e dall'aria mite, con una rispettabile zazzera bianca e il naso rosso.

Tre donne e una caffettiera formavano il resto del gruppo. La donna anziana era seduta lontano dagli altri, su di una coperta distesa sugli aghi di pino, e dedicava la maggior parte della sua attenzione a una piccola scatola di circa mezzo metro quadrato, da cui fuoriusciva un chiacchiericcio indistinto, come se topolini lontani stessero rappresentando un'opera. La donna aveva riccioli bianchi, rughe, e l'aspetto mite e folle di un'Ofelia invecchiata. La scatola aveva un vetro, sul davanti, ed era piena di figurine dai colori sgargianti che gesticolavano e cantavano con vocine sottili sulla musica dell'invisibile orchestra che poteva essere contenuta in una scatola di fiammiferi. La strana sensazione provocata dal fatto di vedere cose in miniatura e vagamente magiche perdurò anche quando mi accorsi che si trattava di una stupidissima scatola giocattolo per opera registrata. Vidi il filo elettrico che si inseriva in una presa fissata all'albero più vicino, e già solo questo mi parve stravagante.

Nulla lì nella radura sembrava del tutto reale. Cominciai a credere che se mi fossi voltato velocemente sarei riuscito a cogliere una breve apparizione di Miranda mentre si muoveva proprio ai limiti del mio campo visivo. Faceva talmente parte del teatro e del mio passato che la mia mente non riusciva assolutamente ad accettare l'idea di un teatro senza di lei. Questo, almeno, fu il modo in cui razionalizzai la faccenda, finché non diedi un'occhiata attenta alla più giovane delle tre donne della compagnia.

Era in parte nascosta da un'attrice di mezz'età. Quest'ultima era sul punto di versare il caffè in una tazza che la più giovane teneva in mano quando feci il mio ingresso nella radura. Entrambe si erano bloccate in una posizione sospesa, con i volti girati a scrutarmi. La donna di mezz'età aveva un aspetto grazioso, era rotonda e sottile di vita, come una clessidra, e sembrava stanca. I suoi occhi azzurri erano lievemente sporgenti e aveva la vivace capigliatura rossa pettinata all'indietro in una crocchia in alto sul capo. Non era la tonalità

di rosso tipica dei capelli, ma quella del sangue. O del Comus. Il colore che si ottiene solo con una tinta sintetica, perché solo in quel modo è possibile ottenere una sfumatura di quel tipo. Sotto la tintura la capigliatura era probabilmente in gran parte grigia. Chiunque fosse, appariva stanca e un po' arrabbiata, come se in qualche modo non avesse davvero previsto che la vecchiaia la raggiungesse. Non me ne importava. Avevo i miei problemi.

Poi lei si mosse un poco; la ragazza alle sue spalle mi guardò in pieno viso, e per un attimo il tempo si fermò.

Solo per un attimo. Quello non era un miracolo. Gli Swann Players erano una compagnia di seconda categoria e non si possono trovare attrici come Miranda nella seconda categoria. Ma lei assomigliava talmente a Miranda che per un pazzo, ridicolo, gioioso momento, la mia mente, contro ogni logica mi disse: "È tornata... è qui... era tutto un incubo e mi sono svegliato di nuovo..."

Forse in paradiso, se un paradiso esiste, quel momento arriverà davvero quando vedremo di nuovo la morte in faccia e per un istante rimarremo sospesi nell'incredulità. Ma solo allora. Non adesso. Mai qui ed ora.

Lei non era Miranda. Ma aveva un leggero riflesso di quello splendore che aveva reso fulgida Miranda, che aveva reso il suo nome così perfettamente adatto a lei da indurre il pubblico a pensare davvero: "Oh, è stupenda!". Veniva spontaneo appena vedevi il suo viso. Qualcosa nel portamento di quella ragazza, il modo in cui si muoveva e la posizione della testa e del collo elegante e il modo in cui la inclinava... tutto questo la rendeva simile a Miranda. Aveva le sue stesse proporzioni. E portava i capelli disposti nella stessa aureola di grandi riccioli sciolti che Miranda aveva inventato e tutte le ragazze della nazione avevano copiato tre anni prima. I capelli di Miranda erano di un castano molto intenso, mentre quelli della ragazza erano schiariti in un pallido color stoppia, ma la somiglianza a prima vista era troppo forte per non notarla.

Avevo voglia di girarmi e andare via.

Li passai in rassegna, impassibile, una taccia alla volta. La mia mente ripeteva: "Seconda categoria, seconda categoria". E pensavo: "Questo non fa per me. Non posso affrontarlo. Non voglio provarci. Lo stato è in rivolta, la compagnia è stata formata raschiando il fondo del barile, la commedia non è stata mai messa in scena. Gli spettatori saranno dei bifolchi. Non vale la pena di sforzarsi". Poiché ero stato messo fuori gioco e lo sapevo. E non potevo reggere una persona che mi ricordava Miranda, e sapevo quanto poteva

essere penoso il mondo della vita reale. Meglio tornare a essere un automa e vivere in un mondo morto. Tutto ciò che desideravo in quel momento era una bevuta.

Davanti a tutti loro, sapendo quel che sapevano su di me, posai la mia borsa, estrassi la bottiglia, e tirai una lunga, profonda, soddisfacente sorsata. Mi bruciò la gola e insinuò in me l'iniziale ma definita consapevolezza di aver sbagliato qualcosa, senza sapere esattamente cosa. Avevo perfettamente chiaro ciò che intendevo fare. Le capacità di sopportazione di un uomo arrivano fino a un certo punto, e non oltre.

Rimisi la bottiglia nella borsa.

«Signore e signori» dissi deciso «so che avete sentito parlare di me. Non vi piace ciò che avete sentito. Questo mi sta bene. Io non ho mai saputo nulla di voi. Non mi piace quest'impresa. Ho da fare un mucchio di cose più importanti che preparare uno sgangherato carnevale in uno stato sull'orlo della rivoluzione. Ma non abbiamo altra scelta.» Raccolsi la mia borsa da viaggio. «Sarò di nuovo con voi tra dieci minuti» aggiunsi. «Quando sarò di ritorno voglio tutti pronti a cominciare il lavoro. Molto bene. Questo è tutto.»

Mi voltai e me ne andai velocemente per la strada da cui ero arrivato. Stranamente, sentivo una punta di rincrescimento mentre lo facevo. La compagnia nella radura con il crepuscolo che cresceva e il fuoco che crepitava, condivideva una specie di stanza magica, pensai. Gli alti alberi immobili, il profumo di caffè, il sottile canto lontano delimitavano il loro gruppo, escludendomi. Ma la parte della mia vita che aveva a che fare con il teatro era chiusa e finita. E Miranda con essa. E non volevo averci più nulla a che fare.

Non era completamente vero, e lo sapevo. Miranda poteva anche essersene andata, ma era sempre con me. Ovunque. Da sveglio e mentre dormivo, in qualunque luogo andassi, non ci andavo mai solo.

Una volta che fui lontano dalla vista del campo lasciai il sentiero e passai tra i cespugli di felci, diretto verso l'autostrada. Gli aghi di pino rendevano il mio passo così elastico che ebbi una falsa sensazione di giovinezza, mentre mi allontanavo silenziosamente dalla luce del fuoco da campo e dal mio passato. Tra gli alberi si stava facendo scuro, ma la strada riluceva davanti a me e mi inerpicai verso di essa, scivolando qua e là sugli aghi di pino. Ricordai un pendio a nord del luogo dove era fermo il camion, dove gli autisti avrebbero dovuto andare piano. Potevo chiedere un passaggio, o viaggiare

abusivamente. Non aveva molta importanza. Tutto ciò che volevo era arrivare al confine con il Canada prima che il Comus mi raggiungesse.

Arrivai sull'autostrada e cominciai a camminare faticosamente verso nord. Era molto tranquillo lì. Il vento tra le sequoie produceva un suono malinconico, ma bello. Qua e là, un uccello picchiettava leggermente tra il fogliame, e il torrente correva verso le rapide in qualche punto alla mia sinistra. Il campo e la compagnia facevano parte di un mondo che non esisteva più. Il mio passato, il mio futuro. Non volevo mai più vedere la ragazza che assomigliava a Miranda. Mai più. La miglior cosa che potevo sperare era che la bella sognatrice continuasse a dormire.

La strada era larga e scarsamente visibile nell'ultimo tardo chiarore che ancora rendeva il cielo più luminoso della terra. Le corsie per la guida automatica brillavano bianche in lunghi nastri ronzanti, innalzando il loro incessante inno al potere del Comus.

A causa dell'oscurità, all'inizio, non avevo visto l'uomo in camicia sportiva appoggiato a un albero ai bordi dell'autostrada, tra me e la strada. Se ne stava lì, perfettamente a suo agio, con le braccia conserte, e teneva sul gomito sinistro una piccola pistola blu e con la fascetta dorata del Comus intorno alla canna. Era il mio meditabondo amico filosofo. Mi sorrise tristemente nell'oscurità. La sua voce era gentile.

«Dovrebbe essere a metà strada per l'Oregon a questo punto» disse. «Ma s'imbatterà nel Comus prima o poi. La situazione è del tutto normale nell'Oregon del nord, e anche a Washington.»

Mi controllai per due secondi e tirai un respiro profondo. Resi la mia voce inespressiva come la sua.

«Penso che lei non sia un attore» dissi. Era semplicissimo identificarlo, ora. Le guardie del Comus erano contraddistinte da una generica somiglianza. Non ho mai capito se sia acquisita o innata, dimostrata dal puro fatto che si tratta di uomini selezionati per il Comus.

«Oh, mi guadagno il pane» rispose. «Sono l'autista dell'autofurgone con altoparlante, tra le altre cose.» Notai che quando aveva dovuto smettere di sorridere per parlare la garbata melanconia era tornata a dipingersi sul suo volto. Il sorriso non era mai profondo né vi rimaneva a lungo. «C'è uno di noi con ogni compagnia in tournée da queste parti» disse. «Noi manteniamo l'ordine e... be', controlliamo la situazione. Mi dispiace, signor Rohan, ma deve tornare indietro.»

Guardai l'arma, poi lui. Potevo mettere a tacere quell'uomo, mi domandai, o scappare, protetto dal crepuscolo? Era troppo vecchio per il servizio effettivo. Assoldano le guardie del Comus presto, le sottopongono ad un duro addestramento, e le mandano in pensione quando i riflessi cominciano a diventare lenti. Forse prima che i processi di pensiero raziocinante inizino davvero. Mi chiesi perché costui era stato richiamato, Nye probabilmente aveva dovuto raschiare il fondo del barile. Ma quegli occhi melanconici dietro la bocca della pistola con la fascetta dorata erano estremamente seri. Immaginai il cortese rincrescimento con cui avrebbe premuto il grilletto. Nell'incontrare il mio sguardo, fece un cenno con l'arma. «Lei per primo, signor Rohan» disse.

Me ne infischiai. «Come si chiama?»

«Guthrie. Tom Guthrie.»

«Molto bene, Guthrie. Non ho intenzione di giocare. Lei è troppo vecchio per portare l'uniforme ma credo che possa ancora essere più veloce di me. Andiamo?»

Lui fece di nuovo un cenno. «Lei per primo.» Poi la sua voce si abbassò lievemente. «Il signor Nye mi ha detto che ha avuto una conversazione con lei.» Si espresse come se Ted fosse nascosto dietro l'albero più vicino. «Sarebbe meglio che il resto della compagnia non sapesse di me o di lei nulla più del necessario.»

«Adesso metta via quella pistola» dissi. «Capisco quando ho perso la partita. Starò fermo finché non troverò una via d'uscita migliore, che non sia andarmene a piedi.»

«Signor Rohan. Aspetti. Mi guardi.»

Lo guardai. Il silenzio che ci sovrastava era come una solida calotta protettiva.

«Sto diventando vecchio, signor Rohan» disse Guthrie. «Richiamano molti di noi perché ne hanno bisogno. Sono troppo lento per il servizio effettivo, ma sono stato addestrato a cose che un uomo non può dimenticare, e posso fare bene il mio lavoro. Lei non è una parte molto importante di esso, però intendo trattenerla qui e lei non deve tentare di fare il furbo. Lo capisce, questo?»

Attesi un attimo. Poi dissi: «Sì. Lo capisco.»

«Bene. D'accordo, dunque. Noi siamo in una zona pericolosa. Non le va bene. Probabilmente neppure a me va bene. Ma facciamo il nostro lavoro,

tutti e due. Questo vuol dire che deve essere ragionevolmente sobrio. Vuol dire riuscire a far recitare alla compagnia la sua parte senza badare a quanto lo facciano a fatica. Quando gli ordini arrivano dalla sede centrale dobbiamo rispettarli entrambi. Siamo una parte del Comus ora, che le piaccia o no. Lavoreremo meglio se la compagnia non sa che io sono una guardia. Ma lavoreremo insieme, bene o male.»

Ci riflettei un attimo, mentre i pensieri mi turbinavano in testa. I fallimenti del passato, le speranze e le paure riguardo al futuro. La bella sognatrice che si agitava nel sonno. Bene, non avevo scelta. Però eravamo diretti a sud. Il confine con il Messico era lì sotto. Scrollai le spalle.

«Andiamo» dissi.

6

Entrai nella radura illuminata dal fuoco e gettai con violenza la mia borsa sulla panca più vicina. Ero nello stato d'animo di un omicida. Guardai con disprezzo il campeggio e poi mi inumidii le labbra, inspirai profondamente, ed emisi il rauco fischio a due toni che si usa normalmente per richiamare il cast all'ordine. Alcuni direttori usano un fischietto di latta. Altri gridano. Io fischio. Forte e in tono autoritario.

Alcune teste si voltarono di scatto. Tutti mi guardarono. La donna con i capelli rossi stava aprendo vecchie scatolette di carne sulla tavola più distante, per poi sistemarle in fila su di un ripiano, per riscaldarle. La ragazza stava riempiendo un secchio a un rubinetto, scuotendo i ricci paglierini; anche lei si girò di colpo a guardarmi. Accanto al tavolo più vicino i due uomini erano impegnati a fare calcoli su un foglio di carta, con le teste molto vicine l'una all'altra. Sollevarono lo sguardo allarmati. Solo la donna anziana, ancora seduta sulla sua coperta, non distolse lo sguardo dalla scatoletta musicale.

«Molto bene» dissi con voce forte e minacciosa. «Tutti sul palco. Smettiamola di giocare.»

Mi guardarono tutti insieme. Nessuno parlò, ma vidi la donna con i capelli rossi muoversi un po' per sbirciare con la coda dell'occhio l'uomo dal volto malinconico che mi guardava torvo dal suo posto al tavolo. Mi accorsi che la donna girava la testa in modo che lui fosse sempre nel suo campo visivo, ed

ebbi la sensazione che si comportasse sempre così, in modo da controllarlo costantemente a vista.

Respirai di nuovo a fondo e sentii l'insicurezza sbollire con la rabbia. Quella era la mia materia prima. Da quella e dal manoscritto nella mia borsa dovevo realizzare una commedia. Da quegli avanzi raccolti sul fondo del barile, aggiungendoci tutto quello che rimaneva di me. E per quanto ciò fosse poco, mi dissi con rabbia che ero ancora molto più valido di quanto credeva questa compagnia di falliti. Falliti, incapaci. Inetti, a meno che io riuscissi a dominarli e a far entrare a forza un po' di talento in loro, quel tanto necessario per mettere in piedi lo spettacolo. Se dovevo farlo, mi dissi, perdio, l'avrei fatto in un modo che non avrebbero mai dimenticato.

«Ehi tu!» gridai, mantenendo la voce ferma e forte. «Tu al tavolo. Come ti chiami?» E indicai il giovane. Aggrottò le sopracciglia e irrigidì la mascella, guardandomi con aria insolente. Schioccai le dita. «Parla!»

Nessuno si mosse eccetto la donna anziana, che ora si era voltata e mi guardava un po' di sottecchi, cercando di identificarmi. Feci tre lunghi passi in avanti, sollevando una polvere densa a ogni passo. Gonfiai i muscoli delle spalle mentre mi muovevo, compiacendomi della sensazione di grande potere che mi pervadeva e della violenta impazienza che sentivo crescere in me. Mi augurai che lui volesse battersi. Sperai in una rissa. Mi sentii di colpo benissimo; anche la rabbia era sbollita. "Ora ci batteremo" pensai. "È scontato."

Uscendo da dietro la panca, con le sopracciglia ancora aggrottate, inciampò. Era alto quanto me, non molto più giovane, con il torace massiccio. Ma non aveva mai fatto il Coltivatore. Non sapeva ciò che sapevo io. Non si aspettava nulla di imprevedibile. Avrei potuto ridere, ma non lo feci.

Quello che intendeva fare era perfettamente evidente dallo sguardo dei suoi occhi e da come spostò i piedi. Arrivai prima di lui. Parai il suo primo colpo con il palmo della mano, sprezzante, senza neanche oscillare per l'urto. E mentre lui era ancora sbilanciato gli diedi uno spintone forte e ben assestato che lo fece cadere all'indietro, sul fuoco. Era stato troppo facile. Sperai intensamente che gli abiti del mio avversario prendessero fuoco e bruciassero... volevo che succedesse qualunque cosa che potesse rovinare la compagnia e rendere impossibile il lavoro che dovevo realizzare.

Ma lui si aggrappò con una mano alla lastra d'acciaio rovente, perse la

presa e poi l'agguantò di nuovo, oscillando sulle pietre fumanti. Balzai in avanti per afferrarlo per le spalle e spingerlo, sbilanciarlo, prima che potesse rimettersi in equilibrio. Lo afferrai con una mano e alzai l'altro pugno all'altezza della spalla, pregustando una sorta di crudele vendetta.

Vidi che il dolore della mano bruciata lo faceva soffrire molto. Vidi la voglia di battersi svanire dal suo volto. Le fattezze del suo viso si afflosciarono e sotto la mia stretta tutti i muscoli del suo corpo persero tensione.

Nello stesso momento, una rauca voce femminile urlò qualcosa d'incomprensibile da dietro il fornello. D'istinto, mi mossi rapidamente e mi scansai appena in tempo. La pesante caffettiera passò con fracasso esattamente sopra la mia testa, tirandosi dietro il filo e la spina e spargendo in giro il caffè bollente mentre volava. La sentii urtare un albero alle mie spalle, ma non ebbi il tempo di guardare. Poiché anche la donna con i capelli rossi mi si scagliò contro, seguendo la caffettiera, con la faccia sconvolta ed entrambe le mani protese.

Lasciai stare il mio precedente avversario e mi girai per afferrarla. Lei mi schiaffeggiò pesantemente e io la circondai con le braccia per calmarla. Lei ansimò una soffocata, furibonda protesta contro il mio petto, sforzandosi di liberare le mani. Avrei dovuto aspettarmelo, lo sapevo. Quella sfumatura di rancore, da tigre sulla difensiva, nel suo sguardo obliquo avrebbe dovuto farmelo capire.

Sollevai lo sguardo e vidi Guthrie che osservava la caffettiera caduta. Dissi: «Prendila!» E gli passai la donna infuriata. Lei cominciò a barcollare e ad incespicare nella polvere e Guthrie l'agguantò prontamente per le braccia. La capigliatura rosso vivo si sciolse in seguito ai movimenti bruschi provocati dalla furia di lei e le incorniciò, come la chioma di Medusa, il volto agitato mentre tentava di reagire alla stretta di Guthrie, cercando invano di liberarsi.

«Maledetto, maledetto, lasciami andare!» urlava, divincolandosi. «Gli romperò il muso! Nessun vagabondo ubriacone di un Coltivatore può venire qui e...»

Gridai: «Taci!» La mia voce era così forte e decisa che risuonò in tutta la radura. Era piacevole lasciare che il suono venisse fuori così, dalle profondità del petto e mi riempisse la gola con l'intensità di un urlo. «Taci e stammi a sentire! Statemi a sentire tutti!»

Per un attimo parve sbalordita. Poi urlò di nuovo. La sovrastai senza sforzo. Avevo una voce possente. Quando me ne servivo, nessun'altra voce che avessi mai udito poteva sperare di superarla.

«Taci e ascolta! Chiudi il becco, accidenti a te! Lasciami parlare!»

Finse di non sentire. Guthrie le diede un lieve scrollone, e lei trattenne il respiro ed esitò. Scrutai il gruppo. Per un momento, avevo rischiato che tutto il cast mi saltasse addosso. Per un momento avevo sperato che lo facessero. Ma ora ero padrone del palcoscenico; potevo lasciare che il disprezzo emergesse chiaramente nella mia voce, mentre parlavo velocemente prima che la donna ricominciasse a strillare.

«Ora tocca a voi» dissi loro, guardando freddamente un volto dopo l'altro. «Rassegnatevi. Non mi piacete. Non voglio lavorare con voi. Mi piace scegliere da me i miei attori, e voi non vi ho scelti. Ma ho promesso di fare questo lavoro e intendo farlo, nei limiti del possibile. Non avrete più un'altra possibilità come questa. Non posso obbligarvi a lavorare con me. Ma se lo farete, salterete quando farò schioccare la frusta. Vi tratterò come schiavi. E voi in una settimana con me imparerete molto di più di quanto potrete mai imparare in tutto il resto delle vostre stupide vite. Adesso prendete una decisione. Ora! Non fatemi attendere. Sì o no? Tu!» Protesi nuovamente le braccia e puntai il dito verso l'uomo con la mano ustionata.

Stava massaggiandosi il polso dolorante; il suo bel volto triste era pallido per lo spavento. Si inumidì le labbra, guardò la donna dai capelli rossi, e disse incerto: «Non... non so, Rohan. Non è così semplice. Facci votare.» E guardò gli altri.

Vidi la donna dai capelli rossi trattenere il respiro, e dissi senza esitare: «Bene. Quest'uomo ha bisogno di una fasciatura. Puoi farla? Tu che è da parecchio che strilli?»

Lei si agitò impaziente contro la stretta di Guthrie. «D'accordo, Guthrie. Lasciami andare, lasciami andare!»

Feci cenno a Guthrie di obbedirle. Lei si liberò con gesti veloci e rabbiosi, rovesciò all'indietro la rossa capigliatura, e mi gettò un'occhiata di odio prima di voltarsi e mettersi a correre verso uno dei camion. Tornò dopo pochi secondi con una scatola di pronto soccorso, e da quel momento in avanti fu troppo impegnata con la mano bruciata per pensare a minacciarmi. Io, però, continuai a tenerla d'occhio.

«Per prima cosa voglio sapere i vostri nomi» dissi. «Tu!» E puntai il dito

in direzione dell'uomo con i capelli bianchi che si era spostato dall'altra parte del tavolo quando era cominciata la rissa. Era ancora là in piedi e guardava la scena allarmato. Subito rispose con voce leggermente stupita: «Lei mi conosce, signor Rohan. Henken. Pod Henken. E questa è Eileen. Eileen, ti ricordi Howard Rohan?»

L'attempata Ofelia diede un colpetto alla sua piccola scatola musicale, che aveva continuato tranquillamente a funzionare per conto suo mentre tutti si agitavano. «Oh, sì» mormorò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Oh, mi ricordo di Rohan.....»

Guthrie intervenne, quasi allegro: «Il mio nome è Guthrie, signor Rohan.»

Gli feci un cenno e lui aggiunse, indicando la donna con i capelli rossi che era impegnata con la mia vittima: «Polly e Red Copley.» La donna mi lanciò un'occhiata velenosa, e l'uomo mi restituì debolmente il saluto.

Avevo lasciato stare la ragazza. Non volevo sapere il suo nome. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare in quel momento era al gusto del whisky e a quanto lo desiderassi. Dentro di me, l'eccitazione stava scomparendo.

Udii una voce, chiara e delicata, da un punto imprecisato al di là del fuoco da campo. «Mi chiamo Cressy Kellog, signor Rohan.» Le lanciai un'occhiata indifferente e feci un cenno. Non poteva farci nulla se aveva quell'aspetto. Non molto, comunque. Pensai con angoscia e disprezzo che lei avrebbe potuto essere la Miranda dei poveri.

Rimanemmo lì in silenzio per il tempo necessario ad inspirare ed espirare due volte, fissandoci sospettosi l'un l'altro. Eravamo alla fine di una manche. Non alla fine di una battaglia. Avevano cominciato loro il combattimento. Io avevo vinto. Avevano buone ragioni per non gradire la mia presenza. Forse erano seccati perché dovevano comunque obbedirmi. La mia reputazione non era più molto buona in ambito teatrale. Ma ero ancora, anche nel momento di maggiore impopolarità, molto meglio di quanto fossero mai stati loro nelle fasi migliori...

"Non posso obbligarli ad aver simpatia per me" pensai rabbiosamente. "Ma posso obbligarli a odiarmi. E lo farò."

«Molto bene, compagnia» dissi, cercando di mantenere un tono deciso. «Per quanto riguarda questa commedia...»

Polly Copley sollevò la disordinata chioma rossa dalla benda che stava arrotolando intorno al polso di Roy Copley. Erano marito e moglie? Lei sembrava più anziana di lui di dieci anni buoni. «Togliti dalla testa la

commedia, Rohan» intervenne. La sua voce era rauca e potente, una voce ben impostata. I furibondi occhi azzurri si puntarono su di me. «Noi non recitiamo. La compagnia di Swann è sciolta.»

Dovevo aprire bocca per intimorirla prima che il senso di ciò che aveva detto mi raggiungesse. Mi aveva colto un po' alla sprovvista. Mi ero aspettato qualunque altra complicazione, ma non questa. Guardando i volti a uno a uno, vedendo la stessa espressione solidale su tutti, pensai di sapere qual era il problema. Erano spaventati. Non c'era il Comus a ovest di Blythe: lo stato in cui ci trovavamo non era sottoposto a nessun controllo, per ciò che sapevo. Capivo perfettamente i loro timori. E tuttavia cercai di infondere in loro un po' di fiducia.

«Che cosa c'è che non va? Solo perché c'è stata una piccola rivolta in California...»

«Una piccola rivolta, eh?» disse Polly. «Non so cosa intendi tu per piccola rivolta. Forse non sai che cosa è successo a Paul Swann. Era andato a San Andreas per i preparativi della nostra prima commedia ed è tornato su un'ambulanza. Non ho mai visto un uomo conciato così. E non mi va di ripetere l'esperienza,» Rabbiosamente si allontanò dagli occhi i luminosi capelli rossi. «Non m'importa se ti pesteranno, Rohan. Spero che lo facciano. Ma non devono pestare Roy. O me. E nessun altro a cui Dio ha dato il dono della ragione.»

La voce di Pod Henken intervenne, con un lieve tremito. «È la verità, signor Rohan. Paul ha di certo subito un pestaggio.»

Guardai verso Guthrie, che scrollò le spalle e distolse lo sguardo con aria colpevole. Avrebbe dovuto dirmelo, pensai. Ma dissi deciso: «Lasciate che me ne occupi io.»

«Sarà meglio che cominci a preoccupartene subito» replicò Polly.

Raddrizzai le spalle. Erano tutti lì che mi guardavano. Dissi con voce secca e ferma: «Esordiremo a San Andreas sabato. Metterò in piedi la commedia domani e non voglio tornare su di una barella. Di questo me ne occuperò io.»

L'odore di caffè mi svegliò; rimasi un momento con la testa assolutamente vuota, chiedendomi dov'ero. Sapevo che Miranda era al mio fianco fin da quando avevo aperto gli occhi. Lo era sempre stata. Ma io invece avrei potuto essere in un campo agricolo nell'Illinois, o nella stanza di un albergo a New York, con i ragazzi di Nye che facevano la guardia dietro la porta. Il mondo

mi girava vorticosamente intorno, malfermo come gelatina. Poi prese consistenza e si materializzò in un lungo carro dormitorio con linde cuccette rifatte da una parte e dall'altra ed un raggio di sole mattutino che entrava dalla porta. Il profumo delle sequoie, della legna bruciata e del caffè filtrava insieme alla luce.

Un rumore smorzato arrivò da sotto il mio guanciale. Frugai per spegnere il registratore che mi aveva letto per tutta la notte *Incroci.* La notte prima Pod, Rod Copley e Guthrie avevano dormito accanto a me. Mi ero svegliato vivo, dunque evidentemente nessuno nutriva seriamente rancore, nonostante l'episodio del giorno prima. Nessuno eccetto, forse, io stesso.

Mi infilai i pantaloni e uscii. Non c'era nessuna ragione al mondo perché andassi a San Andreas e venissi fatto a pezzi proprio quella mattina. Avevo ostentato sicurezza la notte prima perché ero finito in un ruolo che non potevo rifiutare senza apparire ridicolo. Ma qualche cambiamento alla parte andava fatto, d'ora in poi.

La luce del sole illuminava con una fastosità esasperata la tavola della colazione, dove i miei sei colleghi sedevano di fronte a piatti quasi vuoti. «Buongiorno» dissi. Sei paia di occhi mi guardarono con freddezza. Li oltrepassai senza fermarmi e portandomi dietro l'asciugamano e il necessario per radermi mi diressi alla piccola costruzione quadrata tra le file di sequoie all'estremità della radura. Era in calcestruzzo incrostato di sporcizia ed aveva docce, gabinetti, vasche per lavare la biancheria. Entrai nella metà contraddistinta dal cartello UOMINI, scritto nel buffo, sorpassato stampatello del 1950, cercando, mentre mi lavavo, di immaginare me stesso ai tempi tranquilli prima della Guerra dei Cinque Giorni.

Quando tornai, i sei piatti erano stati tolti dalla tavola, ma qualcuno aveva sistemato un servizio singolo per colazione e il vapore si innalzava nell'aria mentre il fornello cominciava a scaldarsi. Cressy Kellog versò il caffè in una tazza e me la mise vicino al piatto. Non la guardai. Mi sentivo bene fuori, ma malissimo dentro. Il mio corpo non poteva fare a meno di reagire all'aria del mattino, incredibilmente fresca. Ma sotto la pelle la familiare sensazione di formicolio si era già scatenata.

Avevo bisogno di molto più alcol di quanto mi fossi concesso fino a quel momento. In quell'abisso di miseria, si faceva strada incredibilmente qualche buona speranza per il futuro. Pericolosa, provocatoria, incerta. Non sapevo neanche cosa intendevo fare. Ma mi sentivo lo stesso stranamente bene.

Dopo tutto, esattamente nel centro della mia coscienza, c'era quel familiare nucleo di dolore e la paura di soffrire, insieme al pensiero della bella sognatrice che non si sarebbe mai più risvegliata e che non avrei mai più dimenticato.

Aprii un copione di *Incroci* sul tavolo e lo sfogliai mentre mangiavo. Forse non avrei mai diretto la commedia, o recitato in essa, ma le righe ascoltate durante la notte mi erano entrate nella mente, ed ero curioso di vedere come apparivano sulla carta. Mio malgrado cominciai a raggruppare mentalmente i discorsi, a provare a immaginare le scene, a pensare a come avrei interpretato la parte. Nel caso fossi riuscito a interpretarla.

La commedia sembrava abbastanza semplice. Non era chiara propaganda, anche se doveva essercene un po', dato che il Comus non fa mai nulla senza uno scopo. A quanto pareva, c'erano un giovane e una giovane (che potevano essere Cressy e Roy), che si incontravano a un incrocio stradale di una cittadina. C'era una donna, ufficiale del Comus, innamorata e decisa a conquistare il giovane. Era una bella trovata. Il Comus è sempre trattato con i guanti in tutti i divertimenti ufficiali. Invece quel lavoro pareva che non fosse scopertamente di parte.

Inoltre, c'era una coppia anziana sempre in lite ma decisa a respingere chiunque si intromettesse tra loro. E un uomo più anziano ma ardito (Rohan stesso) che cercava di rovinare il rapporto tra il ragazzo e la ragazza. Era una parte con molte possibilità di successo, quella. L'intera commedia era buona. Una storia semplice che metteva in scena una serata della vita dei sei personaggi e il modo in cui risolvevano i problemi reciproci e personali in una rappresentazione di circa un'ora. Ideata con molta abilità, e fonte certa di spunti comici e tragici.

Rimasi lì a visualizzare i movimenti degli attori su un palco circolare, componendo le immagini nella mia mente, domandandomi mio malgrado in che modo il cast avrebbe interpretato le parti. È sempre una cosa interessante. Ero curioso. Due persone non interpretano mai la medesima parte allo stesso modo. Dava molta soddisfazione sentire la mia mente diventare di nuovo creativa come se non avesse mai smesso di funzionare.

Mi dava soddisfazione... e mi terrorizzava.

La voce chiara, molto vicina, di Polly, mi fece sobbalzare.

«Rohan, ho qualcosa da dirti.» La guardai. I suoi capelli eccessivamente tinti erano lisci quel mattino, con ogni ciocca che riluceva separata dalle altre

nella luce obliqua che filtrava tra gli alberi. Appariva molto stanca, come se non avesse dormito affatto. Forse era così. «Abbiamo discusso la faccenda» mi disse. «Non vogliamo scioglierci se non è necessario. Abbiamo bisogno di lavorare. Noi intendiamo, cioè, lavorare con te a condizione che ci tratti correttamente. Ma ti avverto: un altro scherzo come quello di ieri e...» Il suo viso divenne paonazzo e le vene del collo le si gonfiarono.

«Benissimo» dissi. «Voi trattatemi correttamente e io farò lo stesso. Non sono un uomo con cui è facile lavorare. Vi avverto. Non vi risparmierò le critiche, durante le prove.»

Annuì convinta. «Non pretendiamo che tu lo faccia. Vogliamo soltanto che tu sappia che, se riesci a sistemare le pratiche a San Andreas e ci garantisci che non verremo pestati, noi inizieremo le prove immediatamente. Non ci scioglieremo.»

Replicai: «Molto bene.» Poi girai una pagina del copione per farle capire che la conversazione era finita. Lei arrossì di nuovo e si voltò bruscamente, andando quasi a sbattere contro Guthrie, che stava raggiungendo il tavolo, abbottonandosi la giacchetta sportiva.

«Quando sarà pronto, signor Rohan» disse «la porterò a San Andreas.»

Non risposi. Stavo guardando qualcosa nella radura. Cressy e Roy Copley erano illuminati da un raggio di sole, mentre piccole nuvole di fumo fluttuavano nell'aria, come i vapori di incenso in una cattedrale. Lei teneva la mano di lui, bendata, con esagerata tenerezza, e il modo in cui si guardavano l'un altro mi spinse a gettare una rapida occhiata a Polly per vedere se se n'era accorta. Guthrie disse: «Che cosa c'è, signor Rohan?»

Scrollai le spalle. I problemi di Polly erano esclusivamente affari suoi.

«Andiamo» dissi.

7

«Ferma qui un minuto» dissi. Guthrie spense il motore e immediatamente ripiombammo nel pesante silenzio delle montagne. Il sole era caldo, luminoso, l'aria era stimolante, e la brezza emanava odore di pino. Davanti a noi, l'imponente autostrada si estendeva su lunghe colonne di cemento armato attraverso la valle di San Andreas. Due arterie secondarie conducevano alla città, una per entrare ed una per uscire. Ai piedi della diramazione "Solo

Entrata", la rossa stazione di controllo del Comus riluceva come un'enorme goccia di sangue ovale: aveva un aspetto strano senza il vessillo di Raleigh sul pennone.

San Andreas era appena visibile tra gli alberi. È possibile localizzare il centro della città dal busto del monumento a Raleigh, alto e bianco contro il cielo azzurro. Verso sud la valle si allargava in campi a scacchiera, con uomini e carri che già si trascinavano lungo i solchi. Per un istante fui laggiù con loro con la stessa sofferenza di una volta, a mietere e a odiare quello che stavo facendo.

«So cosa stai pensando» mi disse Guthrie. «Dai. Dillo.»

Scossi il capo. «Non ne so ancora abbastanza per poter dire qualcosa. Ieri tu mi hai riportato a forza al campo, ma non mi hai detto una parola su ciò che è successo a Paul Swann. Che cos'altro nascondi? Fino a che punto le cose vanno male in California?»

Guthrie mi lanciò una delle sue occhiate malinconiche.

«Dipende. Una parte dello stato è tranquilla. Un'altra... non lo è. Questa città non lo è. Forse è questa la ragione per cui dobbiamo inaugurare qui la commedia. Non so.»

«Sai troppo poco. Sai almeno qual è lo scopo di questa tournée?»

«Recitare commedie, come ci viene ordinato. Se anche sapessi qualcosa di più non potrei dirtelo. Cerca di rendertene conto.»

«Adesso ascolta, Guthrie.» Mi girai sul sedile in modo da guardarlo negli occhi. «Tu puoi usare le maniere forti ancora per poco. La prossima volta potrei risponderti d'impiccarti e di andare al diavolo. Non sarò utile a nessuno da morto. In questo preciso momento, l'unica cosa che vorrei fare è saltar giù da questo camion e andarmene.»

«Allora fallo» replicò tranquillo Guthrie. «E poi? Non potrai startene nascosto in eterno. Il Comus o i ribelli ti prenderanno. Sono ragazzi inflessibili. Anche se ti prenderanno con loro, noi abbiamo intenzione di riportare la pace nello stato nel giro di poche settimane. I ribelli sono destinati al carcere o alla camera a gas. Questo restituirà il controllo al Comus, e il signor Nye mi ha detto di avere in mano un contratto da Coltivatore firmato da te.» Accennò alle figure che lavoravano nei campi, giù nella valle. «Puoi scegliere tra quella cosa laggiù o il carcere con i ribelli... oppure puoi continuare questo lavoro per il Comus.»

Ci pensai su. «Okay. Hai recitato la tua parte. Forse hai dato a Paul Swann

lo stesso incentivo. Ma questo non ha impedito che subisse un pestaggio. Da adesso in avanti, qualunque cosa farò, la farò di mia iniziativa. Il fatto che tu mi punti una pistola contro non ha alcun significato. Se farò questo lavoro voglio farlo come piace a me, e questo vuol dire che sono io il capo della compagnia. Tu sei ai miei ordini per tutto quanto riguarda la compagnia. Adesso mi dirai tutto quello che sai della ribellione in California. Tutto. Qualunque cosa tu mi nasconda ostacolerà me e il mio lavoro.»

Guthrie si grattò la guancia con la pipa. Dopo un po', disse lentamente: «Bene, credo che sia abbastanza giusto. Ti dirò tutto quello che so.» Si fermò a riflettere. «Nel lontano 1993» disse dopo un'altra pausa «un uomo chiamato Charlie Starr scatenò il massacro di San Diego. Questo fu il fatto che diede inizio alla faccenda. Non so granché di Starr. Il Comus recuperò il controllo nella regione e credo che Starr venne ucciso. Ma i suoi seguaci scapparono sulle colline e il Comus non è mai riuscito a eliminarli completamente. Pare che abbiano creato quelli che chiamano Comitati per la Libertà; sono diffusi in tutto lo stato. Circa un anno fa, più in fretta di quanto immaginassimo, uno dei gruppi ribelli ha ideato una trovata che *potrebbe* causare dei problemi...» A questo punto, si interruppe e mi guardò con circospezione.

«L'Anti-Com?» domandai.

«Dunque ne sei al corrente.»

«Me ne ha parlato Nye. Non mi ha detto molto.»

«Non ne sappiamo molto. Sappiamo solo che dà ai ribelli una tale sicurezza da costringerci a prenderlo sul serio. Quando il Comus è venuto a sapere della sua esistenza, ha dato un giro di vite alla California, nel tentativo di contenere la rivolta prima che si diffonda abbastanza da poterci nuocere. È stato allora che la situazione è degenerata.» Scosse il capo, riflettendo. «Sai come funzionano normalmente i controlli sociali?»

Annuii. Lo sapevo bene. Pensai a cosa sarebbe successo in California, in un'area che stava per ribellarsi. Normalmente i Sorveglianti, come grandi gocce rosse di sangue, perlustrano le strade ventiquattr'ore al giorno. A casaccio, in qualunque momento, uno di essi può fermarsi davanti alla tua porta. Una persona con un'elegante uniforme rossa ti invita gentilmente a salirci. Nessuno si rifiuta. Perché rifiutare? È solo un sondaggio d'opinione per sapere ciò che desideri, in modo che il Comus possa procurartelo.

Ti siedi nella grande poltrona con i braccioli pieni di congegni e reagisci alle parole-chiave che ti vengono dette, e il poligrafo registra ogni cosa.

Tra un centinaio di persone scelte a caso probabilmente novanta hanno le medesime reazioni. Il Comus invia le registrazioni ai calcolatori sempre in funzione delle centrali. Meditano elettronicamente sul polso e sulla respirazione dei prescelti. Esaminano il significato psicologico e sociologico di un palmo della mano sudato nel Sud Dakota, di un battito del cuore accelerato in Georgia. Tra i cento esaminati, dieci che si discostano dalle reazioni normali sono una percentuale che non fa correre rischi. Ma se sono venti a discostarsi dalla norma, è troppo. E il Comus sa prima di te che nella tua area lo scontento agita le coscienze.

Supponiamo che la curva sul grafico si sia alzata costantemente per due mesi e che si sia osservato che la Georgia voglia ribellarsi. Allora si isola la Georgia. Le Comunicazioni arrivano alla Georgia in modo diverso che negli altri stati. Le notizie pubblicizzate parlano di avvenimenti che non sono mai stati visti altrove. Le pellicole cinematografiche vengono lievemente adattate. Anche il cibo non è proprio lo stesso. La biochimica può determinare nella mente e nel corpo un livello più basso di efficienza. E la Georgia diventa un sistema a parte. La Georgia può essere manovrata.

Qualunque organismo può far fermentare i suoi problemi se tu lo abbandoni a se stesso. Allora non lasciarlo solo. Più possibilità di scelta avrà, e più si sentirà disgregato. Moltiplica le sue possibilità di scelta. Mettilo in subbuglio. Distruggi le sicurezze della Georgia. Fai in modo che la Georgia capisca che la sua sopravvivenza dipende dal Comus. I tempi di reazione rallentano, l'efficienza diminuisce, i nuovi gruppi di potenziali ribelli che si vanno lentamente formando si disgregano in seguito alla tensione prolungata. E quando il pericolo è superato, si reintegra la Georgia nella nazione. Questo è il sistema pratico per tenere insieme la confederazione. Ha sempre funzionato... fino ad ora.

Ma adesso? Guardai la valle tranquilla. Probabilmente sapevo come funzionavano realmente i controlli sociali molto meglio della maggior parte della gente. Ma ci doveva essere abbastanza gente in California che evidentemente lo sapeva anche lei. Abbastanza da provocare una rivolta quando il Comus aveva cominciato ad arrestare persone a caso con l'accusa di sedizione in quest'area.

«Che cosa successe?»

«Tutto quanto andò in tilt. Ci trovammo davanti una consistente resistenza anche nelle città, ma l'entroterra era la zona dove i ribelli erano più forti. Lì ci

scontrammo con una ribellione a tutti gli effetti. È una zona molto vasta. Il Comus è diffuso in modo abbastanza poco evidente nella nazione, come tu probabilmente sai. A meno di togliere milizie da altre aree per coprire la California, non possiamo fare molto. E c'erano...» Guthrie fece una pausa. «C'erano delle ragioni per cui non l'abbiamo fatto» aggiunse. Un lampo di stupore mi attraversò la mente. C'erano state delle rivolte anche in altre aree?

«A quanto ho capito» proseguì Guthrie «ci furono grandi discussioni in proposito, alla Casa Presidenziale. Il Governatore della California e il signor Raleigh se la presero l'uno con l'altro, e so che il signor Nye sostenne l'applicazione della legge marziale. Ma il risultato finale fu che ritirammo interamente il Comus. Raleigh era convinto che quando la gente avrebbe scoperto cosa significava vivere senza il Comus sarebbe rinsavita. È un uomo vecchio, signor Rohan. Non sopporta le preoccupazioni. Non vuole pensare di aver oppresso con una dittatura la nazione. Ha ordinato il ritiro.»

«E Nye?» chiesi.

Guthrie scrollò le spalle. «Ha dovuto accettare, naturalmente. Credo che sia stato disposto a farlo almeno in parte a causa dell'Anti-Com. Troppo controllo sui ribelli e loro avrebbero mosso cielo e terra per completare in fretta la loro arma. Troppo in fretta perché potessimo bloccarli. In realtà, ciò che il signor Nye spera è soltanto il mantenimento dello status quo, mentre noi rastrelliamo la zona per indagare su qualunque cosa riusciamo a trovare. È una gara di velocità tra il Comus e l'Anti-Com, ora. O i ribelli finiscono prima di essere scoperti oppure il Comus troverà l'officina nascosta prima che loro scatenino la rivolta... qualunque cosa stiano preparando.»

«E Raleigh» dissi lentamente «è un uomo malato. Non può vivere a lungo. Quando morirà...»

Mi interruppi. Guthrie fece un cenno. Nessuno sapeva che cosa sarebbe successo alla morte di Raleigh. Un'epoca sarebbe finita. Il mondo sarebbe cambiato. La storia stava muovendosi verso una svolta mentre noi restavamo lì a stupircene.

Dopo un breve silenzio Guthrie disse: «Questa città è uno dei centri della rivolta. Crediamo che vi sia il comando di un intero raggruppamento di Comitati per la Libertà. La settimana scorsa abbiamo fatto una rapida incursione. Abbiamo fatto scendere una veloce squadra di elicotteri e cercato di invadere la zona centrale della città con il gas narcotizzante. L'operazione non è riuscita nel modo in cui è stata organizzata e la città ha resistito. Adesso

tutta la zona è in rivolta.»

«In altre parole» dissi «se scoprono che siamo del Comus siamo spacciati.»

Guthrie addentò il cannello della pipa. «Circa sei mesi fa, quando la rivolta era molto diffusa» spiegò «le unità del Comus sarebbero scappate se un'incursione fosse fallita e la gente avesse reagito. Questa è una delle ragioni per cui Raleigh ha insistito che il Comus venisse ritirato dalla zona. Ora... be', queste sono solo persone, Rohan. Non rivoluzionari dallo sguardo allucinato. Non uccidono per divertimento. Almeno, non la gente normale. Non uccidono per rabbia, tranne che accidentalmente, o di fronte a un attacco diretto. Se non vengono spinti non contrattaccano troppo duramente. Ma devo ammettere che non mi fa piacere che sappiano che siano collegati al Comus.»

«Cos'è successo a Paul Swann?» chiesi.

«È incappato in un manipolo di ubriachi, a quanto ho sentito.» Guthrie fece una smorfia. «Avevo un informatore a San Andreas, fino all'altro giorno.» Fece un cenno in direzione di una sottile colonna di fumo che saliva tra gli alberi all'estremità nord della città. «Quella era la sua casa. Hanno assalito il mio uomo fuori città, durante un'incursione. Credo che questa sia stata la sua fortuna.»

Trattenni a stento la rabbia. «E questa è la città» dissi «dove dovrei allestire uno spettacolo del Comus.» Guthrie aspirò rumorosamente dalla sua pipa e mi guardò. «Credo che me ne tornerò tra i Coltivatori» conclusi.

Lui sogghignò. «Ne sei convinto?»

Non sapevo se ne ero convinto o no. Guardai giù nella valle le figure che lavoravano nei campi. Sentivo un familiare indolenzimento ai muscoli mentre li guardavo. Un fremito del mostruoso prurito mi percorse di nuovo. Provai un istantaneo, rovente astio contro Ted Nye per aver aperto una breccia nelle mura del mio rifugio ed avermi mandato a forza, volente o nolente, in un luogo come quello. E poi tra il ricordo della fatica, e il mostruoso prurito, e la rabbia verso Nye, un piccolo guizzo, come un lampo in estate, si agitò nei recessi della mia mente. Il ricordo di lettere infuocate che compitavano un messaggio in un sogno.

Non sapevo quello che dicevano. Ma nella mia mente una vocina sussurrava frasi rassicuranti. "Qui c'è ben di più di quello che tu sai" ripeteva petulante la voce. "Le cose possono andare meglio di quanto pensi. Continua,

cogli quest'occasione. Va' avanti".

Guardai San Andreas, illuminata e tranquilla nel sole mattutino. Ero terrorizzato. Avevo la gola secca e le mani sudate; il cuore mi batteva troppo veloce.

«Allora, signor Rohan?» domandò Guthrie.

Mi strinsi nelle spalle. «Andiamo» dissi.

8

La stazione di controllo del Comus a fianco della strada era rossa e vuota, con i vetri rotti. Nessun segnale lampeggiava, nessuna sagoma in divisa rossa faceva la guardia davanti all'entrata. Qualcuno aveva disegnato col gesso la testa incatenata su una parete laterale. Mentre passavamo, un colpo di vento agitò una lunga bandiera azzurra sfilacciata, che pendeva dal pennone rotto. Si mosse pigramente nell'aria e ricadde. "Azzurro sta per rivoluzione" pensai. Quella cellula del Comus era morta. Questo mi provocò una strana sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. Tutto ciò che fino a quel momento avevo sentito era privo di concretezza, in confronto al brusco impatto con la realtà: lo spettacolo della stazione vuota.

Circa un centinaio di piedi più in là, tra la mostarda selvatica che cresceva alta e gialla ai lati della strada, due uomini scattarono in piedi e si misero a urlarci contro. Il piede di Guthrie pigiò sull'acceleratore e l'automezzo fece un breve, inutile balzo in avanti. Poi entrambi vedemmo il fucile a due canne nelle mani del primo uomo, con le due bocche gemelle, una sull'altra, che ci fissavano come occhi strabici. Guthrie si fermò.

«Dove andate?» domandò l'uomo col fucile. Era giovane e dal volto magro.

La risposta sembrava ovvia, ma Guthrie gliela disse.

«Qual è lo scopo della vostra visita?»

Guthrie mi guardò. Aspettava.

«Stiamo allestendo uno spettacolo itinerante» risposi. «Ho bisogno di un permesso.»

L'uomo col fucile mi lanciò una gelida, lunga occhiata. «L'ultimo tizio che ci ha provato è stato mandato via a pedate. Ascoltate il mio consiglio: tornatevene da dove siete venuti. La città è un po' in agitazione in questi

giorni.»

«Noi lavoriamo per mangiare» replicai. «Rischierò. Di chi devo chiedere per ottenere l'autorizzazione?»

Lo sguardo gelido si spostò su Guthrie e poi tornò su di me. «Abbiamo un sindaco regolarmente eletto e un consiglio della città» ci disse. «Legalmente autorizzato dal Comus.» Si chinò e sputò garbatamente nella polvere.

«Bene. E chi rilascia i permessi?»

Lui si strinse nelle spalle. «Signore, non saprei.» Cambiò tono all'improvviso e continuò, guardando il camion: «Cosa c'è dentro?»

«Guarda e vedrai» suggerii. Stavo viaggiando su quel camion, e io stesso non ne avevo visto il contenuto. Guthrie era seduto lì tranquillo, senza un'ombra di preoccupazione sul viso. L'uomo col fucile emise un grugnito in direzione del suo compagno, che andò verso il retro. Udii lo sportello che si apriva e sentii il pavimento cedere lievemente mentre entrava. Dopo un istante, uscì e parlò con il nostro amico col fucile.

Avevo notato distrattamente che i lineamenti dei loro volti segnati dalle intemperie erano marcati, come definiti da un cerone teatrale. Credo di averli studiati con l'inconsapevole intenzione di capire come avrei recitato la parte del ribelle se avessi mai avuto un ruolo simile, come avrei parlato e agito e guardato. In quel momento, ciò che era successo alle loro facce mi colpì come una scossa improvvisa. Era qualcosa di più che ordinaria sporcizia. Erano stati anneriti pesantemente con la vernice, e la vernice era stata sparsa a casaccio. Dunque, loro potevano essere stati tra i rivoltosi quando il reparto in missione speciale del Comus aveva fatto l'incursione. O più recentemente, in tumulti di cui non sapevo nulla. La faccia annerita è un travestimento veloce e buono. Mi resi improvvisamente conto che quelli erano davvero dei ribelli, in guerra contro il Comus. Pensai a loro come a uomini di un altro pianeta.

«Okay» disse l'uomo con il fucile, facendo un passo indietro. «Proseguite, se volete. Se non v'importa di essere pestati, andate pure.»

San Andreas, da vicino, non sembrava poi così tranquilla. Una gran quantità di vetrine erano distrutte, e ovunque, nel centro della città, le strade e i muri erano coperti dalle opprimenti macchie violacee che i gas narcotizzanti lasciano su tutto quello che toccano. I recenti segni bianchi dei proiettili deturpavano la parte anteriore dei negozi, e ogni finestra intorno alla piazza

aveva grandi drappi azzurri che fungevano da bandiere, ben in evidenza. Al di sopra di tutte queste testimonianze di un conflitto in corso, il Monumento a Raleigh innalzava serenamente il suo grande busto bianco e l'enorme testa dalla mascella di marmo. Raleigh guardava a est, al di sopra dei tetti, senza vedere nulla.

Ci fermammo davanti al bar-rosticceria Irish Rose; Guthrie rimase seduto a guardarmi. Scrutai la strada, la gente, la mia faccia nello specchietto retrovisore. Qualcuno avrebbe riconosciuto Howard Rohan? Ero spaventato. Ma dovevo fare qualcosa. Mi domandai che cosa aveva fatto Paul Swann a questo punto, come si era sentito.

Un uomo con un grembiule da barista intorno alla cintola stava spazzando davanti all'Irish Rose. Le doppie porte erano tenute aperte con due mattoni, e una sedia era sistemata nell'apertura per impedire a chiunque di entrare. L'uomo irrorava il marciapiede con l'acqua contenuta in un secchio e scopava l'acqua nella strada. L'aria odorava piacevolmente di cemento umido e di birra stantia, un odore che mi era piaciuto sempre molto. L'uomo ci lanciò un'occhiata ostile. Era grasso, e portava un berretto di tela con sopra la scritta LOS ANGELES MERAVIGLIA DEL MONDO; attaccato a una falda, c'era un triangolo di carta con una stella blu, e dentro la stella uno scarabocchio in rosso: "93". Charlie Starr. Il Massacro di San Diego.

Lanciai un'occhiata furtiva a Guthrie, chiedendomi cosa provava di fronte a tutto ciò. Per me, vedere quei segni evidenti di ribellione, annusare la limpida, fresca aria della vallata montana, avvertire la strana indefinibile agitazione che ci circondava, mi faceva sentire come un uomo che si sveglia da un sogno molto lungo e molto confuso. Spaventato, insicuro, ma misteriosamente vigoroso e allegro.

Salutai il barista. «Salve. Buona giornata.»

Alzò lo sguardo con aria scontrosa e non disse nulla. Continuai: «Da che parte è l'ufficio del sindaco?» Lui spinse con la scopa l'acqua sporca nella mia direzione e rispose in malo modo: «Dall'altra parte della piazza.»

Feci un segno a Guthrie, e proseguimmo, guardando le facciate dei negozi per cercare un'insegna con su scritto "Ufficio del sindaco". Dietro di noi un fischio, lento e persistente, cominciò a intonare una musichetta. La riconobbi un attimo dopo... era "Yankee Doodle", ma con una differenza. Non era esattamente la stessa canzone. Aumentava di velocità e di tono man mano che noi avanzavamo. La gente nella strada fissava il punto da cui proveniva il

suono e poi si guardava velocemente intorno; molti ci osservavano apertamente. La faccenda non mi piacque.

Individuammo una costruzione bianca a due piani, con la scritta PALAZZO MUNICIPALE sulla facciata. Guthrie parcheggiò. «È meglio che tu rimanga sul camion» dissi. «Ritornerò... spero.»

Un ragazzino seduto sul bordo del marciapiede, quando passai, si alzò e si mise a saltellarmi dietro, cominciando anche lui a fischiettare. Il Palazzo Municipale aveva un piccolo atrio che si apriva su di un cortiletto fiorito sul retro. L'ufficio del sindaco era in cima ad una rampa di scalini stretti. Cominciai a salire. Il ragazzino, a cui si erano misteriosamente aggiunti altri due o tre compagni, mi seguì fin sull'atrio, tutti quanti fischiettavano. Li ignorai. Quando giunsi a metà della rampa una robusta voce da soprano nell'atrio cominciò a cantare sul motivo di "Yankee Doodle".

Charlie Starr si tolse il distintivo
Nel millenovecentonovantatré.
Fece saltare in aria il vecchio Comus
E liberò San Diego.

Il suo distintivo? Mi meravigliai. Quale distintivo? Be', la canzone non era molto precisa. Eravamo ancora ben lontani dal far saltare in aria il vecchio Comus e San Diego era più o meno sottomessa come sempre. Eppure, la canzone suonava efficace.

L'ufficio del sindaco aveva due panche e un bancone dietro al quale un vecchio mescolava alcune carte con aria indifferente.

«Ho bisogno di un permesso per tenere spettacoli» gli dissi. «A chi devo chiedere?»

Lui scosse il capo. «Non posso aiutarti, figliolo. Credo che qui non ci sia esattamente proprio nessuno a cui tu ti possa rivolgere, di lunedì.»

«Ma oggi è martedì» gli feci notare.

«Ah sì?» Scosse di nuovo il capo. «Be', anche martedì è un giorno inadatto ai permessi. Mi spiace, figliolo.» Mi guardò negli occhi e non disse più nulla. Si limitò ad attendere.

Rimasi lì un minuto, aprendo e chiudendo i pugni sul bancone. Sentii tutti i muscoli delle braccia tendersi e piccole esplosioni di rabbia accendersi e spegnersi nella mia mente. Dovevo rompere qualcosa, picchiare qualcuno,

manifestare in qualche modo la frustrazione che mi bruciava dentro. Ma non c'era nessuno da picchiare. Non mi avrebbe dato nessuna soddisfazione picchiare il vecchio. Quando ebbi recuperato il controllo, mi girai e uscii in fretta, chiudendomi la porta alle spalle con molta calma.

I ragazzini erano ancora nell'androne, e mi guardavano a occhi spalancati mentre scendevo la scala. Ma adesso erano perfettamente silenziosi. Pensai tra me e me: "Sta per succedere qualcosa. Qualcosa sta per saltar fuori". Il silenzio era carico di presagi negativi. E quando mi videro, il ragazzo più vicino alla porta spiccò un balzo verso il marciapiede e cominciò a fare gesti concitati a qualcuno che non riuscivo a vedere. Udii rumore di piedi che correvano sul selciato e vidi affollarsi le ombre di uomini che arrivavano velocemente.

Trassi un respiro, profondo e soddisfatto, e gonfiai i muscoli delle spalle, come per provarne la forza, sciogliendo le braccia e assicurandomi che la maglietta non mi impedisse i movimenti da nessuna parte. Mi sentivo bene. Mi sentivo benissimo. Avevo voglia di ridere. Roteai le braccia verso i ragazzini che mi fissavano. «Fuori, bambini, fuori di qui!» esclamai deciso. Si sparpagliarono come quaglie, balzando fuori dalla stanza in una confusione di piccole sagome proprio mentre il primo degli uomini la stava raggiungendo. Ci fu un attimo di caos e frastuono sul marciapiede. E poi gli uomini entrarono.

Tre o quattro uomini. Molti di loro cenciosi e sporchi. L'androne si riempì dell'odore di sudore e whisky. Di mattino, così presto? Allora ricordai il barista e compresi ciò che era successo, chiaramente come se fossi stato presente. Il reclutamento di un gruppo di uomini robusti tra i diseredati della città, l'uso di pochi, violenti attentati per mantenere il livello di tensione. E compresi ciò che era accaduto a Paul Swann. Ma ora avevano di fronte un altro uomo. Io non ero Paul Swann.

Mi si avvicinarono a testa alta, metodicamente e in silenzio. Fuori, udii Guthrie urlare e sentii il rumore di una rissa e il suono di colpi vibrati sul metallo, come se stesse succedendo qualcosa al camion. Non me ne preoccupai. Ero impegnato. Potevo dedurre dalle loro facce sogghignanti che pensavano di cavarsela facilmente. Mi aspettavo che tutto questo succedesse, e infatti successe. Ma non andò affatto come loro avevano immaginato.

Mi si gettarono addosso tutti insieme, spingendomi contro la parete più lontana dell'androne. Colpii il primo con un colpo di taglio, col lato della

mano, sul suo avambraccio, e sentii l'osso fratturarsi. Qualcuno mi colpì alla testa e tutto si fece confuso e poco chiaro. Dopo, per un bel po', seppi soltanto che picchiai e fui picchiato molto a lungo, incespicando e grugnendo nello spazio ristretto. Ricordo poche cose: l'urto del mento di qualcuno contro la parte più robusta della mia mano, e la consapevolezza della sua testa che si rovesciava violentemente all'indietro. La sensazione delle mie scarpe che scricchiolavano forte contro lo stinco di qualcuno e lo spezzarsi delle piccole ossa del suo piede nella fase finale del colpo. L'improvviso cedimento del muscolo e dell'osso sopra il plesso solare quando vi conficcai energicamente il pugno. Lottavo per storpiare, come fanno i Coltivatori. E l'avevo imparato da solo. Sapevo come fare.

Sembrò che durasse molto tempo, o un attimo solo. Ci fu un momento in cui capii che non eravamo più in una stanza chiusa e che avevo dell'erba sotto i piedi. Per qualche motivo eravamo defluiti nel patio e il sole mattutino ci illuminava con serena indifferenza mentre lottavamo. Una volta, colsi uno sguardo vacuo della faccia di marmo bianco di Andrew Raleigh sopra i tetti, anch'egli serenamente indifferente, mentre nel sole guardava verso est.

Un'altra volta mi trovai a faccia in giù tra i fiori, con i petali profumati e umidi contro la guancia. E una volta, sulle mani e sulle ginocchia, e mentre sentivo gusto di sangue in bocca, vidi tre formiche occupate in una infinitesimale riunione, con le antenne appoggiate l'una sulle spalle dell'altra, le teste vicine, che discutevano su qualche microscopico accordo mentre la battaglia infuriava sulle loro testoline disattente. Poi una goccia di sangue cadde dal mio naso sul terreno, e quando le vidi per l'ultima volta stavano ispezionandolo cautamente con avide antenne.

Ad un certo punto, poco dopo quell'episodio, quando fui di nuovo in piedi e mi trovai a lottare con un avversario coperto di fango e che grugniva, lo feci inciampare e cademmo pesantemente, lui sotto di me. Mi ricordai di ripetermi che dovevo ridurlo all'impotenza in fretta, prima che qualcun altro mi saltasse addosso da dietro. E allora, con stupore, immobilizzando l'uomo intontito con entrambe le mani, lanciai un'occhiata in su e vidi il piccolo patio pressoché deserto. Un uomo giaceva silenzioso a faccia in giù tra i fiori. Un altro nel vano della porta era piegato in due e stava vomitando: era fuori combattimento. Non c'era nessun altro. Avevo vinto.

Guardai l'uomo su cui ero inginocchiato. Le sue palpebre sbattevano. Stava tornando in sé. Lo schiaffeggiai violentemente in viso. Di colpo, aprì

gli occhi.

«Chi vi ha assoldati?» domandai. «Chi è che comanda qui?»

Mosse il viso da una parte e dall'altra, strofinandosi la mascella. Lo schiaffeggiai di nuovo. «Rispondimi, maledetto. Chi è il capo?» Di nuovo scosse la testa. Questa volta lo sollevai un po' e gli sbattei il capo contro il terreno. Lo feci due volte, selvaggiamente, divertendomi e lasciando che lui se ne accorgesse.

Dopo un po', confessò.

Glielo feci ripetere due volte, perché non riuscivo a credere alle mie orecchie quando disse quel nome. Un nome assolutamente normale. Harris. Un uomo che si chiamava Harris. Ma quando disse quel nome, non udii la sua voce soltanto. Come un'eco dietro di essa, udii anche un'altra voce.

Ero addormentato e stavo sognando nella camera da letto di un hotel a New York, ed un uomo che si chiamava Comus mi stava scuotendo e mi parlava insistentemente della California, degli *swan*, dell'*antic*, e mi diceva che sarei stato certo di trovare... un *heiress*?

Oh, no. Era Harris, non un *heiress.* Ora ricordavo quella frase. Una delle finestre chiuse della mia mente si aprì quel tanto che bastava a far passare il ricordo. Non l'avevo saputo fino a quel momento, naturalmente. Finché non l'avevo scoperto da solo. Harris, pensai. Harris?

Lentamente, mi alzai. Il mio uomo era ancora a terra, e mi guardava angosciato. Gli mollai un calcio nel fianco stavolta, non forte ma neanche piacevole per lui, e me ne andai camminando a fatica e tastandomi il volto per verificare se ero tanto sfigurato da non poter salire sul palcoscenico. Me ne preoccupavo solo con una parte della mente. L'altra parte vagava seguendo percorsi confusi, al colmo dello stupore.

Il camion era ancora fermo a fianco del marciapiede. Dentro, Guthrie giaceva riverso sul volante. Non si vedeva nessuno nella strada, per un isolato almeno, in entrambe le direzioni, anche se mentre mi muovevo, vedevo le veneziane delle finestre ai piani superiori tremare leggermente. Mi introdussi nel furgone e diedi uno scossone a Guthrie. Disse qualcosa di incomprensibile con voce fievole. Lo scossi di nuovo. Questa volta aprì gli occhi e mi guardò con occhi assenti. Poi si tirò su, appoggiò una mano sotto la mascella, ebbe un sussulto, mi guardò con evidente riconoscenza, e finalmente fece il suo triste, ironico ghigno.

«Stai bene?» gli chiesi. Lui si tastò cautamente la mascella.

«Credo di sì. Mi hanno soltanto picchiato. E tu?»

«Tutto a posto» dissi sbrigativo. Un istante dopo, aggiunsi: «Senti, credo di avere un'idea. Resta solo un minuto qui seduto. Vado a fare una telefonata.» Uscii dal camion mentre lui era ancora lì, nel bel mezzo di una protesta.

C'era una piccola drogheria accanto al Palazzo Municipale. Lasciai che la zanzariera, mentre l'aprivo, sbattesse con un colpo contro la parete. Non c'erano avventori dentro, e l'uomo dietro il bancone scomparve nella porta del retro prima che riuscissi a vederlo, se non di sfuggita. Soddisfatto, feci un sorriso sbilenco, per quanto me lo consentiva il viso tumefatto. "Lascia che si spaventino" pensai.

Mi chinai sul bancone delle bevande e misi il fazzoletto sotto il rubinetto dell'acqua. Adoperando lo specchio dietro al bar, mi ripulii dalla polvere e dal sangue. Avevo una parte della mascella piena di abrasioni e per sera mi sarebbe probabilmente venuto un occhio nero. Il naso cominciava a gonfiarsi, ma non faceva molto male: probabilmente, non era rotto. Non avevo un aspetto troppo pesto per lo schermo televisivo.

Così mi infilai in una cabina, misi la moneta, e quando l'operatrice apparve sul minuscolo schermo le scoccai il mio miglior sorriso. «Ho bisogno di un piccolo aiuto» dissi. «C'è un uomo che si chiama Harry con cui voglio parlare. Sapete chi intendo?»

Mi rivolse uno sguardo penetrante. Forse riconosceva la mia faccia. Forse sapeva già anche della battaglia del Palazzo Municipale. Se lo sapeva, doveva aver capito cosa stavo chiedendo.

Una mosca, intrappolata nella cabina calda insieme a me, si posò sullo schermo e camminò sulla faccia dell'operatrice. La schiacciammo contemporaneamente, e poi ci mettemmo entrambi a ridere. «Vedrò cosa posso fare» disse. «Attenda un minuto.»

Lo schermo ronzò e l'immagine sparì. Poi un programma pubblicitario, che elencava le occasioni nel Magazzino dell'hardware di Andy, mi si materializzò davanti. Era appena svanito in un annuncio della vendita di roba usata al Palazzo delle Figlie della Patria quando risuonò un gong e una voce metallica disse: «Questa trasmissione è visibile solo in una direzione.» Al di fuori dello schermo vuoto la voce di un uomo, piuttosto alta e impaziente, disse: «Sì?»

«Ho un messaggio per il signor Harris» replicai.

«È Harris che parla. Che cosa c'è?»

Guardai in silenzio lo schermo vuoto. Cosa potevo dire? Che avevamo un amico comune che si chiamava Comus, che viveva nel mondo dei sogni? Sentii i suoi occhi invisibili che si muovevano sulla mia faccia e sulla mia pelle: mi prudeva come se una mosca ci stesse camminando sopra. Era strano trovarsi quasi faccia a faccia in questo modo con qualcuno che aveva fatto la sua scelta in modo definitivo. Il nemico. Sembrava un uomo comune. Ma dietro di lui si profilava tutta l'oscura organizzazione di coloro che combattevano contro il Comus, gli uomini e le donne che avevano preso in mano le loro vite. Forse sbagliavano, ma la loro decisione faceva un certo effetto.

Dissi: «Ho appena avuto una piccola discussione con qualcuno dei suoi amici. Forse *lei* può dirmi che cosa deve fare un uomo per ottenere un permesso di lavoro a San Andreas.»

Silenzio. Poi: «Come ha saputo il mio nome?»

«Ho convinto qualcuno dei suoi ragazzi a dirmelo» replicai. «Non è stato facile.» Di nuovo, ci fu silenzio. Di colpo, Harris rise.

«Molto bene. Sono sicuro che sia andata così. Bene. Dunque tu vuoi il permesso di tenere spettacoli.»

Guardai lo schermo con stupore. «Non ho ancora parlato di spettacoli.»

Harris rise di nuovo. «Non hai bisogno di dirlo. Ti abbiamo sorvegliato. Ci chiedevamo se ce l'avresti fatta. L'uomo che ti ha preceduto non ce l'ha fatta. Sono contento di sentirti... Rohan. È così che ti chiami, no? Ci servono persone come te.»

«Ascolti» dissi. «L'unica cosa che voglio è rappresentare uno spettacolo a San Andreas.»

Harris rise di nuovo. «Sicuro. E hai bisogno del permesso. Bene, discuteremo il prezzo. Non puoi pretendere qualcosa per nulla, lo sai. Aspetta un minuto, Rohan. Tornerò.»

Aspettai. Guardai la superficie tremante dello schermo finché i puntini si confusero davanti ai miei occhi. Ammirai i contorni imprecisi della mia testa nel riflesso. Dopo un po', aprii la porta con un colpo e cercai di cacciare la mosca. Non se ne andò. Quando lo schermo riprese vita, ebbi un sussulto.

«Rohan? Riesci a raggiungere la porta posteriore dell'Edificio Medico in quindici minuti?»

Risposi con una punta di sarcasmo: «Ci riuscirei se dipendesse da me. C'è stato un piccolo tumulto a San Andreas stamattina. Forse l'ha saputo.»

Lui sogghignò, lievemente compiaciuto. Conclusi che quell'uomo non mi piaceva. Pensai anche che si sarebbe mostrato meno compiacente dopo aver visto il suo squadrone di sicari prezzolati. Disse: «Quello era una specie di esperimento. Non preoccuparti. Stavolta non avrai alcun problema. L'Edificio Medico è proprio al di là della piazza. E vacci da solo, Rohan.» Fece una pausa. Poi, dal momento che io non parlavo, disse con voce indifferente: «Andrai laggiù?» Non era affatto una domanda.

Pensai: 'Questa è una soglia. Se la oltrepasserò, troverò molti più guai di quanti ne abbia già avuti". Volevo andare avanti? Paul Swann non aveva fatto il passo. Volevo farlo io? Ma sapevo di non avere altra scelta, adesso. A poco a poco, spinto dalle minacce, dal caso, e dal tenue ricordo di un sogno, mi ero coinvolto troppo per tirarmi indietro.

«Oh, sì» dissi allo schermo vuoto. «Ci andrò.»

9

Guardai la parte posteriore del furgone scomparire in fondo alla strada, entrare e uscire dalle ombre delle querce e nel luminoso sole mattutino. Pareva che Guthrie stesse guidando bene. Aveva detto di sentirsi bene. Aveva detto che sarebbe tornato a prendermi all'ora di pranzo. Aveva detto di non approvare nulla di quello che stavo facendo. Non mi ero aspettato che approvasse. C'era voluta una gran quantità di ragioni per convincerlo ad andarsene. Ma io ero in una trappola, e tutt'e due lo sapevamo. Una trappola grande come la California, certo, ma pur sempre una trappola. Non potevo uscirne. Non c'era altra strada se non quella che andava avanti.

Sulla strada per l'Edificio Medico, ebbi due piccole sorprese. Una fu un notiziario murale davanti all'Hotel San Andreas. Mi sbigottì vedere come la città fosse veramente al di fuori della legge. Tra una notizia di una vendita di bestiame e la pubblicità di un asilo infantile c'era un avviso scritto a mano firmato dal Comitato per la Libertà che esortava tutti a dare cibo, munizioni, e generi di pronto soccorso di cui si potesse fare a meno ai Guerriglieri della Primavera Fredda. Una minacciosa nota in fondo aggiungeva: *Il saccheggio nel nordest è stato messo in atto di nuovo la scorsa settimana. I nostri uomini*

combattono per tutti noi. Come puoi contribuire?

E c'era un'aspra comunicazione di un tal Maggiore Andreas (uno pseudonimo senza dubbio) che ordinava a tutti i guerriglieri del luogo di tenere rigorosamente nascoste le loro armi finché non sarebbe suonato il segnale PRESTABILITO. Qualcuno aveva scarabocchiato sotto un conciso commento: Mag. A. è un maledetto folle.

Ridacchiavo tra me e me mentre attraversavo la piazza, quando vidi in lontananza la mia seconda sorpresa. I pedoni erano ancora scarsi nella zona immediatamente vicina a me, ma le strade sembravano animate da un traffico discretamente intenso. E tra le teste della gente colsi un lampo dei familiari ricci color paglia che ondeggiavano accanto a un cappello Stetson; lo Stetson si inchinò in un gesto affettuoso. Non potevo esserne certo, ma fui quasi sicuro che fosse Cressy. Pareva una possibilità remota che nell'area di San Andreas si trovassero casualmente due donne con quei ricci sciolti proprio della stessa tonalità di giallo pallido e disposti nello stesso modo, come un'aureola. Presi nota mentalmente della cosa: potevo chiedere spiegazioni più tardi. Cressy non aveva nulla da fare a San Andreas.

Sulla parete posteriore, completamente bianca, dell'Edificio Medico c'era solo una porta chiusa. Bussai educatamente. Dopo un minuto, una serratura scattò e la voce forte e impaziente di Harris disse: «Entra, entra.» Sembrava che l'avessi fatto aspettare.

Entrai. Feci circa tre passi nel buio e poi mi fermai, sbattendo le palpebre, mentre la porta si chiudeva alle mie spalle. Attraverso l'oscurità, Harris disse: «Devo bendarti per un momento, Rohan. Sono spiacente. Vieni qui.» Una mano invisibile mi sfiorò la guancia, comprimendomi qualcosa di appiccicoso e freddo sugli occhi. Dita sicure sistemarono la benda al suo posto. «Bene» disse Harris. «Cammina.»

Guidato da una mano che mi teneva per il braccio, avanzai, barcollando. Una porta cigolò rumorosamente ed Harris disse: «Qui dentro. Questo è un ascensore. Tieniti.» Il pavimento salì sotto i miei piedi. L'aria sibilò violentemente nel pozzo dell'ascensore e il pavimento smise di salire così inaspettatamente che vacillai. La porta cigolò nuovamente. «Cammina» disse Harris.

C'erano parecchie persone nella stanza. Sentivo le sedie scricchiolare e avvertivo il ritmo di differenti respirazioni. Qualcuno tossì e qualcun altro si schiarì la gola. Sentivo i loro occhi su di me. Sentivo odore di disinfettante,

tabacco, biancheria pulita appena stirata, e appena una traccia di un profumo di fiori che fluttuava sopra gli altri odori.

Harris disse: «Tieni le mani bene in vista. Qui c'è una sedia. Siediti, se vuoi. Abbiamo un po' di domande da farti.»

Spinsi lievemente la sedia con il piede e mi sedetti. Le ammaccature cominciavano a dolermi, e fui contento di sedermi. Era strano starsene lì seduti nel buio totale, sentendo gli occhi del Comitato per la Libertà fissi su di me. Perché questo, ovviamente, era ciò che dovevano essere. E anche la messinscena sembrava giustificata, date le circostanze.

Harris disse: «Prima di tutto, vorrei dire che siamo lieti di averti qui, Rohan. Speravamo che Swann accettasse di fare la stessa cosa, ma lui non aveva le qualità che ci servivano. Tu sei uscito in piedi dal combattimento e hai trovato il modo di contattarci. Quindi abbiamo capito che sei tenace, e pieno di risorse. Abbiamo bisogno di uno come te, con un permesso stradale del Comus e un motivo per viaggiare. Speriamo che tu sia disposto a lavorare con noi. Se non vorrai farlo...» Fece una pausa. «Non lavorerai affatto. Il Comus tiene ancora sotto controllo le strade, ma i Comitati per la Libertà sono i padroni di qualsiasi altra zona. Se non collabori, non hai alcuna possibilità di mettere in scena il tuo spettacolo in nessuna città della California.»

«Qual è la vostra proposta?» chiesi prudentemente.

«Sei un uomo del Comus?» domandò bruscamente Harris. «O lavorerai con noi?»

Esitai solo un momento. «Farò ciò che devo fare per allestire lo spettacolo.»

«Vuoi collaborare con il Comitato per la Libertà? Pensaci, Rohan. Può essere scomodo per te se perderemo contro il Comus quando si arriverà alla resa dei conti.»

«Dipende da cosa volete farmi fare.»

«Alcuni lavoretti. Non lo sappiamo ancora bene neanche noi.»

«La sua voce era guardinga. Desiderai di poter vedere la sua faccia.» Una persona libera di girare per le autostrade può esserci molto utile. Prima di scendere nei dettagli, ci aspettiamo che tu risponda ad alcune domande su di te in modo esauriente e con sincerità...«Esitò.»

Dissi: «Non c'è nulla di male.»

«...in una macchina della verità?» terminò Harris.

Deglutii a stento. "Eccoci al punto" pensai. Ci ero entrato. Ora non potevo uscirne. Ma non potevo andare avanti. E ricordai che le unità del Comus che erano cadute durante le spedizioni in queste aree montagnose qualche volta erano scomparse completamente, inghiottite dalla terra. Se acconsentivo, dovevo dire la verità, e la verità poteva significare la distruzione per tutti noi. Ma se mi rifiutavo, avrei dovuto confessare lo stesso. In entrambi i casi, mi avevano in pugno.

La stanza era silenziosa, in attesa.

«Perché no?» dissi.

Un leggero sospiro attraversò l'oscurità. Alcune sedie scricchiolarono da tre lati e passi veloci risuonarono sul pavimento. Sapevano cosa fare, adesso.

«Bene» disse una voce nuova. Era da contralto, calda e sicura di sé. Una donna? Così pensai, ma non ne potevo essere ancora sicuro. «Si alzi, Rohan. Si tolga la maglietta, per favore. Bene. Adesso allarghi le braccia...»

Sentii le lisce, fredde, aderenti maniche del giubbotto della verità scivolare sulle mie braccia finché i guanti alle estremità le bloccarono. Sentii i piccoli cuscinetti dell'imbottitura e i bottoncini contro i palmi, il solido collare dell'aggeggio aderire alla pelle sotto le orecchie, dove pulsano le arterie. Qualcuno strinse la fascia del petto. L'ho visto fare molto spesso, nei film. Potevo immaginare i complicati quadranti in qualche posto vicino a me, aghi che oscillavano per registrare tutti i processi interni attraverso i quali il sudore e la pressione sanguigna parlano più chiaramente delle parole.

Una brezza fredda soffiò sulla mia guancia. Doveva essere stata aperta una finestra. Qualcosa scattò e vicino a me, in qualche posto; il macchinario cominciò a ronzare.

«Il suo nome, per favore.» Si trattava proprio della voce di una donna.

«Howard Rohan.»

«La sua età?»

«Trentacinque anni.» Parecchie voci risero contemporaneamente. «Va bene» dissi. «Quaranta.»

«Sa il nome di questa città?» Lo dissi. Le dissi la data e il giorno della settimana. Mi fecero rispondere velocemente a una lista delle solite domande neutre che stabiliscono una base per iniziare. Poi...

«Lei ha un permesso del Comus per viaggiare sulle strade?»

«Ce l'ho.»

«Ma lei però non ha nessun altro collegamento con il Comus. È vero?»

Attesi per una frazione di secondo. Non c'era via d'uscita. Non avevo scelta. Non avevo mai avuto nessuna scelta, me ne resi conto, da quando il bus dei Coltivatori si era fermato alla stazione di controllo e un uomo con la giubba rossa aveva chiamato: «Howard Rohan.» Tutto quello che era successo mi aveva spinto direttamente verso questo momento. Forse tutto quello che era successo da quando ero nato.

«No» dissi. «È sbagliato. Sono stato assoldato per questo lavoro da Theodore Nye. Il Comus ha riunito il cast, scritto la commedia e stabilito l'itinerario.» Aggiungere prova a prova mi diede un piacere crudele. «C'è una guardia in borghese che guida il furgone con altoparlante per la nostra compagnia. È in contatto diretto con Nye, per tutto quello che so. Di tutta questa manovra ne so esattamente quanto voi.»

Rimasi in assoluto silenzio. La stanza intorno a me era perfettamente silenziosa. Non una sedia scricchiolò. Non una persona sembrò respirare. Avevo un gusto amaro in bocca e il mondo intorno a me era diventato meccanico, le persone meccaniche, tutto pareva privo di senso, ogni azione priva di scopo. Non m'importava cosa era successo a Guthrie o alla compagnia. Potevano spingermi fino a questo punto e non oltre. Rimasi seduto passivamente, in attesa.

La voce da contralto parlò nel silenzio, con sicurezza. «Perché sei qui in California, Rohan? Qual è il progetto per cui Nye ha preparato questa tournée?»

C'era un ronzio nelle mie orecchie che avrebbe potuto essere quello prodotto dalla macchina della verità; oppure il mio sangue che pulsava vertiginosamente. Non so che cosa mi ero immaginato. Di essere ucciso immediatamente? Di essere assalito fuori della città in un'incursione, come quel traditore di Guthrie? Avevo previsto quasi qualunque cosa eccetto che questa tranquilla accoglienza.

«È questo tutto ciò che avete da dire?» mi sentii chiedere. «Non intendevate...»

«Rispondi alla domanda, Rohan» disse la calma voce da contralto.

«Allora la ripeta.»

La ripeté. «Il progetto di Nye?» ripetei. «Non lo so. Mi creda, non lo so.» Poi ridacchiai, perché se su qualcos'altro avevo mentito, almeno ora dovevano credermi. Quel lieve ronzio al mio gomito era la prova della verità. «Nye ha detto che gli spettacoli teatrali sarebbero stati un mezzo per distrarre,

una parte di un progetto più ampio. È tutto ciò che so.»

«Ha accennato all'Anti-Com?»

«Sì. Non in relazione alla compagnia.»

«Che cosa ti ha detto in proposito?»

Riflettei. Le persone invisibili intorno a me attesero in silenzio. «Che è una specie di congegno» dissi. «Abbastanza grande da distruggere il Comus... forse. Io non credo che sia possibile. È stato assemblato velocemente ma non è ancora pronto, e Ted Nye...» Esitai, ma ero collegato alla macchina della verità e bisognava saperne più di quanto ne sapevo io per ingannarla. «Sta tastando la situazione. A mio giudizio, se il Presidente muore prima che sia finito, Nye vince. Se non muore, può darsi che voi ribelli abbiate la meglio. Non lo so. La questione non è molto chiara. Questo è quanto posso riferirvi.»

Silenzio. Poi la ferma voce da contralto disse: «Vuoi lavorare con noi e mantenere il segreto su ciò che sai?»

Le risposi lentamente e con cautela, assicurandomi di esprimere chiaramente ciò che dicevo, soppesando ogni parola prima di pronunciarla. Il ronzio della macchina della verità doveva confermare tutto ciò che dicevo. «Sì, lavorerò con voi. Nella misura in cui ciò non interferirà con il mio vero lavoro, acconsento. Ma non sono una spia e non voglio giocare a fare la spia. Sono soltanto un attore. Non voglio... oh, galoppare in giro su un cavallo bianco urlando che stanno arrivando gli inglesi. Non voglio correre grossi rischi. Ma terrò chiusa la bocca finché voi mi aiuterete a fare il mio lavoro. Non ho altre possibilità. Non pretendete troppo da me. Non spingetemi oltre i limiti delle mie possibilità.»

Stettero a meditare, forse guardando gli aghi che tremolavano. Poi Harris parlò. «Abbastanza corretto, Rohan» disse. «Adesso...»

La voce da contralto si intromise. «Penso» disse «che adesso dovremmo togliergli la maschera.»

Ci fu un brusco agitarsi di voci che cominciavano a protestare. La voce da contralto era risoluta. «Penso che debba vedere i nostri volti. Deve sapere che ci fidiamo di lui.» Ci fu un breve silenzio durante il quale mi parve di intuire messaggi non detti, sguardi significativi che si incrociano nella stanza. Poi una mano fredda toccò la mia guancia e tolse la benda ovattata. Quando respirai, avvertii un odore di disinfettante e di fiori. Quando aprii gli occhi, vidi il volto di una donna chino su di me, con i neri occhi assorti nei miei.

Aveva un camice bianco da medico, abbottonato stretto sui seni pieni e

aderente alla vita sottile. Aveva il viso abbronzato con bei lineamenti, e i capelli neri erano così lisci sul capo e tirati indietro in una corona di trecce così strette che le tendevano la pelle del viso e le rendevano allungati gli occhi.

Sembrava calma e controllata. Ma gli occhi neri che mi guardavano facevano pensare che tutta la faccenda avrebbe potuto diventare molto eccitante. Distolsi lo sguardo. Non volevo affatto mostrarmi sensibile alle sue attrattive. Ero ancora occupato a cercare di reprimere ogni reazione all'aspetto di Cressy Kellog; dovevo fare lo stesso anche con questa donna. Avevo già abbastanza problemi.

Harris aveva una faccia rotonda, occhiali rotondi, e l'attaccatura piuttosto alta. Alle sue spalle, c'era un uomo con il naso aquilino e un logoro maglione marrone. Altri due individui privi di caratteristiche particolari completavano il Comitato per la Libertà. Li fissai perplesso. Non so che cosa mi fossi immaginato. Anarchici barbuti? Magri intellettualoidi con fucili di modello antiquato? Eppure, neanch'io avevo molto l'aspetto del ribelle, e da quel momento, pensai, ero tanto rivoluzionario quanto ciascuno di loro. O no? Non lo sapevo.

Guardai il giubbotto trasparente; le mie ferite e i lividi erano perfettamente visibili sulla pelle nuda. Fui piuttosto sorpreso di vedere quante ce n'erano. Guardai il tavolo al mio fianco con il suo cumulo di quadranti e di aghi tremolanti. Qualcosa di essi risvegliò un ricordo, guardai la donna di nuovo, mentre la sensazione di aver riconosciuto qualcuno mi si agitava nella mente.

«Chi è lei?» domandai.

«Questa è la dottoressa Elaine Thomas» disse Harris. «Conosci già me. Gli altri...» Mi disse anche i loro nomi, e io li dimenticai immediatamente. Stavo ancora osservando la ragazza. Piano piano, mi parve di vedere le lettere di fuoco volteggiare in un abisso.

«Conosco qualcuno che le assomiglia moltissimo» dissi. «Un dottore della divisione di screening psicologico del Comus a New York. Mi ha sottoposto a dure prove un paio di giorni fa... credo. C'è qualche parentela tra voi?»

La ragazza mi lanciò una rapida occhiata, scura e preoccupata.

«Mio fratello» disse bruscamente. Ci fu un breve silenzio imbarazzato nella stanza, come se avessi detto qualcosa di sinistro. La ragazza proseguì prontamente, come se avesse voluto cambiare argomento. «Vogliamo che tu sappia che puoi fidarti di noi. Adesso conosci i nostri nomi e i nostri volti.

Potresti consegnarci alla polizia.»

Scossi il capo. «Non voglio. Non ora, comunque. Che cosa volete che faccia?»

Harris si schiarì la gola. «Ti assegneremo uno o due incarichi solo per vedere come te la cavi. Per prima cosa, sai guidare un elicottero da volo radente?»

«Sì» dissi. «Ma...»

«Ti aiuteremo a rubare uno degli elicotteri per volo radente dalla prossima pattuglia» disse Harris tranquillo. «Dopo che avrai rubato un bene del Comus, noi sapremo di poterci fidare di te anche in seguito.»

Trassi un respiro profondo e lo vidi registrare qualcosa sul quadrante. «È tutto qui?»

«Oh, no» replicò Harris prontamente. «Questa è solo la tua prova di fedeltà.»

«Ma otterrò il mio permesso di tenere spettacoli?»

Harris fece un cenno affermativo, guardandomi con aria meditabonda. Poi disse inespressivo: «Ovviamente, abbiamo capito che dev'esserci nascosto qualcosa sotto questa vostra tournée teatrale. Fin dall'inizio abbiamo pensato che fosse un piano del Comus. Ciò che dobbiamo scoprire è solo che cos'è e come funziona. Per esempio, ti pare normale avere un furgone con altoparlante grande come quello che avete voi per rappresentare uno spettacolo nella strada?»

Ci pensai su. «Be', no, non lo è. Forse no.»

«Ci hai mai guardato dentro?»

«No» dissi.

L'uomo con il maglione marrone disse: «Mi interesserebbe darci un'occhiata io stesso. Se non si tratta di congegni particolarmente ingegnosi e recenti, probabilmente riuscirò a scoprire qualcosa. Dobbiamo escogitare una difesa prima della rappresentazione.» Sostenne il mio sguardo, si accigliò un po', poi aggiunse: «Sei stato evasivo quando ti abbiamo fatto una domanda un momento fa, Rohan. Prima di toglierti questo giubbotto, puoi promettere che non lavorerai contro di noi e che non rivelerai nulla di quello che abbiamo detto? Nessuna esitazione. Sì o no?»

Ricambiai il suo sguardo torvo. «Come posso sapere che cosa succederà dopo questa tournée?» replicai. «Cosa posso fare se un Sorvegliante mi cattura e mi fa domande con un altro giubbotto della verità? Ricordati, niente

di tutto ciò è una mia idea. Voi mi state mettendo in una situazione complicata. Non me la sono voluta io. I vostri scopi non sono i miei. Volete che vi dica che sono pronto a immolarmi per voi?»

Mi fissò con sguardo fermo. In tono garbato, mi disse: «Gli uomini danno la loro parola, Rohan. Anche se non sempre sono d'accordo con la causa, essi devono tenere in considerazione il mantenimento della parola. Alcuni uomini.»

«Non io» dissi.

Lui guardò i quadranti, che ebbero un sussulto. «Tutto ciò che vogliamo» riprese «è riavere libere elezioni. Scegliere noi il nostro governo. È uno scopo degno di essere perseguito?»

Alzai le spalle sotto il giubbotto freddo e liscio. «Tu sei un jeffersoniano. I pensatori moderni seguono Hamilton, a quanto ne so io. Lui è davvero un buon americano ed è molto più realista. Propone l'elezione di un presidente e di un congresso che durino tutta la vita, proprio come adesso. Non sono sicuro che mi piaccia molto l'idea di avere un governo rappresentativo, per ora. Sotto qualunque governo l'uomo che vale arriva ai vertici della società. Gli altri... be', loro non avranno molto successo in nessun sistema. Ecco come la penso su questo argomento, ora lo sapete.» Guardai gli aghi che si erano fermati. «Volevate la verità. Eccovela. Sapete cosa posso e cosa non posso fare per voi. Rimarrei, se potessi. Devo fare bene il mio lavoro. Finché non sarà finito sarò il vostro uomo. Dopo sarò di nuovo il *mio* uomo.»

Nessuno parlò per un istante. Poi Harris disse in fretta: «Bene, ruberai l'elicottero da volo radente per noi e noi sapremo di poterci fidare di te. Fino a un certo punto, comunque. Ti faremo sapere quando. Nel frattempo, potrai andare avanti con il tuo spettacolo.»

Spostai lo sguardo da un volto all'altro. «Accetto. Non ho capito affatto che cosa stia succedendo qui. Mi rendo conto che c'è sotto molto di più di quello che sembra. Buona parte di ciò che sta accadendo... mi sfugge. Qualcuno vuol dire qualcosa?» Di nuovo spostai lo sguardo da un volto all'altro. Nessuno fece domande. Sospirai. «Okay. Oggi è martedì. Esordiremo qui in città, all'angolo tra Main Street e la piazza, sabato sera. Adesso liberatemi da questa trappola, coraggio! Ho un sacco di lavoro da fare da oggi a sabato.»

10

Mi sedetti sul parapetto a fianco dell'autostrada scura a guardare i camion passare mentre aspettavo Guthrie. A parte i camion, era molto tranquillo lì. Il vento aveva un profumo dolce e leggero e nella tarda mattinata il cielo sopra gli alberi si era fatto terso e limpido; era il momento esatto che precedeva l'inizio del pomeriggio. In alto, volteggiava un gabbiano bianco, e allora mi ricordai, con un po' di stupore, che l'oceano blu scuro e profondo si estendeva proprio dietro le montagne.

Masticai un giallo fiore di senape selvatica, gustandone il sapore piccante e forte, e mi chiesi che cosa stava per diventare Howard Rohan. Pensai allo sguardo vivo e speranzoso della giovane dottoressa e al suo torace pieno e florido che poi si modellava in una vita sottile. Pensai a Cressy. In modo impercettibile, nell'ultima mezz'ora, il mondo intorno a me era tornato di nuovo reale. La luce del sole era reale, non finta. Io, il giorno e il mondo eravamo vivi tutti insieme. L'oppressione dell'animo si era ritratta per un attimo, in attesa. Sarebbe riemersa, prima o poi. Ed ora che la mia mente non era concentrata su nulla in particolare, il desiderio di alcol si faceva sentire con violenza: un bisogno fisico e una bramosia di conforto spirituale che solo l'indifferenza al mondo può dare. Ma per ora il mondo era reale e questo mi provocava dolore.

E Howard Rohan? E il sogno che poteva anche non essere stato un sogno? E i ribelli... che cosa avrei fatto con loro? Potevo continuare a fingere. Forse potevo avvertire Ted Nye dopo aver scoperto abbastanza. Qualcosa mi disse che era meglio non informarlo finché non avrei avuto informazioni che bilanciassero quello che avevo rivelato io. Il mio percorso era segnato da una linea stretta, e avrei fatto bene a non tentare mai di superarla. Avevo rovinato tutto quanto il progetto teatrale in California perché avevo parlato troppo? Ne dubitavo. Nessuno era stato molto sorpreso dalle notizie che avevo dato. Ci riflettei, senza approdare a nulla.

Pensai al Comus, esteso e inflessibile, che ronzava sotto i miei piedi in una frusciarne tela di potere che teneva unita la nazione. Com'era strano sapere che tra le montagne tutto intorno a me, forse persino nascoste dall'alta senape selvatica, c'erano persone che avevano imbracciato le armi per la prima volta dopo quasi un'intera generazione. Persone che dovevano stare pronte all'ordine improvviso di prendere le armi, di tingersi il volto, e affrontare

tutto quello che poteva succedere. Sembrava una questione primitiva e irreale e in certo qual modo romantica, come in un film. La vita sotto il controllo del Comus non era come quella. La gente moriva di vecchiaia o per un incidente o per malattia. Non in battaglia.

Questo pensiero mi turbò più di quanto mi aspettassi. E tuttavia... mi piacque. Mi sentivo fresco e sveglio in un modo nuovo. Il mondo aveva colori più sgargianti e profumi più dolci e suoni più puri di prima. Il presentimento di guai in arrivo rendeva ogni cosa carica di tensione. Scoprii che questa novità mi piaceva.

Mi domandavo... oh, al diavolo le domande. "Smettila di pensare, Rohan." Sollevai lo sguardo verso la vertiginosa profondità del cielo. La mia mente compì due o tre giri a caso e poi ritornò a pensare, come al solito, a Miranda. L'irrequieto fantasma che non mi lasciava mai, perché per qualche motivo, in un modo o nell'altro, era colpa mia se lei era morta. Sfiorai numerosi, informi pensieri. "Miranda dovunque tu sia... Se sei..."

Quel posto deserto e il vento dolce e lieve e il ricordo di Miranda. La mia mente vagava lontano, sopra di me, mentre il pomeriggio prendeva il posto del mattino e il gabbiano sulla mia testa fissava l'oceano dall'altezza a cui volteggiava. Lentamente, tra i miei pensieri, si inserirono le idee sulla commedia. Le prove. L'immenso silenzio delle sequoie. Il volto di Cressy Kellog. Di tanto in tanto, un camion passava, rumoroso. Qualche volta, i camionisti mi salutavano. Qualche volta rispondevo.

Guthrie era in ritardo. Pareva che ci fosse stata dell'agitazione al campo. Uno dei giganteschi TIR con un carico di lattuga si era ribaltato e aveva preso fuoco sulla strada proprio sopra il bosco. La compagnia aveva dovuto arrampicarsi e aiutare l'autista a uscire prima che l'automezzo esplodesse. Grande agitazione.

«Può darsi che ci guadagneremo in pubblicità a livello locale, da questa faccenda» dissi, sistemandomi sul sedile, stando molto attento a non urtare contro le ferite. Il dottore mi aveva spruzzato di disinfettante e mi aveva dato delle pillole per attenuare il dolore persistente, ma ero ancora cosciente di essere appena uscito da un pestaggio.

«Abbiamo stabilito di esordire a San Andreas sabato» dissi a Guthrie. Lui mi lanciò un'occhiata penetrante.

«Già. Come ha fatto?»

«Un rapido colloquio con la gente giusta. Il tuo amico Swann non aveva affrontato la cosa nel modo giusto.»

«Il signor Nye vorrebbe un rapporto su come ha fatto» replicò Guthrie. Poco dopo aggiunse: «Buon lavoro, signor Rohan.»

Annuii. «Una cosa» dissi. «Credo di aver visto quella ragazza, Cressy, oggi in città. Che cosa ne sa di lei?»

«Perché?»

«Per nessun motivo particolare. Mi chiedo soltanto perché andasse in giro per la città quando avrebbe dovuto starsene al campo a imparare la sua parte.»

Guthrie mi guardò, fece per parlare, si fermò. Alla fine disse con voce forzata: «È una ragazza carina, signor Rohan. Una ragazza molto carina. Piace a tutti noi.»

«Lieto di saperlo» replicai. «Ma...»

«Se era in città, aveva le sue buone ragioni» affermò Guthrie, irrigidendosi. «È una ragazza molto carina. Spero che lei non voglia...» Si fermò. Lo guardai e risi.

«Le ragazze carine possono stare perfettamente tranquille con Rohan» replicai. «Qual è il problema? Lei crede che io mi prenda il *droit du seigneur* con le donne delle mie compagnie?»

«Come?» chiese lui.

Risi di nuovo, arrossii un po' e continuai a guardare dritto davanti a me. «È una ragazza molto carina» ripeté lui cocciutamente, come se io l'avessi messo in dubbio.

L'autocarro distrutto giaceva di traverso, ancora fumante, su due corsie dell'autostrada proprio sopra il campo. Le lattughe ricoprivano la strada e due camioncini venivano riempiti di merce ancora recuperabile. Gli uomini che stavano trasportandole avevano un'aria torva. Avrei voluto chiedere se quello era un sabotaggio dei ribelli, ma nessuno pareva molto loquace e la cosa non sembrava avere più alcuna importanza.

Roy Copley era curvo sul suo copione, aperto su uno dei tavoli. Guardò in su e aggrottò le sopracciglia, accarezzandosi con ostentazione la mano fasciata. Aggrottai la fronte di rimando. Quel ragazzo non mi piaceva molto, ma era un buon soggetto per il ruolo di giovane prim'attore. Aveva quel tipo di bell'aspetto che mantiene l'apparenza della giovinezza per molto tempo.

Forse aveva anche quel tipo di personalità. Una grazia assolutamente infantile nel volto e nei gesti faceva supporre che non avesse ancora accettato completamente la responsabilità di crescere.

Polly, con la sfavillante capigliatura rossa rovesciata in avanti, era intenta a lavare sotto il rubinetto una lattuga che aveva appena recuperato. Scosse via l'acqua facendola sgocciolare in giro, senza preoccuparsi granché di avermene buttata un po' addosso. Sembrava stanca nella luce verdeggiante sotto gli alberi. Mi venne in mente che Roy in realtà non doveva essere molto più giovane di sua moglie, come avevo pensato all'inizio. Probabilmente lei dimostrava più anni di suo marito. Aveva quel tipo di lineamenti. Per un'attrice, questo è un problema serio. Compresi perché sembrasse quasi sempre di malumore. Non potevo dire che mi piacesse, ma la capivo. Almeno in parte.

«Hai un aspetto orribile» mi disse con soddisfazione.

«Mi sento bene» dissi. «Tutto sistemato, a San Andreas. Cominceremo sabato.»

«E come facciamo ad esserne sicuri?» Aveva un tono aggressivo. «A me non sembra che tu stia così bene.»

«Perché dovrei mentire, per amor di Dio?» chiesi. «Abbiamo quasi tre settimane di lavoro da fare in tre giorni, perciò voglio iniziare le prove tra circa mezz'ora. Dov'è Cressy?»

Polly fece un gesto in direzione del torrente. «A nuotare.»

Guthrie mi guardò preoccupato mentre attraversavo la radura verso il sentiero del torrente, ma non disse nulla. Cominciai la discesa, con la mascella serrata e la mente non del tutto tranquilla. Ero molto cambiato dal giorno prima. Da quella stessa mattina. Non avrei potuto dire in che cosa ero cambiato, ma la differenza era lì, dentro di me. Volevo verificare le mie reazioni. Volevo guardare Cressy da vicino. Volevo parlare con lei. Forse stavo cominciando a credere che fosse possibile esorcizzare i fantasmi.

Mi accorsi che stavo fischiettando piano mentre scendevo per il sentiero scosceso che curvava a destra e a sinistra in direzione del fiume. «*Adesso possono tutte le nubi del... dolore andarsene... Bella Sognatrice, apri gli occhi per me.*»

Le nitide, profonde impronte di un cervo segnavano il terreno polveroso, e uno scoiattolo che si agitava sul sentiero si fermò un momento ad una curva per provocarmi, sedendosi eretto e squittendo mentre mi fissava, con le spalle

che si sollevavano convulsamente ad Ogni squittìo. Come un ribelle che provocava il Comus, pensai. O forse no. Questo dipendeva da com'era fatto l'Anti-Com, qualunque cosa fosse.

Sentii un rumore d'acqua e, tra gli alberi, vidi la liscia superficie di un'insenatura in cui il torrente si allargava. Chiamai: «Cressy?» E sentii una voce rispondere: «Eccomi.» Aveva la sonorità vuota tipica di una voce che risuona sull'acqua. Uscii dal bosco sull'argine ghiaioso. L'ampia insenatura scura era verde tra le ombre, con le increspature che correvano nervose su tutta la superficie. Cressy era in piedi (o seduta?) con l'acqua fino alle spalle. La capigliatura fluente era raccolta in cima al capo; sembrava che non avesse un corpo sotto la superficie dell'acqua, ma fosse solo il riflesso della propria testa e delle spalle nell'acqua, come la regina nelle carte da gioco.

Mi obbligai a guardarla da vicino. Una copia di Miranda in biondo, pensai. Carne viva e ossa vive, una ragazza con la propria vita da vivere, i propri problemi da risolvere. Niente a che fare con me. Solo materia grezza che dovevo inserire nel cast e adoperare per una commedia. Potevo guardarla e non sentire molto dolore. Non era poi così somigliante a Miranda, a pensarci bene.

«Cosa ci facevi oggi in città?» le chiesi apertamente.

Subito, lei rispose: «Non sono affari miei?»

«Maledizione, rispondimi!» esclamai. «Perché eri là?»

Lei arrossì un po' e si mosse inquieta nell'acqua, mentre le piccole onde frammentavano il riflesso capovolto. Con una certa dignità, disse: «Questo lavoro significa molto per me, signor Rohan. E per tutti noi. Non vogliamo finire linciati, ma non vogliamo neanche abbandonare la tournée, se non siamo costretti. Ho fatto... be', conoscenza con un po' di gente da quando siamo qui. Volevo fare un'indagine per conto mio.»

«Pensavi che non sarei riuscito a sistemare le cose?»

«Paul Swann non c'è riuscito» replicò. «Come potevo fidarmi?»

«Perché non hai richiesto tu un permesso per la compagnia?» chiesi. «Sembra che non ci sia nulla che ti preoccupa a San Andreas. Ho saputo che eravate tutti così spaventati che volevate sciogliere la compagnia. La faccenda non quadra.»

Lei alzò le spalle, e l'immagine riflessa fu percorsa da un tremito. «Politici» disse. «Ribelli politici... ecco dove sta il guaio. Ho saputo che te ne sei accorto, stamattina. Ho saputo che te la sei cavata bene. Non sto facendo

nessuna domanda. So solo che è un problema per te e per i pezzi grossi del posto, non per me. Mi è stato spiegato con precisione.»

«Da chi?»

Mi lanciò un fugace sorriso. «Da alcuni miei amici del posto. Ho fatto vita di società. Ho avuto un paio di appuntamenti con un camionista del Comus in un ristorante. Sono andata a ballare con un allevatore di San Andreas, lo stesso che mi ha offerto il pranzo oggi. Oh, ho saputo molte delle chiacchiere che circolano in città. Finché sto con i ragazzi del luogo, sono abbastanza al sicuro. Ma salire sul palcoscenico senza avere l'autorizzazione per farlo è un'altra faccenda. Certo che siamo spaventati. Abbiamo ragione di esserlo.»

«Sei spaventata, ora?»

«Ho saputo che ti sei rivolto alle persone giuste. Adesso è tutto okay.»

«Dovresti dirlo a Polly» commentai. «Lei non si fida.»

«Polly» disse garbatamente, increspando le labbra.

Quel gesto risvegliò un ricordo. Diedi un calcio a un sassolino e aggrottai le sopracciglia. «Non voglio problemi nel cast. Suppongo quindi che tu starai lontana da Roy Copley. Chiaro?»

Lei mi lanciò uno sguardo incerto. «Voglio dire» spiegai «che potresti causare complicazioni in questa compagnia, e io non voglio problemi. Non voglio che Polly ti scaraventi in faccia il caffè bollente il giorno che ti beccherà con Roy. Hai anche fatto dimenticare a Guthrie il suo ruolo, dato che sta cercando di salvarti. Tu stattene con i tuoi allevatori e camionisti e andremo perfettamente d'accordo.»

Lei incrociò il mio sguardo con un rapido guizzo di ironia che svanì quasi subito, come una brezza che soffia sull'acqua. «Andremo d'accordo. Noi siamo molto bravi, davvero. Ti stupiremo.»

Le lanciai uno sguardo perplesso. «Che esperienza hai?» domandai. «Da dove vieni?»

«Dall'area di Chicago. Ho recitato in un sacco di commedie dozzinali e questo è tutto. Forse lo sai. È difficile andare oltre un certo punto. Ciò che veramente voglio è un libretto di lavoro per Hollywood. Senza, non ho molte possibilità di farmi strada. Ho recitato in due commedie valide per ottenere il libretto. Non ho avuto molta fortuna finora.» Mi sorrise. «Quando il Comus mi ha offerto questa parte, ho insistito per avere un libretto per Hollywood e loro me l'hanno promesso. Se porteremo a termine questa tournée.»

«La porteremo a termine» la rassicurai meccanicamente. Lei mi rivolse

uno sguardo acuto e compiaciuto da opportunista. Riuscivo quasi a intuire l'idea che le passava per la testa: io una volta ero stato un attore famoso e quindi potevo facilmente tornare ad esserlo. Sarebbe stata contenta di trastullarsi con me finché avessi desiderato starci, se avesse creduto che la cosa poteva esserle utile. So che la volontà di diventare una stella fa miracoli. La guardai con aria meditabonda. «Cressy, voglio chiederti una cosa. Ti sei messa un costume da bagno?»

Lei sostenne il mio sguardo seria. Un'increspatura di quella ombrosa ironia le attraversò fugacemente il volto. Scosse la testa.

Abbassai il capo. «Era quello che pensavo.» Rimasi a guardare il suo volto e le lisce spalle bagnate e i loro riflessi nell'acqua. La quiete mormorante delle sequoie e del torrente ci circondava serena. Una metà della mia mente si sentiva galleggiare su di una nuvoletta mentre ero lì in silenzio a guardare. Ma l'altra metà della mia mente non era d'accordo. E finché dormivo ogni notte e mi svegliavo ogni mattina con Miranda ancora al mio fianco, come potevo permettermi di pensare a Cressy o a qualunque altra donna?

Dopo una lunga pausa, Cressy disse: «Allora?»

Scossi il capo. «Cominciamo le prove tra circa venti minuti. C'è un mucchio di lavoro da fare. È meglio che tu venga su più in fretta che puoi. Ti aspetteremo.» E me ne andai.

11

Il sole filtrava obliquamente tra gli alberi, mentre noi sistemavamo il nostro palcoscenico tra le sequoie. Nel polveroso tappeto di aghi di pino calcolammo a passi le dimensioni di una strada cittadina. Guthrie misurò la larghezza e la lunghezza dei sedili sui quali si sarebbero seduti i nostri spettatori. Chiudevano il tutto le estremità opposte del palcoscenico. Agli altri due lati ci sarebbero stati gli edifici commerciali che costeggiavano la strada. Delimitammo con una riga le zone di strada lastricata e piantammo verticalmente alcuni rametti secchi per indicare le porte e le finestre. E quello fu il nostro palcoscenico.

Avrei preferito provare dopo aver letto il copione con calma, con tutti gli attori seduti in circolo a discutere la commedia, a definire la caratterizzazione, a confrontare opinioni. Avrei preferito molte altre cose,

compreso avere più tempo. Anche se tutti noi avevamo imparato mentre dormivamo la nostra parte, la mole più grossa di lavoro era ancora da fare, e avevamo un tempo incredibilmente limitato per portarla a termine.

Al cast io non piacevo. Non aveva molta importanza. Mi costringevo a ignorare qualunque cosa del mondo eccetto il mio lavoro attuale. Facevo finta di non sapere che il tempo stringeva, e quanto desiderassi farmi una bevuta; non volevo nemmeno sapere se mi ero o non mi ero cacciato nei guai mettendomi con i ribelli. Nulla importava ora, tranne andare avanti con la commedia.

Attraversammo il palco velocemente, una volta, accennando i movimenti e ottenendo un'idea generica del ruolo teatrale che ognuno degli attori doveva svolgere nella sua parte. Trovammo i punti in cui le parti si combinavano male. Scoprimmo come tutto sembrasse orribile. È sempre così, all'inizio. Ci scontravamo nelle entrate, nelle uscite, e negli incontri. Scoprimmo di non avere neppure il tempo o lo spazio per studiare i passaggi e perfino per recitare le battute. Scoprimmo interi lunghi tratti che sembrava impossibile riempire con qualunque tipo di azione mimica. A un certo punto, ci ammassavamo tutti in un angolo del palco, e ognuno, perché la scena avesse movimento, doveva essere nello stesso posto nel medesimo momento. Sembrava proprio che nessuno al mondo potesse tirar fuori una commedia da quel copione e da quel gruppo di attori.

Lavorare su un palco all'aperto come quello, con gli spettatori su due lati, rendeva tutto molto più difficoltoso di quanto fosse in realtà, e questo complicava le cose. Su di un palco normale si iniziano tutti i passaggi dal fondo della scena, in modo da tenere il corpo girato verso il pubblico, ma quando c'è gente da due parti, era complicato capire come orientare i movimenti in modo da guardare in entrambe le direzioni. Tutto ciò che si può fare è continuare a muoversi. Dopo essere arrivati a fatica all'ultima scena, io, sconfortato, dissi: «Bene, facciamo un intervallo di dieci minuti.» Andai verso Guthrie, che fumava la pipa accanto al fuoco.

Gli chiesi: «C'è qualche buona ragione per cui non possiamo prendere in affitto una sala e fare questo lavoro nel modo più comodo? Nessuno di noi è abbastanza esperto di recitazione all'aperto da evitare di inciampare nei suoi piedi. Anche se avessimo tempo sufficiente per le prove, avremmo lo stesso...»

«Spiacente, signor Rohan. Gli ordini sono ordini.»

«Dove troverete le sedie?»

Guthrie fece un cenno verso il suo camion. «Là dentro. Ho portato panche e sgabelli leggeri sufficienti per far sedere molta più gente di quella che probabilmente richiameremo.»

«Là dentro?» Era incredibile. «Non ci credo.»

«Venga a vedere.» Penso che fosse fiero dell'equipaggiamento che il Comus aveva preparato per noi. Si alzò un po' a fatica (ricordai, sentendomi colpevole, che era stato picchiato anche lui a San Andreas quel giorno) e spalancò il portello posteriore del furgone.

Era come guardare nella pancia di una balena. Innumerevoli serpentine che sembravano budelli e ammassi compatti di cavi. Moltissime travi d'acciaio ripiegate e panche tutte legate strettamente una all'altra nel grembo del camion, come un figlio non ancora nato. C'era uno spazio vuoto largo circa tre piedi ed alto meno di sei piedi attraverso la metà del rimorchio, con un quadro strumenti ed una panca lungo un lato, e in fondo uno schermo televisivo spento e contornato da comandi dall'aria tecnologicamente avanzata. Mi venne in mente che avrei potuto parlare con Ted Nye ogni volta che avessi voluto semplicemente entrando nel camion e girando le manopole giuste.

E mi venne anche in mente che, se c'era qualche scopo recondito dietro la nostra tournée in California, alcune delle risposte sulla sua natura probabilmente erano lì, sotto il mio naso, se avessi avuto la capacità di riconoscerle; e io non l'avevo. Chiunque si fosse trovato dove mi trovavo io e si fosse sporto in avanti... allora mi sporsi, e un oggetto che era rimasto impigliato nei cardini della porta mi solleticò la guancia. Lo toccai distrattamente, e mi scoprii tra le dita un filo ingarbugliato di lana marrone. Guthrie mi mandò un'occhiata scaltra.

«Che cos'è questa roba?»

«Niente» dissi. «Un ago di pino. Riesci a prendere New York con quell'apparecchio televisivo?»

Ma non ascoltai la sua risposta. Avevo nascosto il filo di lana marrone senza rifletterci, muovendomi d'impulso più che sulla base di una considerazione razionale. Ma cominciai a ragionare in fretta. Avevo visto della lana marrone quel giorno... dove? Un maglione con uno strappo sul polsino. Uno degli uomini che c'erano all'Edificio Medico, che si sporgevano sopra la macchina della verità mentre le mie verità e le mie menzogne

fluivano nel registratore in movimento. L'uomo che aveva parlato di mantenere la parola data e di filosofia politica jeffersoniana. Dunque poteva darsi che qualcuno si fosse infilato lì dentro e avesse guardato, e probabilmente visto e capito molto più di me. Quando? Dopo la mia conversazione, mentre stavo seduto sull'autostrada mentre il pomeriggio si inoltrava.

Di colpo, capii perché il camion di lattuga si era ribaltato e aveva preso fuoco proprio nel momento e nel posto dove era successo. Vidi tutta quanta la scena svolgersi in lontananza recitata da marionette, progettata ed eseguita per allontanare Guthrie dal furgone per il tempo che serviva ad uno specialista per investigare i segreti del rimorchio. Erano svelti, quei ribelli. Svelti e astuti nel loro modo di pensare.

Potevo sbagliarmi, ovviamente. Si potevano fare un mucchio di illazioni su filo di lana marrone. Ma sapevo che non mi sbagliavo. E sapevo che ora i ribelli sapevano tutto quello che era possibile capire della pancia della balena di metallo. Forse, con calma, mi avrebbero messo al corrente del segreto.

«Come vede, signor Rohan» stava dicendo Guthrie «c'è un'apparecchiatura completa, qui. E abbiamo valide ragioni per ogni cosa che facciamo in questo viaggio.»

Commentai: «Bene. Affronteremo tutti i problemi.» E tornai al campo.

Fischiai per richiamare l'attenzione e radunai tutto il cast intorno al fuoco. «Parleremo un po' della commedia» dissi. «Poi faremo una pausa per la cena. E da allora fino a quando saremo stanchi andremo avanti con le prove. Okay? Adesso sedetevi e mettetevi comodi. Dunque...»

Dissi loro quello che pensavo della commedia. Che cosa dovevamo cercare di esprimere con essa, come mi sembrava che si creassero e modificassero gli stati emotivi, dove si trovavano i maggiori punti di conflittualità e come potevamo potenziarli. Chiesi commenti e li ottenni. Parlammo dei personaggi, e di come si adattassero al soggetto e di come prendessero posizione l'uno contro l'altro. Mi complimentai con loro per l'interpretazione, e lo feci con convinzione. Erano tutti attori bravi e competenti, con alle spalle un'esperienza sufficiente a farmi sperare che, dopo tutto, saremmo veramente riusciti ad allestire la commedia per sabato.

Mi era parso che andassimo abbastanza d'accordo quando ci interrompemmo per la cena. Ma non appena la riunione terminò, ricominciò il boicottaggio. Gli attori si diressero insieme verso la cucina economica,

cominciarono a preparare la cena tutti insieme, voltandomi collettivamente le spalle. Tutti. Me ne andai al ristorante e mangiai in cupa solitudine, pensando alla commedia e prendendo appunti.

Quando ci riunimmo di nuovo, era buio e il fuoco mandava rivoli di faville rosse e dorate. L'aria era satura di uno stimolante odore di legna bruciata e di pino. Nella scarsa luce del fuoco, le sequoie si appoggiavano l'un l'altra, lassù in alto, con le enormi isole di foglie che oscillavano silenziosamente. Al di sopra della cima più alta, alcune stelle rilucevano. Una di loro lampeggiava rossa, azzurra e bianca in una rapida successione continua. Riuscivo a vedere una parte della Via Lattea, che avevo quasi scordato fosse lassù nel cielo. Guardai la stella che lampeggiava. Rosso, bianco, azzurro. La stella dei ribelli, pensai. E poi, con una risata silenziosa, aggiunsi: Charlie Starr.

Guthrie aveva appeso un'abbagliante lanterna a incandescenza a una corda sopra il palco. Lavorammo come sotto una tenda di luce bianca, i cui teli ondeggiavano silenziosamente intorno a noi mentre il vento soffiava.

Provammo tutta la commedia velocemente, con il copione in mano. Ormai tutti, tranne me, sapevano la loro parte, e io la stavo imparando rapidamente. Per ora, non importava. Ognuno di noi leggeva le parole iniziali e poi borbottava un veloce bla-bla-bla fino alle ultime, pronunciando distintamente solo le battute d'entrata. Era ancora approssimativa, ma cominciava già a prendere forma. Non ci ostacolavamo più tanto a vicenda e cominciavamo a comprendere le conseguenze inevitabili del fatto di recitare di fronte a due gruppi di spettatori contemporaneamente. Ci vennero in mente possibilità a cui prima non avevamo pensato. Andava piuttosto bene, tutto sommato.

Facemmo un altro intervallo. La stella dei ribelli era scivolata percettibilmente più in basso nel cielo e le mie ferite e lividi dolevano per l'aria fredda. Presi a prestito un maglione da Guthrie e richiamai con un fischio gli attori.

«Bene, adesso cominceremo dall'inizio. Sul palcoscenico per l'Undici... Eileen, Pod. Pronti?»

Undici stava per Atto Primo, Scena Prima. Eileen Henken posò la sua tazza di caffè e trottò vispa al suo posto tra due ramoscelli piantati verticalmente: erano la porta di quello che sarebbe stato, noi speravamo, un hotel quando saremmo andati a San Andreas. Pod la seguì con calma e si sedette su quello che avrebbe dovuto essere un paracarro, facendo finta di essere un intagliatore, ma senza coltello e senza legno.

«Papà!» Esclamò Eileen con voce forte e chiara. «Papà mi ascolti? Con tutta questa gente in città stasera, a quanto pare non trovi niente di meglio da fare che startene lì seduto ad intagliare il legno?»

«Be', mamma» ...Pod intagliava imperturbabile... «dovresti gridare molto più forte se io fossi nel...» guardò verso di me.

«L'Irish Rose a San Andreas» suggerii.

«Se fossi all'Irish Rose stasera» proseguì lui, e poi attese, mentre continuava a recitare minuziosamente la sua parte, alzando il coltello invisibile e roteando la lama per colmare la pausa per le risate che di sicuro sarebbero seguite al riferimento all'osteria.

E andò avanti così.

Era una commedia buona nelle intenzioni, che sembravano, da quello che potevo giudicare, essere semplicemente di puro intrattenimento, più che di estremo realismo e immediatezza. Tutto quanto accadeva all'interno del più rigido insieme di unità drammatiche che avessi mai visto, e questo mi ricordava un po' il Comus, rigido e funzionale. Tutta l'azione si svolgeva direttamente nella strada al centro di una città qualsiasi. Accadeva nel giro di poche ore, di sera, e faceva liberamente riferimento ai locali del posto, alle correnti politiche, ai problemi attuali. Ma non aveva niente a che fare con la politica. Almeno, in apparenza.

Avrei potuto scommettere che moltissime delle persone meno complicate del pubblico sarebbero poi andate a casa convinte che tutto era realmente accaduto proprio come era stato raccontato. Che una ragazza del posto che loro non avevano riconosciuto con precisione aveva sul serio accettato un appuntamento per incontrare un imbroglione dalla parola facile (me) e per questo si era impegolata in seri dissapori con il suo amante del posto e con i suoi nonni. Polly, nel ruolo di una farsesca guardia del Comus, cantava una canzone verso la fine della commedia, e proprio poco dopo Roy e io inscenavamo una lite. E tutto si risolveva in un lieto fine, dopo circa un'ora di recita.

Il ritmo era veloce e serrato, e sebbene per comodità la commedia fosse stata divisa in atti e scene, doveva essere recitata senza alcuna vera interruzione, come una commedia elisabettiana. Non avevamo un sipario, ovviamente, e non potevamo nascondere alla vista il palco: dunque doveva per forza essere così. Ma il commediografo aveva tratto profitto da questo limite e l'aveva trasformato in un vantaggio. La commedia voleva ottenere un

effetto di grande vivacità dal fatto di svilupparsi spontaneamente sotto gli occhi degli spettatori. Se la allestivamo per tempo, naturalmente.

Si impara molto delle persone dopo averci recitato insieme una volta o due. Avevo pensato con una certa invidia, quando li avevo visti per la prima volta, che avevano l'aspetto di un gruppo compatto. Avrei dovuto saperne di più. Non esiste una compagnia teatrale senza conflitti interni.

Non mi ero accorto, per esempio, di quanto fosse solida la dipendenza di Roy Copley da sua moglie finché non l'avevo seguito nelle sue prime scene. Aveva molto di quel fascino da ragazzo e ne esprimeva il forte influsso assai bene, ma ciò che ne derivava erano l'ingenuità e la disinvoltura di un uomo che non aveva mai dovuto prendere una decisione in tutta la sua vita. Era stata Polly a portare i suoi fardelli, e il risultato era la strana sensazione di avere di fronte un uomo non completamente presente. Era sufficientemente veloce, dava della sua parte una interpretazione buona e ben studiata, coglieva le sue battute al volo. Ma non avevo mai la sensazione che Roy Copley si trovasse lì davanti a me.

Eileen Henken era sorprendente. Intense e ostili tensioni si concentravano intorno a lei per tutto il tempo che era sul palco con qualcun altro. Scoprii subito perché. Lei era la più esperta nell'attirare l'attenzione del pubblico. Non le importava un fico secco del resto della compagnia, della commedia, di qualunque cosa io le avessi raccomandato. Tutto ciò che le importava era essere al centro dell'attenzione sul palcoscenico. Fuori, lei era la vecchia signora più mite e gentile che si potesse immaginare; sul palcoscenico era un demonio.

Conosceva tutti i trucchi del mestiere, e credetemi, è difficile mettere in ombra gli altri attori quando il pubblico ti sta su due lati contemporaneamente. L'attore che riesci a far mettere di spalle al pubblico da una parte, l'avrà di fronte dall'altra parte. Ma ero certo che, cinque minuti dopo l'inizio della commedia, Eileen avrebbe saputo d'istinto dove si trovavano Se zone prive di pubblico e avrebbe spinto i suoi rivali a voltarsi da quella parte con uno sforzo minimo.

Sapeva come inserire inaspettate modifiche nella sua parte, in modo che la risposta dell'altro attore apparisse priva di enfasi. Sapeva come cominciare una frase su un tono abbastanza alto da costringere l'altro attore a ridurre la propria voce a uno stridio rauco, se avesse cercato di sovrastarla. Due volte tolse dalla parte di qualcun altro la parola chiave e lo lasciò senza battuta. La

prima volta pensai che fosse un incidente. C'era una scena in cui Roy faceva la corte a Polly nel tentativo di provocare la tipica gelosia dell'ingenua. Eileen doveva chiedergli se gli piaceva il caffè caldo, e lui, con un colpo d'occhio alla divisa rossa del Comus di Polly, rispondeva "*Rosso* e caldo". Era divertente il modo in cui lo diceva e avrebbe di certo ottenuto una risata dalla maggior parte degli spettatori. Ma Eileen Henken aveva chiesto con innocenza: «Come ti piace il caffè? Rosso e caldo?» E Roy era rimasto impalato, senza saper cosa rispondere.

Forse io avevo creduto che si fosse trattato di un incidente, ma Polly no. Seduta alle mie spalle, stava cucendo un bottone della sua divisa rossa, e quando la voce di Roy non era entrata al punto giusto, aveva lanciato uno sguardo acuto alla scena, aveva compreso cos'era accaduto, ed era saltata in piedi gridando: «Maledetta, Eileen Henken, se provi a rubargli la battuta un'altra volta io... io prenderò a calci la tua scatola musicale!»

Eileen si era scusata, con grande cortesia. Polly si era rimessa a sedere e aveva trafitto con ferocia l'occhio del bottone. «Allora sta' bene attenta» aveva detto fra i denti. «Ti ho avvertita.»

Guthrie aveva il copione del suggeritore, e sembrava che dedicasse un'attenzione esageratamente precisa alla sincronizzazione di alcune delle parti: entrava nell'esatto momento d'inizio del monologo ogni volta che recitavamo una scena. Pensai di chiedergli perché, ma poi ci ripensai. Sapevo che non ne avrei tratto alcuna conclusione. Finora, non c'eravamo mai scontrati apertamente. Apparentemente, lui era una specie di elemento di serie B nella compagnia, e si comportava e si manteneva deliberatamente in quella condizione. Se mi avesse sfidato, la gente avrebbe cominciato ad insospettirsi.

Guardai Cressy che creava una scena graziosa con una sequoia, guardandola in tono di rimprovero e dicendo: «Non sono stata lontana neanche dieci minuti, e adesso ti metti a strillare come se io fossi di tua proprietà.» Si interruppe come per ascoltare ciò che aveva appena detto, poi tornò indietro e ricominciò. «Non sono stata lontana *dieci minuti...*» Dopo di che, riprovò. «Non sono stata *lontana* neanche dieci minuti...» Poi diede alla sequoia un piccolo colpo, molto delicato come per calmarla, e si guardò la punta delle scarpe come se avesse avuto un improvviso attacco di timidezza.

Era brava. Aveva acume e immaginazione, e quella innata autorità sulla scena che solo i bravi attori possiedono. Subito, sentii il desiderio di vederla

fare la sua entrata in una scena perfettamente adatta a lei, e urlai a Roy di dire le sue battute più in fretta. Lui replicò: «Bene, torniamo a "Hai visto Susan da qualche parte? Non riesco a trovarla."» Diedi l'okay, e tutti sul palco si fermarono per un istante; sembravano un po' confusi mentre tornavano indietro nel tempo di circa un minuto e mezzo, e poi cominciavano la scena da "Hai visto Susan".

Era un piacere vederla recitare.

Ma guardare quella scena mi riportò indietro nel tempo. Pensai al palco del Teatro Raleigh, a un punto delle prove simile a questo, in cui tutti lavoravano alacremente in lotta con il tempo. Mi chiesi chi fosse il direttore laggiù, adesso. Chiunque fosse, sapevo che cosa gli sarebbe toccato sopportare. Gli attori che recitavano instancabilmente la loro parte mentre le impalcature teatrali venivano allestite intorno a loro, con il rumore delle seghe e dei martelli che a volte soffocava le loro parole. Nessuno prestava attenzione ad alcun lavoro tranne che al proprio. A volte si provavano le luci, cosicché il teatro si riempiva di una calda luce solare e si oscurava con drammatica rapidità come se qualcosa di tremendo stesse per succedere. Incurante del buio, la voce degli attori sarebbe andata imperturbabilmente avanti. La sensazione di gruppi complessi che lavorano insieme: gli elettricisti e i carpentieri, il manager teatrale, i disegnatori delle scene e dei costumi, le lunghe tabelle di produzione stabilite... mi chiesi perché non l'avessi più dimenticata.

E poi pensai: "Tutto è cominciato così, molto tempo fa: piccoli gruppi di persone che provavano semplici commedie all'aperto, sotto gli alberi". Il tempo aveva creato il palcoscenico per noi: aveva innalzato le sequoie, acceso le stelle. Si può dire molto, penso, sulla preparazione di una commedia in una radura nella foresta, con la luce abbagliante di una lanterna che ricavava per noi un palcoscenico sotto le sequoie. Ammesso che si potesse dimenticare quello che avveniva nel mondo, fuori, cioè in una regione in subbuglio proprio sul punto di esplodere.

La parte della mia mente che era rimasta in guardia, a guardare il palcoscenico, fece suonare il campanello d'allarme. Guardai. Cressy e Roy stavano guardandosi in faccia, fissandosi ansiosamente, con le bocche leggermente aperte, senza parlare. Non appena li guardai entrambi cominciarono a ridere scioccamente, aggrottando contemporaneamente la fronte. Qualcuno aveva dimenticato le sue battute. Probabilmente Roy. Me ne

resi conto un minuto dopo quando Cressy disse: «Non mi hai corteggiato un solo minuto...» pronunciò quelle parole in tono sommesso e pieno di ironia.

«Non mi hai corteggiato un solo minuto, Susan Jones» ripeté Roy. E improvvisamente capii quello che doveva essere ovvio fin dall'inizio. Capii finalmente una parte di ciò che in lui non andava. La intravidi nel modo in cui la guardava, nel modo in cui la sua mano esitava prima di prendere la sua, nel modo in cui la sua mente era assente quando lei saliva sul palco.

Se per me era una novità, per sua moglie era una vecchia storia.

«Chiudi il becco, Cressy» disse Polly con voce annoiata. «Non gli suggerire. Sa dire le sue battute, se gli dai mezza possibilità.»

«Signor Rohan» disse Guthrie alle mie spalle. «Può dedicarmi qualche minuto?»

Mi girai e lui fece un cenno in direzione del furgone. Sconcertato, mi alzai. Le voci sul palco si zittirono non appena fischiai bruscamente. «Ritornate all'entrata di Cressy e ripetetela» dissi «Tra un minuto sarò di ritorno. Muovetevi.»

Guthrie aprì il portello del camion quel tanto che bastava ad un uomo per infilarsi dentro. «Qualcuno vuole vederla» disse misteriosamente. «Entri.»

L'interno del camion sembrava molto più ampio ora. E questo perché pareva che si fosse aperta una porta all'estremità opposta, e al di là di essa c'era una stanza nota con immagini murali in movimento sulle pareti. Ted Nye sollevò lo sguardo dalla sua scrivania e mi sorrise. Sopra di lui, nella gabbia rotonda, il rotondo canarino giallo dormiva, con le nude palpebre serrate e gonfie.

«Ciao, Howard» disse Nye disinvolto. «Come ti va?»

Mi diedi un rapido, violento scossone, cercando di restituire una forma all'universo intorno a me. Appena in tempo, mi impedii di dire allo schermo televisivo: «Come sei arrivato qui?»

Rise quando vide l'espressione del mio volto. Poi diede un'occhiata più attenta e disse: «Che cosa ti è capitato, Rohan? Qualcuno ha cercato di farti passare per la cruna di un ago?»

«Molto divertente» risposi. «Potrebbe succedere anche a te, prima o poi. Perché non mi hai detto che sarei finito in mezzo a una rivoluzione?»

«Oh, non è poi così terribile» replicò tranquillo. «Ho saputo che stai facendo un ottimo lavoro. Come ci si sente ad essere di nuovo sulla breccia?»

Sembrava che mi guardasse da molto vicino. Dissi: «Bene. Mi piace. Perché?»

Parve leggermente offeso. «Non c'è ragione. Sto solo facendo un controllo. Ho pensato di controllare te prima degli altri. Mi sto solamente chiedendo se puoi accelerare un po' la tua tabella di marcia. Facendo due rappresentazioni al giorno, magari.»

Replicai: «Be', io... certo, penso di potercela fare. Cominciamo sabato. Potrei...»

«Questa è una bella notizia.» Si morse l'unghia del pollice, un gesto che conoscevo e che voleva sempre dire che era in preda ad una tensione più forte di quello che voleva far credere. «Riusciresti anche ad anticipare un po' il giorno d'inizio? Cominciare venerdì, voglio dire?»

Stavo raggiungendo l'esasperazione.

«Bene, bene!» Fece gesti compiaciuti con entrambe le mani. «Tenta per venerdì, Howard. È importante. Ho le mie buone ragioni. Più avanti, te ne metterò al corrente.» Sospirò, e le sue spalle strette si incurvarono. Aveva un'aria da moribondo, pensai. Molto più di Raleigh stesso, probabilmente, che doveva essere molto vicino a morire ora, altrimenti quella sbrigativa conversazione non avrebbe avuto luogo.

Risposi rassegnato: «Oh, certo, inizieremo subito, se vuoi. Chi ha bisogno di fare delle prove?»

«Significa molto per me, Howard» replicò lui, guardandomi angosciato. «Forse nessuno potrebbe farlo, ma tu sì. Lo so.»

Replicai: «Tenterò.»

«Howard...» esitò. «Va tutto bene?»

Di colpo, un campanello d'allarme cominciò a suonarmi forte nella testa. Pensai: "Ha saputo che cosa è successo oggi". Aveva un informatore nel Comitato per la Libertà, o forse il Comitato stesso era solo una prova per vedere se io... ma no, era troppo complicato. Pensai che non avrebbe sottratto cinque minuti a un giorno pieno di impegni per sprecarli ad attraversare gli Stati Uniti solo per chiedermi come mi sentivo. Era vero? Guardai la sua triste faccia rugosa e pensai: "Forse è un uomo molto più solo di quanto io abbia mai creduto". Dopo tutto, eravamo stati amici per un bel po' d'anni a quei tempi, quasi per metà delle nostre vite.

Non c'era tempo di riflettere sulla situazione e trarre conclusioni. Fui costretto ad affidare tutto all'istinto. L'istinto rese il mio volto perfettamente

serio quando risposi: «Grazie, Ted, va tutto benissimo.»

Indagò nei miei occhi. Poi si passò la mano sul volto come un uomo che ha ormai esaurito tutte le forze. «Be', fa' del tuo meglio, Howard. Ti rivedrò tra un giorno o due. Buona fortuna.»

«Grazie» risposi. «Buona notte, Ted.»

La vista su New York si ridusse a un puntino luminoso e, con un tremito, scomparve. Nye, il suo ufficio ed il suo canarino dormiglione saettarono all'indietro alla distanza di tremila miglia e mi parve quasi di sentire il suono metallico del filo che ci aveva collegati che si spezzava schioccando.

Poi, per un lungo attimo, rimasi lì shoccato. Avevo fatto il più grave errore della mia vita non raccontandogli tutto? O avevo fatto la cosa più astuta che era possibile fare? Oppure non faceva nessuna differenza?

Dopo un po' mi alzai stancamente e uscii nel cerchio di luce disegnato dalla lanterna, sotto le sequoie verso la commedia che significava così tanto per così tanta gente, anche se io non sapevo in che modo e perché.

Provammo fino a mezzanotte. Circa verso l'una crollammo nelle nostre cuccette, stanchi morti ma troppo nervosi per addormentarci subito. Fuori, la grande quiete della notte era pronta a riceverci, ma era difficile staccare i contatti e scivolare nell'oblio del sogno. Pod Henken e Roy parlavano sottovoce a intervalli, e sentivo altre voci arrivare ogni tanto dal furgone delle donne, ma Guthrie e io stavamo in silenzio, a pensare ai fatti nostri. Mi stupiva. Un vecchio uomo del Comus, reso lento dell'inevitabile sbriciolarsi del calcio nelle giunture, l'inevitabile inspessirsi delle arterie... a che cosa pensava adesso, invischiato com'era in uno stato in rivolta con una guerriglia in corso?

Dopo un po' tirai fuori la bottiglia e bevvi parecchie rumorose, caparbie sorsate, senza offrire niente agli altri. Mi domandavo se Guthrie stesse pensando a Cressy. La ragazza molto carina. L'avevo visto mentre la guardava da sotto le sopracciglia grigie, mentre era curvo sul copione del suggeritore. Non l'avevo ancora capito. Comunque, sapevo che Roy stava pensando a lei. E Rohan?

No, io invece pensavo a Nye, che se ne stava angosciosamente sdraiato sul lato opposto della grande curva superiore del continente. Pensai a Raleigh, che giaceva in un letto sontuoso e respirava a fatica. Pensai a che cosa ne sarebbe risultato quando la vita che ancora pulsava in lui come la fiamma di

una candela si sarebbe infine spenta. E per un momento mi parve, nel buio intorno a noi mentre eravamo sul punto di addormentarci, di percepire l'intera nazione ronzare in un movimento occulto. Come un gigantesco corpo vivente che si sforzava di riassorbire in sé il meccanismo dell'Anti-Com, richiamando le parti scomposte del macchinario man mano che venivano completate, verso una centrale segreta, gelosamente difesa, saldandoli furiosamente in un'unità che avrebbe potuto diventare operativa in tempo. O forse no.

Cominciavo ad avere sonno. Un camion passò sull'autostrada col rumore di un tuono, o di una scarica di artiglieria, in lontananza. Non mi diede fastidio. Era il Comus, e nella notte quel rumore era rassicurante. Pensai a Cressy distesa, e calda nella sua cuccetta, con i graziosi riccioli sparsi sulla guancia.

Pensai a Miranda e poi bevvi un altro sorso e smisi del tutto di pensare.

12

Mattino. Colazione al ristorante dei camionisti, dato che nessuno mi aveva invitato a unirmi al gruppetto assonnato attorno alla cucina da campo. Non me ne importava. Era bello camminare di nuovo in quella calda, piccola fetta del Comus, sentendomi circondato di sicurezza, sapendo che, non importa in quale rivolta incorresse lo stato al di fuori, lì dentro il Comus governava sereno e potente.

E c'era stata un'insurrezione. I camionisti si stavano abituando alla mia faccia e la conversazione si svolse un po' più liberamente in mia presenza. Seppi di un'incursione a Carson City, durante la quale il capo dei ribelli era stato arrestato e i ribelli avevano appiccato il fuoco alla città per respingere le forze del Comus. Si discusse nei particolari su quello che i ribelli avevano cercato di proteggere con un'azione così drastica. Oltre al loro capo che era stato catturato.

Qualcuno al bancone con me, chino su uova e pancetta, disse di aver saputo che le forze ribelli non mangiavano così bene a nordest di qui, e un autista con la faccia coperta di fuliggine e la mascella incerottata aggiunse: «Ci sono ancora saccheggiatori a Paradise Valley. Spaventano perfino i ribelli.»

Rammentai l'avviso che avevo visto affisso a San Andreas. Aveva

spaventato anche me. E. se qualcuno della mia compagnia avesse avuto sentore della faccenda, probabilmente non avrei più avuto una compagnia.

Quando tornai al campo, Roy stava camminando su e giù per la radura borbottando le sue battute ora forte e ora in un sussurro sibilante, e Polly, che stava appendendo a un chiodo una padella sul tavolo da campo, si sforzò di guardarmi in modo provocatorio.

«Ho saputo che ci sono in giro i predoni» disse. «Gente davvero crudele. Disertori di entrambe le fazioni. Forse dovremmo disdire tutto quanto.»

«Non m'importa di quello che hai sentito dire» replicai. «Cominceremo alle tredici in punto, e reciteremo le battute più in fretta fin dall'inizio. C'è stato un piccolo cambiamento di programma. Faremo la prima rappresentazione venerdì sera, non sabato. Bene compagnia, sul palco.»

E nella luce chiara del mattino, tra il profondo silenzio degli alberi, di nuovo rappresentammo a gesti una piazza cittadina e ripetemmo più volte quel piccolo episodio che non era mai veramente accaduto, ma che sarebbe accaduto sulla scena mille volte. Roy e io eseguimmo la nostra scena di lotta con movimenti lenti, provando l'azione come una danza, finché non cominciò a sembrare spontanea. Se anche lui si ricordava dello scontro che avevamo avuto appena ci eravamo conosciuti, non lo diede a vedere. La sua ostilità iniziale era sparita adesso: si era ritratto nella sua meschina esistenza popolata solo da lui stesso e forse da Cressy, e forse da un sacco di sogni, belli e impossibili. Dato che io avevo speso una buona parte del mio tempo chiuso in una stanza solo mia, avrei dovuto essere l'ultimo a non tollerarlo.

Nell'intervallo del pranzo Guthrie, dopo aver passato una buona parte del tempo nella sua postazione elettronica con la porta chiusa, uscì e silenziosamente spostò tutti i camion sulla zona lastricata dietro il ristorante, parcheggiandoli l'uno vicino all'altro. Quando Pod Henken gli chiese perché, disse che era previsto un temporale in arrivo dal Pacifico e che non si fidava di quel terreno non lastricato, se si fosse bagnato. Polly chiese se sarebbe stato rumoroso laggiù, e Guthrie rispose di no: anche gli autisti dovevano dormire. Io dissi che a quell'ora saremmo stati tutti troppo stanchi per farci caso.

Lavorammo sodo per tutta la giornata e fino a sera inoltrata. Ormai, qualunque novità si era esaurita e il lavoro era una pura e semplice sfacchinata: provare e riprovare ogni gesto e inflessione finché non diventavano prima studiati, poi meccanici, e finalmente acquisivano quella

strana spontaneità che dà l'impressione che nessuno al mondo abbia mai fatto quel gesto o detto quella frase prima d'allora.

Anche i temperamenti dei personaggi stavano emergendo, e un nuovo insieme di qualità cominciò a sovrapporsi alla fisionomia reale della compagnia, cosicché giunsi ad accorgermi che Susan Jones era qualcuno che conoscevo meglio di Cressy Kellog. E io stesso ero tutta un'altra persona, un uomo che non aveva mai lavorato in una squadra agricola o visto il suo nome sui cartelloni di Broadway e neppure aveva mai sentito parlare di Miranda. Un'irreale piazza cittadina prese forma intorno a noi, cancellando gli spazi vuoti tra le sequoie. Il tempo divenne qualcosa di fluido e solido contemporaneamente, qualcosa che potevamo fermare o far tornare indietro a piacere, e. le battute della commedia erano le sole parole che un uomo avesse mai pronunciato sulla faccia della terra. Anche quando non stavamo provando, mi trovai ad ascoltare con senso critico Polly che diceva: «Passami il caffè.» Oppure Guthrie che chiedeva dove fosse finito il martello. Desideravo trovare un'enfasi diversa e mi chiedevo che effetto avrei ottenuto nella commedia.

Verso sera, eravamo tutti ridotti ad automi, che si muovevano rigidamente in azioni orribilmente familiari, eseguendo come schiavi i nostri incontri di prova tra gli aghi di pino e sentendoci schiavi nelle nostre menti. Freddamente, odiandoci l'un l'altro, ci abbracciavamo, ci stringevamo la mano, ci scambiavamo punzecchiature scherzose. Senza risentimento, imprecavamo l'un contro l'altro, e stancamente Roy e io ci barcamenavamo tra i gesti della nostra lotta, troppo stanchi anche per l'ostilità.

Avemmo una scaramuccia con Guthrie sulla lotta. Io dovevo alzare la mano, con il palmo in fuori, al livello del mento appena in tempo perché il pugno di Roy vi sbattesse violentemente contro. Fatto al momento opportuno, sembra un colpo alla mascella e ne riproduce il rumore esatto. Ma avevamo problemi a sincronizzare i gesti. Un modo per risolvere la cosa era contare.

«Possiamo darti una battuta tipo: "Perché, tu..." suggerii a Roy.» Ci dà un conteggio di tre tempi, ed esattamente dopo il "tu" la mia mano sarà pronta.

Provammo, e funzionava benissimo. Ma poi Guthrie guardò fuori dal suo camion come un cucii che spunta da un orologio all'esatto rintocco di qualcosa di nuovo.

«Spiacente, signor Rohan» disse. «Confonde la mia sincronizzazione. Abbiamo l'ordine di non cambiare nulla del copione. Assolutamente nulla.»

Così eliminammo la battuta.

Fu un giorno davvero lungo. Alle undici, nulla di quello che sentivo o facevo aveva per me ancora senso, e gli attori camminavano barcollando. La commedia sembrava irreparabilmente brutta ed eravamo tutti quanti depressi e irritabili. Gridai un "alt" con voce roca e ce ne andammo dal palcoscenico della schiavitù, e nessuno guardava in faccia l'altro.

A questo punto, Guthrie ci sorprese tirando fuori una bottiglia di scotch e un set di tazzine da campeggio e distribuendo da bere a tutti. Quando arrivò a me la bottiglia era vuota e lui ne prese una nuova. Si servì per ultimo e noi, instupiditi, bevemmo e ci intontimmo separatamente e crollammo nelle nostre cuccette.

Solo confusamente notai che Guthrie non era nella sua. I camion che passavano sull'autostrada producevano rumori che riecheggiavano nella notte, i grilli cantavano petulanti nelle pause tra un camion e l'altro e il mondo scomparve a poco a poco in un guazzabuglio di battute e di gesti provati fino alla nausea. Cessai di esistere.

13

Qualcuno mi tirava cautamente il piede. Mi alzai con grande riluttanza. Un chiaro di luna bluastro, artificiale come su di un palcoscenico, filtrava attraverso la porta aperta e illuminava la faccia di Guthrie, china su di me. Mi faceva segno di tacere con una mano e con l'altra mi invitava ad alzarmi. Mi girai dall'altra parte con un grugnito. Lui mi tirò di nuovo il piede. Troppo stanco per essere curioso, mi piegai ed emersi pigramente dalla cuccetta. Il camion oscillò sotto di me, ma né Pod né Roy si mossero. Chiedendomi confusamente cosa stava succedendo, mi trascinai fuori.

Non appena i miei piedi toccarono terra, Guthrie mi sbatté in mano qualcosa di duro, freddo e pesante. Guardai instupidito. Era una pistola, con un anello sulla bocca e dall'aspetto minaccioso. «Un'arma a diffusione» disse Guthrie a voce bassa. «Ne ha mai usata una?»

«Solo per gioco, sulla scena» risposi. «Che cosa sta succedendo?»

«Predoni» mi disse, sintetico. «Può darsi. Se saremo fortunati, ci eviteranno. Anche se non lo facessero, forse la compagnia dormirà durante lo scontro. Ho messo nel loro scotch qualcosa che dovrebbe fare effetto. Le

armi a diffusione sono silenziose. Non ci si può tirare indietro.»

Mi guardai intorno, disorientato, e non proprio sicuro di essere davvero sveglio. La stazione se ne stava scura e ferma nel chiaro di luna, ma in quel momento vidi il rozzo cerchio di camion che era stato schierato intorno ad essa, muso contro coda, come i cerchi di carri coperti che si vedono nei film sul vecchio West. La stazione rimaneva all'interno, con parecchi elicotteri da volo radente tremanti sulle gambe ricurve, e i nostri tre costosi furgoni teatrali, con l'ignara compagnia addormentata dentro. Sentii dei passi risuonare sul selciato; due o tre sagome scure passarono camminando pesantemente, con la luce della luna che si rifletteva sulle lunghe pistole a diffusione che tenevano in mano.

«Ascolta» disse Guthrie. Ascoltai. In lontananza, verso sud, sembrava che stesse esplodendo una scarica di petardi. Ci furono due serie di colpi, e poi più nulla. «Una fattoria, probabilmente» disse Guthrie. «È una grossa banda questa, eccezionalmente diffusa; lavorano a sud. Non attaccano i luoghi fortificati, ma non mi va di rinchiudermi in una fattoria, stanotte.»

«Come lo sai?» domandai stupidamente, soppesando la pistola e chiedendomi se sarei riuscito a usarla. Il cuore aveva cominciato a battermi forte e mi resi conto di aver paura.

«Abbiamo ricevuto informazioni dalla scorsa notte» replicò Guthrie. «Speriamo che ci lascino stare, ma dieci minuti fa circa è arrivato un camionista che ha visto alcuni di loro che si aggiravano furtivamente per i boschi in questa direzione. La cosa più importante è non fare troppo rumore quando li attaccheremo altrimenti ci troveremo addosso tutta la banda. Andiamo.»

«Dove?» Lo seguii nel chiaro di luna limpido ed azzurrino. «Cosa faremo?»

«Ci uniremo allo schieramento.» Rise sottovoce. «Pregheremo che la compagnia non venga scoperta. Basta un'occhiata a questi ragazzi per capire che non potresti trattenerli in California neanche incatenati.» C'era una sfumatura di allegria nella sua voce, ed io pensai: "Deve essersi sentito così quando era appena entrato nel Comus e tutti andavano per le spicce." Mi chiesi se quella notte si ricordava che aveva passato i sessant'anni.

Una falena d'acciaio si profilò davanti a noi, immersa nel dolce chiaro di luna. Guthrie disse: «Qui dietro.» Ci infilammo tra due camion e vidi il fianco della collina inclinarsi davanti a noi giù verso il torrente invisibile, con

ombre nere ed immobili e con la luce lunare che cadeva a picco come fumo tra gli alberi.

Un uomo robusto, con un berretto e un giubbotto di cuoio, passò facendo scricchiolare il cemento alle nostre spalle, si fermò per darci uno sguardo indagatore e disse in fretta: «Tutto pronto? State zitti, se potete. Se saremo fortunati non ci vedranno nemmeno. Ma se fate fuoco, non sbagliate mira. Non vogliamo che ci siano urla e colpi di fucile.»

«Non preoccuparti» replicò Guthrie. L'uomo emise un grugnito e se ne andò.

Sollevai lo sguardo verso l'obliqua luce lunare e sentii l'arma tremare nelle mie mani. Ero spaventato certo, ma anche pieno d'aspettative, della sensazione che qualcosa di nuovo e importante stava accadendo per la prima volta nella storia. A me, comunque. Mi ripetei che probabilmente negli attimi successivi avrei scaricato l'arma su un uomo e l'avrei ucciso. Non ne ero convinto, ma le mie mani erano gelate e malferme sulla pistola, e in esse riponevo qualche certezza. Erano pronte, in qualunque momento.

Avevo un'idea degli effetti che un'arma del genere poteva produrre: i truccatori in più rappresentazioni lo avevano imitato, perché il pubblico ne ricevesse una rapida impressione. Non avevo creduto che fossero attendibili, allora, e finora non avevo avuto ragione di dubitare delle mie convinzioni.

Nulla pareva reale. Era una recita. Il silenzio, la piccola chiazza di stelle imbiancate dall'intensa luce lunare, i rumori smorzati degli uomini intorno a me, qualcuno che dava un colpo di tosse e lo soffocava, qualcuno che urtava con la pistola contro un camion e bestemmiava... nulla di ciò era reale. Udii il verso forte, misurato e irregolare di un grillo e mi domandai che cos'altro avrei sentito lì fuori. In che modo li avremmo sentiti arrivare?

E chi erano? Seguaci di Charlie Starr? Uomini che lavoravano per la stessa fazione per cui lavoravo io? Mi domandai a quale schieramento appartenessi veramente. A nessuno, forse. A parte il fatto che se Ted Nye perdeva, perdevo anch'io, dunque supponevo di essere per il Comus, alla fin fine. Un'improvvisa consapevolezza del vasto potere del Comus mi invase lì, nel buio: il Comus, con le sue smisurate reti di nervi e muscoli e di ossa d'acciaio che tenevano unite il continente. E mi resi conto che non aveva importanza quel che facevo o non facevo, perché niente poteva danneggiare il Comus. Niente poteva squarciare la rete.

Ne ero contento, anche se provavo una punta di amarezza.

Guthrie disse: «Ascolta. Lo senti?»

Un ramoscello secco si era spezzato con uno schiocco da qualche parte sul pendio nel buio, al di sotto degli alberi. Un altro un po' più a destra. Molti uomini stavano salendo verso di noi, tra le sequoie, in ordine sparso, camminando lentamente. Eravamo in assoluto silenzio ora. Nessuno tossiva o si muoveva. Eravamo una sola roccaforte assediata, in tensione e in attesa, con tutti i sensi concentrati sugli uomini in arrivo. In quel momento, non avevo coscienza di me stesso come un essere del tutto separato dagli altri. Ero con tutta la mia persona una parte del Comus e dei difensori della stazione, e della roccaforte di tensione che creavamo intorno a noi nella notte: un cerchio chiuso a cupola, concentrato ad ascoltare e guardare.

La voce di Guthrie fu un soffio nel mio orecchio. «Laggiù... vedi?»

Non riuscivo a vedere nulla. Solo un'ombra che si mosse velocemente dietro gli alberi e scomparve. Poi, lontano, verso sinistra, un sibilo e un colpo di tosse come un gemito risuonarono insieme, e vidi un lampo di luce azzurrina e un uomo sotto gli alberi che cadeva all'indietro e produceva un tonfo sordo sul terreno, senza alcun altro rumore a parte quello di un corpo che cadeva. Il sibilo e il colpo di tosse erano i suoni prodotti da una pistola a diffusione. Fui assurdamente sorpreso da come erano silenziose. Tossivano soltanto e sputavano graziosamente del fuoco blu... e riducevano in briciole qualunque superficie colpivano.

Mi ricordai della pistola che impugnavo e del mio dito gelido sul grilletto. Ma non vedevo niente a cui sparare. Ebbi per un istante la visione del volto tondo e calvo di Harris, dell'uomo dal maglione marrone strappato. Ribelli, certamente. Ma avevo veramente intenzione di farli a pezzi con una pistola a diffusione? Potevo farlo?

Qualcuno, giù per il pendìo, gridò una roca, debole domanda. Qualcun altro rispose incerto. Poi un uomo uscì allo scoperto e salì la collina, e la pistola di Guthrie alle sue spalle gemette ed emise una fiammata azzurrina. Il grido dell'uomo fu interrotto: gli si mozzò in gola mentre cadeva.

Un fucile schioccò tra gli alberi e io udii qualcosa emettere un gemito nasale lì accanto e produrre una fiammata in direzione del camion alle sue spalle. Il rumore fu come quello di un rimorchio che saltasse in aria giù nel torrente; una pallottola rimbalzò rumorosamente contro l'acciaio.

Immediatamente, lungo tutta la fila di camion, i fanatici della fiamma azzurrina saltarono fuori insieme come se i rimorchi fossero stati un lungo

drago diviso in segmenti che sibilava e sputava fuoco. Guthrie mi guardò irritato, dicendo: «Avanti, spara, spara! Annientali in fretta! Spazza il pendio!»

Vidi sagome scure che cadevano e che si contorcevano sul pendio. Vidi il lampo di un'arma da fuoco, laggiù, e sentii le pallottole fischiare. Mi domandai, in un remoto recesso della mente, se la nostra compagnia era ancora là dietro addormentata, drogata dalla stanchezza e dal sonnifero; forse credeva che le fucilate fossero i camion sull'autostrada, e che le grida in lontananza fossero i camionisti che smontavano dal servizio. Oppure erano svegli e terrorizzati?

Tutta la curva del drago emetteva sibili, adesso, sputando fiamme azzurrine da ogni giuntura. E ancora non riuscivo a far fuoco.

Non riuscivo a schierarmi da nessuna parte.

Al mio fianco, udii Guthrie emettere un grugnito improvviso. Non avevo mai sentito prima quel rumore, ma sapevo quel che significava. Forse era un ancestrale ricordo delle grandi guerre dell'ultimo secolo. Lo sapevo. Mi precipitai verso di lui e vidi per un momento la sua faccia dura e asciutta nel chiaro di luna bluastro. Il sangue cominciò a gocciolare sulla maglietta sportiva sopra la spalla e lui sospirò e disse, abbassando lo sguardo: «Niente di grave... credo. Troppo in alto.» Poi guardò in su e il suo volto si contrasse. «Rohan... spara, spara! Là sopra!»

Mi girai a guardare. C'erano tre uomini che correvano sulla collina verso di noi, strisciando, visibili nel luminoso chiaro di luna come alla luce del sole. Il primo mi stava guardando dritto in faccia e tutto, dentro di me, sembrò rivoltarsi in un improvviso moto di orrore e repulsione.

Riuscii a vedere molto in una sola occhiata. Posso ricordarlo ancora adesso nei minimi particolari, e credo che me lo ricorderò sempre.

Ma la mente ha bisogno di un po' di tempo per classificare ciò che l'occhio vede. Quella volta capii soltanto che un impulso di repulsione e di nausea mi stringeva la bocca dello stomaco, una sensazione forte come un dolore improvviso, ancor prima che capissi ciò che stavo vedendo.

Portava un giubba del Comus molto aderente e fatta su misura per il suo corpo, ma aperta davanti su un torace nudo e peloso e macchiata di unto e sporcizia. Sembrava grosso, ma forse l'impressione era dovuta a tutte le cose che si portava addosso. Due polli morti e senza testa pendevano, appesi per le zampe, dalla sua cintura; il sangue che venava i calzoni grigio chiaro,

scorrendo giù dai colli recisi. Dall'altra parte della cintura, ciondolava una borsetta femminile, da sera, luccicante di Strass. Aveva due collane attorno al collo, sulla giubba macchiata del Comus, e sui bordi della maglietta aperta che aveva sotto. Una era un filo di perle. L'altra...

Mi domandai perché qualcuno si fosse preoccupato di fare una collana con le albicocche secche, e proprio mentre mi stava venendo in mente la risposta mi resi conto che non si trattava di albicocche. Le albicocche non sanguinano. Così capii quello che dovevano essere. È strano come le orecchie umane possano assomigliare a mezze albicocche secche, infilzate come trofei in una collana. Moltissime orecchie umane. La maglietta bianca aveva ombre scure, nel chiaro di luna, nei punti in cui poggiava la collana.

Ricordo ancora il suo volto, quando accetto di pensarci. Ma non c'era niente di umano in esso. Né nei suoi occhi, né dietro le fattezze, grossolane e decise. Finalmente premetti il grilletto della pistola a diffusione, con assoluta fiducia in me stesso, sapendo con quanta rapidità dovevo agire.

Mi diede un piacere selvaggio sentire l'uomo gemere quando la scarica lo colpì. Sentii il sobbalzo della pistola contro la mia spalla, la udii tossire, la girai a sinistra per colpire l'uomo dietro quello che avevo appena centrato. Il lampo azzurrino lo illuminò per un attimo e vidi che anche lui portava una collana su una maglietta blu sudicia, con un pezzetto di carta bianca appuntato sopra. Un'imitazione del distintivo di Charlie Starr. O forse non era un'imitazione. C'erano disertori da entrambe le parti.

I pensieri si susseguivano nella mia mente come il lampo azzurrino della pistola a diffusione mentre premevo il grilletto due volte. L'ultimo dei tre uomini cadde all'indietro sul terreno illuminato dalla luna, producendo sbuffi di polvere e aghi di pino mentre cadeva.

Non ricordo quasi nulla di ciò che accadde dopo. Ma so che l'intero episodio occupò un lasso di tempo così breve da sembrarmi impossibile: il tempo si dilata quando sei sottoposto a una tensione così forte. Tutto cominciò e finì in meno di un quarto d'ora, dal primo colpo all'ultimo, e non c'erano stati rumori come in un sogno. Ed ora ogni cosa era immobile come la morte, lì tra i boschi. I predoni facevano parte del passato. L'incursione era finita. Ma distante ed attutito dalle montagne, sentii esplodere un altro colpo di fucile mentre me ne tornavo lentamente alla stazione per restituire la pistola.

Passando davanti alla mia roulotte, mi fermai per infilare la testa oltre la

porta: non riuscivo a credere che avessero dormito durante il combattimento, anche se erano narcotizzati. Le coperte frusciarono quando guardai dentro e la voce impastata di Pod Henken chiese se c'era qualcosa che non andava. Risposi con voce calma che era tutto a posto, e lo sentii tornare a distendersi. Roy non si mosse. Mi fermai a guardare i due camion nel chiaro di luna per un momento, mentre provavo un fugace e folle impulso di affetto paterno per la compagnia, sul cui sonno avevo appena vegliato.

Guthrie era seduto al bancone della stazione, con i gomiti sul tavolo, e stava centellinando gli avanzi di un bicchiere di scotch. La stazione era tuttora al buio, fatta eccezione per la fiammella blu sotto la caffettiera; riuscivo a vederlo solo confusamente. Appariva pallido anche con quella luce; la faccia aveva un aspetto tirato, come se gli ultimi dieci minuti lo avessero reso più duro di prima. Si voltò dolorante verso di me, evitando di muovere la spalla fasciata più del necessario.

«Come ti senti?» gli chiesi.

«Non male.» Trangugiò un sorso di whisky e chiuse gli occhi mentre il liquore gli scorreva in gola. «Niente di grave. Ho perso solo un po' di sangue, ecco tutto. Nessuno lo saprà se terremo la bocca chiusa.»

Mi sedetti accanto a lui e allungai la mano, non invitato, per prendere la bottiglia sul bancone. I miei tremiti erano ricominciati e lo scotch mi aiutò solo in parte. «Chi erano?» chiesi. «Là fuori... i predoni. Sono ribelli?»

Guthrie scosse il capo. «Disertori del Comus. Evasi. Bande grandi come questa sfuggono alle autorità locali.»

«Il Comus non potrebbe...»

«Il Comus non vuole. Cerca di usare il cervello. Questa gente vuole fare le cose a modo suo... lasciamoli in pace.»

«E noi, allora?» chiesi. «Come andrà domani? Il campo è ancora al sicuro?» Voltai il capo per ascoltare i rumori nella notte e di nuovo sentii la sparatoria in lontananza, probabilmente attorno a qualche fattoria isolata che non era stata avvertita in tempo. «Se avessi saputo che le cose potevano andar male fino a questo punto... non saprei. Posso fare la mia scelta, ma quale diritto ho di scegliere per gli altri? Per Cressy, voglio dire. O per gli attori anziani.»

Vidi la preoccupazione dipingersi sul suo volto. Guardava giù nell'abisso ambrato del suo bicchiere quasi ci fosse stata un'imperscrutabile sorgente di saggezza, forse, sul fondo. Disse solo: «Cressy». Lo fece con voce assorta

con gli occhi tristi e socchiusi.

Lo spronai gentilmente. «Cressy?»

Lui buttò fuori il fiato, sussultando quando i muscoli della spalla sotto la fasciatura si mossero. Il fiato gli puzzava così forte di scotch che mi domandai quanto doveva essere stato pieno il bicchiere quando aveva incominciato.

«Rohan» disse improvvisamente, girandosi per incontrare il mio sguardo. «Rispondimi. Hai ucciso un uomo stanotte. Probabilmente il primo. Come ti senti, adesso?»

Chiusi gli occhi per un attimo e mi guardai dentro, punzecchiando con cautela la parte emotiva della mia mente. «Non so. Non ancora. Sì, è stato il primo. Ne ho uccisi altri due dopo, e avrei potuto colpirne molti di più. Non li ho considerati uomini, ma questo mi turba. Forse domani ne sarò sconvolto, quando mi sarò calmato. Perché?»

«È sempre uno shock» disse. «L'ho fatto molte volte, per servizio, come l'hai fatto tu stanotte. Non mi ci sono mai abituato. Ma è una parte del mio lavoro.» Abbassò la voce, guardando nel bicchiere vuoto e non verso di me. «Una parte del mio lavoro che non mi piace. Può darsi che sia stato un errore cercare di tornare dopo tutti questi anni. Quando sei giovane, non dubiti mai di te stesso. Non ti domandi mai se quello che fai è giusto. Ma quando un uomo invecchia, impara ad avere dubbi. Se può fare una cosa... se deve.»

Si stropicciò una mano sul volto, esitò, e poi disse: «Noi due abbiamo molto in comune, signor Rohan. Tutti e due siamo stati lontani dal nostro lavoro troppo a lungo. Entrambi abbiamo dovuto tornare nel mondo reale e a volte farlo è molto penoso. E abbiamo un'altra cosa in comune.» Mi lanciò un rapido sguardo. «Devo aver bevuto» aggiunse «altrimenti non parlerei in questo modo. Il fatto è che ho perduto mia moglie anch'io, circa un anno fa. Siamo stati sposati per trent'anni.»

Non so se lui si interruppe davvero, oppure se solo nella mia mente ci fu un momento di completo silenzio.

«Mi hai chiesto di Cressy» disse. «Forse ti chiederai perché penso a lei più di quanto ci si possa aspettare da un uomo della mia età. Non sto prendendo in giro me stesso. È soltanto... che lei mi ricorda così tanto mia moglie quando l'incontrai per la prima volta. Non so se ti ha detto qualcosa di se stessa. Rohan. Ha dovuto sgobbare duramente. Ammiro quella ragazza. Assomiglia a Bess sotto molti aspetti. Se avessimo mai avuto una figlia...»

Lasciò morire la voce. Poi posò con cura il bicchiere vuoto.

«Mi hai fatto una domanda difficile, Rohan. Che diritto abbiamo noi due di fare una scelta per il resto della compagnia quando la loro sicurezza è in pericolo in questo modo? So cosa provi. So anche cosa provano loro. Ho molta simpatia per i due attori anziani, e Polly e Roy hanno un grosso problema, e Cressy... Be', posso solo ripetere quello di cui sono convinto.» Si girò sullo sgabello e mi guardò dritto negli occhi.

«Andremo avanti con il nostro lavoro fino alla fine» disse con voce ferma. «Questo è ciò che faremo.»

14

Gli uccelli cantavano, gli scoiattoli saltavano, il sole mattutino si spostava caldo e rosso sopra i giganteschi tronchi degli alberi. Le sequoie sempre verdi si chiamano "Sempervirens". In quel bosco, avevano visto un sacco di cose negli ultimi duemila anni. Avevano visto molto la notte precedente. Sarebbero rimaste lì a vedere molto, molto di più. La notte precedente era stata una cosa da nulla. Non era ancora successo niente.

Quando andai al fuoco dopo colazione la radura era cosparsa di enormi fiori gialli e azzurri grandi come mastelli del bucato, che pendevano da una corda tesa tra gli alberi. Polly, curva su un secchio d'acqua, strizzava i panni, con addosso una gonna a campana a pallini rosa; scoppiò a ridere quando vide la mia espressione.

«Cominciamo domani, no? Pensavo che avresti voluto fare le prove in costume oggi.» Rovesciò un fustino alto; ne fece uscire l'ultima serie di manicotti stropicciati, e li immerse nel secchio. Aveva l'aria stanca. Gli sporgenti occhi azzurri erano lievemente iniettati di sangue e le rughe sul suo viso quella mattina sembravano più profonde del solito.

Quello che era successo la notte prima mi aveva spinto, in un certo senso, a concentrarmi di nuovo su me stesso. Avevo dimenticato la commedia. Avevo dimenticato i ribelli e le mie promesse. Avevo dimenticato Nye e qualunque cosa si celasse dietro la sua chiamata di quella notte. Ogni cosa, salvo le cose che erano successe al chiaro di luna dopo che la bocca della mia pistola aveva spinto i miei pensieri lungo percorsi diversi. Vedere Polly ancora stanca per la fatica del giorno prima, vedere i costumi allineati per le

prove di quel giorno, colmò bruscamente il varco tra la mia mente e la realtà e mi spinse di nuovo shoccato nella vita di ogni giorno. Era una sensazione spiacevole.

«Rohan» disse improvvisamente Polly. «Voglio parlarti. Aiutami a portare questo secchio alla lavanderia, vuoi? Devo vederti da solo e lontano da orecchie indiscrete.»

Gli aghi cedevano elastici sotto i nostri piedi. Mentre camminavamo, scrutai la radura per scoprire le tracce di quello che era successo la notte precedente. Non si vedeva nulla. Se nella radura erano caduti degli uomini, qualcuno li aveva trascinati via.

Polly disse, con voce brusca, ma tranquilla: «Rohan, stanotte è successo qualcosa. Che cos'è stato?»

Le lanciai uno sguardo turbato, che riuscii quasi subito a mascherare. «Non so di cosa stai parlando.»

«Non raccontarmi storie. Voglio sapere. C'è stata agitazione sulla strada, vero? Un attentato?»

«Forse hai avuto un incubo» replicai. «Lo spiazzo vicino all'autostrada è molto rumoroso, certo. Lo scappamento dei camion a volte produce un suono simile ai colpi di fucile.»

«Ho sentito urlare» insisté Polly, ma sembrava imbarazzata. «Dormivamo come sassi, ma so di aver sentito alcuni uomini urlare e dei colpi d'arma da fuoco da qualche parte, non molto lontano.»

«Ti sei alzata a vedere?»

«No. Ero troppo intontita. Quando ho deciso che era meglio alzarmi era finito. Ma so che qualcosa è successo, Rohan. C'è un... non so cosa. Una sensazione nell'aria, stamattina. Qui intorno accadono cose che non mi piacciono. Ho il diritto di sapere di che cosa si tratta.»

«Perché pensi che io ne sappia più di te?» chiesi.

Lei mi guardò fisso in viso con i grandi occhi ansiosi solo in parte nascosti dalla capigliatura sgargiante. In essi c'erano inquietudine, stanchezza, un'infelicità sopportata a lungo. Anche per chi la conosceva molto meno di me, era facile capire che era una donna che aveva portato un fardello pesante per un lungo, lungo cammino. Disse a bassa voce: «Roy e io abbiamo bisogno di questo lavoro, Rohan. Avremo una grossa gratifica se lo porteremo a termine. Riesci a capire? Devo decidere per tutti e due e non ho abbastanza certezze per andare avanti. *Devo* scoprire se il pericolo che

corriamo è più consistente della possibilità di migliorare le nostre condizioni di vita. Guardami, Rohan. Che cos'è successo la scorsa notte? Credo che tu lo sappia. Dimmelo.»

Non volevo guardarla. Da quando avevo lasciato Ted Nye a New York, la mia confusione era aumentata; ormai le mie motivazioni erano diventate molto più confuse di quelle di Polly. Molto più confuse.

Sembrava tutto così semplice, a New York. Andare in California e fare il lavoro. Ritornare alla vita, in un certo senso, alla vita che avevo abbandonato quando Miranda aveva abbandonato il mondo e me. Guthrie ed io, insieme, avevamo preparato il nostro rilancio nella vita. Ma non avevo immaginato che fosse così difficile. Aveva senso mentire a Polly e dire che non correvamo nessun rischio? Aveva senso starmene sulle mie, sapendo quel che sapevo?

«Roy dipende da me, Rohan» continuò Polly, con un velo di diffidenza. «Dobbiamo ottenere quel danaro. Non voglio tirarmi indietro adesso. Ma se c'è davvero una grossa rivolta in atto, se siamo veramente in pericolo, devo saperlo. Dimmi la verità, Rohan. In che situazione siamo finiti?»

Non potevo risponderle. Non potevo dirle la verità. Facevo già troppa fatica a sostenere me stesso. Ne ebbi la certezza in quel momento, anche se avevo percepito la cosa già da prima. I rischi che avevo corso, il pestaggio, la fatica spossante, i pericoli passati ed i pericoli che dovevano ancora venire, anche il tradimento di Ted Nye per il suo bene e per il mio, anche il rischio che lui lo venisse a sapere... tutto ciò era niente se riuscivo ad ottenere la ricompensa che volevo. La notte precedente, guardando i carrozzoni, avevo provato una folle sensazione di affetto e responsabilità per quella gente. La provavo ancora, ma non abbastanza da rinunciare allo scopo per cui stavo lavorando.

Tutto ciò che riuscii a fare fu guardare Polly con simpatia e risolutezza, e mentirle.

«Per ciò che ne so» le dissi «non c'è nessun pericolo. Ti va bene come risposta?»

Gli sporgenti occhi azzurri si fissarono di nuovo nei miei. Senza parlare, lei scosse lievemente il capo e se ne andò. La seguii in silenzio. Guthrie guardò fuori dal suo camion e mi mandò un saluto distaccato con il braccio sano. Sembrava calmo e serio, un vecchio che non era completamente vecchio, un vecchio che avrebbe portato a termine un mucchio di assassinii

quando sarebbe giunto il momento di farlo.

Vidi Cressy che si pettinava i capelli davanti a uno specchio appeso al tronco di una sequoia; quando ebbe finito, si mise un orecchino e si guardò. Pensai agli uomini della notte precedente, con le collane di trofei. Uomini che combattevano contro due nemici, mi dissi, schierandosi solo in base alla loro personale convenienza.

Uomini come me.

Giovedì passò come un incubo. Non conoscevamo ancora abbastanza bene le nostre parti quando dovemmo recitarle con i gesti e gli spostamenti sulla scena. Le sequenze che avrebbero dovuto essere rapide e pungenti avevano un ritmo letargico. Le scene che avrebbero dovuto creare una situazione di massima tensione zoppicavano e risultavano piatte. Stavo cominciando ad ottenere il tipo di raggruppamento che desideravo: in ogni momento, il palcoscenico presentava un'immagine equilibrata, e l'azione sviluppava un certo ritmo di movimento. Ma l'insieme era ancora molto fiacco. Più volte, pestammo i solchi che avevamo disegnato tra gli aghi di pino e recitammo le scene senza quelle utili guide, e spesso le dimenticammo e rovinammo i nostri incontri e raggruppamenti. A meno di riuscire a fare dei segni con il gesso sulla strada, prima della rappresentazione della commedia, probabilmente non saremmo riusciti ad arrivare alla fine degli spettacoli.

Quando ero fuori dal palco, riuscivo a gridare al cast gli errori e a capire da me quando qualcosa non funzionava. Ma sul palco, come attore nella commedia, commettevo i loro stessi errori. Eppure, in un certo senso, era bello avere quei problemi. Lì, almeno, si trattava di un lavoro che sapevo fare. E più mi concentravo, più riuscivo a dimenticare gli altri problemi, quelli che non avevano risposta.

Lavorammo tutto il giorno e crollammo a mezzanotte, troppo intontiti per essere ancora consapevoli di qualcosa. I camion erano ancora parcheggiati accanto alla stazione; probabilmente, quella notte era stata messa una guardia per difenderci da un eventuale ritorno dei disertori, ma dal momento che mi buttai nella cuccetta non fui più cosciente di nulla e di nessuno.

Venerdì fu esattamente come giovedì, ma più carico di disperazione. La prima era quella sera, e a nessuno di noi sembrava possibile. La commedia pareva molto più brutta di quanto ci era sembrata il giorno che avevamo

incominciato. È normale, naturalmente, ma provare solo tre giorni non lo è, e forse stavolta la commedia avrebbe confermato i nostri timori.

Alle tre avevamo fatto un'ultima prova in costume, senza interruzioni da parte mia. Quando finirono esposi la mia lista degli errori. Pod Henken non usciva dalla scena abbastanza rapidamente. Roy continuava a dimenticare che stava lavorando su di un palcoscenico all'aperto e non si girava completamente in modo da fronteggiare tutte le parti del pubblico consecutivamente. Cressy era ancora insicura in troppe battute. La signora Henken aveva perfezionato un metodo assolutamente infallibile per attirare l'attenzione durante una scena d'amore verso la fine, ma aveva un'aria così compita e innocente quando le esposi le mie critiche che non potei dirle di non farlo.

Sfiduciato, conclusi: «Be', ecco fatto. Cominceremo stasera pronti o non pronti. Prendetevi il resto del pomeriggio e rilassatevi, se vi riesce. Dobbiamo arrivare in città per le otto, dunque sarà meglio che partiamo da qui alle sette, al più tardi. E Guthrie?»

Disse che sarebbe partito alle sei e che Roy l'avrebbe accompagnato per montare le impalcature. Roy annuì e la compagnia se ne andò dal palco con aria depressa. Un pensiero mi passò di colpo per la testa e gridai mentre se ne andavano: «E che nessuno si allontani dal campo. Nessuno. Chiaro?»

Polly si girò e chiese perché con la solita aria provocatoria. Feci per urlarle contro. Ma qualcosa mi bloccò l'urlo in gola. Non era per il fatto di averle mentito, né perché ero obbligato a tenere segreti i rischi che correvano. No. Fu ciò che vidi sul suo volto, e l'improvvisa compassione che si risvegliò in me. Sapevo della stanchezza che le pesava sulle spalle. Tutti quanti la provavamo. Ma l'incertezza e la paura di cui era vittima erano unicamente sue. Non solo paura del mondo instabile in cui vivevamo, ma paura del futuro, del tempo, di Cressy, o forse in fondo in fondo della novità. Compresi quale coscienza di se stessa dovesse avere, con il tempo che aveva lasciato tracce su di lei al punto che ormai poteva recitare solo in ruoli di carattere, mentre Roy continuava a fare sempre il giovane innamorato che conquista la ragazza ingenua alla fine della commedia. Non riuscivo ad urlarle contro. Ma neppure potevo mostrare compassione.

«Fai come ti è stato ordinato» dissi in tono brusco. «Ora vattene, subito, e stenditi un po' o dormi o fai qualcos'altro. Voglio una compagnia riposata, stasera.»

Se ne andò, troppo stanca per ribattere, ma mostrandosi risentita nei miei confronti. Non mi aveva accettato come persona. Nessuno di loro mi aveva accettato. Ero un buon regista e loro lo sapevano. Lavoravano con impegno, accettavano le critiche di buon grado. E presi singolarmente parevano abbastanza disposti a fidarsi di me, fino a un certo punto. Ma come gruppo... no. Ero ancora un estraneo. Si sparpagliarono per la radura, lasciandomi solo.

Alle tre e mezzo un gruppetto di elicotteri da volo radente raggiunse ronzando l'autostrada, sollevandosi e saltellando sulle zampe da cavalletta, con le antenne che sferzavano l'aria. Sciamarono ad appollaiarsi nella zona adibita a parcheggio, intorno alla stazione. Uomini del Comus in borghese (con loro non c'è da sbagliarsi) entrarono nel locale perché evidentemente avevano una riunione in qualche posto segreto. Mi domandai se il Comus aveva finalmente deciso di dare una mano ad arrestare le incursioni dei disertori per la campagne.

Un po' dopo le quattro alzai lo sguardo dal copione che stavo imparando e vidi un uomo grasso con calzoni marrone in piedi tra gli alberi che delimitavano la corsia dell'autostrada. Si confondeva così bene con il marrone degli alberi e il tappeto marrone di aghi che quasi non lo vidi. Quando si accorse di essere osservato, fece un cenno con un dito per chiamarmi e poi si spostò in silenzio lungo l'autostrada e si allontanò.

Guardai nella radura. Gli Henken erano sdraiati su alcune coperte stese sotto gli alberi, mentre dalla scatoletta sonora si diffondevano stupide canzonette. Polly e Roy erano scomparsi dentro a uno dei camion, e Cressy stava parlando con Guthrie seduta sul predellino del furgone. Nessuno tranne me sembrava aver notato l'uomo grasso.

Mi alzai e m'incamminai verso la strada. L'uomo mi stava aspettando al lato opposto di una delle grandi sequoie con una enorme cavità nel tronco.

«Mi ha mandato Harris» disse l'uomo grasso. «Ha un lavoretto per te.»

«Proprio adesso?» chiesi. «Non ho molto tempo. Cominciamo stasera, a San Andreas.»

«Non comincerete finché non avrai fatto il lavoretto per noi.»

«Maledetto Harris» dissi con rabbia improvvisa. «Mi aveva detto...»

«Aveva detto che *forse* avresti cominciato prima di doverci aiutare. Non sì o no. Forse.»

«Sta' a sentire» dissi seccato. «Ho lavorato come una bestia alle prove per

tre giorni. Due notti fa ero alzato a respingere disertori con collane di orecchie umane al collo. Stasera ho la prima di una commedia e non solo recito, ma dirigo anche gli attori. C'è un limite a ciò che un uomo può fare. Vai a dire a Harris...»

«Vuoi che vada a dirgli che tu non metterai in scena lo spettacolo?» Aveva piccoli occhi di un color marrone-rossiccio in un volto duro; pensai che il compito di fare il duro con me gli doveva riuscire abbastanza gradito.

«Dopo tutto» disse «adesso che noi sappiamo il vero motivo per il quale il cast è in tournée, c'è qualcuno di noi che sarebbe più propenso a impiccarvi tutti piuttosto che lasciarvi continuare a recitare.»

«Lo sappiamo, e allora?» chiesi, cercando di capire se stava bluffando o no, tentando di capire se mi stava imbrogliando oppure no.

«Noi lo sappiamo. Voi no. Per ora.» Fece un ghigno beffardo. «Sta' a sentire, Rohan. Tu fai il lavoro e può darsi che Harris ti dirà il vero motivo per cui sei qui.» Era una specie di supplizio di Tantalo; i suoi occhi rossicci aspettavano una risposta.

Sospirai. «Di che lavoro si tratta?» Non gli stavo dando alcuna soddisfazione.

Si sporse in avanti e abbassò il tono di voce. «Pare che l'organizzazione possa usare un elicottero in più adesso. Ne ruberai uno per noi, mi ha detto Harris.»

Replicai: «Bene.» Ormai mi ero rassegnato. «Mi avvicino e porto via il primo che vedo, giusto?»

Lui sogghignò. «Hai una guardia del Comus nella tua squadra. A che ora lascerà il campo per recarsi in città stasera?»

«Un'ora circa prima di noi.»

«Bene. Stabilisci tu il momento. Quando lo deciderai, ci sarà un po' di confusione alla stazione dei camion. Dopo toccherà a te.»

«E se non riesco a rubarlo?»

«Sarà meglio che tu lo rubi. Taglia per i boschi verso la città. Hai presente le fattorie giù ai piedi della valle? C'è una stalla marrone più lontana di tutte le altre verso il fondo. La porta non è chiusa a chiave. Lascia lì l'elicottero. Andremo a prenderlo domattina. Okay?»

Annuii. «Ah, certo» dissi.

«A che ora vuoi che creiamo il diversivo?»

Ci pensai. «Alle sei e trenta.»

«Bene. Ricorda... niente elicottero, niente spettacolo. Ci rivedremo tra poco.» E se ne andò per la corsia dell'autostrada, un po' tronfio, con le spalle incorniciate dal fumo della sigaretta che aveva acceso.

15

Guthrie e Roy caricarono il furgone alle sei. Subito prima che se ne andassero chiamai Guthrie da parte facendogli un cenno. «Dopo l'altra notte» dissi «non mi sento tanto tranquillo a uscire dal campo disarmato. Voglio una pistola.»

Mi diede un'occhiata pensierosa, annuì, e si diresse verso il furgone. Tornò indietro con la mano nascosta, mise nella mia una piccola automatica dal naso camuso; era fredda e pesante, al contatto. La infilai nella tasca della giacca, e il peso la fece pendere un po' da quella parte. Mi piaceva la sensazione che trasmetteva.

Dieci minuti dopo che il camion era scomparso sulla strada, dissi al gruppo nervoso e silenzioso, in attesa sulle panche: «Ho qualcosa da fare. Se non ritorno per le sette, andate via senza di me. Ci troveremo in città.»

Annuirono assenti, troppo immersi nella loro paura della prima di quella sera per preoccuparsi se mi avrebbero rivisto o no.

M'incamminai verso la stazione, cercando di sembrare indifferente, tentando di controllare il respiro, che si era fatto più rapido. Non sapevo quale era la pena per chi rubava un elicottero, ma vista la situazione in cui si trovava lo stato in quel momento, era probabile che prima mi avrebbero ucciso e dopo mi avrebbero fatto un processo. Tutto ciò che mi proponevo di fare era dare un'occhiata alla situazione, per valutare le mie possibilità.

C'erano all'incirca venti elicotteri da volo radente nel parcheggio. Mi fermai un minuto al margine dello spiazzo, poi presi il fazzoletto dalla tasca, feci cadere rumorosamente mezzo dollaro, e lo guardai ruzzolare. Inseguendolo tra gli elicotteri, avanzai chinandomi e sbirciando finché non localizzai due veicoli con le chiavi nell'accensione.

Poi entrai nel ristorante per prendermi una birra, che non desideravo affatto. Tenni l'occhio fisso sull'orologio, e cinque minuti prima dell'ora X uscii di nuovo; camminando lentamente, accesi una sigaretta, guardando le cime degli alberi che si innalzavano in lontananza. Costeggiai la stazione

verso i fili di biancheria stesa sul retro, dove lenzuola e asciugamani ondeggiavano nella brezza. Mi fermai a un angolo della costruzione per togliermi un sassolino dalla scarpa, prendendomela comoda.

La baraonda, quando arrivò, fu terrificante. Non sapevo affatto che cosa mi aspettava, e il rumore dell'esplosione fece tremare il terreno e barcollare me. Sentii del vetro rompersi. Ci fu un momento di sbalordito silenzio. Cautamente, sporsi la testa oltre l'angolo. Un camion che si era appena allontanato dall'autostrada stava squarciandosi sulle sue grandi ruote, riverberando minacciosamente e sputando fuoco dai fianchi distrutti. Poi il silenzio ebbe fine, e le urla e il rumore sordo di gente che correva cominciò.

Chinandomi, mi avvicinai al più vicino dei due elicotteri che avevo individuato. M'infilai nel basso sedile ribaltabile e sentii la molleggiata intelaiatura di sostegno della macchina rivivere quando accesi il motore. Non pareva diverso dagli altri veicoli, eccetto che per quel disgustoso movimento ondulatorio. Feci retromarcia e lo guidai senza esitazione giù per il pendio verso il fiume, confidando che le file di bucato mi avrebbero nascosto e sperando nella provvidenza, nel caso che avessi sopravvalutato la capacità di un elicottero di scendere per un colle ripido e rimanere in piedi.

Non andò così. Mi resi conto a metà della discesa che stavo attraversando il campo di battaglia di due notti prima. Lì intorno, proprio in quel punto, avevo ucciso tre uomini e il loro sangue doveva essere ancora umido sotto gli strati di aghi caduti. Poi la spaventosa velocità della mia discesa cancellò ogni altro pensiero. Attraversai le rocce e il torrente in una rimbalzante esplosione di spruzzi, e la forte velocità mi scagliò sulla sponda opposta. L'acqua del fiume trascinò nella corrente la struttura di vetro e così finii a cavalcare a briglia sciolta in mezzo agli alberi, manovrando freneticamente il piccolo automezzo, che mutilava i cespugli e disegnava orme a forma di otto tra le sequoie. Le felci scorrevano contro il vetro in strani disegni verdi e si dividevano per lasciarmi passare. Stavo andando troppo veloce e lo sapevo, ma ora ero in preda al panico e non riuscivo a fermarmi.

E se qualcuno alla stazione mi avesse visto? Mi stavano seguendo? Mi curvai sul volante, perché mi aspettavo il sibilo leggero di un proiettile alle mie spalle. E le bande di disertori... si erano aggirate tra i boschi appena una settimana prima. I dispersi resistevano ancora? Le orecchie mi pungevano alla base come se un coltello stesse già tranciandomele.

Ad un certo punto, spaventai un branco di cervi e li vidi allontanarsi a

grandi balzi, con le teste girate di lato per guardarmi coi loro grandi occhi spalancati, ma io sparii prima che se ne andassero loro, e gli alberi sembrarono chiudersi alle mie spalle per separarci definitivamente. E una volta, credo, oltrepassai due uomini morti distesi a faccia in giù tra le felci. Forse erano i morti del combattimento. Forse erano predoni che dormivano nei boschi: ma non si mossero quando passai. Forse erano solo ombre o allucinazioni che sfrecciavano troppo in fretta per essere messe a fuoco. Non lo saprò mai.

A circa metà del mio viaggio, l'altoparlante sul pannello davanti a me tossì e si mise in funzione, e il suono di una voce umana mi fece emergere dal panico. Credo che si trattasse di panico autentico, il terrore dei boschi che i Greci avevano derivato e che era istillato dal dio Pan. Non mi andava il modo in cui gli alberi avanzavano da ogni lato dietro di me, né la sensazione di *non* essere solo. Udire la voce di un altro uomo allontanò da me la paura e gli alberi smisero di circondarmi.

L'altoparlante disse fievolmente che un elicottero da volo radente era stato rubato dalla stazione 12-101 e intravisto oltre il torrente. Sembrava che fosse diretto verso San Andreas: tutti dovevano stare in guardia. Adesso avevo molti più motivi per preoccuparmi, ma mi sentivo molto meno terrorizzato. Il mio cuore era tornato quasi alla normalità da quando erano apparsi tra gli alberi i campi verso i quali ero diretto, e se c'erano stati degli inseguitori dietro di me, adesso avevano perso le mie tracce.

L'altoparlante continuò il suo fievole lamento, mentre io rimbalzavo attraverso un altro torrentello ed irrompevo attraverso una muraglia di erbacce alte nella valle bassa di San Andreas.

Dieci metri più in là, al di sopra dell'erba, emerse la testa di un uomo e i due occhi cerchiati d'acciaio di una doppietta che fissavano i miei. Fermai il nervoso veicolo, che continuò ad agitarsi tra l'erba.

«Mi ha mandato Harris» dissi in fretta. «Sto cercando una stalla marrone.»

L'uomo mi esaminò, ascoltò, aspettò un minuto o due e, avendo evidentemente stabilito che non ero l'avanguardia di un'invasione, mi fece cenno di avanzare.

«La stalla che cerca è giù per quella strada a circa mezzo miglio. Vada pure avanti... io cancellerò le sue tracce.» Sogghignò quando l'altoparlante ripeté di nuovo l'annuncio che era stato rubato un elicottero. Lo lasciai intento a cancellare con impegno le tracce degli pneumatici e imboccai una

stradicciola sterrata tra alte pareti di grano. Era tranquillo laggiù, eccetto che per la sommessa vibrazione del motore e i lamenti dell'altoparlante. La sera avanzava e alcune stelle cominciavano a brillare ancora incerte nel cielo.

La stalla apparve, scura, in lontananza nella notte imminente. Uscii dall'elicottero ed aprii una delle grandi porte doppie. Il caldo, polveroso odore di erba medica mi arrivò sul viso mentre mi infilavo nel locale col piccolo elicottero.

In quel posto, regnava il silenzio di una cattedrale. Così chiusi la porta, rientrai nell'elicottero, e mi regalai una sigaretta e un meritato momento di riposo e di quiete, accendendo l'unico faro dell'elicottero in modo da poter vedere dove mi trovavo. La polvere luccicava e confondeva i contorni degli oggetti. L'erba medica color grigio-verde era stipata all'interno del fienile, e tutto intorno erano allineati i posti che una volta avevano ospitato le vacche: lo si capiva dall'odore, intenso e forte. Sulla parete era appeso un vecchio collare di cuoio che un cavallo doveva aver portato molto tempo prima. C'era il rimasuglio giallastro di un manifesto inchiodato alla parete; lo guardai pigramente e mi chiesi che cosa sarebbe successo, dopo.

Nel momento in cui mi sedetti tranquillo e lasciai che la mia mente andasse per suo conto, le domande alle quali non avevo avuto il tempo di rispondere irruppero in essa. "Adesso che sappiamo il vero motivo per il quale lo spettacolo è in tournée..." Ricordai il filo di lana marrone impigliato nella cerniera della porta del furgone. "Ci sono alcuni di noi che preferirebbero impiccarvi piuttosto che permettervi di continuare a recitare". Ricordai la voce di Ted Nye che nella mia mente si sovrapponeva a quella dell'uomo grasso come un'eco. "Dico soltanto che ho bisogno di un buon diversivo in California... Bisogna distrarre la popolazione mentre qualcos'altro... qualcosa di grosso... viene fatto".

Una cosa era certa. Noi facevamo ancora parte del Comus. E la presenza di un elaborato furgone con altoparlante per una commedia che non aveva bisogno di molto in quanto a luci ed effetti sonori, dava una spiegazione del tutto ovvia. L'uomo con il maglione marrone non aveva impiegato molto per scoprire ciò per cui era venuto... non poteva averci messo molto, perché non aveva tempo sufficiente. E ora i ribelli sapevano, e probabilmente l'avrei saputo anch'io, la prossima volta che avrei visto Harris.

La domanda era... che cosa dovevo fare adesso?

Potevo avvisare Guthrie che la nostra trappola viaggiante, o qualunque

cosa fosse, era stata scoperta. Potevo avvertire Ted. Avrei avuto il tempo di decidere dopo aver saputo che cosa mi avevano convinto a fare.

Un improvviso e irresistibile desiderio di alcol mi contrasse la gola per un istante. I problemi mi avevano assalito troppo in fretta. Avevo bisogno di evadere dalla realtà. Non avevo previsto nulla di così complicato quando mi ero lasciato riassorbire dalla vita. Pensai che forse se fossi riuscito ad arrivare in città abbastanza in fretta avrebbe potuto esserci il tempo di bere uno o due sorsi prima dello spettacolo.

Diedi un buffetto sul fianco dell'elicottero, spensi l'altoparlante a metà del lamento, spensi il motore, mi misi in tasca la chiave, che tintinnò contro l'automatica.

«Buona notte» dissi. «Prenditela comoda.» E lo lasciai lì solo, con i rimasugli di odore di cavalli e vacche.

La folla serale a San Andreas era molto più numerosa di quanto mi aspettassi, per un venerdì sera. Le luci erano splendenti, molti negozi erano aperti, donne in vivaci abiti stampati e uomini in jeans e larghi cappelli andavano rumorosamente su e giù per le strade. Per qualche motivo, non mi piaceva l'eccitazione della folla. C'era una corrente sotterranea di tensione, quasi un'isteria, nel tono delle voci e nei movimenti veloci e nervosi della gente. Non ne fui sorpreso, considerato quello che aveva passato San Andreas negli ultimi tempi, ma non mi piaceva.

Avevo ancora il desiderio di bere, ma ora avevo paura di farlo. In quel momento, comunque. Non mi ero aspettato una folla con un simile umore. Per trovare la compagnia tutto ciò che dovetti fare fu continuare a seguire la massa, e la corrente mi condusse dritto al lucente bagliore della gradinata di nuovi sedili d'acciaio che si profilava sulle teste della gente. Guthrie aveva sistemato tutta l'attrezzatura di traverso ad una strada proprio da quella parte della piazza; l'austero volto di marmo di Raleigh scrutava con aria risoluta nella notte, sopra di noi. Il busto del monumento non era illuminato a giorno, ma si riusciva a vedere la pallida, nobile mascella, soffusa di ombre teatrali, svettare sui tetti.

I sedili erano disposti gli uni di fronte agli altri, ai lati di uno slargo della strada che sarebbe stato il nostro palcoscenico. A sinistra e a destra, c'erano le vetrine dei negozi che facevano parte del nostro scenario. Notai con ammirazione che Guthrie aveva appeso in alto le sue luci in modo che

accecassero chiunque cercasse di guardare dalle finestre dei piani superiori e pretendesse di essere più furbo degli spettatori paganti.

Il furgone con altoparlante era parcheggiato dietro una serie di impalcature; vidi che Guthrie aveva lasciato uno stretto spazio tra i sedili attraverso il quale poteva vedere il palco dalla porta posteriore del camion. Gli altri due veicoli erano vicino al marciapiede, e dal nervoso beccheggio delle carrozzerie dei camion dedussi che in quel momento la compagnia era lì dentro, a vestirsi e truccarsi, a preoccuparsi come si preoccupano tutti la sera di una prima. Dovevo anch'io vestirmi e truccarmi, ma prima volevo mettermi d'accordo con Guthrie.

Lo trovai sotto la gradinata di sedili, che scrutava in alto e saggiava i supporti. Sembrava preoccupato, e aveva molto di cui preoccuparsi. La folla intorno a lui era in buona parte formata da giovani rumorosi, molti dei quali portavano triangoli di carta con il 93 in rosso scarabocchiato nella stella blu. Ci sembrava di avere intorno a noi gente giovane e più provocatoria del normale, che urlava e rideva, spingendosi e fischiando con strafottenza contro Guthrie. Lui li ignorava, ma la sua mascella era rigida, ed era rosso in viso. Notai che teneva la spalla immobile, ma oltre a ciò pareva sorprendentemente attivo per essere un uomo che aveva passato tutto ciò che aveva passato lui.

Sembrò contento di vedermi. «Sei in ritardo» disse. «Penso che tu abbia dovuto perdere tempo a preparare la città al nostro arrivo. Cosa pensi di fare adesso?»

Mentre parlava, un gruppetto di adolescenti robusti emerse dalla folla, facendosi strada a spintoni, gridando, urtando contro i supporti della gradinata. L'intera fila di sedili oscillò e il metallo emise una nota lamentosa.

Guthrie disse con rabbia: «Questo continua a succedere da quando ho messo su l'impalcatura. La situazione va peggiorando. Che cosa facciamo ora?»

Cominciai a dire qualcosa, ma un suono cupo, rimbombante, come di una lastra di latta scrollata soffocò la mia voce. Ci fu un'esplosione di urla e di risate sguaiate. La folla si aprì e un gruppetto di uomini che sembravano Coltivatori giunse nella strada ridendo e barcollando, portando con sé enormi lastre di qualcosa di sottile e color rosso vivo. Riverberavano quando le muovevano. Il rosso era il colore del Comus. Un improvviso, involontario pensiero guizzò nella mia mente. "Che cos'è che è rosso vivo e rimbomba quando lo colpisci, ma è abbastanza sottile da afferrare con la mano quando

lo vedi smontato? Un enigma. E la soluzione?"

Quel materiale rosso sapevo cos'era. Fogli di plastica sagomata strappati via dal lato della stazione di controllo del Comus vicino all'autostrada. Uno dei Coltivatori si sporse, urlò con una risata da ubriaco, e spinse il grande foglio verso di noi. La lamina sbatté contro i sostegni di metallo dei sedili della gradinata e si frantumò con grande fracasso, facendo volare i frammenti tra la folla. La gente rise e urlò in tono di protesta.

Guthrie mi guardò.

«Aspetta un minuto» dissi. Guardai la strada illuminata ed affollata alle nostre spalle. Come mi ero aspettato, vidi un volto che conoscevo. Raggiunsi lentamente il marciapiede e mi fermai all'angolo di una drogheria per un minuto o due osservando la folla. Poi girai a sinistra e m'infilai nel vicolo tra i negozi.

Guardando indietro dopo un attimo vidi una figura nascosta nel buio, che mi seguiva.

«Harris?» chiesi tranquillamente.

«Salve, Rohan» disse lui.

«Che cosa sta succedendo qui?» domandai, sentendo la mia voce che saliva di tono.

«Niente, per ora» replicò tranquillo Harris. «Vogliamo solo assicurarci che rispetti gli impegni che hai preso con il patto. Hai rubato ciò per cui ti abbiamo mandato a chiamare?»

«L'ho rubato. Il tuo uomo con la doppietta non te l'ha riferito?»

«Non ancora. Puoi dimostrare di aver consegnato la refurtiva?»

«Come diavolo potrei? Non ce l'ho in tasca.»

«Non ce l'hai?»

«Se volevi la chiave, potevi dirlo» replicai irritato, infilando la mano in tasca. «È questa? Ecco.»

Lui l'afferrò, mentre annuiva. «Bene. Dovrò andare a recuperarlo domani, al più tardi. Benfatto. Dunque, dammi dieci minuti e potrai cominciare il tuo spettacolo.»

«Aspetta un momento» dissi. «Ho saputo che hai un'informazione sulla ragione per cui siamo qui.»

Esitò, ma solo per un attimo. «Pensiamo di saperlo. Credo che tu abbia il diritto di avere qualche dettaglio, ora che lavori con noi. Pare che abbiate una specie di rivelatore di mine in quel vostro furgone. Soltanto che non cerca le

mine.»

«E che cosa cerca, allora?»

Lui non mi rispose direttamente. «Il Comus ha una gran quantità di apparati investigativi distribuiti per lo stato. Questo aggeggio investiga anche lui. Ma è sensibile, molto sensibile. Cerca un tipo speciale di radiazioni, e c'è un solo tipo di radiazioni a cui il Comus può dare la caccia in California.»

Non c'era molto da riflettere su quella faccenda. L'Anti-Com era ciò di cui si stava preoccupando il Comus. Così noi stavamo viaggiando con un rivelatore dell'Anti-Com. Se Harris aveva ragione. Se l'uomo con il maglione marrone ne aveva saputo abbastanza per neutralizzarlo, solo con una rapida occhiata, che era tutto quel che poteva aver avuto il tempo di fare. Mi venne da chiedermi se Ted Nye poteva aver previsto una simile ispezione; in quel caso, doveva aver messo un falso congegno per nascondere la realtà. Ma c'era qualcosa che era *troppo* complicato. Annuii soltanto.

«Non sembri molto preoccupato» dissi. «Intendi disdire la nostra tournée?»

«Non ancora. Per molti motivi.»

«Perché mi hai raccontato tutto questo?» gli chiesi inaspettatamente.

Rise.

«Può darsi che io voglia solo vedere che cosa farai» replicò guardandomi ambiguo. «Non ci fare caso, Rohan. Sappiamo quello cha facciamo. Adesso, perché non ritorni nella piazza e cominci il tuo spettacolo? Sarò seduto in prima fila, perciò fallo bene.»

Piuttosto cupamente risposi: «Lo farò bene, certo. Andiamo.»

16

I Coltivatori e gli adolescenti dovevano essere tutti con Harris, perché la folla si calmò immediatamente. Ma tenevo d'occhio i Coltivatori. Sapevo cosa voleva dire lavorare come lavoravano loro, tutta la giornata ogni giorno, e senza nulla a cui pensare se non dormire e lavorare di più il giorno dopo. Si ha bisogno di emozioni. Si è felici di agitarsi. Una rivoluzione è un dono del cielo per gente come quella. E pensai che alcuni di quegli strani individui non erano lontani dalla scelta di aggregarsi alle bande di disertori come quella che avevamo respinto due sere prima.

Avevamo un pubblico molto numeroso. I sedili delle gradinate erano quasi tutti occupati quando Guthrie, che stava ritirando i soldi per l'ingresso, decise che era ora e mi fece segno di iniziare lo spettacolo.

Il mio viso era sudato, sotto il trucco. Avevo le mani e i piedi gelati. Lo notai dapprima solo distrattamente, perché la mia mente era molto concentrata su ciò che Harris aveva detto, e inoltre dovevo assicurarmi che gli Henken fossero preparati a cominciare e che il resto della compagnia stesse pronto. C'era qualcosa che non andava in me, ma finché gli Henken non fossero stati sul palco non avrei avuto il tempo di chiedermi che cos'era.

Tutti e due sembravano spaventosamente calmi per essere alla sera della prima. Con le guance arrossate dal trucco, le rughe disegnate con la matita nera, si infilarono tra il bordo della gradinata e gli edifici. Eileen si sistemò sulla porta d'ingresso di un negozio. Pod ciondolò in avanti nei suoi jeans polverosi e marrone, col cappello indietro sulla testa e l'aspetto di uno del pubblico che bighellona davanti al palcoscenico, in attesa che lo spettacolo cominci. Si tirò su i calzoni e si sedette sull'orlo del marciapiede, borbottando un po' quando le vecchie ossa si lamentarono. Prese il suo coltellino tascabile, tirò fuori un pezzo di legno chiaro dalla tasca, e cominciò ad intagliarlo, sollevando di tanto in tanto l'opera e guardandola a occhi socchiusi. Gradatamente, la folla si zittì, non completamente sicura di quello che stava accadendo.

La voce di Eileen dalla porta fece trasalire tutti. Era una voce ferma, piena, perfettamente controllata. «Papà!» gridò. «Papà, mi senti? Con tutta questa gente in città stasera, a quanto pare non trovi niente di meglio da fare che startene lì ad intagliare quel pezzo di legno.»

«Be', mamma.» Pod non sollevò nemmeno lo sguardo. «Grideresti molto più forte se fossi all'Irish Rose, stasera.»

Un'ondata di lusinghiere risate percorse le gradinate. Pod girò compiaciuto la lama del coltello, aspettando la fine della risata. Lo spettacolo era iniziato.

Tirai un profondo sospiro di sollievo e finalmente ebbi il tempo di pensare a qualcos'altro: me stesso. Mi preoccupò accorgermi che il mio cuore batteva forte, le mie labbra erano secche, le mie mani ghiacciate e tremanti. Curiosamente, anche se la mia mente era stata troppo impegnata in altre cose, il mio corpo ricordava. Quella era paura del palcoscenico. Un brutto attacco, forse il peggiore che avessi mai avuto. E tutti hanno paura del palco, in qualunque situazione. Strinsi forte le mani gelate per tenerle ferme e cercai

gli altri con lo sguardo.

Cressy in un abito largo giallo chiaro se ne stava con la testa china, muovendo le labbra, con gli occhi che guardavano nel vuoto: si era chiusa nel suo mondo personale per allontanare ogni distrazione, trasformandosi nella Susan Jones che quaranta secondi dopo sarebbe entrata nelle luci della ribalta. Polly aveva una mano sugli occhi, le labbra che si muovevano ben visibili sotto, dimentica anche di Roy. E Roy passeggiava su e giù a corti passi veloci, borbottando, molto pallido sotto il trucco. Aveva una macchiolina color carminio all'angolo interno di ogni occhio e questo gli conferiva uno strano sguardo lucido, così da vicino.

Li osservai una volta e poi guardai da un'altra parte, con la mente distaccata dai loro problemi, lontana dalla rivoluzione ancora in corso intorno a noi, incurante del pericolo che poteva ancora arrivare dalla folla. Totalmente assente. Non avevo idea di quali erano le mie prime battute o a che punto avrei dovuto entrare. E non aveva importanza, perché anche se mi fossi ricordato, le mie labbra erano troppo rigide per poter parlare e le mie ginocchia troppo tremanti perché potessi camminare.

"E anche se non fosse così" mi dissi "purtroppo non abbiamo provato a sufficienza. Non possiamo mettere in scena la commedia. Ci cacceranno via dal palco a fischi. Siamo sei pazzi anche solo a provarci."

Confusamente, vidi Cressy tirare un respiro profondo, darsi un'aggiustatina alla gonna, ascoltare assorta le voci sulla scena. Contò fino a cinque attentamente con il dito alzato, e sul cinque si infilò oltre le impalcature di metallo ed entrò compostamente sotto le luci della ribalta. Udii la sua voce dire parole che per me non avevano alcun significato.

Polly mi stava scuotendo il braccio. «Tocca a te! Sveglia, Rohan, tocca a te!»

Per un attimo, il continente ruotò sotto i miei piedi, mi parve di essere a New York e al Teatro Raleigh: ero di nuovo dietro le quinte che mi erano familiari, a sentire quelle parole che conoscevo bene. Ma l'ultima volta che le avevo udite era stato attraverso la soffusa nebbia dell'alcol, e le parole avevano vagato incoerenti nella mia mente. Il ricordo fu così vivido che provai per un momento una specie di profonda sensazione di intossicazione, provocata da un liquore che non avevo bevuto. Pensavo: "Non posso farlo. Non posso. Ho fallito troppo spesso e fallirò anche questa volta."

Ma la mano di Polly mi costrinse a voltarmi e mi spinse verso l'entrata. Mi

mossi in avanti su gambe rigide e incerte.

Le luci erano abbaglianti. Sentivo il loro calore colpirmi violentemente sul capo. Vedevo mari ondeggianti di facce da tutte la parti... *tutte*! Sapere che era così era un fatto; andare tra loro era una cosa totalmente diversa, qualcosa che faceva saltare i nervi. In passato, avevo sempre avuto il palcoscenico intorno, con il pubblico invisibile oltre le quinte. In passato l'illusione della commedia mi aveva sempre isolato dal mondo. Ma qui non avevamo né il palco, né la scena, né le quinte. Nient'altro che la nuda strada aperta tutt'intorno e delimitata dagli spettatori. Era come rientrare nella vita stessa dopo che avevo vissuto per così tanto tempo in un mondo di ombre. Per un istante, il puro semplice peso degli occhi fissi su di me mi paralizzò.

Poi Cressy volse il suo abito giallo verso di me, piegò leggermente il capo da una parte, guardò in su e disse: «Non credevo che saresti arrivato. Davvero non lo credevo.»

La mia mano gelata come il ghiaccio si alzò in modo completamente autonomo e le diede un gentile buffetto sotto il mento. La vidi sobbalzare appena, perché la mia mano era gelida; poi sorrise. Udii la mia voce che parlava...

E allora successe il miracolo. Il consueto miracolo di cui avevo quasi dimenticato la sensazione: era passato tanto tempo. Udii la mia voce parlare, piena e sicura e più armoniosa di quanto fosse mai stata prima sulla scena. Forse era perché ero cambiato molto negli ultimi giorni, probabilmente molto più di quanto mi fossi reso conto. Sentivo le parole come se non le avessi mai sentite prima, fresche, spontanee, che scaturivano nella mia mente e nella mia bocca da una sorgente di emozione intensamente sentita: la fanciulla dai capelli biondi e con l'abito giallo non era Cressy, ma Susan Jones. Una giovanissima, fresca, amorevole Susan la cui giovinezza avrebbe potuto aiutarmi a recuperare la mia, se avessi potuto conquistarla.

Non ero più io. Ero uno stanco cittadino vagabondo che corteggiava distrattamente una ragazza di campagna. Ma la parte sottintendeva molto più di ciò, e si creava da sola. Non ero più in una commedia. *Ero* la parte che recitavo, l'uomo che faceva la proposta e si trovava intrappolato, indifeso contro il suo passionale bisogno di dissetarsi alla fonte di giovinezza che la ragazza rappresentava per lui. Sapevo che non poteva averla, ma sapevo anche che dovevo provarci. Sentivo il desiderio immenso e angoscioso come se fosse stato mio. Le parole che dicevo erano le parole che avevo detto

durante le prove, anche i passi ed i gesti erano quelli del copione... ma una forza nuova si insinuò nella parte e si trascinò dietro non solo me, ma tutto il cast, tutta la commedia.

Riscrissi la commedia senza cambiare una battuta né un movimento. Era ancora una commedia, ma ora aveva profondità e l'emozione e qualcosa di lievemente triste e lievemente folle da dire sulle verità universali della vita, ed era molto commovente per chiunque la guardasse.

Compresi queste cose più tardi. In quel momento, non capivo nulla a parte il fatto che dovevo usare tutte le mie energie per conquistare la ragazza che si chiamava Susan e ringiovanire alla fonte della sua freschezza. E le mie potenzialità erano infinite. La commedia si strutturava e si accendeva di vita intorno a me. Percepivo la diffusa emozione che rifluiva verso di noi dagli spettatori. Sembrava che non respirassero neppure se non quando respiravamo noi. Tutta la compagnia venne trascinata da me; nuovi significati sembravano nascere ad ogni battuta. Non avrei potuto farli sbocciare senza il loro aiuto, ma credo che la spinta dei sentimenti che creavo fosse così forte che nessuno di loro avrebbe potuto resistere allo sviluppo degli eventi neanche volendolo.

Incroci non era più una commedia su un litigio di giovani innamorati. Era una rappresentazione su un vecchio complicato che capisce troppo tardi ciò che vuole e non riesce a ottenerlo. Probabilmente non avrebbe potuto ottenerlo lo stesso. Forse, se l'avesse ottenuto non avrebbe saputo che farsene. Ma finché lui desidera quello che vuole e cerca di ottenerlo, vive un intenso mutamento emotivo, e gli spettatori stanno dalla sua parte.

Eravamo vicini alla fine quando tornai in me, e mi resi conto che uno sviluppo successivo nella commedia non si adattava alla nuova *Incroci* che stavamo creando mentre recitavamo. La canzone di Polly e la mia lotta con Roy. Erano punti cruciali alla fine della commedia, ma fuori luogo, molto fuori luogo per lo stato d'animo con cui volevo lasciare il pubblico.

Compresi ciò che avrei dovuto fare. Ero il centro della commedia e non c'era nulla che non potessi fare. La sicurezza di cui ero saturo era più grande di me, più grande del mondo. Sentivo la terra che girava sotto di me semplicemente perché stavo lì a tenerla in equilibrio sotto i miei piedi come un taglialegna fa ruotare un tronco nel centro. Avevo creato un mondo magico intorno a noi, non più vasto della stanza immaginaria nella quale ero solito infilarmi per estraniarmi dalla realtà. Ma ora il mondo includeva

l'infinito e le realtà che conteneva erano così vivide che scottavano a toccarle.

Il momento della canzone di Polly avanzava inesorabilmente mentre dicevamo le nostre battute. Ma la canzone veniva dopo una mia lunga battuta iniziale... e io non la recitai. Con tranquillità e sicurezza tagliai una dozzina di battute del dialogo e feci saltare del tutto la sequenza della canzone.

Poi rivolsi con violenza una domanda a Polly dall'ultima pagina del copione, una domanda a cui lei doveva rispondere per introdurre la mia lite con Roy.

La colse magnificamente, al volo, senza zoppicature, senza battere ciglio. Sentii solo un rapido mormorio tra gli altri attori sulla scena, mentre operavano mentalmente alcuni tagli alle loro parti e molto abilmente si spostavano a destra e a sinistra nei nuovi raggruppamenti introdotti dal dialogo successivo a quello al quale li avevo fatti passare.

E giunsi al momento culminante e alla mia lite con Roy. Recitai il pezzo saltando il combattimento. Seguimmo esattamente il copione, ma non ci fu uno scambio di colpi. Non fisici.

Era una sensazione molto strana, quel vivere gli eventi come se stessero succedendo per la prima volta sulla terra, con spontaneità e freschezza, sapendo quasi per preveggenza quale ne doveva essere l'esito e cercando di ottenerlo nel tempo per modellarlo nella forma che volevo.

L'uomo che nella commedia ero diventato stava combattendo per una causa persa, e adesso lo sapeva, e anche il pubblico lo sapeva, e sapeva che era giusto che perdesse. Ma non era giusto che l'innamorato vittorioso vincesse con un pugno che mettesse fuori combattimento il suo avversario. La disfatta era psicologica, non fisica.

La scena in cui noi non arrivammo a picchiarci, aveva una caratteristica strana e potente, trasmetteva una sensazione di sommessa violenza che si scaricava ad un qualche livello psicologico nelle menti degli spettatori stessi, dal momento che non si espletava sul palcoscenico. Percepivo il compatimento per l'innamorato sconfitto in modo molto più vivo di quanto avessi mai percepito le contusioni per le cadute che avevo simulato mentre stavamo provando. Era insopportabile dire addio alla giovinezza e a ciò che la fresca sorgente di gioia aveva significato per me. Sentivo la desolazione e la disperazione...

E all'ultimo momento, realizzai che il personaggio in cui mi ero calato adesso aveva un'altra sensibilità. Essere l'uomo che era, ecco cosa doveva

fare. Cominciava a sentire la prima debole vibrazione di sollievo.

Perciò lo rappresentai in quel modo fino alla fine. Solo una sfumatura, ma loro l'afferrarono. Una disinvoltura molto lieve delle spalle, un assestarsi della schiena, e l'evidente volontà di scrollarsi di dosso un fardello che non avevo realmente desiderato... *forse* non avevo desiderato, tutto sommato.

La commedia terminò in un totale, profondo silenzio, che si protrasse per un lungo istante; poi una massiccia valanga di applausi scosse le gradinate e fece tremare i vetri di entrambi i lati della strada.

L'ovazione durò cinque minuti buoni e avrebbe potuto continuare per tutta la notte. Dopo, fummo quasi assaliti da gente stupefatta, ansiosa di toccarci e di sentire un po' dell'incanto che avevamo trasmesso.

Quando tutto fu finito e il palcoscenico quasi sgombro, sentii la voce di Guthrie che risuonava secca e severa dalla parte posteriore del furgone.

«Signor Rohan, vuole venire qui dentro un minuto? Voglio scambiare due parole con lei...»

Non avevo mai visto un uomo così fuori di sé. Per circa dieci minuti, rimasi lì e lo lasciai infuriarsi in un bisbiglio, rosso in viso per lo sforzo di mantenere basso il tono di voce.

Non capii una parola di ciò che disse.

Perché Rohan era di nuovo se stesso. Meglio di se stesso, meglio di prima. Era valsa la pena di passare tutto quel che avevo passato se aveva determinato quella sensazione di fiducia e di trionfo. Qualunque altra cosa avessi dovuto passare non avrebbe avuto importanza se avessi riconquistato la posizione che un tempo era stata mia. Cominciavo già a vedere il Teatro Raleigh risplendere nella via scura, con la folla che affluiva sotto il padiglione, e la scritta luminosa IL RITORNO DI HOWARD ROHAN che solcava la facciata. Rohan era tornato alla vita. Rohan era tornato alla sua carriera ed era di nuovo sulla breccia, e nulla di quello che poteva dire o fare Guthrie penetrava la mia mente eccitata.

Lasciai che Guthrie si sfogasse. Risposi a monosillabi, senza ascoltarlo davvero, finché il viso tornò di un colore normale e le vene sulla fronte ripresero dimensioni ragionevoli. Non aveva importanza. Non l'avevo neanche visto. Il mondo stava girando solo perché i miei piedi ci poggiavano sopra e lo facevano muovere e tranne me non esisteva nessun altro.

17

Un vento forte e caldo aveva cominciato a soffiare da quando eravamo tornati al bosco di sequoie. A ogni modo, dovevamo fare i bagagli e riprendere il cammino, con Guthrie troppo arrabbiato per parlare e la compagnia anch'essa stranamente silenziosa. Non so che cosa mi fossi aspettato da loro. Non questo. Ma non importava. Mi accorgevo a mala pena che erano vivi.

L'aria era carica di fruscii e dello scricchiolio degli enormi rami nel vento, al punto che cominciammo a sollevare lo sguardo preoccupati verso le isole di fogliame fluttuante. Il bisbiglio degli aghi l'un contro l'altro creava un suono continuo come il vento stesso, saturava i nostri sensi come la brezza saturava il bosco. Le stelle erano grandi, scintillanti ed ardenti.

Il vento forte e tiepido soffiava anche dentro di me. Soffiava via il passato, ripulendo ogni fessura del nuovo Rohan fino a farmi brillare come un diamante. Ero nuovo e splendido. Ero forte e libero. Ero *molto* di più di quello che fossi mai stato prima. Anche gli anni brutti non erano stati sprecati. Ero crollato in fretta quando Miranda era morta, e gli anni da Coltivatore erano stati anche quelli terribili, ma era valsa la pena di viverli se erano serviti a raggiungere quella felicità.

E i brutti tempi erano finiti.

Dissi a Guthrie, mentre scivolava pigramente fuori dal furgone: «Entra qui. Voglio parlarti.» E accennai in direzione del portello posteriore che si apriva sulla pancia della balena d'acciaio, dove si trovava l'impianto televisivo. Forse diventò di nuovo rosso e cominciò a discutere. Non me ne accorsi neppure.

Io ero molti Rohan differenti quella notte, e uno di essi aveva meditato, con chiarezza e lucidità, durante il viaggio di ritorno al bosco. Un altro aveva solo viaggiato respirando profondamente, guardando le stelle, gustando il caldo, forte vento. E un altro era rimasto laggiù sul palcoscenico con il pubblico che era fuso in una singola unità e che respirava solo quando Rohan respirava.

Ma il Rohan che rifletteva, aveva progettato qualcosa d'importante durante il tragitto. "Così, sono di nuovo nella condizione di prima" si diceva. "Sono

di nuovo bravo, sono meglio di come fossi mai stato prima. Ho riottenuto tutto, in un fiotto pieno come un torrente, un'infinita corrente di potenza che ha soltanto bisogno di essere incanalata. Dunque devo incanalarla. Devo tornare sul palcoscenico. E ho sprecato abbastanza tempo. Voglio avere i soldi sufficienti per cominciare dove avevo smesso. Molti soldi. Ma chi mi ingaggerà? Ho perso la faccia troppo spesso. Ho fatto scendere troppi sipari prima della fine della commedia. Non mi è rimasto più nessun amico e nessuno investirà un centesimo su di me finché non avrò ricostruito la mia carriera con il sudore della mia fronte. Ma sono stanco di sudare solo io."

No, neanche un centesimo. Così potei immaginare di fronte a me il centesimo che non mi aspettavo di ricevere, rotondo e lucente, con la rigida mascella di Raleigh, protesa in avanti di profilo, e il fungo atomico che si innalzava dietro la sua testa, a dimostrazione di quello che aveva combattuto e conquistato molto tempo prima. E fluttuante tra noi e il profilo argentato di Raleigh, vidi la piccola miserabile faccia di Ted Nye.

E pensai che folle ero stato a tornare lì a New York, accettando quel lavoro come se fosse stato una cosa da nulla. Avrei potuto tener duro ancora per... be', quanto? Abbastanza da barcamenarmi in un nuovo spettacolo?

Probabilmente no. In ogni caso, la possibilità di firmare un contratto alle condizioni di una volta era esclusa. Ma forse potevano esserci condizioni nuove. Ecco ciò di cui avevo bisogno ora: un potere contrattuale. Qualcosa di nuovo e che valesse molto denaro a New York.

Il Rohan che rifletteva aveva esaminato con cura la faccenda, per cercare di capire quale fosse l'opportunità migliore. "Sono qui" si diceva. "Proprio qui. Un posto importante. Un luogo dove accadono delle cose". Un posto, insinuò confusa la parte della sua mente che dormiva, dove cose estremamente importanti potevano nascondersi sotto la superficie della ribellione. Stavano succedendo tante cose. Ed erano già successe tante cose, che potevano generarne molte altre.

«Voglio parlare con Ted Nye» dissi baldanzoso a Guthrie.

Consideravo scontata la sua risposta.

Disse che non mi avrebbe messo in contatto con lui. Disse che non avrebbe potuto, neanche se avesse voluto. Disse che non aveva l'autorità per farlo. E anche dopo che se ne fu andato, brontolando e imprecando contro di me, neppure agli uomini dall'altra parte del filo l'idea piacque. Mi sedetti sul predellino del camion a fumare e guardare la foschia azzurrina che si

dissolveva nel vento caldo, ascoltando gli alberi che frusciavano tutt'intorno, sapendo che tutto si sarebbe risolto bene.

Nye comparve, accigliato, circa quindici minuti dopo. New York scintillava attraverso la finestra alle sue spalle. Intravedevo un angolo di Times Square, molto piccolo, con luci vicinissime una all'altra, sfarzosamente colorate e vivaci; la scena spariva ogni volta che Nye muoveva la testa.

«Ascolta, Ted» iniziai deciso e aggressivo, interrompendolo senza problemi, qualunque cosa stesse per dire. «Qui sta succedendo qualcosa di cui tu non sei al corrente. Io sono sul posto. Io so. Voglio contrattare con te, Ted. Ho tenuto il miglior spettacolo della mia vita stasera e sono ritornato all'apice della mia carriera.»

Lui rispose: «Howard, tu sei ubriaco.» Io replicai: «Sta' zitto e ascolta. Se sono ubriaco non è per l'alcol. Ted, voglio dei soldi. Ne voglio a sufficienza per finanziare una nuova commedia. Posso farcela. Qui stanno succedendo un sacco di cose.»

Lui rispose con voce tagliente: «No. Tu parli come un pazzo, Howard. Ho uomini addestrati in servizio lì dove sei. Non t'immischiare. Intralceresti solo le cose.»

«Okay, non ti ho detto nulla la scorsa notte» risposi. «Molte cose *sono* successe. Non ero sicuro di come l'avresti presa e, in ogni caso, allora non ci ho fatto caso. Adesso non me ne frega di cosa pensi. Ho intenzione di lavorare per l'organizzazione dei ribelli di qui e di darmi da fare abbastanza da riavere il mio teatro. E allora Ted?»

All'inizio, rifiutò di aiutarmi. Poi fece una pausa e i suoi piccoli occhi ansiosi cercarono di penetrare i miei pensieri. Alla fine, disse con voce stanca: «Avanti, parla. Ti ascolto.»

Un vago presentimento mi convinse che era meglio non dire tutto subito. Non ora. Non tutto.

«Quando sono arrivato qui, ho scoperto che la situazione era anche più confusa di quanto mi avevi detto» cominciai. «Ho dovuto subire un pestaggio per riuscire a parlare con i capi, a San Andreas. Tu mi hai visto dopo. Lo sai. Be', non ti ho raccontato quel che ho visto. Non ti ho detto che le persone che mi hanno dato l'autorizzazione per lo spettacolo erano del Comitato per la Libertà del luogo. In persona.»

Nye si sporse per scrutarmi, scoprendo una buona parte di Times Square, alle sue spalle. New York scintillava a tremila spaventosi chilometri di

distanza. «Hai preso i nomi?» chiese. «Puoi identificarli...»

«Al diavolo i nomi. Potrei identificarli, ma non voglio. Sono pesci piccoli. Posso usarli per catturare i pesci più grandi. Voglio denaro, Ted. Tu dammi una retribuzione e ti garantisco che porterò a termine il lavoro. Vuoi sapere il numero di depositi di munizioni? Vuoi i nomi dei capi in questa zona? Vuoi sapere che cos'è l'Anti-Com? Dai solo un ordine e ti porterò le risposte. In cambio di una ricompensa.»

«Tu sogni, Howard.» Aveva l'aria stanca. «Vuoi dire che si sono fidati di te? Che sei solo andato lì e hai ottenuto il permesso senza dar nulla in cambio? Nessun controllo con la macchina della verità? Non ci credo.»

Lo guardai fisso dritto negli occhi. «Non hanno una macchina della verità. Non qui, comunque. E si sono fidati di me proprio come io mi sono fidato di te. Ma ho ottenuto il permesso. Ho fatto un lavoretto per loro. Ho rubato un elicottero e l'ho consegnato al Comitato del luogo. Adesso dunque sono un ribelle. Che effetto ti fa?»

Lui scoprì i denti. «Maledetto, Rohan, ti ho avvisato! Non voglio interferire con le autorità locali. Se sporgerai il collo troppo finirai con la testa tagliata. Che cosa volevano farci con un elicottero?»

«Non l'hanno detto. Potrei scoprirlo. E lascia che del mio collo me ne preoccupi io, d'accordo?»

«Me ne preoccuperò finché la tua tournée non sarà conclusa. Ho bisogno che tu diriga la compagnia, non che giochi a fare la spia. Aspetta un attimo, voglio pensare.» Si stropicciò la fronte esausto; aveva un'espressione minacciosa, anche se era così lontano da me da non potermi fare nessun male. Mi domandavo cosa stesse facendo Raleigh nel suo lussuoso giaciglio, da qualche parte in quella medesima, scellerata nottata. Era moribondo? Era morto? La mia mente creò un rapido, insensato piccolo ritornello: Ted-morirà. Nye-finirà.

«Bene» disse. «Così hai rubato un elicottero. È ancora a portata di mano? Potresti raggiungerlo senza che nessuno lo sappia?»

«Penso di sì.»

«Bene. Dirò a Guthrie di darti un apparecchio segnalatore. Voglio che sia installato sull'elicottero in un punto in cui non possa essere scoperto. Così potremo captare i segnali e scoprire dov'è diretto. Dopo di che te ne andrai a dormire. Dimenticati dello spionaggio. Ho uomini addestrati per questo scopo. Non ho bisogno di dilettanti.»

«Che ci guadagno io?» chiesi.
Lui sospirò. «Be', un centone extra.»
Trassi un profondo respiro, facendo sibilare l'aria tra i denti e gli dissi che cosa pensavo di lui. Lui rise. La trasmissione si appannò brevemente insieme alla sua faccia, come un riflesso nell'acqua. Lui scosse il capo e il suo orecchio sinistro eclissò Times Square. «Rilassati e fai come ti è stato detto» disse. «Adesso voglio parlare con Guthrie. Lui conosce il suo lavoro. Fai come dice. Buonanotte, Howard. Prenditela calma e, per l'amor di Dio, smettila di cercare di fare l'eroe e segui soltanto gli ordini.»
«Certo» dissi. «Certo che lo farò. Buonanotte, Ted.»

Me ne stavo a guardare il camion in cui si trovava la mia cuccetta, sentendo il vento caldo che soffiava intorno a me e sapendo che non sarei ancora riuscito a dormire. Avevo attinto troppo in profondità, forse, alle segrete sorgenti della mia coscienza. Quella notte, il desiderio che l'attore nella commedia aveva provato per la ragazza Susan Jones era ancor vivo in me. Guardai le stelle nel cielo e sentii il mio desiderio, il desiderio di Rohan, per una ragazza come Cressy Kellog. Era una strana sensazione, pulita, fresca e nuova, come se i miei vecchi problemi fossero stati lavati via dal bagno di luci ed applausi di quella sera.
Dopo un po', voltai la schiena al camion e camminai lentamente attraverso la radura nel chiaro di luna. Il campo era tranquillo. Il cast se n'era andato a letto in silenzio, ignorandomi, e io ero solo al mondo, pieno di felicità, di fiducia in me stesso, e di quel nuovo, caldo desiderio. La luce lunare cadeva in lunghi raggi tra gli alberi, conferendo a ogni cosa una sfumatura bluastra e irreale come un chiaro di luna su di un palcoscenico. O forse rendeva il mondo più reale, immergendolo nella luminosità che solo il palcoscenico può dare. Le felci erano argentee contro gli scuri, grandi alberi, e una sensazione di insondabile consapevolezza pervadeva tutto il bosco. Gli alberi, le felci, ogni cosa vivente era cosciente, e sapeva. Anche l'aria aveva una vita propria. Anch'io...
Accesi una sigaretta e guardai il chiaro fumo azzurrino scivolare via nel vento e mi domandai se Cressy stava dormendo. Mi domandai se potevo svegliarla, se non aveva nessun altro che la svegliasse. E se anche avessi potuto, mi chiesi se sarebbe uscita con me. Ancora riflettendoci, seguivo il fumo che si spandeva lentamente sul sentiero, verso la sequoia corrosa dal

fuoco, e camminavo come un uomo in un sogno, tra fasci di luce azzurrina e strisce di fragrante, arieggiata oscurità.

C'era qualcuno appoggiato alla pianta. Vidi un'altra striscia di fumo azzurro che svolazzava e udii il fruscio di una gonna inamidata. Poi una ruota di pizzi spumosi come zucchero filato ondeggiò nella luce, e io mi accorsi che non ero l'unico ad aver riconosciuto di aver provato desiderio durante la commedia di quella sera. Non avevo recitato da solo. Cressy era stata anche lei una parte della storia, e una parte reattiva.

Rimase lì, appoggiata, a guardarmi, per nulla sorpresa, senza dire niente. Neanch'io parlai. La commedia aveva parlato per noi. Attraverso le parole di un altro, ci eravamo già detti tutto ciò che c'era bisogno di dire. Schiacciai con attenzione la mia sigaretta contro la curva interna del cuore bruciato del grande albero, uccidendo il tizzone vivo contro quello morto. Presi la sigaretta dalle dita di Cressy e la spensi con cura contro la stessa parte bruciata della pianta sempreverde.

Lei si girò verso di me prima che le mie braccia riuscissero a stringerla, e la gonna, che pareva zucchero filato, frusciò rumorosamente, per un ultimo momento, creando una barriera tra noi, prima che sentissi le sue ginocchia e le sue cosce fondersi con le mie attraverso il pesante tessuto dei jeans. Lei era calda e viva tra le mie braccia, mentre reclinava la testa contro la mia mano in modo che i suoi occhi incontrassero i miei e la sua bocca sorridente tornasse seria in attesa del mio bacio.

Era tutto lì a mia disposizione. Tutto ciò che avevo perso nella commedia arrendendomi ad una necessità così travolgente e ad una perdita così dolorosa. Ma qualcosa suonava stonato... Lasciai scorrere la mia mano lungo la sua schiena, immaginando la vera Cressy decisa e concreta sotto l'abito svolazzante. Ma qualcosa non andava.

In qualche luogo della mia mente, una porta si chiuse, lentamente e con decisione.

La piacevole novità si dissolse in me e per un istante la vecchia, orribile sensazione tornò. Tenevo tra le braccia una ragazza meccanica e il chiaro di luna era artificiale. Una voce nella mia mente disse: "No, no, questo non è ciò che vuoi. Questo non fa per te. Non ancora. Non adesso". E poi l'incontrollabile ricordo dell'uomo del sogno che parve gettarmi uno sguardo come un lampo e scomparire di nuovo prima che riconoscessi il suo volto. Vidi un lucente bagliore sprofondare troppo in fretta per essere letto, troppo

abbagliante per venir ignorato. Le parole di fuoco che volevo leggere, ma che non dovevo ricordare. Per ora. Allargai le braccia e lasciai andare Cressy.

Non c'era nulla da dire.

Rimasi a guardare il suo viso disorientato un momento o due prima di scuotere il capo e lasciar cadere le braccia, con un gesto di rifiuto e d'impotenza, e la osservai tornare lentamente alla roulotte e io tornai alla mia cuccetta, nella notte, che ormai era oscurità insondabile.

Rimasi disteso nella mia cuccetta per molto tempo, guardando le stelle fuori, ascoltando il mormorio del vento, dolce e interminabile, attraverso le cime che oscillavano sulla mia testa. All'inizio, fui troppo sbalordito e turbato per dormire.

Una cosa sembrava certa. Il sogno che credevo di aver fatto nella stanza da letto a New York non era una cosa successa mentre dormivo. Doveva essere vera. Nello stordimento provocato dall'alcol e dagli stupefacenti, dovevo aver percepito in modo confuso un uomo reale che mi bisbigliava parole reali nell'orecchio, e avevo frainteso tutto ciò che era successo. Chi era, e perché? La risposta era ancora intrappolata nelle nebbie dell'allucinazione. Ma mi aveva detto cose che non potevo aver sognato. Mi aveva...

Guardai le stelle. Lui *mi aveva* mandato qui, con quella compagnia, in quel bosco, con quell'itinerario tra tutti quelli che avrei potuto scegliere. In quel posto. Perché? Che cosa mi aveva detto che non dovevo ricordare, per ora? Mi battei le nocche contro le tempie cercando di cavarne fuori una risposta. Ma non era quello il modo di arrivarci.

Almeno una cosa sembrava sicura: in qualche modo ero costretto, spinto, condizionato ad andare... da qualche parte. Non esattamente contro la mia volontà. Ma a mia insaputa. Quando prendevo una brutta piega, il vecchio, sordo torpore tornava ad invadermi, come era tornato quella notte. E quando me la cavavo bene... Ricordai la piena felicità sul palcoscenico, quella sera, e quel ricordo bastò a riaccendere l'emozione. C'era tutto. Tutto sarebbe ricominciato. Improvvisamente, mi sentii molto stanco, molto rilassato, molto fiducioso. Non importava quello che era successo, sapevo che sarei riuscito a controllare la situazione, finché seguivo la direzione che mi indicava l'istinto.

Il cielo era spolverato di pallido argento: stelle infinite, che diventavano infinitamente piccole. La macchiolina della stella dei ribelli, la luce di Charlie Starr, brillava rossa, bianca e azzurra, su tra le cime delle piante sempreverdi. Il vento soffiava, la terra girava e io sprofondai nell'oblio.

18

Una voce sotto il mio cuscino parlava forte e con insistenza. Era la mia voce. «Alzati Rohan. È ora di alzarsi. Rohan!» Mi sforzai penosamente di emergere da un sonno così profondo da farmi dimenticare anche chi ero. Quando riuscii a ricordarmelo, frugai sotto il cuscino e spensi l'apparecchio di registrazione che avevo fissato la sera prima al posto della sveglia. Fuori c'era la luce confusa e incerta dell'alba. Nelle cuccette, intorno a me, i sacchi immobili che erano Pod Henken, Roy e Guthrie dormivano pesantemente.

Il vento si era calmato, le stelle brillavano pallide sopra le sequoie immobili, e lontano, sull'autostrada, un camion passava con un rombo attutito che sembrava vagamente confortante, nella tetra sensazione di gelo dell'albeggiare.

Me ne andai a fare quello che dovevo, senza che nessuno si muovesse o mi vedesse. Era ancora scuro sotto gli alberi, e gli aghi scricchiolavano mentre vi camminavo sopra, diretto verso il parcheggio dei camion. Avevo una pistola in una tasca della giacca e nell'altra il piccolo apparecchio segnalatore che Guthrie mi aveva detto di installare sull'elicottero. Era delle dimensioni di una scatola di fiammiferi, ma molto più pesante. Mi fermai al margine della radura per guardare indietro.

Nei camion silenziosi, la compagnia silenziosa dormiva. Dovevo dar loro delle spiegazioni. La sera prima avevo modificato sotto i loro occhi lo spettacolo, tagliato la parte di Polly, trasferito il ruolo principale da Roy a me stesso. Loro mi avevano assecondato magnificamente, ma dovevo ancora fare le mie scuse a tutti. Gliele avrei fatte più tardi. Ero impegnato in qualcosa di più importante della commedia, quel mattino, e sapevo che non avrei più rivisto quel bosco.

Sembrava già deserto. Sotto gli alberi i segni del nostro palco erano rimasti incisi profondamente tra gli aghi. Il vento aveva soffiato sulle tracce la notte precedente, ma si vedevano ancora. E nella mia immaginazione, vedevo i fantasmi di tutti noi, che continuavano a provare all'infinito sotto la lanterna. Mi erano successe tante cose in quella radura. Adesso ne usciva un Rohan diverso.

Un Rohan sicuro di sé. Il tremito del vecchio stordimento della scorsa

notte era sparito. La calda certezza che nulla poteva andare male era tornata a invadermi durante il sonno come una marea fluttuante, riempiendo fino all'orlo tutte le insenature e gli incavi della mia mente. Nella mie tasche, la pistola e l'apparecchio segnalatore si bilanciavano, entrambi pesanti e rigidi. Camminai nell'oscurità, infreddolito e un po' intimorito dall'alba sulle montagne, ma riscaldato dentro da una gioiosa sicurezza.

Ricevetti un caffè, uova e croissant caldi da una cameriera che si muoveva addormentata dietro il bancone. Ebbi un passaggio da un camionista che andava verso San Andreas. Mi feci lasciare nel posto giusto e tagliai per i campi verso la stalla marrone. Fu molto semplice.

Quello era un giorno in cui non potevo fare errori. L'episodio con Cressy, la notte precedente, era scomparso dalla mia mente come un sogno, e mi sembrava di non aver mai perduto l'immenso supporto della mia sicurezza. Se c'era una guardia che stazionava nei campi intorno alla vecchia stalla, doveva essersi addormentata o stava guardando da un'altra parte. La porta cigolò con un suono melanconico quando scivolai dentro. L'elicottero era ancora immerso nell'oscurità e nell'odore di vacca, come avevo immaginato. Non potevo fare degli errori. Non ora.

Toccai la fiancata dell'elicottero ed esso fu come scosso da un brivido nervoso, come se fosse felice della mia compagnia. L'apparecchio segnalatore mi pesava nelle mani. Lo spinsi contro la parte inferiore dell'involucro dell'elicottero e lo sentii superare d'un balzo l'ultimo mezzo pollice della mia mano e attaccarsi con uno scatto impaziente sulla superficie metallica. Magnetico, supposi. In ogni caso, era rimasto attaccato.

Mi parve di udire l'acida voce di Ted Nye dire: "Per l'amor di Dio, smettila di cercare di fare l'eroe e segui gli ordini". Risi, diedi all'elicottero una pacca d'addio e lui rabbrividì di gratitudine. Poi uscii nell'alba che impallidiva rapidamente. Non avevo affatto intenzione di eseguire gli ordini.

Dal punto di vista di Nye, ora avevo finito. Dal mio, non avevo ancora cominciato. Questa era una parte principale che mi ero conquistato col mio sudore e col mio sangue. Avevo rischiato il collo per ottenere i contatti con i ribelli e per l'elicottero. All'infuori di ciò che avevo fatto io, qualcuno stava scoprendo qualcosa, seguendo delle tracce, acquistando padronanza di sé. Avevo intenzione di fare in modo che quel qualcuno fossi io.

L'elicottero di per sé non aveva importanza. Avrebbe potuto condurre a qualcosa, oppure no. Avevo bisogno di qualcosa di molto importante per

recuperare il mio teatro. Rimasi lì nella diradante oscurità, respirando profondamente, confrontando attentamente il mio scopo con la realtà. Potevo farlo? Il mondo sarebbe rimasto fermo e docile sotto i miei piedi? Sì. La sicurezza interiore mi invase come una marea immensa e silenziosa. Ero sulla strada giusta. Non avrei fatto marcia indietro.

Non avevo alcun dubbio che sulla terra sarei riuscito a fare ciò che avevo in mente di fare.

Il mondo era sveglio e attivo intorno a me mentre arrancavo sul declivio montagnoso sopra campi dove si trovava la stalla. Gli uccelli emettevano acuti cinguettii tra le foglie. Il cielo scintillava d'oro lucente a est e il mattino prometteva grandi novità. Mi sedetti sotto un albero ad aspettare. Era meraviglioso essere vivi.

Se avevo previsto giusto, la persona che sarebbe venuta a prendere l'elicottero, avrebbe dovuto farlo salire in quella direzione. Non era verosimile che rifacesse la strada per cui era giunto. Ed era anche meno verosimile che passasse per San Andreas. Dalla mia posizione di vantaggio lassù, avrei potuto vedere in quale direzione fosse diretto. E avrei potuto arrivare prima.

Se non fosse comparso per molto tempo, probabilmente mi sarei addormentato. I boschi si animavano intorno a me e l'aria tiepida che saliva dai campi di foraggio arrivava su calma, tranquilla e fragrante.

Ma dopo un po' udii un indistinto ronzio in lontananza e mi svegliai completamente. Dapprima non riuscii a vedere nessun movimento, ma poi l'erba alta cominciò a venir tagliata in diagonale attraverso uno dei campi e l'elicottero, con un uomo dentro, apparve per un istante, prima di rituffarsi al coperto e dirigersi di nascosto verso le montagne tra l'erba alta, con un ronzio non più forte di quello di un'ape. Sembrava solo. La fortuna continuava ad assistermi.

Mi spolverai e mi preparai a seguire il velivolo. Avevo un mucchio di tempo. Non sapevo esattamente cosa avrei fatto, ma non mi preoccupavo. La magia era tornata e sapevo che non avrei potuto sbagliare. Sentii il ronzio crescere di intensità quando l'elicottero cominciò a salire, allora tirai fuori la pistola dalla tasca e corsi, chinandomi, con i rami che mi sferzavano il viso. Il pilota era diretto al valico sul crinale della montagna, ed io volevo arrivarci per primo.

Lo feci senza perdere tempo. Durante il cammino, incappai in un ramo

rotto che mi fece un lungo graffio sulla fronte, e anche quella fu una fortuna, anche se non potevo ancora saperlo. Sentii il sangue che cominciava a colare e lo pulii rabbiosamente con il dorso della mano mentre avanzavo a fatica su per il pendio. Il ronzio sotto di me diventò come quello prodotto da un alveare pieno di api; raggiunsi la cima del crinale e guardai il tettuccio ovale dell'elicottero che saltellava vivacemente sul fianco della collina, con le zampe da una parte molto piegate e dall'altra molto allungate. Il guidatore era seduto sul sedile ribaltabile, con le ginocchia piegate. Ero vicino quel tanto che bastava a non sbagliare il colpo.

Presi la mira con molta precauzione e gli sparai al polpaccio della gamba sinistra. Lo scoppio dell'arma risuonò chiaro e forte tra i boschi, con gli echi che rimbalzavano di albero in albero come il rumore di molte pistole. Forse proprio da questo nacque la mia idea successiva.

Vidi il guidatore piegarsi in due, facendo l'atto di afferrarsi la gamba, e l'elicottero si mosse producendo un semicerchio in discesa e si arrestò. L'idea apparve, in grandezza naturale, nella mia mente. Mi allontanai e mi arrampicai sul pendio, nel canalone dal quale ero appena emerso. Mi spinsi un po' in discesa, e poi urlai più forte che potevo tre o quattro volte, cambiando voce a ogni grido. Sparai tra gli alberi, alla rinfusa, i colpi che restavano nella mia pistola, continuando a urlare. Un proiettile fischiò contro un masso. Gli echi dei proiettili risuonarono tra i lati del canalone e scemarono tra i pini al punto che la piccola sparatoria che io stesso avevo prodotto sembrò un'animata battaglia tra una mezza dozzina di persone. Ricaricai velocemente e sparai ancora tre colpi, urlando con voci differenti. E poi tornai con calma all'elicottero.

Il mio uomo era disteso sul terreno dietro a un masso: mi teneva una pistola puntata addosso e aveva gli occhi spalancati e sorpresi. Infilai la pistola nella tasca e alzai entrambe le mani.

«Tutto a posto» gli gridai. «Se ne sono andati. Stai bene?»

«Chi erano?» Controbatté lui, senza agitarsi.

«Gente del Comus, credo. O disertori. Come potrei dirlo? Non li ho visti granché.» Mi asciugai il sangue che mi gocciolava sul viso per sostenere le mie dichiarazioni. «Sono stato fortunato» gli dissi semplicemente. «Questo è tutto ciò che mi sono beccato. E tu?»

«Non preoccuparti per me» replicò, continuando a guardarmi da sopra la pistola. «Chi sei tu? Cosa ci fai qui?»

Gli lanciai un'occhiata candida. «Mi chiamo Rohan. La mia compagnia ha recitato una commedia a San Andreas la sera scorsa. Inoltre sono il tipo che ha rubato quell'elicottero. Per ordine di Harris.» Mi pulii di nuovo la fronte sanguinante e feci per andar via. «Se stai bene, me ne torno indietro» dissi.

«Ti ho chiesto che cosa stavi facendo qui.» Picchiettò la canna della pistola sulla pietra perché ricordassi che l'aveva in mano.

«Ti dirò la verità» replicai con candore. «Non ero proprio molto sicuro di ciò che Harris volesse fare con quell'elicottero. Dopo tutto, l'ho rubato io. Le mie impronte sono dappertutto. Se Harris avesse voluto eliminarmi, poteva limitarsi a farlo portare alla più vicina stazione del Comus. Ho cominciato a pensarci la scorsa notte e non ho dormito finché non l'ho controllato. Quando ti ho visto salire su per la montagna ho pensato che valesse la pena di fare un salto a vedere che cosa c'era da questa parte. Forse un'unità del Comus, per quanto ne so. Poi ho sentito degli spari e...» Accennai alla mia fronte macchiata di sangue. «Erano solo in due e probabilmente adesso sono ad un miglio di distanza.» Feci una pausa. «Posso andare, adesso?» aggiunsi mestamente.

Lui si rialzò da dietro il masso, mettendo via la pistola. «È stata una fortuna per me trovarti qui» disse a denti stretti. «Grazie.» Si guardò la gamba. I pantaloni erano inzuppati e il sangue aveva cominciato a spargersi sulla pietra su cui era appoggiato.

Risposi in fretta: «Non sembra una bella ferita. Lasciami guardare.» Il proiettile l'aveva trapassato lasciando uno sgradevole buco da ogni lato del polpaccio; sanguinava abbondantemente. Non credevo che fosse grave, ma volevo che lui lo pensasse. Facevo assegnamento sulla speranza che fosse poco avvezzo come me a quel tipo di imprese ardimentose. «Hai un fazzoletto?» chiesi. «Stai perdendo troppo sangue. Forse sarebbe meglio che ritornassi in città.» Lo lasciai pensare e poi aggiunsi «Io posso guidare. Non credo che tu possa farlo.»

Sembrava pallido, ma non rispose subito. «Fasciamolo» disse. «Forse l'emorragia si fermerà. Voglio salire su, se riesco a farlo.»

Fui davvero servizievole.

Cinque minuti dopo, avanzavamo sobbalzando nell'elicottero a fianco a fianco, con me al volante. Stavamo andando avanti, non indietro. Lo conducevo esattamente come sapevo di doverlo fare. Non potevo permettermi di sbagliare quel giorno.

Le montagne si ergevano in grandi creste boscose su entrambi i lati. Ci dirigemmo a nord est, mentre io guidavo seguendo le indicazioni della mia vittima ritrovata. Si chiamava Cliff. Non feci domande. Non ne avevo bisogno. Sapevo che sotto l'elicottero, la scatoletta era attaccata al metallo e mandava i suoi invisibili, inudibili bip di segnalazione. In qualche luogo, su una cartina del Comus, un piccolo segnale luminoso procedeva contemporaneamente a noi. Forse sulla cartina potevano vedere dove eravamo diretti. Io non lo sapevo. Ma non importava. Cliff lo sapeva, e anch'io l'avrei saputo, alla fine. Per due volte udii il rumore di un elicottero lontano che volteggiava alle nostre spalle. Entrambe le volte parlai velocemente; Cliff era troppo preoccupato della sua ferita per accorgersene.

Pensai alla compagnia, lontana alle mie spalle, che si alzava, faceva i bagagli e si chiedevano che fine avessi fatto. Lasciai che le immagini mi passassero nella mente; Guthrie e i suoi conflitti, Polly e Roy con i loro banali problemi, Cressy al centro di tanti tipi di desiderio così diversi da parte di tutti noi, gli Henken con così poca vita da vivere ancora. Per quanto tempo mi avrebbero aspettato?

Provai un pizzico di dispiacere per Guthrie, ormai in uno spasimo d'indecisione, incerto se continuare la tournée senza Rohan. "Lascialo sudare" pensai. "Douglass Flats non è molto lontana." Avrei cercato la tappa successiva del nostro itinerario e l'avrei raggiunta prima dell'inizio dello spettacolo. O se non l'avessi fatto, avrei avuto un motivo per non farmi vedere.

Ma dentro di me sapevo che sarei andato laggiù. Anche la compagnia lo sapeva. Loro non erano davvero preoccupati. Neanche cavalli selvaggi avrebbero potuto tenermi lontano dal palcoscenico dopo la sera precedente. Avrei recitato, anche se per farlo mi fosse toccato demolire le montagne per arrivare laggiù. Intanto avevo davanti un altro tipo di lavoro, che sembrava anch'esso promettente.

Circa mezz'ora più tardi, superammo una cresta e scendemmo in mezzo ad erbe alte e umide in una delle più graziose conche montane del mondo. Un torrentello azzurro vi scorreva in mezzo e il fondo della valle era ricoperto di

canneti fioriti ed erba.

Cliff si sporse in avanti, indicando qualcosa con il dito. «Là» disse.

Bisognava guardare bene per vederla. La costruzione era ampia e bassa, con il tetto sul quale era stata coltivata dell'erba fino a ricoprirlo, in modo che gli aeroplani da ricognizione che riuscivano a distinguere la differenza tra la vernice verde e la clorofilla non potessero individuarla.

Chiesi: «Che cos'è?» Cliff replicò: «Un centro di distribuzione.» Poi tornò alla diligente cura del suo polpaccio, che aveva intorno una larga benda macchiata di sangue. Fissai ansiosamente il posto, con il cuore che cominciava a battere più in fretta. Talmente tante cose dipendevano dai minuti successivi. E i minuti erano tutto quello che avevo. Quello che avrei fatto prima che gli elicotteri ci circondassero avrebbe determinato il successo o il fallimento della mia impresa, avrebbe stabilito il mio ritorno tra i Coltivatori oppure il mio successo a New York. E non avevo neanche idea di ciò che avrei dovuto fare. Dovevo cogliere l'attimo in cui sarebbe arrivato.

L'erba scorreva contro il vetro come acqua mentre avanzavamo dondolando sul fondo acquitrinoso della valle. Due volte le sentinelle ci fermarono e ci fecero domande fissandoci da dietro le loro armi. Lasciammo l'elicottero sotto un albero all'angolo della costruzione e Cliff, appoggiandosi pesantemente a me, si diresse verso la porta con penosi saltelli. Udivo un vivace brusio di voci provenire dall'interno, adesso. Cominciai a dire a me stesso che ogni minuto contava. Dovevo dare un'occhiata più precisa possibile all'interno del locale e raccogliere qualche indizio, qualunque fosse, prima che si scatenasse la confusione.

L'interno era come un alveare. Ebbi il tempo per un'occhiata veloce troppo confusa per capire abbastanza prima che qualcuno ci notasse. Somigliava molto più ad una fabbrica che ad una costruzione nell'angolo più remoto della terra, nascosta in una conca montana. Come avessero fatto tutte quelle persone ad arrivare fin lì senza lasciare traccia, non ebbi tempo di chiedermelo. Il Comus avrebbe dovuto perlustrare la zona a lungo per scoprire un posto come quello. C'erano lunghi tavoli ai quali alcuni operai lavoravano, con il metodo della catena di montaggio a impacchettare scatole con munizioni e cibo. C'erano scaffali e file di pantaloni, stivali, coperte. C'erano pile di razioni alimentari e di valigette di pronto soccorso.

E lontano, in un angolo dietro uno schermo qualcuno stava azionando una macchina che di tanto in tanto produceva il prolungato, smorzato stridore del

metallo sul metallo. Un odore come di iodio bruciato si propagava da dietro lo schermo, e parecchie persone sembravano muoversi intorno a un tavolo sul quale stavano assemblando qualcosa di estremamente interessante. Riuscivo a vedere due o tre delle teste chine da dove mi trovavo, e una delle teste era di donna, con una nera treccia di capelli a corona che mi pareva di ricordare.

A questo punto, qualcuno vicino alla porta alzò lo sguardo e ci vide. Da quell'istante, per alcuni momenti, fummo soffocati dalla folla, perché tutti volevano sapere immediatamente che cosa era successo a Cliff, e se quell'episodio poteva essere la causa di un'incursione. Svariate voci che si sovrapponevano chiamarono Elaine e il dottor Thomas, che però erano la stessa persona. La folla si schiuse per lei; fredda ed efficiente, indossava una maglietta blu e un paio di calzoni larghi che le donavano molto più del camice che le avevo visto portare l'ultima volta. Quando mi riconobbe, i suoi occhi neri presero subito un'espressione vigile e attenta.

Un uomo con i capelli grigi, con una cicatrice sulla guancia, sembrava avere il comando in quel posto. Elaine Thomas aprì una valigetta di pronto soccorso e cominciò a lavorare sulla gamba di Cliff mentre io raccontavo agli altri la mia ingenua storiella. Fu, forse, una fortuna per me che Elaine fosse stata presente alla scena del mio reclutamento tra i ribelli laggiù a San Andreas.

«Io stessa ho messo in funzione su di lui la macchina della verità» disse, sollevando bruscamente lo sguardo quando l'uomo dai capelli grigi cominciò a fare domande. «A meno che da allora non sia completamente cambiato, è ancora dalla nostra parte.» Mi diede una rapida occhiata. «Ho ragione?» mi domandò.

«Sono dalla mia parte. Ve l'ho detto fin dall'inizio.» Ricambiai il suo sguardo. Gli occhi neri stavano sforzandosi di comunicare che lei pensava che ancora avrebbe potuto esserci qualcosa di interessante ed eccitante fra noi, se ci fossimo incontrati lontano dalla folla, ma lei continuò a sistemare la fasciatura con tranquilla competenza.

L'uomo dai capelli bianchi era profondamente interessato alla presunta incursione da parte di due uomini su un elicottero fin lì ai sobborghi di San Andreas. Feci fatica a rendere plausibile la mia storia. Parlai in fretta, cercando di recitare bene la parte, sapendo che tutto ciò che dovevo fare era continuare a parlare per un po' di minuti, perché quelli da Comus erano in cammino e sarebbero arrivati presto. Raccontai dell'elicottero parcheggiato

fuori vicino all'albero. Descrissi i due uomini che avevano avuto l'incarico di assalirmi. E per tutto il tempo cercavo disperatamente di scorgere in quell'agitato alveare qualche indizio con cui ottenere del denaro da Nye. Dovevo scoprire qualcosa. A quel punto, non potevo ritornare senza valide informazioni, senza qualcosa che addolcisse l'accoglienza che ormai mi aspettava.

Credo che sia stato più o meno in quel momento che udii il ronzio dei primi elicotteri. Lo udii: perché stavo ascoltando. Tra gli altri, nessuna testa si alzò. Elaine terminò la fasciatura e si raddrizzò, allontanando dal corpo le mani insanguinate, i palmi in su con le dita ripiegate in dentro; mi guardò con un sorriso accennato. «Adesso cosa faremo di te, Rohan? Questo è un luogo segreto. Tu non potevi scoprirne l'esistenza. Questo rende la situazione imbarazzante.»

«Potreste uccidermi» suggerii, e le sorrisi. Gli occhi neri, gravi ed attenti, mi rovesciarono addosso un'ondata di preoccupazione che mi riservai di approfondire quando saremmo stati soli, liberi di vivere quello che ci dettava l'istinto. Era chiaro che avremmo potuto trovare la cosa molto piacevole ma era altrettanto evidente che un'occasione del genere non si sarebbe presentata nell'immediato. Tuttavia c'era fiducia nello sguardo, ed una specie di cauta speranza, e mi venne in mente che nessuno mi guardava più in quel modo da molto tempo.

Tornai a pensare a Miranda. Una donna piena di entusiasmo e di bellezza, una donna esperta della sua professione, che mi guardava con occhi pieni di speranza. Miranda mi aveva guardato in quel modo. Miranda aveva pensato, per molto tempo forse, che la speranza si basasse su qualcosa di reale. Che io avessi dentro qualcosa da dare. Non so che. cosa. Qualcosa oltre la furiosa energia che concentravo sempre sul mio lavoro, qualcosa sotto la tempra selvaggia e il rigido controllo. Ma per Miranda non c'era stato affatto nulla lì dentro.

Improvvisamente, tutta la calda sicurezza che aveva traboccato in me in splendenti, calde onde si raffreddò e scomparve. Improvvisamente, mi sentii di nuovo l'uomo vuoto che ero stato per lungo tempo. Guardai con odio Elaine Thomas. Volevo gridarle: "Anche tu credi che io abbia ciò che Miranda credeva che avessi, e non ottenerlo da me l'ha uccisa. E ha ucciso me. Non so cosa diavolo vuoi, e qualunque cosa sia io non ce l'ho. Tutto ciò che so fare è mirare dritto a ciò che voglio, con fatica, senza badare a quel

che può costare agli altri. A me o agli altri. Non importa se devo escludere Miranda dalla mia vita. Non importa se devo giocare ai ribelli qui con chi mi ha assoldato contro Nye, con chi mi conosce per quello che sono, e tradire Nye con i ribelli per ottenere quello che voglio. Non conosco nessun'altra strada. Non posso farlo in nessun altro modo. Se potessi, non lo farei. Sono Rohan, nessun altro; sono Rohan, e faccio le cose a modo mio!".

Tutto mi attraversò la mente in un unico fiotto, con la velocità di un secondo, mentre la ragazza dagli occhi neri rimaneva lì, con i palmi insanguinati girati in su, sorridendomi vagamente. Mentre ero lì, vuoto e scosso, pieno d'odio, di colpo un crepitio di armi da fuoco provocò rumori confusi e fragorosi proprio dietro la porta. L'urlo di avvertimento di qualcuno si trasformò in un grido di dolore.

Dopo di che tutto divenne confuso.

Per ancora un momento, mi sentii svuotato. Ogni speranza era di nuovo sparita dalla mia vita. Avevo perso la mia probabilità troppo in fretta per poter fare qualcosa. Era la fine.

Ma c'era un ordine in quell'improvviso scompiglio. A loro servivano pochi secondi per organizzarsi. E da quell'ordine vidi nascere la mia possibilità di salvezza. Le ardenti, splendide, alte onde di sicurezza risgorgarono e Rohan fu di nuovo se stesso.

Vidi uomini e donne che si installavano nelle postazioni difensive, sulla parete, agguantando le armi mentre lo facevano. Il resto degli operai eseguirono un'azione prestabilita, organizzandosi sotto i miei occhi secondo un'esercitazione ben provata che dovevano aver ripetuto un centinaio di volte, per tenersi pronti per il "Giorno In Cui Il Comus Ci Troverà". L'uomo dai capelli bianchi si allontanò da me, urlando ordini con una voce che riusciva a sovrastare il tumulto fuori, dove i colpi d'arma da fuoco erano ancora assordanti. Gli uomini del Comus e le sentinelle là fuori stavano combattendo una rapida battaglia. Nessuno lì dentro aveva ancora sparato un colpo, anche se tutti se ne stavano in tensione, nelle postazioni difensive con le armi in mano, in attesa di... qualcosa.

Entrai in azione assieme ai rimanenti. Ce l'avevo di nuovo, l'euforica sicurezza, la buona sorte. Non potevo sbagliare. Anche questo era un bene. Perché le cose che loro difendevano erano le cose che contavano. Mi avevano detto più chiaramente che con le parole cosa dovevo fare.

M'impegnai a fondo. Due donne stavano sforzandosi di togliere il

coperchio di una cassa di fucili: tolsi loro di mano lo scalpello e spostai facendo leva le assicelle da una parte, facendo stridere i chiodi. Le persone vicino agli scaffali degli antibiotici stavano riempiendosi le tasche di scatolette, ed io trascinai uno sgabello e portai i rifornimenti dagli alti scaffali nelle loro mani.

E fu così che mi capitò di vedere la scatola con dentro gli anelli. In cima ad uno scaffale, con la scritta PERICOLO - VELENO stampata a grandi lettere rosse sul davanti. Aprii con un colpetto il coperchio mentre stavo cercando altri pacchi di antibiotici, e mi trovai a fissare una fila di eleganti anelli d'oro nei loro contenitori, ognuno con una rotonda pietra azzurra, come tanti occhi innocenti. Erano disposti in ordine di misura. All'interno del coperchio della scatola la mia rapida occhiata ebbe il tempo di leggere la utile riga di istruzioni stampate su un'etichetta appiccicata alla fodera.

Frantumare la pietra preziosa tra i denti. Cianuro - Morte istantanea.

Rimasi immobile per un momento, lasciando che quell'informazione venisse recepita. Gli anelli mi guardavano, con occhi azzurri e col loro carico di morte istantanea. In mezzo a tutto quel chiasso la mia mente era assai tranquilla mentre pensavo a quella cosa. Chiusi il coperchio con calma.

Mentre posavo le scatole con gesti automatici, cercai di ricordare perché gli anelli non mi erano sembrati completamente sconosciuti. Ne avevo visto uno sulla mano di qualcuno in quella costruzione pochi minuti prima. Solo un'occhiata fugace, da notarlo appena. Chi? Chiunque fosse, doveva essere importante. Non si porta un anello al cianuro per vezzo. Bisogna essere al corrente di cose importanti che non si deve rischiare di rivelare, neppure sotto narcosintesi. Chi?

Poi ricordai. L'uomo con i capelli grigi e la cicatrice.

Stavo riflettendo su quel fatto quando il frastuono dal di fuori diminuì e cessò. Le mie orecchie tambureggiarono con il silenzio per un momento. Poi un'esagerata voce metallica urlò da un amplificatore al di fuori.

«Quando arriverò a dieci» ruggì la voce profonda «spareremo le bombe soporifere. Avete dieci secondi di tempo per uscire con le mani alzate. Uno! Due...!»

Ebbi un attimo di panico.

Non ero mai stato il bersaglio di una bomba soporifera, ma sapevo che una buona percentuale delle vittime dei gas non si risvegliava più. Una percentuale sulla cui entità non si riusciva mai a trovare un accordo.

Anche se qualcun altro era spaventato, nessuno lo lasciava trasparire. Udii i rapidi ordini di una mezza dozzina di voci che si sovrapponevano, confondendosi come le voci della folla in un teatro.

«Tutti gli uomini con munizioni da questa parte, riunione da Pedro all'Undici Ottanta.»

«Tutti i responsabili degli alimenti si disperdano e si incontrino all'Olsen dopo il tramonto.»

«Le squadre di dirottamento lavorino nell'angolo sudest. Bisogna coprire la partenza dell'elicottero.» Quest'ultima frase era stata urlata dall'uomo dai capelli grigi: era salito su un tavolo per assicurarsi che tutti lo sentissero. Guardai la sua mano e vidi un anello azzurro scintillare per un attimo. Gridava per sovrastare il frastuono, muovendo il braccio per richiamare l'attenzione.

«Coprite la partenza dell'elicottero!» ripeteva. «Create un diversivo! Avete capito tutti? Fatelo come potete, ma fatelo!»

Fuori, la voce metallica proseguiva minacciosa il conteggio: «Cinque! Avete ancora altri cinque secondi di tempo per uscire con le mani alzate. Dico a voi, là dentro! Sei! Sette!»

L'uomo sul tavolo guardò gli uomini che si erano sistemati nelle postazioni difensive. Alzò la mano per dare il segnale. «È il momento» gridò. «Fate appello al vostro coraggio. Bene... fuoco!» Ed abbassò la mano.

Lungo il perimetro dell'edificio, udii lo scoppio simultaneo dei colpi. Il mostruoso rumore dall'esterno arrivò così improvviso e così forte che ebbi la strana sensazione di non esser riuscito a sentire com'era iniziato. Per un momento, tutto procedeva con relativa calma. Subito dopo, la mia testa si mise a rimbombare come un gong e tutta la stanza fu completamente invasa dal frastuono; non ricordavo neanche l'attimo preciso in cui tutto era iniziato.

Un vacillante barlume di lucidità mi suggerì che i ribelli dovevano aver piazzato mine nella zona circostante, attorno all'edificio. Probabilmente, si trattava del banale espediente di dare fuoco a micce predisposte in precedenza. Ma tutti noi nel locale, compresi quelli che sapevano cosa aspettarsi, per un istante rimanemmo intontiti dal rumore.

Poi il suono prodotto da sportelli pesanti che scorrevano sui cardini risuonò tutt'intorno alle mura della costruzione. La luce fu appannata dal fumo e dalla polvere; grazie a quel diversivo i ribelli si dispersero. Tutti, tranne me, sapevano esattamente cosa fare.

Ebbi un attimo di esitazione. Poi scoprii che anch'io sapevo dov'ero diretto. All'elicottero. Stavo andando verso l'elicottero. Qualsiasi cosa avessero caricato sull'elicottero, doveva essere davvero importante. Quello era il mio obiettivo. Non dovevo dimenticarlo.

Fuori, illuminati dalla luce del sole, vidi i minacciosi elicotteri del Comus appollaiati nel prato fiorito, a una distanza trascurabile dall'edificio. Tutt'intorno alla casa un anello di erba annerita e terriccio bruciava rapidamente, senza produrre fiamme. Alcuni corpi giacevano tra i resti non ancora spenti, ed il fatto che gli uomini del Comus fossero ancora in piedi appariva sbalorditivo ed insolito. Ma si erano ripresi in fretta. Non con la stessa rapidità con cui si erano dispersi i ribelli, ma quasi.

Poi il caos di urla e spari si concentrò all'angolo più distante dell'edificio, e dal fiume arrivò il rumore di una serie di piccole esplosioni. Avrei voluto girarmi a guardare, anche se ero sicuro che si trattava di un'azione diversiva dei ribelli. Sapevo che l'elicottero era l'obiettivo principale.

La folla si disperse come impegnati bianchi-conigli per la foresta. Corsero in tutte le direzioni. Ma alcuni confluirono verso l'albero sotto il quale era nascosto l'elicottero, e io fui il primo ad arrivarci. In realtà mi accorsi che solo una persona era arrivata prima di me. Per alcuni attimi fui al centro di una folla impegnata e silenziosa che caricava scatole sul sedile a fianco di quello del conducente. Elaine stava spingendo i pacchi da una parte per far posto ad un grande involucro piatto di circa due piedi di larghezza, avvolto accuratamente in un groviglio di lenzuola come un neonato sensibile agli scossoni. Il modo in cui lo maneggiava, e il modo in cui tutti sembravano sfiorarlo con delicatezza, rasentava il timore reverenziale. La cosa mi provocò un'agitazione crescente.

Mi chiedevo cosa fosse. Mi domandavo se mi stavo sbagliando, o se davvero quell'oggetto era ciò che io pensavo che fosse...

L'uomo brizzolato stava dando ordini in un frettoloso, fermo sussurro. «Bene, è tutto» disse dopo trenta secondi di lavoro fervido, trenta secondi che erano sembrati molto più lunghi. «Su, entra, Elaine! Non discutere. Svelta! Mantieniti a riparo dell'erba alta e cerca di attraversare il crinale al valico. Gli altri devono disperdersi e cercare di passare inosservati nell'erba. Fate in modo che la vegetazione riveli il vostro passaggio: sarà un diversivo. Bene, andate. Buona fortuna!»

Andammo. Ci sparpagliammo e corremmo alla cieca. Io corsi con gli altri,

con le canne che mi sferzavano il viso e il terreno paludoso che mi impacciava nella corsa. Alle mie spalle riecheggiarono colpi d'arma da fuoco, appena gli uomini del Comus cominciarono a riprendersi dalla sorpresa. Tutt'intorno a me, sentivo il rumore dei passi, delle canne che vibravano, degli uomini che respiravano affannosamente mentre correvano, e alla mia destra percepivo un ronzio simile a quello di un'ape e prodotto dall'elicottero che trasportava Elaine e il tesoro sconosciuto lontano da me più in fretta di quanto potessi mai sperare di correre.

Non sarei arrivato da nessuna parte in quel modo. Avevo solo dato un'occhiata di sfuggita, e nient'altro, a qualcosa che doveva essere, poteva essere, che poteva solo darsi che fosse la cosa più importante della California. O una parte della cosa più importante. Ma tra breve l'elicottero avrebbe imboccato la salita e si sarebbe arrampicato su per il pendio e si sarebbe inoltrato nei boschi. E con questo si sarebbe conclusa la mia avventura. Qualcun altro avrebbe rintracciato l'elicottero grazie all'apparecchio segnalatore ancora attaccato alla struttura di metallo. Qualcun altro si sarebbe preso il merito. A meno che...

Gli spari alle nostre spalle aumentarono di volume. Percepii la vibrazione intensa e bassa del motore di un elicottero e compresi che qualunque cosa avrei fatto avrei dovuto farla rapidamente. E senza che nessuno se ne accorgesse. Stavo prendendomi gioco di entrambe le parti e continuavo a restare nel mezzo. Se qualcuno prendendomi se ne rendeva conto ero finito.

Il terreno sotto i miei piedi sembrava più solido. Il fango non impicciava più i miei movimenti; cominciavo a sentire l'inizio del pendio sotto l'erba folta. Sentii il ronzio dell'elicottero diventare più rapido mentre le ruote trovavano un più solido appiglio. Il motore al massimo dei giri spingeva il velivolo in alto con un improvviso scatto di velocità. Poi le canne si diradarono e tra esse vidi il piccolo mezzo ondeggiare e salire su per il pendio, con Elaine china sul volante. Aveva già distanziato la scorta. In un minuto o due, sarebbe stata sopra il crinale e lontana da me.

Rimasi immobile tra le canne, tirai fuori la pistola dalla tasca, e presi la mira con attenzione. Attesi un altro scoppio di arma da fuoco da dietro di noi. Quando lo sentii, appena in tempo perché ora l'elicottero stava raggiungendo la cima della cresta, premetti il grilletto.

L'elicottero ebbe un violento sobbalzo. Il fuoco scaturì in rapide, lucenti fiammate dalla parte inferiore del velivolo, dove i miei proiettili avevano

centrato il bersaglio. Fui contento che nulla avesse preso fuoco. Quella fu pura fortuna, perché un istante più tardi un fiotto di denso olio nerastro sgorgò dal serbatoio e si riversò inesorabilmente sulle pietre. Avevo trattenuto il respiro senza rendermene conto, aspettando un'esplosione. Per un terribile momento, mi sembrò di guardare nei lucenti e speranzosi occhi neri di Elaine, che mi chiedevano qualcosa che non potevo darle. Protezione? La promessa che avrei avuto riguardo per lei se si fosse trovata tra me e ciò che desideravo? Non avevo avuto riguardo per me stesso. Ora sapevo che non avevo mai avuto riguardo per Miranda. No, se Elaine si aspettava questo da me, allora si aspettava veramente troppo.

Ma quando vidi l'olio nero fuoruscire sibilando dagli organi vitali del piccolo elicottero a grossi fiotti, provai per un istante un insensato dispiacere per il veicolo, una sensazione che non avrei potuto permettermi di percepire nei confronti degli esseri viventi.

Tutto ciò accadde nello stacco di un secondo tra l'azione ed il suo risultato. Nel preciso momento in cui avevo premuto il grilletto mi ero gettato a faccia in giù sul terreno. Tre o quattro pallottole fischiarono sopra la mia testa tra le canne. Non saprò mai se erano proiettili del Comus o dei ribelli. Le canne intorno a me smisero di ondeggiare e di muoversi di colpo; poi quando non successe nulla, i ribelli ripresero la loro cauta avanzata. Alcune voci chiamavano sommessamente. Chiamai anch'io, chiedendo a quelli che incontravo cosa era successo. Pareva che nessuno lo sapesse.

Alcuni istanti più tardi, scambiandoci occhiate sospettose, uscimmo dal sottobosco ripulendoci il viso dal fango e dal sudore. L'elicottero era impegnato a decollare nel prato. Colpi d'arma da fuoco risuonavano sporadicamente intorno alla costruzione che avevamo abbandonato e ogni tanto un proiettile vagante passava con un flebile gemito sopra le nostre teste. Alzai lo sguardo in tempo per vedere tre o quattro uomini balzare sull'elicottero ormai inutile e guidarlo a fatica sul pendio, fuori vista.

Lo seguii lungo il pendio. Un proiettile fischiò vicino al mio orecchio e urtò il sasso di fronte a me, a sei piedi di distanza; le schegge di pietra mi finirono in faccia. In alto, a sinistra, udii un rumore forte e sordo e non compresi cos'era finché un uomo al mio fianco emise un gemito, cadde in avanti e cominciò a scivolare dolcemente giù per il pendio in una piccola valanga di sassi. Sentii l'adrenalina diffondere energia in ogni mio muscolo e nervo mentre mi arrampicavo sul pendio, raggiungevo la cima del crinale, e

poi inciampavo, cadendo su un fianco. Scivolai per una dozzina di piedi prima di riuscire a fermarmi.

L'uomo brizzolato stava spalancando lo sportello dell'elicottero; vidi Elaine uscire carponi, a ritroso, trascinando sul sedile l'involto avviluppato nelle lenzuola. Anche allora, al colmo della tensione, mi parve che lo maneggiasse con estrema cautela, come se fosse stato il sacro Graal. E forse lo era. Forse era una parte dell'oggetto più importante della California. Più grande della sequoia più grande. Più grande della baia di San Francisco. Più grande di Los Angeles. Più grande del mondo, almeno per Nye e per me e per tutti i ribelli di tutta la nazione. Se era ciò che avrebbe potuto essere...

Ci fu un colpo di arma da fuoco proveniente dal pendio che avevo appena percorso; erano gli echi di una sparatoria provenienti dai canneti sottostanti. Dapprima il frastuono fu violento; le pistole dei ribelli risuonarono tutte insieme, poi tacquero: la china era visibilissima dai canneti e non c'era possibilità di scampo. Avevamo ancora pochi minuti lassù.

Vidi l'uomo brizzolato guardarsi rapidamente intorno, con occhiate attente, soppesando la situazione. Mi affrettai ad aiutare Elaine. Le mie mani erano ansiose di sentire i contorni dell'oggetto misterioso che teneva avvolto nelle lenzuola. Nella mia ignoranza, probabilmente, non avrei capito affatto di cosa si trattava, ma almeno avrei avuto qualcosa da riferire a Nye anche se tutti i miei piani fossero andati a monte. Più impaziente di uno sposo che cerca di raggiungere la sposa, o di un padre che allunga la mano per toccare il suo primogenito, presi in mano l'involucro. Per un tormentoso istante, ne sentii la forma irregolare e misteriosa sotto la stoffa che lo avvolgeva; una oscura sagoma, complessa, indescrivibile.

Poi uno scoppio di grida e il rumore di una sparatoria ci raggiunse dal punto più distante della piccola radura dove si trovava l'elicottero. Ero troppo concentrato per pensare a quel che significava. L'uomo dai capelli grigi fu il più veloce. Mi afferrò per le spalle e mi spinse via, allontanando da me il Graal avvolto nelle lenzuola. Lo alzò e lo rimise sul sedile dell'elicottero. Afferrò Elaine per il braccio e la spinse. «Sta' indietro!» disse. «Elaine, allontanati dall'elicottero.»

Se io non lo sapevo, lei conosceva esattamente il senso di quelle parole.

«Ah no!» rispose lei angosciata. «Tony, ce la faremo, in un modo o nell'altro. Questa è quasi l'ultima unità. Tony, non *possiamo...*»

«Dobbiamo!» le urlò lui. «Siamo circondati. Devo farlo. Allontanati.»

Estrasse la pistola dal cinturone, gridando agli uomini più vicini: «Disperdetevi! Disperdetevi!» La sparatoria si fece più intensa da entrambi i lati: gli uomini del Comus stavano salendo dal prato lungo il pendio e avanzavano da ogni lato, tra gli alberi intorno alla radura. L'uomo brizzolato puntò la pistola sull'involucro sul sedile dell'elicottero.

Elaine gridò: «No, Tony, non farlo!» E cercò disperatamente di gettarsi tra lui ed il pacco. Lui non parlò, ma la colpì forte sul viso, stordendola. Poi premette il grilletto.

L'esplosione parve assordante. Anche quell'unico ferro del Graal doveva essere un potenziale distruttivo tale da consentire di far fronte ad un'emergenza come quella. Frammenti di vetro o metallo sibilarono tra noi nell'aria squassata. La radura fu illuminata da un lampo accecante, che per un attimo ci rese impossibile vedere i contorni delle cose. Quando fui di nuovo in grado di usare i miei occhi non c'era nulla a parte il fumo, i rottami contorti dell'elicottero, e l'immagine blu-violetta roteante che mi era rimasta impressa sulla superficie della retina e nascondeva per metà tutto quello che guardavo.

Sentii una voce nota che continuava a gridare: «Disperdetevi, disperdetevi!» Era proprio alle mie spalle. Mi voltai accecato e barcollai, seguendo la voce. La confusione nella radura sembrava animata da figure barcollanti e dal bagliore e dal rumore della sparatoria. Vidi l'uomo dai capelli grigi allontanarsi da me e correre tra gli alberi. Il Comus, alla fine, ci aveva raggiunti.

E tutto era perduto. Non avevo nulla da mostrare come prova di tutti i miei sforzi, di tutti i rischi che avevo corso. Avevo sfiorato il prezioso mistero, ma nient'altro. Come Tizio e il Graal, avevo potuto percepirlo ma non vederlo. *Doveva* essere una parte dell'Anti-Com. Nel mio stordimento, mi pareva che non solo dovesse esserlo, ma che io fossi stato guidato lì dalle indicazioni di un sogno e dalla mia tendenza ad essere impulsivo. Nella mia avventatezza, avevo sfiorato il mistero, e allora, come il Graal, esso si era dileguato in un bagliore di luce sette volte più luminoso del giorno.

Mi guardai intorno smarrito. Elaine non era visibile da nessuna parte. Individuai alcuni ribelli, di cui riconobbi le facce anche nella polvere o nella fretta della fuga. Vidi l'uomo dai capelli grigi scomparire tra gli alberi. E nel vederlo, un improvviso furore cieco mi invase. L'uomo che mi aveva strappato di mano il successo nell'istante in cui avevo toccato l'oggetto misterioso. L'uomo che aveva mandato in frantumi il Graal.

Mentre ero in preda alla rabbia, sentii una voce calma e sommessa. Con assoluta indifferenza, suggerì: «Se non puoi portare con te il Graal, perché non porti l'uomo che sa che cos'è?» Mi girai scivolando sulla polvere e mi trascinai barcollando dietro l'uomo in fuga...

Ricordo un proiettile che mi fischiò vicino e lacerò la manica della mia camicia esattamente mentre mi giravo. La seconda cosa che ricordo è un uomo che correva verso di me. Mi scagliai addosso a lui e quasi lo mancai; poi lo afferrai per le ginocchia. Cademmo a terra insieme sulla discesa pietrosa. Udii il respiro dell'uomo sibilare in un grugnito di sorpresa e dolore. Avevo una pietra in mano mentre strisciavo sulle ginocchia, e lo colpii con quella sulla nuca, sperando di non fargli troppo male. Lui grugnì di nuovo e svenne.

Afferrai la sua mano floscia e cercai di sfilargli l'anello azzurro al cianuro. Non riuscii a toglierlo. L'uomo doveva averlo portato per molto tempo, pensai con un certo stupore. Guardai la testa brizzolata e mi chiesi stupito quali segreti erano nascosti là dentro. Avrei dato moltissimo per scoprirli. Moltissimo, moltissimo!

La pietra di vetro blu non era molto resistente. Non poteva esserlo dato che chi la portava avrebbe dovuto romperla quando sarebbe stato necessario. Sbattei la sua mano sul masso finché il vetro si ruppe ed il liquido incolore si rovesciò inesorabile sulla pietra, mortale e profumato di mandorle amare. Trattenni il respiro finché il vento non disperse l'odore.

Poi mi sdraiai a fianco dell'uomo nella polvere ed attesi. Mi sembrò un tempo lunghissimo. Il rumore intorno a noi, lentamente, si smorzò. Infine, il piede di qualcuno contro le mie spalle mi fece voltare; vidi il volto severo di uno sconosciuto.

«Alzati» disse. «Sei in arresto.»

Mi alzai pigramente. «Penso di aver catturato un capo dei ribelli per voi» dissi. «Ci porti al quartier generale.»

Mi lanciò uno sguardo scettico.

«Questa è una bella novità. Non preoccuparti. Stiamo andando proprio al quartier generale.»

Nessuno sa quanto sono alte le entrate, in termini di tasse, del Comus, ma di certo non sono basse. Il Comus non si fa mancare nulla. L'ufficio del capitano locale aveva una spessa moquette con un elegante motivo in rilievo e un filo d'oro ai bordi. L'arredamento era tutto in vetro. Il capitano stesso aveva un colorito verde e giallo, per via degli inserti di vetro colorato nella finestra alle sue spalle.

Mi sedetti su una poltrona di vetro nera, ornata da frange d'oro, e cominciai a discutere animatamente con il capitano, seduto dall'altra parte della scrivania dal vetro dorato. Era un uomo piccolo e vivace, che sembrava a disagio, senza l'uniforme, e la cosa non mi piacque.

Per un momento, pensai che avrei dovuto affrontare un chiarimento con Ted prima che mi rilasciassero. Mi sentivo arrogante e sicuro di me. Probabilmente, fu la mia sicurezza a rovesciare la situazione. Ascoltarono la mia storia, esaminarono la mia carta d'identità, confrontarono la mia fotografia con la mia faccia, e finalmente, con scontrosa riluttanza, accettarono di parlare con Guthrie. Non dissi loro niente di più di quanto dovevo dire.

«L'uomo che ho catturato per voi è uno dei loro pezzi da novanta» dissi mille volte in diverse versioni. «Per l'amor di Dio, occupatevi di lui, anche se non mi credete.» Borbottando, risposero che l'avrebbero fatto.

Avrebbero dovuto chiamare Washington per scoprire il numero telefonico di Guthrie, ma dopo non ci avrebbero messo molto a rintracciarlo. Sullo schermo a parete, sopra la scrivania del capitano, dopo un po', spuntò Guthrie con lo sguardo torvo. L'immagine continuava a essere disturbata, e dietro Guthrie, potevo vedere l'interno del furgone, dalla parte anteriore fino al fondo. Il portello posteriore non era completamente chiuso e attraverso l'apertura riuscivo a vedere una strada soleggiata che si snodava, mentre la carovana avanzava sobbalzando verso Douglass Flats. Dovevano avermi aspettato a lungo.

Guhtrie era su tutte le furie.

Lasciai che si arrabbiasse. Disse che sperava che mi impiccassero. Disse che non sapeva dove diavolo ero e non capiva cosa doveva fare: se non fossi arrivato a Douglass Flats in tempo per lo spettacolo di quella sera lui...

Lo interruppi bruscamente: «Basta, Guthrie. Stammi a sentire: ho novità per te. Sono successe alcune cose. Voglio parlare con Ted appena potrò farlo privatamente, perciò devi fissarmi un appuntamento. Non dovrebbe essere

difficile... mi sta aspettando.» Aggiunsi quella frase a beneficio del capitano. Guthrie fece per interrompermi ed io lo zittii di nuovo.

«Vi raggiungerò in fretta, con un elicottero» continuai. «Non avete nulla di cui preoccuparvi. Adesso è meglio che racconti al capitano chi sono. Non voglio perdere altro tempo.»

Guthrie mi fissò, tamburellò sul tavolo, e contò fino a dieci. Il rossore che l'aveva pervaso scomparve lentamente mentre recuperava il controllo di sé. Con enorme riluttanza, cominciò a parlare con il capitano.

Mezz'ora più tardi, lavato, rasato, e con tutte le ferite medicate, entrai in un elicottero e salii nel cielo luminoso e caldo di mezzogiorno, diretto verso sud. Una mezz'ora dopo uscii nella strada principale di Douglass Flats.

I tre camion della nostra carovana erano parcheggiati a fianco a fianco in un boschetto di alberi poco frondosi, vicino a un fornello da campo di pietra proprio come quello che avevamo lasciato tra le sequoie. Vicino, c'era lo stesso tavolo di assi macchiato d'unto. I campeggi pubblici devono essere proprio tutti molto simili in California. Tra le foglie frusciami, riuscivo a vedere i tetti di Douglass Flats sotto un cielo terso.

Pod ed Eileen Henken stavano giocando a carte ad un'estremità del tavolo. Roy Copley, che sembrava ancora molto giovane ed infantile, stava esercitandosi in vari tipi d'inflessioni per la pronuncia del suo "caffè rosso e caldo", mentre Polly guardava e ascoltava, pronta a criticare, con la rossa testa inclinata da una parte. Non vidi Cressy, e neanche Guthrie era in giro.

Polly fu la prima a vedermi. Non so proprio che cosa mi fossi aspettato da loro: rimproveri rabbiosi o il completo boicottaggio sembravano le reazioni più probabili. Ciò che realmente accadde mi lasciò sorpreso. Polly sollevò lo sguardo e disse con aria quasi indifferente: «Be', eccoti qua. È quasi ora. Dio mio, hai un aspetto orribile. Senti, Rohan, abbiamo pensato a una nuova versione di una scena. Avanti, Roy, fagli vedere di nuovo quel mezzo giro e balbetta un po' prima di cominciare a parlare.»

E Roy ricominciò la scena, ciondolò intorno con un mezzo giro, si voltò verso di me, e balbettò con estrema spontaneità il suo monologo, con una freddezza e una spontaneità che non aveva mai dimostrato prima d'allora. Con la mente, senza alcuna difficoltà, tornai a concentrarmi sul mio lavoro e sulla Compagnia di Swann come se non l'avessi mai lasciata. Una parte della mia mente rimase distaccata. Ma un'altra parte si adattò spontaneamente. Mi sentii come se davvero non fossi mai stato lontano dalla compagnia. Una

parte di me non se n'era mai andata.

«Mettici più mordente» dissi a Roy in tono critico. «È buona. Recitacela di nuovo.»

Polly mi fece un sorriso forzato. «Hai mangiato?» chiese. «Ti preparo qualcosa.»

Annuii con aria noncurante. «Grazie. Volentieri.»

No, non me n'ero mai andato. Ed ora ero presente nel vero senso della parola, e la mia assenza aveva provocato un cambiamento nella compagnia. Non sapevo cosa fosse successo. Ma non importava. Sapevano che sarei tornato. Dopo la scorsa notte, avevano capito che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto tenermi lontano dal palcoscenico di Douglass Flats. Mi sentivo riconoscente per i loro piccoli favori. La vita con la Compagnia di Swann, adesso, sarebbe stata più facile.

Chiesi se avevano ottenuto l'autorizzazione per debuttare quella sera, e Polly, mentre deponeva davanti a me una scatoletta appena aperta di qualcosa che sembrava stufato di manzo, disse che se n'era occupato Guthrie quando erano arrivati in città. Mi porse una forchetta. Roy intinse un dito nel caffè versato e disegnò un ovale sul piano del tavolo.

«I ribelli non sono molto forti a Douglass Flats» disse, disegnando nell'ovale gli occhi, il naso e la bocca. «Guthrie si è incontrato con il maggiore del luogo; hanno detto che era tutto in regola.» Aggiunse alla faccia che aveva disegnato una fascia sulla fronte, e un lucchetto. Poi scrisse "Rohan" al posto di "Comus" come marchio sul lucchetto, e mi rivolse una smorfia ironica. «Proviamo, oggi pomeriggio? Dio, quanto odio il palcoscenico.»

Presi un pezzo di stufato, lo guardai e scossi il capo. Mi sentivo magnificamente, mi sentivo perfettamente sicuro di me, ma ero molto stanco e sapevo che sarei crollato se non mi fossi preso un po' di riposo prima di sera. Gli anni fra i Coltivatori mi avevano rafforzato, ma c'è un limite a ciò che un uomo può reggere.

«Puoi ripassare la tua parte una volta dalle ventuno circa in avanti» dissi. «Solo per essere più sicuro. Abbiamo saltato un pezzo la notte scorsa. Mi dispiace. La reciteremo correttamente d'ora in avanti. Ma ho bisogno di un po' di riposo. Guthrie potrebbe leggere la mia parte con te.»

A quel punto, Guthrie si affacciò dal portello del furgone, mi vide, e urlò con voce perentoria: «Signor Rohan!» Presi la mia scatoletta di stufato e mi

alzai per raggiungerlo.

Cressy mi guardò, ad occhi spalancati e con un sussulto, dalla finestra che si apriva sulla carrozzeria del furgone dietro al sedile del conducente. Tutto ciò che riuscivo a vedere di lei erano le spalle tornite piegate sul davanzale, il suo mento tra le mani e la corona di ricci platinati incorniciati dalla luce. Le lanciai uno sguardo cauto. Dopo la notte precedente chi poteva sapere come si sentiva?

Lei disse con una voce amichevole: «Quando sei tornato? Ci stavamo chiedendo tutti...» Si interruppe, e poi chiese: «C'è qualcosa che non va?»

Scossi lentamente il capo. «No. Va tutto bene.» Ma sentii a malapena le mie parole. Vedendola incorniciata dalla finestra come un ritratto di se stessa a tre dimensioni, pensai di nuovo, automaticamente, a Miranda. Era una copia di Miranda, non identica, ma comunque... Miranda.

E la cosa strana era che fino a quel momento non avevo pensato a Miranda da quando avevo lasciato il campo quel mattino. Era la prima volta che mi capitava di passare così tanto tempo, da sveglio e sobrio o da addormentato ed ubriaco, senza l'inquieto fantasma che si muoveva tra me ed il mondo. Mi sentii insolitamente alleggerito e sollevato, e stranamente rattristato. «Sì» ripetei. «Va tutto bene.»

Guthrie le disse gentile: «Allontanati, Cressy. Il signor Rohan ed io dobbiamo parlare un momento di affari.» Lei inarcò le sopracciglia, mi fece un sorriso impersonale, e disse: «D'accordo, ho capito perfettamente.» Guthrie rimase per un istante a guardarla andar via, con una sfumatura dell'usuale tristezza che gli colorava il volto. Fu curioso come lei ci fece sentire entrambi tristi, in quel momento. Ma quando Guthrie si voltò verso di me, mi sentii di nuovo invadere dalla rabbia, e nella mia mente la splendida, calda sicurezza che la tristezza aveva sommerso risorse per reazione. Mi volsi per guardare lo schermo televisivo, che si stava accendendo con un clic forte e impaziente.

Lo spazio si dissolse davanti a noi. Attraversammo le Montagne Rocciose d'un lampo, solcammo le Grandi Pianure, superammo d'un balzo gli Appalachi, e senza assolutamente passare per le porte fummo immediatamente dentro Comus City, New York, di fronte ad immagini malferme di segretarie che si alternavano in stretta successione sullo schermo. L'ultima cedette il posto a Ted Nye.

Sollevò lo sguardo dalla scrivania ingombra, distratto e irritato. I suoi

occhi erano cerchiati da scure occhiaie sul viso rosato. Sembrava che non dormisse da una settimana.

«Cosa accidenti vuoi?» chiese. «Sbrigati. Hai un minuto di tempo.» Sentivo due dei suoi interfono ronzare forte anche senza vederli, e c'erano voci nella stanza che parevano piuttosto nervose. Le cose non andavano troppo bene a Comus City. Al di sopra delle voci, percepii un distinto cinguettio melodioso e sorrisi all'idea che almeno un abitante del cuore della nazione si sentisse bene quel giorno.

«Nulla di nuovo sull'Anti-Com?» chiesi con aria indifferente. Nye mi guardò torvo, colpì col pugno qualcosa sulla scrivania, e si mise la cuffia, come mi aspettavo che facesse. Salvo che non ci fossero persone in grado di capire quello che stavo dicendo dal movimento delle labbra, qualunque cosa avessi detto sarebbe rimasta assolutamente segreta.

Irritato, riprese: «Continua. Che cos'hai da dirmi?»

«Buone notizie. Se sei preoccupato che l'Anti-Com venga completato troppo presto puoi rilassarti. Ho distrutto una delle unità più importanti stamane. A meno che abbiano un'unità sostitutiva, impiegheranno un po' di tempo per ricostruirla.»

Il suo piccolo viso teso si coprì lentamente di un intenso rossore: «Come lo sai? Raccontami cos'è successo. Sbrigati.»

Risi. La smisurata sicurezza sulla quale facevo affidamento mi faceva provare la stessa sensazione di una sbronza. Adesso l'avevo in pugno. Adesso non potevo sbagliare. Gli raccontai tutta la storia. Ascoltò, picchiettandosi una matita contro i denti e guardandomi come se avesse voluto tirarmi fuori le parole più rapidamente con la pura e semplice concentrazione.

Quando terminai, disse: «Ma tu *non sei certo* che il pacco fosse quello che tu pensi?» Quasi mi supplicava di dire che ne ero certo, e la mano che teneva la cuffia fu percorsa da un tremito.

«Sono certo che lo fosse» replicai. «L'ho capito da come si comportavano, da come lo maneggiavano. Da come si sono sentiti quando hanno dovuto distruggerlo. Anche se non posso giurare che fosse un'unità dell'Anti-Com, conosco qualcuno che potrebbe giurarlo. L'uomo con i capelli grigi che ho supplicato i tuoi uomini di arrestare. È il comandante. Sembra che sappia tutto dell'impresa. Sottoponilo ad un esame psicologico con il penthotal e poi mi saprai dire qualcosa.»

Nye si batté di nuovo la matita sui denti. Poi, senza dire altro, allungò la

mano e spense lo schermo. Stava già ruotando rapidamente sulla sedia mentre l'immagine rimpiccioliva rapidamente, sfrecciando verso l'altra estremità del continente.

Guardai Guthrie e sogghignai. «Svegliami quando richiama» dissi. «Ho intenzione di recuperare qualche ora di sonno. Con un po' di fortuna, mi sveglierò più lucido.»

Uscii, sempre più sicuro di me. Sapevo che sarebbe andata esattamente come avevo previsto. Non potevo sbagliare. Il cast mi guardò mentre li oltrepassavo, ma io feci solo un cenno. Non mi interessavano più.

Confusamente, mentre cadevo addormentato, il viso di Elaine mi fluttuò nella mente. La faccia dell'uomo brizzolato si sovrappose ad essa, come una dissolvenza su uno schermo cinematografico. Di sfuggita, pensai a quello che stavano pensando e provando in quel momento. A quello che poteva significare per i ribelli in tutte le aree della nazione. Quello che poteva significare per tutti noi. Non mi riguardava. Avevo fatto ciò che dovevo. Sapevo quel che volevo.

Il sonno mi risucchiò in un vortice irresistibile e ogni pensiero si rimpicciolì, come Ted Nye sullo schermo, e svanì.

21

Trenta secondi più tardi, qualcuno mi scosse con forza. Vidi il viso di Pod Henken. Non riuscivo ad immaginare come mai si fosse messo il cerone, di un rosa vivace, con linee nere disegnate con cura agli angoli degli occhi. Non ce n'era stato il tempo, prima di tutto. L'avevo visto giocare a carte seduto al tavolo, meno di un minuto prima. Ma alle sue spalle, lo sportello del camion incorniciava un crepuscolo azzurrognolo con gli alberi che ondeggiavano in una dolce brezza.

«Guthrie ti vuole nel furgone» disse Pod. «Ha un messaggio per te. Ha detto che devi sbrigarti. È ora che ti alzi in ogni caso. Cominciamo tra meno di un'ora.»

Mi trascinai attraverso il campo, confuso ed annebbiato dal sonno. Nel furgone, in un lampo d'insensatezza, pensai che Ted Nye si fosse teletrasportato per tremila miglia in meno di un minuto e che fosse seduto lì nel furgone. Saltellava agitato. La sua immagine sullo schermo spense gli

interruttori dell'interfono appena mi vide; sorrideva soddisfatto. Cominciò a parlare prima che potessi aprir bocca.

«Ce l'hai fatta, Howard!» gridò. «Che Dio ti benedica, ce l'hai fatta! Il ribelle ha spifferato tutto quello che sapeva, e sapeva un mucchio di cose.»

«Dunque *era* una parte dell'Anti-Com» dissi, per nulla sorpreso.

«Una parte importante. Una delle ultime unità. Howard, adesso li prenderemo. Con un po' di fortuna, li prenderemo.»

«Cosa intendi quando parli di "fortuna"?» chiesi, sfregandomi il viso per schiarirmi le idee. Non potevo fare a meno di credere che quello fosse il proseguimento dell'ultima conversazione che avevo avuto con lui solo pochi secondi prima. Il tempo sembrava aver fatto un lungo balzo in avanti ed io non mi ero ancora messo in pari. «Non hai scoperto l'Anti-Com? Non è tutto finito?»

Un'ombra attraversò il volto di Nye. «Be', non completamente. Non ancora. Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Howard. E, per inciso, mi sono completamente sbagliato sul tipo di collaborazione che avresti potuto offrirci. Decidi tu il prezzo. Hai fatto un lavoro che nessuno dei miei uomini più preparati sembra in grado di fare. Comincio a chiedermi...» Qui si interruppe e mi fissò, socchiudendo gli occhi. Appariva sconcertato. «Howard, come l'hai scoperto?»

«Saputo che cosa?» Percepii una sorta di campanello d'allarme nella testa.

Scosse il capo. «Non sono neanche sicuro di quello che sto chiedendo. Sei andato molto vicino al bersaglio, per qualche motivo. Fin dall'inizio. Fin da quella volta che hai scelto la Compagnia di Swann ed hai azzeccato San Andreas al posto di tutte le altre città della zona. Come sapevi che San Andreas era il posto giusto?»

«Lo è?» chiesi.

«Sai cosa voglio dire. No, San Andreas è stato solo il punto di partenza, per te. Ma sei partito da molto vicino. Io... Howard, perché hai scelto la Compagnia di Swann?»

Una voce nei recessi della mia mente disse: "Fa' attenzione, Rohan". Risposi: «Se lo sapessi te l'avrei detto. Pura fortuna, suppongo. Doveva capitare a qualcuno e quel qualcuno sono stato io. Ecco tutto. Vuoi dire che non avete ancora trovato l'Anti-Com? Il mio uomo non sapeva dov'è?»

«No, non lo sapeva. Era informato solo delle parti di cui aveva la supervisione. Non ha potuto dirmi come funziona l'Anti-Com o dove viene

montato. I ribelli sono furbi. Nessuno di loro sa tutto. Sono astuti... ma non abbastanza. Non sufficientemente. Con un po' di fortuna, li prenderemo. A questo punto entrerai in scena tu, Howard.»

Mi sfregai di nuovo la faccia, con cautela perché i graffi e i lividi mi dolevano. Avrei avuto un bel daffare per truccarmi quella sera. Dissi: «Continua, continua. A che punto entrerò in gioco io?»

«Metti in scena la tua commedia esattamente com'è scritta. Capisci? Esattamente. Entro domani modificherò il vostro itinerario. Secondo quando ha raccontato il tuo uomo, Carson City è un covo. La setacceremo in ogni modo possibile. Voglio che ogni ribelle della cittadina venga alle tue tribune domani sera. Pensa tu al modo, ma è importante. Puoi farlo?»

Replicai: «Sicuro. Inventerò qualcosa. Ma perché, Ted? Che cos'è questa storia del teatro? Non capisco...»

«Lascia perdere. Me ne occupo io. Te lo spiegherò più avanti, dopo che avremo vinto.»

Ci guardammo l'un l'altro diffidenti. Non so a cosa pensasse, ma i pensieri si assiepavano nella mia testa, confusi e carichi di interrogativi. Dovevo fare qualche domanda. Potevo dare l'impressione di sapere di più di quello che realmente sapevo, se non ne avessi fatte. Spontaneamente, lui non aveva rivelato nulla. Proprio come spontaneamente aveva chiarito che il teatro faceva parte del sistema per ricondurre all'ordine la California. Mi domandavo se era il caso di dire: «Incidentalmente, Ted, i ribelli sono molto informati di ciò che c'è sul furgone e dello scopo che ha. Sanno che è un espediente ingegnoso per scovare alcune delle parti dell'Anti-Com. Questo cambia qualcosa nei nostri piani?»

Non lo dissi. Volevo scoprire l'Anti-Com con la stessa decisione che caratterizzava lui. Non m'importava cosa avrei dovuto affrontare. Ma la voce saggia nei recessi della mia mente, la stessa che un momento prima mi aveva consigliato di tacere, adesso disse: «Tieni la bocca chiusa, Rohan. È un ordine.» Ed io non parlai. Non misi neppure in discussione la voce. Fino a quel punto, mi aveva dato suggerimenti ottimi. Ero fermamente deciso a continuare a seguirne i consigli, fino ad un certo punto.

Nye mi scrutò, esultante ma nervoso. «Se arresteremo la persona giusta stanotte o domani, potrai chiedere tutto ciò che vuoi» disse. «Parlo sul serio, Howard.» A disagio, cambiò posizione. «Be', credo sia tutto. Ci vediamo più tardi. Buona serata e buona fortuna, Howard.»

Incrociai due dita fissandolo mentre spariva in dissolvenza.

Me ne stavo sotto la tribuna, nella strada di Douglass Flats, e ascoltavo lo scalpiccio di piedi sulla mia testa, lo scricchiolio delle panche, le voci che assumevano un tono un po' più alto per l'eccitazione. Una nuova iniziativa era approdata a Douglass Flats ed il pubblico sembrava già pronto a simpatizzare. Respirai profondamente l'aria della notte. Mi sentivo stupendamente bene. Sentivo il mondo che girava sotto i miei piedi e sapevo che stava girando perché io ci camminavo sopra. Volevo farlo girare più veloce. Volevo anticipare l'ora in cui sarei stato sotto i riflettori ed avrei riportato in vita intorno a me la commedia. Nessun'altra esperienza era più interessante nella vita. Nessuna. Quella sera l'avrei recitata com'era nel testo, ma si sarebbe ancora trattato della mia parte, della mia commedia. Ne ero conscio. Potevo anche intuire che quei primi momenti sarebbero stati come quando avevo sentito l'atto creativo prendere vita dentro di me, e raggiungere il palco ed il pubblico ed il mondo e sommergerli e fonderli in un'unità che respirava all'unisono, con me al centro.

Roy e Polly erano dietro di me, a milioni di miglia di distanza, chiusi nei loro piccoli mondi separati, mentre si costruivano intorno le loro nuove personalità. Cressy stava aggiustandosi nervosamente la gonna, con gesti inconsci, concentrata su se stessa per trasformarsi nella Susan Jones che sarebbe stata dopo un minuto o due, quando avrebbe varcato la soglia passando dall'oscurità alla luce dei riflettori, con la sua battuta d'entrata. Lei e Polly non si erano assolutamente parlate durante il tragitto fin qui. Potevo immaginarne le ragioni, ma la cosa non mi riguardava.

Tutti sembravano rigidi e spaventati. La paura del palcoscenico, nella seconda serata, non è intensa come quella della prima, ma ci vuole un bel po' di tempo per togliersela di dosso. A certi attori non passa mai, non importa da quanto tempo facciano questo lavoro. Fui piuttosto sorpreso quando mi resi conto del fatto che non ero affatto spaventato. Era una novità. Mi sembrò quasi innaturale.

Sopra le nostre teste, le travi scricchiolavano. Sollevai lo sguardo, notando per la prima volta che una striscia di vernice dal colore cupo decorava la parte sottostante delle travi e delle panche; c'era una sottile linea argentata nel mezzo di ogni striscia di colore. Era abbastanza spessa da formare un piccolo rilievo sul metallo; passai distrattamente il pollice sulla striscia più vicina,

mentre ancora desideravo che la terra girasse un po' più in fretta.

Sentii la voce di Eileen Henken da dietro le panche, piena e sciolta e trascinante. «Papà! Papà, mi senti? Con tutta questa gente in città stasera, a quanto pare non trovi niente di meglio da fare...»

Attesi il momento opportuno con impazienza. Quattro minuti, tre minuti, due minuti ancora e avrei sentito entrare in scena la mia personalità ed avrei assunto quella familiare, facile, sicura, infinitamente soddisfacente padronanza del pubblico, avrei sentito la loro calda reazione cominciare ad affluire in me. Un minuto ancora.

Cressy, di fianco a me, levò la mano e cominciò a contare attentamente, seguendo inconsciamente un ritmo con le dita. Alla fine del conteggio, fece un profondo respiro, sorrise raggiante senza rivolgersi a nessuno, e avanzò sul palco.

Arrivò la mia battuta iniziale. Trassi anch'io un profondo respiro e mi introdussi con sicurezza nella calda, luminosa cupola di luce...

La mannaia cadde.

La mannaia che era stata sospesa proprio sopra la mia testa per ventiquattr'ore, anche se non avevo mai pensato di guardare in su e vederla, cadde con un rumore sordo e silenzioso sulla mia testa.

Cressy si girò verso di me, radiosa tra le luci; rovesciò il capo all'indietro, e disse con una voce dal tono un po' più alto di quello normale, a causa del modo in cui il palco era disposto: «Non credevo che saresti venuto. Davvero non lo credevo.»

Fissai il suo volto, avvolto in un silenzio paralizzante. Le battute erano scomparse per sempre dalla mia mente, fredda come pietra: ormai, erano totalmente dimenticate. Non potevo neanche improvvisare. Non sapevo di che argomento trattasse la commedia. Non sapevo qual era la parte di Cressy. Non sapevo il mio nome o che anno fosse o su quale pianeta mi trovassi. Ogni cosa si era fermata di botto, ed io ero rimasto immobilizzato lì in mezzo, stanco morto. Il pubblico aspettava in silenzio.

La pausa si protrasse per un lasso di tempo terribile. Il sudore si formò come ghiaccio su di me, ovunque ci fosse una ghiandola che poteva produrlo. Il mondo aveva smesso di girare per sempre, e se fosse toccato a me farlo muovere di nuovo, allora saremmo rimasti tutti congelati lì in quell'istante, finché il tempo si sarebbe esaurito nella fine eterna e l'ultima tromba sarebbe suonata.

Cressy mi guardava con orrore crescente. Ripeté le sue ultime battute, rifrasandole in modo da far sembrare normale la ripetizione. «Davvero non credevo affatto che saresti venuto» disse. «Lo sai perché mi sento così?» Mi fece una domanda diretta che non era nel copione, cercando in ogni modo di farmi superare il mio blocco. Evidentemente pensava che se fosse riuscita a farmi parlare, forse avrei superato quel brutto momento ed avrei improvvisato a modo mio, riprendendo la mia parte.

Mi limitai a guardarla. Il sudore gelido scorreva ai lati del mio viso ora e scivolava sul trucco in grandi, visibili gocce. Il mio stomaco era serrato da un nodo d'angoscia e stavo così male per la nausea che se avessi potuto muovere un muscolo sarei scappato. Ma non riuscivo a muoverlo.

Nulla di simile mi era mai accaduto prima. Avevo avuto paura del palcoscenico, certo. Ma non c'era mai stato niente di simile a quell'assoluta, paralizzante angoscia. Sembrava incredibile. Sembrava impossibile. Ma sul momento non cercai neanche di capire. Ero troppo raggelato nell'incubo per comprenderne il motivo.

Cressy rise, una risata sonora e lieta, poi si alzò improvvisamente in punta di piedi e mi si strinse al collo e sfiorò la mia guancia con un bacio. Continuando a tenersi stretta, disse: «Ecco! Per non deludermi. Sorpreso?» Poi avvicinando le labbra al mio orecchio mi sussurrò decisa la battuta seguente.

La balbettai imitandola come un automa, con voce inespressiva. Nello stesso momento, il resto del cast, paralizzato come me per lo stupore, rientrò simultaneamente in scena. Al diavolo la commedia, a quel punto. Ora quello che tutti volevano era far muovere Rohan.

Roy si precipitò sul palco ed afferrò Cressy per il braccio, urlandomi contro perché avevo baciato in pubblico Susan Jones, proprio lì in mezzo alla strada. Pod Henken intervenne vigorosamente per separarli. Roy, respingendolo, barcollò contro di me e mi mormorò all'orecchio le battute successive.

Ripetei a pappagallo le parole con quella strana voce inespressiva, imitando l'inflessione che mi aveva suggerito Roy, adeguata o no. Cressy mi spinse lontano da Roy, si aggrappò al mio collo con entrambe le mani, appoggiò la testa sulla mia spalla, e mi suggerì la battuta successiva. Se avessi saputo parlare in falsetto l'avrei fatto, imitando la sua voce come avevo imitato quella di Roy. Ero una macchina che poteva solo ritrasmettere ciò che

le era stato detto, esattamente come le era stato detto.

Ma una specie di vita, seppur meccanica, stava rinascendo in me. In modo assai remoto, mi pareva di ricordare confusamente il tema di quella scena. Riuscivo anche a percepire fino a che punto d'assurdità l'avessimo stravolta, e la mia mente vacillante cominciò a chiedersi come avremmo potuto impedire lo sfacelo. Mi stavo muovendo rigidamente ora, ma almeno mi stavo muovendo. Colsi il senso dell'ultima battuta che avevo sentito e gracchiai qualcosa in risposta.

Probabilmente non aveva senso, ma almeno avevo parlato con la mia bocca.

Avevo un'orribile dimestichezza con tutto ciò. Una volta, quando ero stato incapace di andare avanti, mi avevano calato il sipario davanti. Quando ero stato troppo ubriaco o troppo disperato per prendermela. Ma mai prima ero stato assente come in quel momento, o instupidito e raggelato a quel modo. Mi sentivo come se in me qualunque linfa vitale si fosse prosciugata e non rimanesse più nulla della mia persona a parte un giocattolo meccanico che poteva muoversi e parlare solo quando qualcuno gli dava la carica.

In un modo e nell'altro, e come accadde nessuno di noi lo capì mai, proseguimmo la scena. Ognuno improvvisò selvaggiamente. Su di un normale palcoscenico, il sipario sarebbe calato immediatamente. Ma lì non c'era sipario. Guthrie avrebbe potuto spegnere le luci, ma era troppo inesperto per rendersi completamente conto di cosa stava accadendo. Riuscivo, vagamente e in modo apatico, ad immaginare la sua furia per aver di nuovo guastato il copione della commedia, ma non c'era molto che potesse farmi... ormai.

Verso la fine della scena, qualcosa di simile alla vita rifluì lentamente in me e fui in grado di cogliere il significato latente delle battute e dare ad esso un'interpretazione a modo mio. La mia lingua era rigida e la mia bocca arida, ma in qualche modo la scena giunse ad una conclusione, non del tutto diversa dalla conclusione che avevamo provato mille volte. Sentii che la tensione si allentava un po' tra gli attori che mi circondavano.

Quando uscii per i miei tre minuti d'intervallo verso la metà della commedia Polly, che aspettava sotto la tribuna, mi afferrò per le spalle ed annusò il mio alito. Poi scosse la testa con aria perplessa e, tenendo stretta una bottiglia da una pinta, mi sussurrò: «Prendi.» Mi ci aggrappai come un uomo che sta affogando e con quell'unico gesto feci scivolare metà del

contenuto della bottiglia nella mia gola prima di notare qualunque effetto reale. Ebbi un accesso di tosse trattenuta a forza e assai dolorosa. Poi pensai che tutto l'alcol stesse facendomi effetto. Il calore cominciò a diffondersi; mi appoggiai all'indietro e mi lasciai andare, mentre mi sentivo sprofondare nel rilassamento dell'alcol. Confusamente mi venne in mente che quella era la prima bevuta che facevo da... quanti giorni?... tanti che non me li ricordavo nemmeno.

Polly mi strappò di mano la bottiglia quando la sollevai di nuovo. «Vacci piano! Sei in scena tra un minuto. Come ti senti?»

Mi asciugai la bocca con il dorso della mano ghiacciata. «Dimmi le mie prossime battute.»

Lei me le sussurrò. Le provai da cima a fondo un paio di volte, sentendo lentamente e faticosamente la scena che ricompariva nella mia mente. Ma era una scena inanimata quella che immaginavo ora. Popolata da soggetti inanimati, recitata da uomini e donne meccanici in un inanimato mondo meccanico...

E pensai all'ultima volta che quella sensazione di finzione mi era piombata addosso, quando avevo preso Cressy, calda e sensibile, nelle mie braccia nel chiaro di luna e il forte, dolce vento... era stato solo la notte precedente? Appena ventiquattr'ore prima. E da quell'attimo avevo vissuto momenti di esaltazione maniacale e momenti di completa disperazione.

Pensai: "Sono impazzito? Cosa c'è in me che non va? Che cosa sta succedendo?".

Polly disse: «Ecco il tuo segnale di entrata. Te la senti di andare?»

Raddrizzai la schiena e inspirai profondamente la fredda aria notturna. «Oh, sì» risposi, sentendo la mia voce suonare vuota ed inespressiva nella testa. «Me la sento.»

E andai.

In qualche modo, mentre mi ero allontanato dal palco il cast aveva riportato la scena a qualcosa di vicino alla normalità, e quando entrai sulla battuta d'attacco fui in grado di recitare la frase che Polly mi aveva suggerito con un minimo di variazione per adattarla alla situazione. E con fatica, zoppicando, giungemmo alla fine. Fu un lavoro di grande tenacia. Furono costretti a suggerirmi moltissime volte. Spesso ridivenni assente. E quando non ero assente, ero inespressivo. Ma in qualche modo, finimmo.

Il pubblico fu più benevolo di quanto meritassimo. Rimasero ad assistere

allo spettacolo fino alla fine. Tossirono e mostrarono imbarazzo molte volte, bisbigliarono nelle scene più malriuscite, nessuno rise alle battute ironiche. Ma almeno non se ne andarono. Probabilmente, pochissimi di loro avevano visto il teatro dal vivo prima d'allora, e dovevano essersene andati a casa con l'impressione che fosse una cosa noiosa rispetto alla televisione e al cinema. Ma almeno non ci fischiarono.

Le gradinate si svuotarono. Le luci si spensero. Mi sedetti sotto la tribuna principale e portai via la bottiglia a Polly. Me la cedette in silenzio. Lei e il resto della compagnia rimasero lì a guardarmi, troppo sconvolti per parlare.

Questo non faceva parte della loro esperienza. Né della mia. Sul palco, capita a tutti di diventare assenti, qualche volta. Noi tutti lo sapevamo. Noi tutti sapevamo le cose da fare e da dire dopo. Ma quello stato d'assenza che mi aveva invaso era troppo anormale per chiunque per poterlo affrontare. Stavano ancora mormorando tra loro colmi d'imbarazzo, mentre mi guardavano svuotare la bottiglia, quando Guthrie girò intorno ai margini delle gradinate e mi si avvicinò.

Non alzai lo sguardo. Riconobbi i suoi piedi e le sue gambe; non vedevo l'utilità di prendermi la preoccupazione di osservare l'espressione sul suo volto. Non lo sentii parlare, ma gli altri piedi e le altre gambe visibili cominciarono ad allontanarsi come se lui avesse dato loro taciti ordini. Il whisky produceva un ronzio vagamente confortante nella mia testa. Ne mandai giù l'ultima goccia, con riconoscenza verso l'uomo che aveva inventato l'oblio. Al di sopra della bottiglia inclinata, guardai Guthrie.

Non era più rosso di rabbia. Aveva un colorito abbastanza pallido, ed i tristi occhi erano gelidi. Aveva smesso di essere un filosofo rompiscatole ed appariva come l'uomo del Comus che era: risoluto e spietato. Con una voce calma che non esprimeva nulla più di ciò che intendeva comunicarmi, disse: «Hai ostacolato qualunque impresa da quando ti sei unito a noi, Rohan. Ne ho abbastanza. Non so che genere di accordo hai con il signor Nye per altre faccende, ma so che hai chiuso con questa compagnia. Ho già richiesto un sostituto. Puoi fare i bagagli ed andartene subito. Non fai più parte della Compagnia di Swann, Rohan.»

Mi sembrava quasi, tra i fumi del whisky che mi facevano ronzare le orecchie, che non stesse parlando affatto a parole. Parlava con quelle lettere di fuoco che non avevo letto perché non avevo voluto farlo. Perché era troppo doloroso capire ciò che c'era scritto davvero...

Credo di essere entrato ed uscito da più di un cancello quella notte. Mi par di ricordare moltissime urla e canti. Non posso esserne sicuro, perché la mia piccola stanza ronzante si era ricostruita intorno a me ed attraverso quelle mura niente di spiacevole riesce mai a penetrare. La mantenevo intatta intorno a me con delicatezza come una grande, ronzante bolla di sapone. Non ero assolutamente più conscio di che cosa accadeva fuori. In certi momenti, mi sembrava di essere di nuovo nell'autobus dei Coltivatori, che sobbalzava lungo la strada tra i campi dell'Ohio. Altre volte, potevo quasi credere di essere tornato con la compagnia, e credevo anche che stavo sobbalzando, ma stavolta nel camion della carovana, con un affiatato gruppetto laborioso che parlava della commedia, diretto a... dove?... Carson City, verso una nuova rappresentazione.

Ero completamente fuori gioco, come attore. Se quella sera aveva dimostrato qualcosa, aveva dimostrato proprio questo.

E non potevo davvero immaginare, neanche nella mia stanza ronzante, di essere di nuovo con la compagnia. Ricordavo troppo vividamente di trovarmi sulla strada con la mia borsa da viaggio in mano, mentre li vedevo scomparire alla luce della luna. Mi avevano detto addio in tono contrito, senza incrociare direttamente il mio sguardo. E il piccolo mondo di cui loro facevano parte se n'era andato rapido sulla strada scura, lasciando dentro di me un vuoto troppo gelato perché il liquore potesse riscaldarlo e troppo grande perché potesse riempirlo.

Ma ci provai. Ci provai con accanimento.

22

Il cielo era di un azzurro limpido lassù, esattamente al di sopra del mio viso. Le cime degli alberi si incontravano, oscillando con quel movimento lento che a guardarlo fa venire le vertigini. Sembrava che ci fossero aghi di pino sotto di me, ma non avevo idea di dove mi trovavo, e neanche di chi ero. Un brivido di avvertimento in fondo alla mente mi suggerì che era meglio non ricordare chi ero. Non ne sarebbe derivato nulla di buono.

Mi alzai lentamente. Il movimento mi fece subito aprire e chiudere la testa come un fulmine a ciel sereno. La tenni insieme con entrambe le mani,

combattendo la nausea. I postumi di una sbornia? Allora dovevo esser stato ubriaco... Passo dopo passo, ripercorsi l'immediato passato, deducendolo dal mal di testa. Allora la chiara luce solare si scurì mentre ricordavo.

Tutto era finito. Lo splendido futuro che ero certo di aver conquistato era scivolato come argento vivo tra le mie dita ed io ero ritornato al punto di partenza. Neanche un attore. Una nullità. Rammentai l'inanimata, gelida ora sul palcoscenico. Rividi Guthrie, che mi parlava, abbassando lo sguardo verso di me e pronunciando le parole della scomunica. E tutto era finito.

E avevo fatto di nuovo uno strano sogno...

Guardai la piccola radura tra gli alberi dove pareva che avessi passato la notte. La notte e una buona parte del giorno, visto che la luce solare rivolta a ponente, obliqua tra gli alberi, stava svanendo. Cercai di ricordare il sogno.

Miranda. Che cos'era quella cosa? Il teatro era dentro di essa... come? Qualcosa di stravagante... il teatro itinerante era in un cerchio di bombe che ticchettavano pronte ad esplodere, sistemate una vicino all'altra come una palizzata circolare, e dentro c'era Miranda, che eseguiva una scena di infinita importanza per me, ma in assoluto silenzio, con la tanto amata bocca che si apriva e chiudeva senza dire una parola, mentre lettere di fuoco risplendevano su di lei e la capigliatura paglierina le svolazzava morbidamente sul viso.

Come? Paglierina? I capelli di Miranda erano neri. Era Cressy che aveva i ricci color paglia. C'era qualcosa di sbagliato nel sogno. Miranda e Cressy si erano fuse in una cosa sola? La faccenda non mi piacque. Miranda e Cressy non avevano assolutamente nulla in comune. Miranda era l'amore e la lealtà e la vivacità e la bellezza. Miranda era tutto ciò che per me aveva avuto valore. Miranda era la roccia su cui ero stato in piedi ed il fuoco che mi aveva illuminato e aveva fatto di me quel che ero. Senza di lei il mondo era un deserto e la luce era buio. E io una nullità.

Nel sogno, la collera e il senso di frustrazione erano rifluiti in me. Miranda stava dicendo qualcosa che io dovevo sapere, *dovevo*, ma le lettere di fuoco non volevano stare ferme in modo da poter essere lette, e un fragore come quello di un uragano aveva disturbato il mio sogno. Ricordavo confusamente di aver stretto saldamente il pugno e di aver picchiato qualcuno, un nemico che si era intromesso tra me e ciò a cui aspiravo. Lo odiai. Sentii il mio pugno calare su di lui e sentii il mio avversario grugnire.

Ma in quel momento, nel mezzo del fragore dell'uragano, avevo aperto gli occhi e avevo scoperto che avevo picchiato il tappeto di aghi di pino più e più

volte, con forti, rabbiosi colpi. Il frastuono sparì in lontananza e la mano mi faceva male perché avevo picchiato il mio nemico: la terra. Sprofondai di nuovo in una babele di sogni: svegliarsi era anche peggio che dormire.

Udii il fragore aumentare di nuovo mentre ero lì seduto e cercavo di ricordare. Avanzava verso di me in un crescendo, faceva tremare le foglie intorno a me, e spariva velocemente, in lontananza. Un camion sull'autostrada. Dunque, in un modo o nell'altro, la notte precedente ero uscito barcollando dalla città e avevo trovato quella radura tra i pini, a fianco della strada che la compagnia aveva preso per andarsene. Polly e Roy, Cressy e Guthrie, gli Henken erano spariti sulla lunga autostrada con tutti i loro progetti e i loro problemi, lasciandomi solo con i miei.

La testa mi doleva. Mi sfregai la guancia ispida e mi domandai che cosa sarebbe successo. Una debole speranza guizzò in me e mi chiesi perché, in fin dei conti, tutto doveva essere finito. Guthrie mi aveva licenziato, certo. Ma chi aveva l'ultima parola? Era Nye l'uomo per il quale lavoravo, non Guthrie. Se la sarebbe presa Nye perché ero rimasto paralizzato dal terrore durante la commedia? Forse il lavoro dell'attore non faceva più per me. Ero lì per fare qualcosa di più che recitare. Ero sulle tracce dell'Anti-Com vero e proprio e Guthrie non aveva alcuna autorità per fermarmi. Tutto ciò che dovevo fare era mettermi in contatto con Nye, portare a termine il mio compito, scoprire l'Anti-Com, e...

E che cosa? E riavere il teatro che non potevo più usare? Ritornare alla vita di una volta, da attore che non riesce più a recitare? Che spazio ci sarebbe stato per Rohan in un mondo in cui non riusciva a far nulla? No, avevo avuto ragione fin dal principio, da molto tempo prima, dal momento della morte di Miranda. Forse questo era ciò che le lettere di fuoco dicevano nel sogno della notte prima. Senza Miranda, io non ero nulla. L'avevo sempre saputo. Con lei, ero molto più forte e potente e vivo di quanto fossi in realtà. Da solo, ero meno di una persona. Dunque quell'ottima recita di quando avevo fatto girare il mondo sotto i miei piedi doveva essere stata l'ultimo lampo prima del buio, e quella pessima era la vera immagine riflessa di me stesso.

Allora in che cosa poteva essermi utile Ted Nye, ora? Avrebbe potuto darmi qualcosa a cui tenevo? Restituirmi Miranda?

Eppure, dovevo fare qualcosa. Non potevo rimanere per sempre lì seduto. Mi alzai indolenzito e guardai il sole che calava. Tra poche ore, la

Compagnia di Swann avrebbe sistemato le sue gradinate a Carson City. Dove sarei stato io? Aveva importanza? Da solo, il ricordo del sogno tornò con insistenza nella mia mente. Il teatro era un cerchio di bombe che ticchettavano minuto dopo minuto, pronte ad esplodere. E non aveva importanza che io fossi lì. Il motivo non lo sapevo. Ma un'inquietudine per qualcosa a cui non riuscivo a dare un nome mi fece correre un brivido lungo la schiena. Qualcosa di troppo forte e violento perché la mia mente lo recepisse. Una voce interiore mi disse: "No, no, stai tranquillo, non ti ho sentito".

Muovendomi rigidamente, arrancai sul pendio verso il rumore del traffico che passava.

Il pesante camion si fermò con fracasso nella luce del crepuscolo. «Eccoci qua» disse l'autista. «Carson City.» Mi diede uno sguardo. «Stai bene, amico?»

Sporsi il mento e feci un sorriso forzato. Ero stato un compagno noioso per tutto il viaggio da Douglass. Avevo troppi problemi per la testa. Risposi: «Certo, sto benissimo.» Uscii faticosamente dalla cabina. Lui mi guardò, con i miei graffi ed i miei lividi, con gli strappi sui pantaloni. Scosse la testa. Dissi: «Be', grazie per il passaggio.»

Lui esitò, continuando ad esaminarmi. Poi cercò qualcosa in uno dei tasconi portaoggetti e mi gettò un pacco. «Ecco, prendi» disse. Era un pacco di viveri, una di quelle scatole di cibo che gli autisti si portano dietro per i viaggi lunghi. Mi chiesi se sembravo proprio così affamato, ma l'accettai con gratitudine. Chi poteva sapere per quanto tempo avrei dovuto far durare il mio denaro da quel momento in avanti? L'autista continuò a guardarmi mentre se ne andava, e proprio prima che il motore soffocasse ogni altro suono, probabilmente disse qualcosa. Penso che ciò che disse sia stato: «Un tempo mi piacevano i suoi film, signor Rohan.» Ma non lo saprò mai.

Presi un caffè allo spaccio presso l'autostrada. Non mi servì a molto. Carson City non era molto grande. C'era un parco vicino al centro della città, con uno stagno nel mezzo e grandi alberi folti, carichi di foglie che producevano un ampio movimento frusciante quando soffiava il vento. Trovai una panchina e mangiai un po' del cibo dal pacco di viveri, senza desiderio e senza che mi piacesse molto, ma sapendo che mi sarei sentito meglio quando avrei avuto lo stomaco pieno. Mandai giù tutto.

Ormai era caduta l'oscurità, e tutto ciò che dovevo fare era seguire la folla. *Incroci* era una grande attrazione a Carson City. Quella era la città di cui mi aveva parlato Nye. Quello era il posto dove Nye voleva un grande pubblico, con tutti i ribelli che si riusciva a far partecipare. Sollevando lo sguardo verso le gradinate dall'esterno, ascoltai le prime, familiari battute che venivano pronunciate da voci conosciute e mi domandai in quante altre città della California quella notte *Incroci* veniva recitata. E se c'era qualcosa di davvero particolare a Carson City. E di che cosa si trattava.

Tutte le voci provenienti dall'interno del magico cerchio mi erano familiari, tranne una. Quella che recitava la mia parte. Mi sentii come un fantasma.

Attesi finché fui sicuro che Guthrie fosse impegnato a fare qualcosa nel furgone, di qualunque cosa si trattasse e che la compagnia fosse sul palcoscenico. Poi scivolai tra le impalcature e il muro e salii sulla tribuna, diretto verso un sedile in alto, vicino alla cima. Quasi tutti i posti erano occupati. Incespicai nei piedi di alcuni spettatori e mi lasciai cadere in un posto libero.

Seduto lassù a guardare il palcoscenico illuminato, provavo una sensazione curiosa. Facevo parte della commedia e non vi partecipavo. Non riuscivo a credere completamente di essere lì seduto, da spettatore, perché conoscevo benissimo la commedia. E la cosa più assurda di tutte consisteva nel vedere l'uomo che recitava la mia parte. L'uomo che fingeva di essere Howard Rohan nel ruolo in cui io avevo raggiunto competenza e profondità. Lo interpretava bene. Andava abbastanza bene. Era più o meno della mia corporatura e delle mie fattezze, e recitava con accurata, nitida precisione ed assolutamente senza vitalità. Per la prima volta, *Incroci* stava per essere vista, in questo teatro, in versione assolutamente integrale.

La compagnia era nervosa. L'uomo che recitava la mia parte era solo un po' sfasato nella sincronizzazione dei tempi, perché aveva provato con un'altra compagnia. Più di una volta non si trovò dove avrebbe dovuto mentre qualcuno si girava per parlargli. Una volta, notai il viso di Polly farsi teso e un po' pallido in uno di quei casi, e mi parve che mi avesse visto: io, Rohan, una presenza spettrale in un posto vuoto che solo noi due potevamo vedere. Pensai, appena un po' sorpreso, guardando il suo viso: "Forse si sono dimenticati di me".

I postumi della sbornia erano diminuiti parecchio, adesso. Mi sentivo

quasi in grado di farcela a riprendere di nuovo a vivere. Guardai il pubblico e mi domandai cosa pensassero di quello spettacolo esotico: una commedia dal vivo nelle strade di Carson City. Ridevano apertamente in tutti i punti giusti, erano proprio il tipo di spettatori che la gente sul palco ama e apprezza.

Mi accorsi, con mia sorpresa, che stavo pensando all'Anti-Com.

Vedendola dall'alto, notai che la capigliatura color oro pallido di Cressy aveva bisogno di un ritocco nel punto in cui i capelli erano ricresciuti. Notai che Roy aveva usato troppo ombretto, così che i suoi occhi infossati apparivano piccoli e dall'aspetto stanco. Annotai mentalmente quei dettagli ripromettendomi di parlarne agli interessati. Poi mi fermai di colpo, al ricordo che io e la Compagnia di Swann non avevamo più nulla a che fare.

Vidi una faccia nota un paio di file più in basso, davanti a me. Mi sporsi in avanti a osservarla meglio, stupito. L'avevo vista a San Andreas, china sulla macchina della verità a cui ero collegato. L'avevo vista nella valle montana sopra il centro di distribuzione dei ribelli, con l'elicottero che le esplodeva davanti e le forze del Comus che ci circondavano. La Dottoressa Elaine Thomas. Sedeva composta sulla panca sotto di me, e indossava un vestito giallo con un maglione blu gettato sulle spalle. I capelli neri erano pettinati compostamente nella solita corona di trecce, e gli occhi leggermente obliqui erano tutti assorti dal palcoscenico. Lanciai una rapida occhiata alla sua mano e vidi che portava un anello con una grossa pietra azzurra intatta.

Cressy, sotto di noi, tra le luci abbaglianti fece ruotare di mezzo giro la gonna color rosa intenso, ed appoggiò entrambe le mani sull'uomo che stava recitando al mio posto. Rimasero lì a ridere rivolti l'una verso l'altro, raggianti nella luce vivace. Provai una punta di assurda gelosia. Cressy metteva nella parte più affetto di quanto dovesse averne Susan Jones. Lei era Cressy Kellog, la piccola opportunista, che corteggiava con tutta la sua effervescenza il nuovo membro della compagnia. Forse poteva venirne fuori qualcosa di vantaggioso per lei.

Inclinò la testa da una parte e i riccioli paglierini ondeggiarono. Un brivido gelido di inquietudine, senza una causa a cui potessi dare un nome, mi attraversò. Improvvisamente lei divenne Miranda, la Miranda del mio sogno che si muoveva nel cerchio di bombe ticchettanti. Per qualche strana ragione i miei occhi si spostarono su Elaine Thomas là sulla panca sotto di me che guardava la scena e sorrideva. Avevo l'impressione che ci fosse la morte in agguato nell'aria intorno a noi, gelida e dall'odore polveroso.

Qualcosa di strano stava accadendo nella mia mente. Il solito, violento scontro dentro di me tra la cosa che dovevo ricordare e la cosa che non sopportavo di sapere. "Miranda", pensai. "Miranda..."

Perché non tolleravo di vedere Cressy nel ruolo che avevo assegnato a Miranda nel sogno della notte precedente? Perché Cressy e Miranda erano donne situate a poli opposti nella mia mente e non volevo che si confondessero? Cressy non era Miranda. Miranda era luce e vita, lealtà, sicurezza, amore.

Miranda?

Percepii una specie di fulmine a ciel sereno nella testa.

In un certo senso, molte cose andarono in pezzi con una serie di schiocchi silenziosi. Elaine Thomas e l'anello azzurro intatto sulla sua mano, il pensiero e l'odore della morte, il sogno delle bombe che avrebbero fatto saltare in aria il teatro, Cressy che faceva la parte di Miranda, e la mia mente che rifiutava la loro somiglianza...

Per un istante, vidi la cosa che nella mia memoria cercavo così fermamente di ignorare, che lasciavo affiorare solo quando ero molto ubriaco o molto disperato, troppo disperato per impedirlo. Vidi di nuovo, chiara e vivida, Miranda che giaceva morta nel lucido chimono sulla verde collina primaverile, con la guancia sull'erba e i capelli mossi dal vento, l'unica cosa di lei che si muovesse ancora.

E disteso un po' più lontano, sotto di lei, vidi l'uomo che era stato il suo amante.

L'uomo di cui non avevo mai saputo nulla. L'uomo di cui non avevo mai immaginato l'esistenza. Di cui mi ero detto che il vero nome non aveva importanza. E non l'aveva. Non per il nome. Ma chiunque fosse stato, era stato l'uomo con cui lei era morta e con il quale se n'era andata per sempre, lasciandomi solo.

Miranda *non* era la lealtà, l'amore, la sicurezza.

Era strano come la mente cercasse ancora d'ingannare se stessa. Strano come avessi messo totalmente a tacere quel pensiero intollerabile, nascondendolo dietro il ricordo di Miranda come io volevo ricordarla. Una Miranda che non era mai esistita. Come avessi pienamente convinto me stesso di quella falsa immagine.

Perché capivo proprio ora la verità? Nella mia mente, era successo qualcosa che aveva permesso a quel tanto di verità di saltar fuori. Una porta

che si era aperta grazie a... che cosa? E perché quella disperata angoscia cresceva come un'onda che rischiava ad ogni minuto di oltrepassare gli argini e sommergermi?

Miranda non era la lealtà e l'amore.

Avevo bisogno di pensarci, in solitudine e in silenzio. Mentre stavo seduto sulla dura panca di metallo, mi sembrava che intorno a me non ci fosse nulla eccetto l'accecante bagliore di ciò che ero appena arrivato a comprendere: il paralizzante silenzio della sofferenza. Dovevo analizzare un pensiero troppo privato e troppo dirompente per dividere lo stesso spazio con qualunque altro essere umano.

Mi alzai quasi senza rendermi conto che mi stavo muovendo e discesi con calma lungo il lato della tribuna, scivolando fuori, tra le case e le impalcature, nella strada silenziosa più in là. Pensai al giardinetto pubblico con lo stagno ed i grandi, pacifici alberi.

Era ciò di cui avevo bisogno. Un posto nel verde, la solitudine.

Non sembrava esserci nessuno nel parco, quella notte, a parte me. Mi sedetti su una panchina sotto uno dei grandi alberi vicino al laghetto. Appoggiai la schiena al tronco e guardai le stelle che si riflettevano nello stagno appena increspato. Lasciai che la mia mente ricordasse.

Qual era la Miranda reale? Non la dea sotto le cui spoglie l'avevo immaginata. Solo una donna bella e di talento e infedele. Una donna che aveva trovato in me meno di quello che desiderava e che aveva cercato altrove l'amore che non ero riuscito a darle. Non una dea. Non un talismano la cui fedeltà ed amore erano il fondamento del mio successo. Lei non mi aveva dato né fedeltà né amore. Era una donna che doveva aver sorriso con la stessa facilità e capacità di seduzione a qualunque uomo piacente nello stesso modo in cui Cressy aveva sorriso a me.

Appoggiai la schiena contro l'albero. C'era un immenso silenzio intorno e dentro di me. In lontananza udii le voci sul palcoscenico, la risata e la reazione del pubblico. Nella strada buia, inaspettatamente, passò un'auto. Sopra di me, le foglie frusciarono. Ma il silenzio della mia mente placò ogni altro suono. Non riuscivo né a pensare né a percepire nulla. Non in quel pesante silenzio.

La sensibilità tornò. Non la volevo. Non potevo affrontarla. Ma non potevo neanche evitarla. Sentii l'impatto della completa consapevolezza di

ciò che era stata Miranda irrompere dentro di me con paralizzante evidenza. Cercai di alzarmi, ma le gambe non mi reggevano. Per la prima volta, la reazione fisica mi colpì come una martellata. Tutti i muscoli delle spalle furono percorsi da un tremito, e i muscoli all'interno delle cosce vibravano tanto che facevo fatica a stare in piedi. Ricaddi sulla panchina e mi abbracciai al tronco dell'albero per impedire al mondo di girarmi intorno.

Vedevo molto nettamente i colori lucenti del chimono di Miranda sulla verde erba dell'est. La bella sognatrice che non si sarebbe mai più svegliata. La recente consapevolezza era peggio dello shock iniziale per la sua morte, perché finora avevo conservato moltissimo di lei dentro di me, come una parte preziosa e integra della mia mente. E ora era scomparsa dalla mia vita, dal tempo.

Dunque lascia la tua innamorata mentire, infedele per sempre. Chi l'aveva detto? Non importava. Non importava. L'albero era ruvido a contatto con la mia guancia. Mi aggrappai al tronco per impedire al mio braccio di tremare e sentii le lacrime scorrermi sul viso, tra me e la corteccia insensibile. La notte era infinitamente silenziosa.

Senza aprire gli occhi, potevo sentire la sua tranquilla presenza. Sentivo l'acqua che produceva i suoi lievi, inquieti rumori sulla sponda. Sentivo le foglie che si sollevavano lievi sopra di me. Pensai che potevo sentire il fremito del loro movimento che si trasmetteva attraverso il solido tronco a cui ero appoggiato, fino alle profonde radici che si diramavano nel terreno, profondamente avvinghiate a esso. L'albero stava lì da molto tempo, e aveva sopportato scosse per tutta la sua vita. Come io dovevo sopportare i traumi della mia.

Percepii la vita dell'albero solo toccandolo. Sentivo l'acqua sciabordare sulla sponda e il movimento che si trasmetteva di molecola in molecola dal terreno su cui entrambi poggiavamo. L'acqua e il vento, l'albero vivente, la terra ed io eravamo tutti congiunti in un unico elemento, che respirava ed era un tutt'uno.

Ed io non ero solo. Miranda non era perduta. Nulla era perduto. Miranda non era una dea, ma neppure mi aveva tradito... non in un modo che avesse importanza adesso. Aveva fatto quel che doveva fare. Il matrimonio sancisce delle regole, oltre le quali non avevo alcun diritto su di lei o lei su di me. Dovevo lasciarla andare.

Avevo cercato per tutto quel tempo di tenerla più vicina nella morte di

quanto fossi mai stato in grado di tenerla vicina quand'era viva. Ma adesso potevo accettare quel che era o non era stata ed amarla, e lasciarla andare.

Non ero solo. Ero l'albero e lo stagno, le stelle luccicanti nell'acqua, il vento nel buio. E Miranda era con me, dappertutto e da nessuna parte, una parte dell'albero e della terra e di me. *Ora possono tutte le nuvole... della tristezza andarsene... bella sognatrice, veglia su di me...*

Andava tutto bene ora. Lei poteva svegliarsi o dormire. Non avevo più bisogno di lei. Ero di nuovo me stesso.

Dopo un po' di tempo, mi alzai e mi asciugai dal volto la macchia appiccicosa nel punto in cui io e l'albero avevamo avuto quella strana comunione. Ogni cosa era molto evidente e chiara, adesso. Miranda era stata incantevole e corrotta, come il Comus era bello e forte e corrotto. Non potevo riaverla. Non la rivolevo indietro, ora. Non come la donna che era stata davvero. Non più di quanto lei avrebbe voluto ritornare da me. Tutti quei ricordi, tutta quella vita, intensa e luminosa e instabile, adesso era molto lontana. Una parte del Comus. Ebbi un improvviso lampo di memoria, una scena nella quale un disertore con collane che gli pendevano dal collo, si muoveva davanti a me in carne ed ossa, con i gioielli scintillanti e i trofei di orecchie umane... Comus, bello e terribile, troppo pericoloso per viverci insieme.

Sapevo dove mi trovavo, ora. Avevo riordinato le cose. Sapevo che cosa ritenevo importante e di che cosa avevo bisogno, e quale sarebbe stato il prezzo, e il rischio. Ma non aveva più importanza.

Quando uscii di nuovo tra le luci dal giardino buio mi resi conto che ero un ribelle. E capii cosa dovevo fare.

23

Rimasi un momento fuori dalle tribune ad ascoltare il liscio fluire della commedia, a guardare attraverso il piano orizzontale di assicelle dei sedili lo scuro groviglio formato dall'intreccio di piedi e gambe.

Attendevo uno scroscio di risate. La commedia si sviluppava in quella direzione. Al momento buono, scivolai sotto le gradinate e cominciai a farmi strada verso Elaine.

La mia sincronizzazione dei tempi fu perfetta. L'ondata di risate esplose

tra il pubblico proprio mentre mi curvavo sulla spalla di Elaine e le sussurravo qualcosa all'orecchio. Un uomo magro al suo fianco si girò e mi lanciò un'occhiata gelida.

«Non c'è posto qui» disse con un borbottio rumoroso, mentre il suo sguardo prendeva nota della mia maglietta strappata e del mio volto ispido.

Replicai: «Rimarrò solo un minuto.»

Elaine mi guardò con improvviso stupore. Sussurrò: «Non pensavo... perché non reciti nella commedia? Mi aspettavo...»

Spiegai: «Te lo dirò più tardi. Sei qui sola?»

Fece un cenno di assenso e si spostò un po' più in là sulla panca, facendomi posto. Scossi il capo. «No, ho bisogno che tu venga con me.» Mi avvicinai di più a lei e le mormorai: «Andiamo via di qui in fretta!»

Lei mi lanciò un'altra rapida occhiata. «Non ora. Aspetta che sia finito.»

«Non c'è tempo» dissi. «Aspetta la prossima risata. Poi andiamo!»

Dopo un istante, annuì, mentre i suoi occhi fissavano interrogativi i miei. Attesi, ascoltando il dialogo. «Ora!» dissi.

Elaine si alzò con calma non appena la risata cominciò a diffondersi. Giù sul palco vidi Polly sollevare lo sguardo verso l'inaspettato movimento tra la folla, e pensai che nonostante le luci mi avesse riconosciuto, ma dopo una brevissima pausa tra le sue battute, continuò senza interruzione. La parte posteriore del collo mi formicolava. Pensai: "Qualcuno ci fermerà". Qualcuno dovrà fermarci. E poi pensai freddamente: "Forse non ne hanno bisogno. Probabilmente siamo già stati scoperti".

Effettivamente, nessuno sembrò notare che ce ne stavamo andando.

Una volta lontani nella strada silenziosa, Elaine si voltò verso di me, lanciandomi uno sguardo interrogativo. «Che cosa ti è successo, Rohan?» Mi chiese a bassa voce. «Che cosa ci fai qui? Credevo che fossi con gli attori.»

Mi stropicciai il mento ispido. «Sono successe un sacco di cose dall'ultima volta che ci siamo visti. Non hanno importanza, per ora.» Mi domandai rapidamente di quante cose lei fosse realmente al corrente. Avevo consegnato il suo amico alle forze del Comus e quell'atto aveva determinato lo spostamento del teatro a Carson City, insieme alla trappola che ne faceva parte. Ma era troppo tardi ora per pensarci.

«Rimani un minuto in silenzio» dissi. «Ascolta la commedia.»

Sconcertata, obbedì. Dopo un momento, aggiunsi: «Dunque. Stai pensando all'Anti-Com?»

Il lampo di meraviglia sul suo viso mentre si girava verso di me mi diede la risposta ancor prima che dicesse: «Ma come lo sai? Come puoi...»

«Ti dirò anche questo più tardi» risposi. «Se ci sarà tempo. Il teatro è un tranello. Una macchina della verità per dare la caccia all'Anti-Com.»

Nel silenzio uno scoppio di risa salì dalle gradinate. Elaine mi guardò, con occhi ansiosi e penetranti.

«Ne sei sicuro? Com'è possibile?» Non voleva credermi. Vidi la vitalità e il colorito scomparire dal suo viso mentre mi fissava, sforzandosi di non credere e tuttavia, malgrado i suoi sforzi, cominciando a rendersi conto che avevo ragione. «Come lo sai?» mi chiese in un bisbiglio carico di tensione.

Scrollai il capo. «È una storia lunga. Se c'è qualcosa che puoi fare per neutralizzare il congegno sarà meglio che tu lo faccia alla svelta. Non è possibile? C'è qualcuno tra il pubblico che sa qualcosa?»

Esclamò: «Dio mio!» La sua voce era un sussurro attonito.

«Devo interrompere la commedia?» chiesi con impazienza. «Potrei farlo, ma...»

Di colpo e con impeto, si allontanò da me senza dire una parola e cominciò a correre. Ebbi un attimo d'esitazione, e la guardai andarsene. Poi mi misi ad inseguirla, cercando di non fare più rumore correndo sulla strada di quanto ne stesse facendo lei. Mi lanciò un'occhiata voltando la testa leggermente e poi continuò a correre, senza più prestarmi attenzione.

Stavo ansimandole dietro quando si fermò davanti ad un edificio basso a due piani e, armeggiando, estrasse una chiave dalla borsetta. Aprì il portone e scivolò dentro con un solo movimento, scomparendo nel buio. La seguii. Senza fiato, gridò: «Chiudi il portone!»

Sentii la serratura scattare quando lo chiusi. Nella luce fioca, si intravedeva una scala che saliva, ed Elaine già in cima che apriva un'altra porta. La raggiunsi in tempo per vederla entrare e attraversare un ufficio, spostare di lato un quadro sulla parete, e premere due pulsanti sistemati a livello dell'intonaco sotto di esso. Rimase lì con la testa appoggiata alla parete, con gli occhi chiusi, con le dita sui pulsanti. Respirava piano, concentrata.

In lontananza sentii l'urlo della sirena comunale che iniziava piano per poi fischiare a pieno volume. Cresceva e diminuiva e smetteva e poi saliva di nuovo, come se stesse suonando secondo un codice. Fece squillare il suo messaggio intervallato più e più volte, per la città e nella tranquilla campagna

circostante. Immaginai tutta Carson City seduta in preda alla confusione durante i primi urli della sirena, incapace di comprendere. Immaginai gli uomini e le donne nelle fattorie lontane, nel buio; la gente sulle strade, gli uccelli e gli animali che si destavano dal loro sonno, tutti quanti in ascolto. E per un momento, ebbi il pensiero folle che Carson City fosse come una nave che affonda in mezzo all'Atlantico, concentrata a trasmettere il messaggio della sua catastrofe mentre sprofondava lentamente nelle acque scure.

Elaine sospirò, aprì gli occhi e fece un passo indietro. Il quadro ritornò al suo posto, ricoprendo i bottoni. Mi guardò, ancora pallida ma ora più calma. L'urlo della sirena si smorzò a poco a poco.

«L'ordine d'insurrezione?» chiesi.

Lei sorrise debolmente. «D e C in linguaggio Morse. Sta per *Dai, Charley*» mi spiegò. «È il segnale. Sta' a sentire.»

Anche da dove ci trovavamo, riuscivamo a sentire il sommesso, crescente mormorio di voci proveniente dalle strade e dalle case, di persone che si chiamavano reciprocamente, di porte che si aprivano, di piedi che correvano.

«Significa "Disperdetevi"» disse Elaine. «Smettete di fare quel che state facendo, andate ai vostri luoghi di raduno. Mollate tutto ed andate! Ormai la tua commedia sarà rimasta senza spettatori... spero. Ciò vuol dire che...»

Adesso fu il mio turno di dire: «Ascolta!» Lei tacque. Entrambi udimmo gli scoppi ad intervalli di una sparatoria nella strada da cui eravamo giunti. Proseguii con una smorfia: «Può darsi che una parte del pubblico non sia fuggita abbastanza in fretta. Cosa ne pensi?»

Si avviò verso la porta. Poi sembrò riprendere visibilmente il controllo delle sue emozioni, e si voltò senza fretta, afferrò una sedia da una scrivania e vi si sedette, chiudendo di nuovo gli occhi per un attimo. Poi alzò lo sguardo verso di me, quel luminoso sguardo scuro e carico di domande, turbato.

«Siediti, Rohan» disse. «Dobbiamo chiarirci le cose. Cos'è che sai?»

Fui contento di potermi sedere. Ne avevo passate di tutti i colori negli ultimi sessanta minuti. Sentii i nervi e i muscoli che si contraevano quando cercai di rilassarmi, e la testa che mi doleva tremendamente. Inspirai profondamente.

«Ci vorrà un po' di tempo per spiegare» dissi.

Lei annuì. «Abbiamo circa dieci minuti. Prendiamoceli.»

Dissi: «Circa una settimana fa mi sono licenziato da un contratto da Coltivatore...» Qui feci una pausa, meravigliandomi di me stesso. Una

settimana fa? Parevano anni. «Il Comus mi ha assoldato» dissi. «Ted Nye ed io eravamo amici una volta, quando recitavo a Broadway. Gli serviva un attore. Mi ha offerto il lavoro. Prima di offrirmelo mi ha sottoposto alla solita ispezione mentale per assicurarsi che non fossi un sovversivo. Te ne ho parlato quando ci siamo incontrati la prima volta, laggiù a San Andreas. Ricordi?»

Annuì, osservandomi. «Hai visto mio fratello a New York al centro di indagine psichica.»

«Gli assomigli molto.» Esitai. «Sta... bene? Non sono sicuro di ciò che ricordo, ma...»

«Ricordi tutto bene» mi disse tristemente. «Joe... è morto improvvisamente esattamente una settimana fa. Qualcosa come un'overdose, hanno detto i telegiornali.» Fece una smorfia.

Commentai con voce calma: «Sapeva che doveva arrivare la sua ora. Ti ha mandato il suo affetto, penso. Ed un messaggio sul tranello che nascondono i teatri itineranti... penso.» Mi stropicciai gli occhi. «Ero stato drogato. Ti riempiono di porcherie in quelle sedute di ispezione mentale. Quella notte, be', pensai di aver sognato. Tutto ciò che mi ha turbato... il messaggio che mi ha dato tuo fratello, le cose che mi ha detto. Nel sogno, erano così confuse che non avevano senso. Ho cominciato a capire che non poteva essere stato un sogno solo dopo un po' di tempo. Ma ancora non ne ho capito il significato.» Mi fermai e pensai in silenzio al giardino buio e alle acque immobili dello stagno ed alla nuova coscienza di me stesso che avevo raggiunto quella sera.

Dissi: «Non riuscivo a ricordarle... fino a poco tempo fa. *Non ci riuscivo.* C'era qualcos'altro che me lo impediva. Qualcosa che riguardava... me stesso e alcune cose successe molto tempo fa.»

Feci una pausa, per pensare. Per ricordare le lettere di fuoco che non avevo potuto leggere per molto tempo. Ora potevo immaginare che cosa doveva essere successo laggiù a New York quando quell'altro Dottor Thomas aveva letto i risultati del solito controllo della personalità a cui Nye aveva ordinato di sottopormi. Qualsiasi cosa avesse visto nella struttura delle mie reazioni, doveva avergli fatto credere che avrei portato un messaggio per lui ai ribelli della California. E aveva avuto ragione. Sostanzialmente *ero* un ribelle già allora, nato per ribellarmi, poiché vivevo in ribellione perenne contro il mondo.

Ma ciò che mi aveva detto era spaventoso. In effetti, doveva aver detto: «Lavoro per un'organizzazione rivoluzionaria che intende distruggere il Comus tramite l'Anti-Com. Ho appena scoperto che i teatri itineranti sono in realtà una macchina della verità per individuare i ribelli che conoscono molte cose. Tu hai il dovere di avvertirli. Devi aiutarli».

Ma io avevo protestato. Non ero pronto a prendere le armi e ad affrontare una quantità di problemi, sia che fossero i suoi, i miei o quelli di chiunque. E allora lui aveva detto... che cosa? Che non avevo bisogno di ricordare ciò che mi aveva detto, che avrei ricordato quando sarebbe stato il momento: suggestione post-ipnotica? Qualcosa di simile, ne ero abbastanza sicuro. Aveva fatto bene a scegliermi, anche se probabilmente non aveva avuto altre possibilità. Doveva avere proprio gli inseguitori alle calcagna per affidare un simile compito ad una persona inaffidabile come Howard Rohan.

Avevo impiegato molto tempo ad accettare il suo modo di pensare. Avevo dovuto togliere di mezzo tutta quell'oscura confusione su Miranda prima di sapere che cos'era che volevo veramente, da quale parte stavo davvero. Mi ci era voluto un sacco di tempo per vedere la verità. Forse troppo.

Elaine disse: «Qual era il messaggio esattamente, Rohan? Riesci a ricordarlo?»

Chiusi gli occhi e ci provai. «Tuo fratello voleva che mi unissi alla Compagnia di Swann perché loro erano stati assegnati all'area dove vi trovavate tu ed Harris, e l'...» Feci una pausa, guardandola. «L'Anti-Com si trova anch'esso qui, no? A Carson City? So che Nye sta cercandolo qui.»

Lei mi lanciò uno sguardo privo d'espressione. «No, non è qui. Continua.»

Mi strinsi nelle spalle. «Mi ha detto che l'Anti-Com avrebbe distrutto il Comus; "farlo suicidare" è l'espressione che ha usato. Voleva avvisarvi della storia dei teatri itineranti. Non c'era abbastanza tempo per mandare un messaggio direttamente a voi e lui doveva cogliere l'occasione e mandarlo tramite me.» Sorrisi debolmente, mentre rivedevo le illeggibili lettere di fuoco che mi volteggiavano intorno; illeggibili fino a quel momento. «È stato un grosso rischio» dissi.

«Non preoccuparti» replicò Elaine. «Mi aspettavo che usasse la suggestione post-ipnotica con te. Dal momento che non era certo che tu fossi in pieno accordo con noi, aveva dovuto inculcarti dei blocchi mentali per assicurarsi che non avresti ricordato finché ciò non avesse costituito un pericolo. Dunque tu non eri realmente convinto di essere con noi fino a

stasera?»

«Avevo dei problemi» commentai semplicemente. «Ma...»

Elaine disse: «Aspetta» si volse verso la porta. Sentii uno scalpiccio di piedi per le scale, voci sommesse che parlavano concitate, sottovoce, e poi la serratura che scattava.

Elaine mi spiegò «Non te l'avevo detto. Questo è il quartier generale di Carson City. Adesso sapremo che cosa sta succedendo. Se tu hai interrotto il gioco troppo tardi.»

Due uomini entrarono nell'ufficio: uno di loro scarmigliato e gli altri stavano abbottonandogli la camicia come se lui non avesse avuto il tempo di finire di vestirsi. Li seguiva una donna, e poi c'erano ancora altri tre uomini. Guardarono Elaine e me.

«Dov'è Beardsley?» chiese qualcuno.

«Era al teatro» disse Elaine, con la voce divenuta severa e forte. «Che cos'è successo laggiù? Qualcuno lo sa?»

L'uomo scarmigliato disse: «Ero là. Quando è suonato l'allarme ci siamo sparpagliati tutti. Non credo che loro si aspettassero niente di simile così presto, perché all'inizio è stato facile fuggire. Ma si sono svegliati in fretta. Prima che Beardsley e Ferguson riuscissero a fuggire dalle gradinate, le guardie del Comus li hanno circondati.»

«Non tutti e due!» esclamò Elaine, con voce un po' più bassa. L'uomo fece cupamente cenno di sì. Elaine recuperò il controllo della voce e disse calma: «E che cosa sai della sparatoria?»

«Il Comus ha sparato per fermare alcuni fuggitivi» rispose l'uomo. «Nessuno dei nostri, per fortuna. Ma questo dimostra che non scherzano.»

«Pensi che loro sappiano?» chiese qualcuno dal fondo.

«Rohan» disse Elaine «raccontagli del teatro.»

Così mi alzai in piedi e raccontai. Mentre parlavo moltissime persone entrarono nella stanza, per la maggior parte affannate; sembravano sconvolte ma sollevate, come se ora le cose che stavano succedendo avessero in qualche modo preso una piega migliore.

Raccontai loro della commedia, dell'insistenza che la recitassimo alla lettera, senza variare neppure i tempi o l'azione. Raccontai loro del furgone con la sua attrezzatura complicata, esagerata. Rammentai le linee di circuiti argentei incassati sotto la parte isolata delle panche. E pensai quanto spesso, seduto lì pensieroso tra le panche quella sera, avevo scoperto l'espressione

"Anti-Com!" che spuntava nella mia mente senza che avessi alcun reale motivo di pensarla.

C'era sempre stato qualcosa che non quadrava nella commedia. L'avevo percepito senza saperne il motivo. Pensando a *Incroci* con distacco, adesso capivo che era due commedie in una. Aveva due livelli. Se lo spettatore sapeva qualcosa dell'Anti-Com reagiva ad entrambi. Per le persone che ne sapevano molto, il pannello degli strumenti di Guthrie doveva aver segnalato reazioni costanti. La profusione di apparecchiature elettroniche nel camion, complicate oltre ogni possibile esigenza della commedia in se stessa, erano state studiate per intercettare le singole reazioni subliminali di coloro che sapevano più di quel che avrebbero dovuto.

La parola non veniva mai pronunciata nella commedia. Non c'era alcun riferimento neppure di tipo indiretto. Eppure più volte avevo sentito quell'unico nome non pronunciato affiorare irresistibilmente nella mia testa mentre le battute scacciavano i pensieri e le reazioni si concentravano tutte intorno a quell'unica parola non pronunciata.

Qualcuno, dubbioso, chiese: «Ma come fa a funzionare? Senza nessun collegamento fisico diretto?»

Mi strinsi nelle spalle. Qualcun altro rispose per me. «Ah sì, può funzionare. È lo stesso principio di un giubbotto della verità con un campo d'azione più vasto. Il campo elettromagnetico del corpo umano stabilisce il collegamento.»

«Ma come può individuare una singola persona in mezzo alla folla?»

«Come localizzi un disturbo in un campo elettrico? Diamine, non è un problema. Come intendano sfruttare questa cosa dopo, Dio solo lo sa, ma possiamo essere certi che ci hanno pensato.»

Qualcun altro intervenne: «E che novità ci sono sugli altri teatri itineranti? Devono aver già arrestato molti dei nostri.»

«Sacrificabili» commentò sintetica Elaine. «Nessuno al di fuori di quest'area sa abbastanza da essere pericoloso. Ma Ferguson e Beardsley non sono sacrificabili. Neanch'io lo sono. Se il Comus cattura qualcuno di noi...»

«Vivi» aggiunse qualcuno. Ci fu un intervallo. Elaine scrutò un volto dopo l'altro.

«Hanno preso Beardsley e Ferguson» disse. «Vero?»

Silenzio per un istante. Poi, dal fondo della folla: «Erano entrambi vivi quando li abbiamo visti» replicò una voce. Ci fu un altro silenzio, più breve

stavolta.

Elaine lo interruppe dicendo: «Vedremo. C'è ancora tempo. Altre domande?»

«Sì» commentò una voce. «E questo teatro? Ha già dato due o tre rappresentazioni. Non è la prima volta che l'apparecchio rivelatore viene usato in quest'area.»

Dissi: «È la prima volta che entra in funzione. Ho pasticciato gli unici due spettacoli che abbiamo dato. Quella di stasera era la prima possibilità che Guthrie aveva di ispezionare il pubblico.» Rimasi in silenzio un momento, realizzando chiaramente per la prima volta una possibile spiegazione della mia terribile paralisi dell'ultima sera.

Era successa semplicemente perché i livelli di censura nella mia mente erano cambiati sin dal principio? Sapevo, sotto sotto, che cosa avrebbe provocato la commedia *Incroci* se fosse proseguita secondo copione. L'avevo neutralizzata già una volta con una brillante variazione che ne aveva eliminato l'efficacia. L'avevo neutralizzata una seconda volta con un blocco totale.

Una luce abbagliante si accese in tutto il suo splendore nella mia mente. Quel blocco costrittivo forse non era stato altro che l'inconscio censore che stringeva i freni? Non era quella l'unica via che conosceva per impedire al marchingegno di ghermire i ribelli con cui mi ero associato? Poteva significare che la mia capacità di recitare, di tenere una platea, di vivere la parte che stavo recitando, tutto sommato non era svanita? Rimasi lì ammutolito, mentre una vampata di incerta gioia cominciava a fluire in me come una calda marea. Poteva darsi, dunque, che ci fosse ancora una possibilità...

D'improvviso, Elaine disse: «Rohan, cosa c'è?»

La guardai con un certo imbarazzo. «Nulla. Un'idea che ho avuto su... sul mio lavoro. Non immaginavo che ve ne foste accorti.»

Elaine spiegò: «Si capiva. Sembri così contento che penso tu abbia avuto un'idea sul Comus. Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di idee.» Gettò un'occhiata per la stanza. «Ora che Ferguson e Beardsley non ci sono più, credo di essere la prossima nella gerarchia di comando. George, puoi vedere quello che riesci a scoprire sui prigionieri? Johnny, sali in cima al monumento e controlla la situazione. Credo...»

Qualcuno saliva per le scale correndo. Tutti si girarono. Un giovane

ansimante si appoggiò all'intelaiatura della porta e disse: «Fermano chiunque tenti di lasciare la città. Qualcuno dice di aver visto i Sorveglianti sulla strada di accesso. Dov'è Beardsley?»

Elaine replicò: «Johnny, vai. Beardsley non verrà, Tony. Ho il comando io ora. Che cosa ti è successo?»

«Quando ho sentito la sirena sono fuggito» rispose il giovane. «Un paio di isolati più avanti, due uomini mi hanno bloccato. Uno di loro aveva una siringa ipodermica. Gliel'ho strappata di mano appena in tempo. Alcuni dei nostri ragazzi ci hanno visti lottare e sono intervenuti.»

Elaine fece un cenno. «Brewster, incaricati di radunare tutti quelli che puoi per perlustrare le strade e vedere la gente che viene arrestata. Cerca di liberare i nostri, se puoi.»

Un uomo tarchiato replicò: «Proverò, ma temo che sia troppo tardi.»

«Provaci lo stesso!»

Lui annuì e si girò velocemente verso la porta, chiamando alcune persone mentre passava tra loro. Ebbi un pensiero improvviso.

«Aspetta un minuto» dissi ad alta voce. «Aspetta. Nella compagnia teatrale, nessuno della commedia aveva idea di quello che stavano facendo. Dovete esserne al corrente.»

Le mie parole parvero cadere nel vuoto. Nessuno parlò. Ci fu un breve silenzio e poi Brewster disse: «Andiamo.» Poi uscì con il suo gruppo. Guardai Elaine.

«E la mia compagnia?»

Lei scosse il capo. «Non so. Ho un mucchio di cose a cui pensare, Rohan. Possono arrangiarsi da soli.»

Prima che potessi protestare, del trambusto vicino alla porta spostò l'attenzione di tutti su di una donna con i capelli scarmigliati. Parlava affannosamente, come se avesse corso.

«Johnny dice che vuoi sapere... notizie dal monumento» disse. «Sono appena... stata lassù.» Si fermò per prendere fiato. «Tutt'intorno alle zone periferiche... nei campi... non ho mai visto così tanti mezzi. Carri armati. Sorveglianti. Elicotteri da volo radente. Formano un anello, esattamente intorno alla città. Un topo non riuscirebbe ad intrufolarsi. Devono aver atteso, nascosti nei boschi. Hanno anche installato... il radar. Siamo chiusi dentro.»

Chiesi: «E la mia compagnia?» Nessuno mi prese in considerazione.

«Cosa stanno facendo gli automezzi?» chiese Elaine. «Sono solo radunati

lì?» La donna annuì, allontanandosi i capelli scarmigliati dalla fronte.

Ci fu un grido smorzato per le scale. Un rumore sordo di passi. Un uomo anziano entrò; aveva il volto terreo. Si fece strada attraverso la folla direttamente da Elaine.

«Ferguson» disse. «Morto. Ha morso l'anello mentre lo portavano al palazzo del Comus. Ma Beardsley...» Fece una pausa e scosse la testa. «Sam non è riuscito a farlo» disse. «È nelle loro mani.»

«Vivo?»

L'uomo anziano annuì.

Elaine chiese: «Non è riuscito a usare il suo anello?»

«Se l'è avvicinato alla bocca. L'ho visto. E poi... non so... l'ha lasciato ricadere. Non ha più potuto farlo quando le cose si sono messe male.»

Silenzio. Poi Elaine domandò: «Dove si trova ora?»

«Stanno interrogandolo al quartier generale del Comus.»

«In collegamento televisivo diretto con l'ufficio di Ted Nye, suppongo» commentò Elaine. Le sue spalle si curvarono un poco. «Be', le cose stanno così.»

«Che rischi ci sono in questa situazione?» chiese qualcuno.

Elaine rispose sommessamente: «Ero certa che Sam avrebbe usato il veleno se si fosse trovato a doverlo fare.» Guardò il suo anello. «Credo che non sapremo mai veramente cosa significa» disse. «Finché non dovremo farlo noi stessi. Rimase in silenzio ancora un momento.»

«È pericoloso» disse. «Sam sa in quale città si trova l'Anti-Com. Non la localizzazione esatta, ma la città. Avrebbe potuto andare peggio.»

«Non è già abbastanza? Appena avranno esaminato la mente di Beardsley, non potranno impadronirsi di quella città...»

Elaine lo interruppe: «Può darsi. Ricordati, però, che Nye vuole ottenere l'Anti-Com integro, se ci riesce. Fino a quando non sa che cos'è o come funziona, è vulnerabile. Anche se ci basterà questo, potremo sempre costruirne un altro.»

«Ma non vorrà correre il rischio che lo usiamo!»

Elaine rise. «Noi non stiamo per usarlo. Questa è una cosa che Beardsley non sa.»

Di colpo, la stanza cadde nel silenzio. Qualcuno chiese timidamente: «Perché non stiamo per usarlo?»

Elaine, con violenza improvvisa, rispose: «Perché non è sicuro! Perché ieri

il Comus ha assalito un centro di distribuzione; abbiamo dovuto distruggere l'unico dispositivo di sicurezza che avevamo per l'Anti-Com. Questa è la ragione per cui non lo useremo.»

Dopo un momento di scioccato silenzio, una voce disse: «Pensavo che fosse completo in ogni parte. Tutto pronto per entrare in funzione.»

«Lo è» replicò Elaine, con meno rabbia. «È completo. Funzionerà. Metterà fuori uso il Comus. Ma abbiamo adoperato uno dei calcolatori per la prima volta la settimana scorsa ed abbiamo scoperto che può succedere anche un'altra cosa... qualcosa che non avevamo previsto. Verrà liberata una tremenda quantità d'energia. L'Anti-Com distruggerà il Comus, certo, ma di riflesso potrebbe danneggiare anche noi. Potrebbe cancellare il nostro stato dalla carta geografica e scavare un'altra baia nel Pacifico.»

«Potrebbe succedere» intervenne qualcuno. «Ma siamo sicuri che succederà?»

Elaine si strinse nelle spalle. «C'è una probabilità che non accada. Non mi andava di correre rischi. Avevamo un dispositivo di sicurezza che avrebbe convogliato l'energia in modo da renderla innocua. Poiché l'abbiamo perduto ieri mattina stiamo lavorando ininterrottamente per costruirne uno nuovo. È quasi pronto. Ma non è ancora stato collegato all'Anti-Com. Se lo fosse...» Scrollò le spalle. «Quando lo sarà, il Comus verrà distrutto. Esattamente allora, in quel preciso momento.»

Ci guardammo tutti l'un l'altro; ero immerso in folli congetture. Cos'era il dispositivo che poteva annientare il Comus in un batter d'occhio?

«Dove si trova il dispositivo di sicurezza?» chiese qualcuno.

Elaine scosse il capo. «È meglio che io non lo dica. C'è ancora una possibilità. Una possibilità molto incerta, ma una possibilità.»

Nel silenzio, mentre tutti riflettevano su quello che avevano sentito, il crepitio di una sparatoria risuonò in lontananza, nei pressi della periferia della città. Qualcuno vicino alla porta disse stupidamente: «Se toccasse a me decidere, correrei il rischio. Userei l'Anti-Com e lo lascerei saltare in aria, se è così che deve andare. Siamo fregati in qualunque caso. Almeno distruggeremo il Comus con noi. Se non avessimo nessun'altra possibilità, direi di prendere al volo questa.»

Ci fu un breve mormorio, per la maggior parte di assenso. Elaine disse: «Non sapremo mai che cos'è successo anche se i responsabili dell'Anti-Com decidessero di regolarsi come voi suggerite.»

«*Se* salterà davvero in aria» insisté la voce sciocca.

Elaine annuì. «Se salterà in aria.»

«Cosa succederà, ora?»

«Attualmente» replicò Elaine «è probabile che Nye stia interrogando Beardsley sul canale del Comus da New York. Appena Sam parlerà, loro sapranno la città in cui si trova l'Anti-Com e cominceranno a cercarlo casa per casa. Prima o poi, lo troveranno. Se saremo fortunati, l'Anti-Com entrerà in funzione e il Comus sarà...» Esitò. «Be', il Comus sarà distrutto. E in tutta la nazione gruppi di ribelli insorgeranno e prenderanno il potere.»

«Come lo sapranno?»

Elaine sorrise. «Lo sapranno. Se l'Anti-Com si accende, nessuno nella nazione avrà alcun dubbio a proposito di quello che è successo. Nella migliore delle ipotesi, esso funzionerà a dovere. Nella peggiore, l'esplosione potrebbe illuminare il continente per un minuto o due. Oh, lo sapranno, lo sapranno bene.»

«Ma noi che cosa dobbiamo fare?» domandò con impazienza una voce. «Ci dev'essere qualcosa che possiamo fare!»

«C'è» replicò Elaine. «La stiamo facendo. Sono in attesa di avere notizie dal laboratorio dove stanno ultimando il dispositivo di sicurezza. Sapremo qualcosa nel giro di mezz'ora. Poi si tratterà di unire il congegno all'Anti-Com prima che le forze del Comus lo trovino. C'è una sola cosa da tener presente, ora: accertatevi tutti di essere armati e preparatevi a opporre un'energica resistenza se il Comus cerca di impadronirsi di Carson City. So quali sono le disposizioni permanenti. Voglio solo ricordarvi che ora è più importante che mai seguirle.»

Chiesi con voce tranquilla: «Perché?»

«Perché questo è il modo in cui scacceremo il Comus dalla California» rispose Elaine. «È il modo in cui lo terremo lontano finché non avremo la possibilità di innescare l'Anti-Com.»

Un uomo con la camicia lacera ed il viso graffiato disse: «Dopo tutto, Andrew Raleigh è ancora presidente. Il vecchio potrebbe ancora licenziare Nye, e lo farà, se noi creeremo abbastanza fastidi. Se ciò che bolle in pentola salterà fuori, coinvolgerà tutto lo stato, e Nye non riuscirà a soffocare la rivolta neppure con le difese del Comus. Ha ancora paura di Raleigh..»

«Il Comus dovrà penetrare nella città dove è nascosto l'Anti-Com» rammentai loro.

«E ci sarà una battaglia. Abbiamo radunato ingenti forze laggiù, e moltissime munizioni e armi. Ma Nye ha un buon pretesto per crearci problemi. In fin dei conti, se sa che cos'è l'Anti-Com, può convincere Raleigh senza problemi a intervenire.»

Elaine aggiunse: «Nye non vuol fare nulla di drastico. Questa è la ragione per cui stiamo aspettando di avere altre vie d'uscita. Se il Comus può infiltrarsi nella città dell'Anti-Com, lo farà. Ricordate che vuole l'Anti-Com intero, in modo che i suoi tecnici possano trovare il sistema di difendersi da esso. C'è una sola cosa che ci resta da fare adesso.» Percorse la stanza con lo sguardo.

«Johnny, riunisci il tuo gruppo e cerca un modo per uscire dalla città. Dobbiamo oltrepassare l'anello del Comus.»

Johnny scosse il capo, dubbioso. «Lasciano solo passare i loro automezzi» replicò. «Ma proveremo.» Chiamò con un cenno molti degli astanti ed uscì con loro.

Dissi ad Elaine, mantenendo calma la voce: «Ti sei chiesta perché la città è circondata in questo modo? Sai che cosa cercano?»

Lei incrociò il mio sguardo, tranquilla. «Sì, lo so.»

«Stanno cercando te» dissi.

Lei distese la mano come per ammirare la pietra azzurra del suo anello. Sapevo che stava domandandosi quando sarebbe giunto il momento in cui lei, come Sam Beardsley, avrebbe potuto esitare a fare ciò che doveva essere fatto. Ma dentro di me sapevo che lei non avrebbe esitato.

«Non solo me» disse. «Chiunque sappia qualcosa più di Sam sull'Anti-Com. Dobbiamo trovare una via d'uscita dalla città.»

Qualcuno fuori stava correndo su per le scale. Senza nessun motivo, mi ritrovai a pensare di nuovo alla Compagnia di Swann, isolata nella città assediata e probabilmente in preda al terrore. Cominciai a dire: «Bisognerebbe occuparsi della compagnia, Elaine. Loro non erano al corrente di quello che facevano. Vorrei...»

Ma poi la porta si aprì con violenza ed entrò un giovane, senza fiato. Ancor prima di essere completamente entrato nella stanza, disse: «Hanno finito l'interrogatorio di Beardsley. Ne ho sentito buona parte. Ha spifferato tutto ciò che sapeva... sarà meglio che ve ne andiate di qui in fretta. Loro sanno che questo è il quartier generale. Sono in arrivo.»

La folla fu percorsa da un brivido confuso. Poi la voce di Elaine, forte e

decisa, risuonò sul caos generale. Stava dando ordini rapidamente e con calma. Guardandola, vidi il modo in cui la gola le pulsava, e le sue mani che tremavano, ma nulla nella sua voce mostrava quanto fosse spaventata. Speravo che la sua idea fosse esatta. Stava dicendo loro dove disperdersi e il nome del successivo luogo di riunione. E nei pochi minuti seguenti, la stanza si animò dell'ordinata riorganizzazione. Poi, ordinatamente, cominciarono a disperdersi; scesi le scale con loro.

Fuori, le strade erano pressoché buie. I vetri rotti dei lampioni scricchiolavano sotto i nostri piedi. Qualcuno aveva deciso che c'era troppa illuminazione, e aveva completamente ragione. Era più facile sparpagliarsi col favore dell'oscurità.

La mano di Elaine era sul mio braccio. «Voglio finire quel discorso con te, Rohan» disse. «Aspetta un attimo qui con me. Sai troppe cose ora e io non voglio che tu sia catturato...»

Giù per una delle strade buie il rumore di motori che ronzavano sommessamente giungeva in crescendo, più vicino e più forte a ogni secondo. Pensai che fossero elicotteri, o forse anche un paio di Sorveglianti. Non avevo mai più visto la grande mole rossa di un Sorvegliante da quando avevo attraversato i confini di questa terra di ribelli. Mi raggelava ricordare l'incedere minaccioso dei Sorveglianti, con i grandi fianchi lucidi e rotondi.

Qualcuno disse: «Sono loro! Correte! Disperdetevi!»

E noi corremmo.

Quando alla fine mi fermai, senza più fiato, in un anfratto tra due vecchie case in legno in una strada buia, mi resi conto di essere solo.

Rimasi lì fermo, sforzandomi di riprendere fiato, in ascolto. Lontano, potevo sentire grida, di tanto in tanto, ma nessun rumore di passi risuonava vicino a me. Sentivo odore di polvere e legno vecchio e il sentore umido dell'erba di qualche prato invisibile, bagnata di rugiada e calpestata. Se c'era qualcuno in quelle case, era immobile come me, in ascolto e in attesa. Non riuscivo a vedere assolutamente nessun movimento nella strada.

Dopo un po', accesi una sigaretta e mi chiesi cosa avrei fatto dopo. Ma conoscevo già la risposta a quella domanda senza aver bisogno di pensarci. Finché non sarei stato sicuro che la compagnia era in salvo non avrei potuto rilassarmi abbastanza per fare il passo successivo, qualunque esso fosse. La compagnia mi aveva ripudiato. O meglio, Guthrie mi aveva cacciato. Ma il senso di responsabilità che sentivo per il piccolo gruppo con cui avevo

lavorato non era qualcosa che potevo mettere da parte quando mi pareva.

Esaminai le insegne delle strade per orientarmi. Cercai l'Orsa nel cielo stellato e trovai la stella del Nord che occhieggiava debolmente. Il teatro era stato montato nella zona sud della città. Mi avviai con cautela, nascondendomi tra le ombre.

24

Dovevo aver camminato forse per dieci minuti quando sentii la prima campana di una chiesa cominciare a suonare. Mi fece trasalire. Non sembrava un allarme, ma alcuni secondi dopo anche un'altra campana cominciò a rintoccare, e poi un'altra, in lontananza, all'estremità nord della città. Una delle campane produceva un suono forte e profondo, mezzo tono più basso delle altre; la terza invece aveva una sonorità da tenore.

Non si accordavano molto bene, e probabilmente non erano state costituite per questo scopo. Tutto ciò che intendevano fare era riempire la notte con i loro rintocchi solenni. Mi domandai se da qualche parte, alcuni uomini stavano tirando e lasciando andare le corde che facevano oscillare le campane. O forse si trattava di strumenti meccanici? E comunque, perché suonavano? Perché quella notte, in quella città assediata e terrorizzata? Accelerai il passo.

Ogni tanto, incrociavo passanti furtivi, e mi nascondevo, tutte le volte che mi riusciva di farlo. Ormai non volevo aver niente a che fare né con i ribelli né con le forze del Comus. Le campane continuavano a suonare a rintocchi. Sapevo che forse c'era un grande schermo per la popolazione da qualche parte vicino al centro della città, e che forse trasmetteva notizie che avevo bisogno di conoscere. Ma doveva essere sorvegliato.

Attraversai il giardino buio dove avevo trascorso un brutto quarto d'ora in solitudine. Oltrepassai lo stagno e l'albero e girai l'angolo della strada dove era stato sistemato il teatro. Nella debole luce del lampione intatto più vicino, potei vedere le panche ancora montate, dall'aspetto desolato e triste nella strada vuota.

Sul lato più lontano delle gradinate, la grande massa quadrata del furgone incombeva silenziosa. I suoi altoparlanti rotondi sbadigliavano contro il cielo. La cabina era vuota. La compagnia... se n'era andata? Rimasi lì, percependo

l'assurdità dell'atto di stare nella strada deserta, mentre le campane mandavano cupi, lenti rintocchi, con profondi gorghi sonori che saturavano l'aria intorno a me. Evidentemente, la compagnia si era rifugiata da qualche parte, e in fretta, quando le sirene avevano per la prima volta cominciato a fischiare *Dai, Charlie*, e la folla si era dispersa. Ma dov'erano finiti?

Mentre ero sul punto di andarmene, mi fermai ad ascoltare. Voci? Un rumore velato, curiosamente risonante, ma di voci che parlavano, e non molto lontano. Improvvisamente, risi di me stesso e attraversai d'un balzo la strada, diretto verso il furgone con altoparlante. Il marciapiede ai margini delle tribune era cosparso degli oggetti dimenticati dagli spettatori in fuga: fazzoletti caduti e cappelli, una scarpa, parecchie borsette svuotate da previdenti saccheggiatori. Mi feci strada tra il ciarpame e riuscii ad arrivare a bussare allo sportello della parte posteriore del furgone. Sentii il rumore che rimbombava all'interno, le voci sommesse si zittirono di colpo, tranne una che continuò a parlare imperiosa. Non riuscivo a capire le parole.

Dopo un momento, dentro ci fu un rumore di passi e la voce di Guthrie chiese: «Chi è?»

«Rohan» gridai. «Lasciatemi entrare.»

Una pausa. Poi: «Sei solo?»

«Sì. Apri.»

Con molta precauzione, lo sportello si aprì in una stretta fessura. Riuscivo a vedere la guancia di Guthrie ed un occhio, e proprio al di sotto del viso la solitaria bocca di una pistola del Comus puntata contro di me. Ci fu un'altra pausa. Poi Guthrie grugnì e aprì lo sportello. «Entra» disse.

L'interno del furgone ricordava una caverna, senza le gradinate strettamente imballate e ripiegate che normalmente occupavano la maggior parte dello spazio. Verticali nel mezzo della cavità vuota, da un lato, c'erano le file di tasti che avevano fatto funzionare i dispositivi rivelatori. All'angolo destro rispetto ad essi, appoggiata alla parete di fronte, c'era l'apparecchiatura televisiva. Lo schermo era acceso ed un uomo parlava con voce solenne. Il resto della compagnia, raccolto davanti allo schermo, si girò a guardarmi con sorpresa, e mentre guardavo un volto dopo l'altro, Polly e Roy insieme, gli Henken e Cressy, vidi anche la piccola faccia scura ed eccitata di Ted Nye tra il gruppo e, in un attimo di confusione che stava per spingermi alla fuga, credetti di nuovo che Ted fosse lì, nel camion.

Poi il buon senso ebbe il sopravvento. Era Ted l'uomo sullo schermo

televisivo. Era Ted che parlava con voce altisonante. Portava una fascia nera intorno alla manica e la sua faccia appariva coscientemente solenne, ma riconobbi la gioia che traspariva dietro la serietà del suo sguardo.

«...il periodo di lutto nazionale» stava dicendo. «Messaggi di cordoglio stanno già cominciando ad arrivare dai capi di stato dei paesi esteri, e fa bene sapere che il mondo piange con noi la perdita del più importante uomo dell'era moderna. La salma del Presidente verrà esposta nella camera ardente dal...»

La comprensione di ciò che era accaduto mi colpì in ritardo e senza grande sorpresa. Fin da quando avevo sentito le campane suonare a morto, avrei dovuto capire con una parte della mia mente per quale motivo veniva suonato quel rintocco funebre. Ma lo shock fu forte lo stesso. Per un momento che sembrò durare in eterno, smisi del tutto di sentire la voce di Ted Nye. Smisi di percepire qualunque cosa intorno a me.

La mia mente era invasa da sentimenti contrastanti. Sgomento ed incredulità. L'impensabile idea di una nazione senza Raleigh. Non riuscivo a ricordare un periodo in cui quel volto solido, calmo non aveva dominato l'intero continente. La nazione stessa era la vera forma e sostanza dell'uomo Raleigh, e non sembrava concepibile che potessimo rimanere senza di lui. Ed insieme, con quel sentimento solenne che noi tutti condividiamo quando muore un grande uomo, percepivamo un senso di perdita personale: Raleigh era stato così bravo quando ne avevamo avuto bisogno, molto tempo prima. Aveva fatto tanto per noi, cose che nessun altro essere umano sarebbe stato in grado di fare.

Guardai i volti girati verso il mio. Su tutti, era impresso il medesimo sguardo di sbalordita incredulità. Quella era un'idea a cui avremmo dovuto abituarci. Tutti noi sapevamo che sarebbe successo. Ma quando il momento era giunto davvero, avevamo trovato difficile accettarlo.

Guardai Guthrie, e poi guardai di nuovo, più da vicino, la melanconica, disperata espressione assente della sua faccia. Non aveva l'aspetto di un uomo che condivideva una perdita nazionale con duecento milioni di altri connazionali. Pareva piuttosto qualcuno piegato da una sofferenza e da uno shock privato sconvolgente, che non poteva dividere con nessuno. Dapprima pensai che la morte di Raleigh l'avesse colpito soltanto più duramente degli altri. Ma poi compresi che doveva esserci molto di più. Vidi il suo sguardo spostarsi sul gruppo davanti allo schermo televisivo e cadere sulla morbida

guancia rotonda di Cressy girata da un'altra parte, con i ricci chiari che luccicavano alla luce colorata dello schermo.

«Dov'è l'uomo che recitava al mio posto?» chiesi, sovrastando la voce di Nye. Dovevo sapere a che punto eravamo, che cosa era successo. Avevo la sensazione che non avremmo più avuto tempo di farlo.

«Se n'è andato» disse sintetico Guthrie.

«Correva come un coniglio» aggiunse Polly, con misteriosa soddisfazione. «Che cosa ti è successo, Rohan?»

Feci per rispondere, ma la scena sullo schermo cambiò in quel preciso momento e tutti ci voltammo a guardare. Nye era scomparso bruscamente, ed una lunga ripresa panoramica copriva con impressionante lentezza lo spettacolo dei tetti nella notte. New York. Potevo vedere le luci che formavano cumuli compatti e sfavillanti. Tutti erano svegli ed in ascolto, storditi dalla notizia del grave lutto che aveva sconvolto la nazione. Anche a tremila miglia di distanza, riuscivo a sentire i solenni rintocchi funebri delle campane; la costa orientale univa i suoi rintocchi funebri a quelli della città intorno a noi. La città era sveglia: quella notte estiva avrebbe cambiato la storia.

Polly ripeté: «Dov'eri Rohan? Credo di averti...»

Scrollai il capo rapidamente, guardandola. Se Guthrie non sapeva ancora la parte che avevo avuto nell'interruzione della commedia, non aveva bisogno di saperlo ora.

Dissi: «Sono appena arrivato. Che cos'è successo?»

Cressy mi sorrise. «Lo spettacolo è stato sospeso, ecco tutto. Ci sono state un mucchio di grida e noi ci siamo rifugiati nel furgone appena in tempo. Hanno lanciato pietre contro i lati finché Guthrie non ha sparato qualche colpo verso l'esterno. Sai cos'è successo?»

«Qualunque cosa fosse, ora qui fuori è tutto tranquillo» le risposi. Non la guardai direttamente in viso quando parlai. La somiglianza con Miranda era troppo irritante.

Guthrie mi sfiorò il braccio. «Rohan, voglio parlarti.» Il suo volto aveva un'aria smarrita, nella luce incerta diffusa del televisore. «Usciamo, se non ci sono pericoli. Che ne dici?»

«Non ce ne sono, ora» replicai. «Ma...»

La vista di New York scomparve dallo schermo ed una voce disse con esagerata solennità: «Signori e signore, il signor Robert Dudley,

vicepresidente degli Stati Uniti, ha un annuncio importante da fare.»

La faccia pallida e poco familiare del vicepresidente ci fissò con aria sconvolta. Un nervo ebbe un tremito sotto un occhio; neanche il trucco riusciva a nascondere completamente il suo aspetto esangue. Disse, con una voce che tremava appena un po': «Signore e signori, io... in attesa di una decisione da parte del Congresso, io...» Deglutì e poi continuò tutto d'un fiato. «Ho il dovere di lasciare l'incarico al signor Theodore Nye, recentemente nominato Segretario di Stato e coordinatore del Comus.»

La mano di Guthrie sul mio braccio strinse più forte. Anche la sua voce tremava leggermente. «Fuori» disse, dirigendosi verso lo sportello. «Andiamo.»

Faceva freddo e c'era ancora silenzio nella strada, a parte l'ininterrotto, ripetitivo suono delle campane in lontananza. Guthrie si guardò intorno nervosamente. «Per un momento ho creduto che fossimo sull'orlo di un linciaggio» disse. «Sono andati a sentire le notizie sul grande teleschermo, ma torneranno. Rohan, le cose si mettono male. Voglio che tu faccia un lavoretto per me.»

«Non puoi chiedermi collaborazione» replicai. «Ricordi?»

Lui ignorò la mia risposta. «Qui sta per saltare tutto in aria» continuò. Proprio qui a Carson City. Da un minuto all'altro. «Voltò il capo verso il furgone e verso il suono della voce da New York.» Sapevo che stava per succedere «disse.» Ma non me l'aspettavo così presto. Io...

«Sapevi che Raleigh stava per morire?» Sentii con rammarico la mia voce che si affievoliva. «Tu sapevi...»

Lui esclamò stizzito: «Rohan!»

«C'era un infinito cinismo nel modo in cui disse il mio nome. Sentii un improvviso, caldo rossore d'imbarazzo per la mia ingenuità salitomi al viso. Forse ci voleva un uomo del Comus per quando il Comus stava mentendo.»

Dissi: «Quindi hanno scoperto l'Anti-Com.»

«Non ancora, stando a quanto mi è stato riferito» replicò Guthrie. «Ma sanno in quale città si trova. Un posto che si chiama Corby, a circa venticinque miglia da qui. Ormai possono impadronirsene.»

Lo ascoltavo appena, mentre fissavo le stelle che luccicavano dietro le nude impalcature delle tribune; pensavo a quanto era stato folle il mio comportamento. E quello di tutta la nazione, se aveva creduto che Raleigh era morto quella notte.

Guthrie sapeva come stavano le cose. Mi domandai quanti altri sapevano, o erano giunti alla stessa conclusione di Guthrie. Era molto più ovvio. Quanto tempo fa in realtà era morto il vecchio allora? Giorni fa? Settimane? Ma Nye non aveva avuto il coraggio di dare la notizia finché non aveva creduto di avere in pugno l'Anti-Com. Se Raleigh aveva funzionato come un dispositivo di sicurezza per tenere sotto controllo Nye, anche Raleigh era stato una difesa per Nye. Finché il Presidente era in vita, la nazione avrebbe rispettato anche lui, Nye, parte del governo. Se Raleigh fosse morto *prima* che Nye potesse essere sicuro di riuscire a tenere sotto controllo la nazione per mezzo del Comus, allora Nye forse sarebbe stato spacciato.

Ma adesso Nye si sentiva sicuro. Adesso poteva annunciare la morte del presidente. Adesso poteva liberarsi del vicepresidente Dudley e prendere il potere perché di fatto l'aveva tenuto per tanto tempo. Adesso non c'era nulla che lo tenesse a freno. Ora...

«Hai capito?» chiese con insistenza Guthrie. «Finché Raleigh era vivo, il Comus non osava dare un energico giro di vite alla California e rischiare una ribellione scoperta. Questo significava che Nye era pronto ad attaccare.» La resa dei conti sta per arrivare, Rohan. La situazione potrebbe esplodere in qualunque momento.

«Che cosa succederà?» chiesi. «Che cosa?»

«Prima di tutto, penso che Nye cancellerà Corby dalla carta geografica. Se deve farlo. Ha deciso di fermare l'Anti-Com in ogni modo possibile. Penso che in questo momento le forze del Comus stiano circondando Carson City. Sappiamo che ci sono dei ribelli qui, e che sanno cose che dobbiamo ancora scoprire. C'è una quantità di munizioni e di forze dei ribelli proprio in questa città. Stiamo per assistere ad un combattimento, stanotte, in California, un combattimento come la nazione non ha mai più visto dalla Guerra dei Cinque Giorni. Rohan...» Si sporse in avanti e mi scosse forte il braccio.

«Rohan, ho bisogno che mi aiuti. Ho bisogno che porti Cressy fuori città prima che cominci tutto.»

Lo guardai con aria assente. «Cressy?» chiesi.

Lui fece una smorfia nella debole oscurità. «Cressy è... lei è sotto la mia responsabilità» replicò. «Te l'ho detto. Io devo rimanere. Questo è il mio lavoro ed eseguirò gli ordini, come ho sempre fatto. Ma Cressy... lei merita qualcosa di meglio. Mia moglie ed io non abbiamo avuto una figlia, Rohan, ma io... io, in qualche modo, sento che se l'avessimo avuta sarebbe stata

proprio come Cressy. Lei è una brava ragazza ed è ambiziosa. Ha bisogno di aiuto. Voglio che tu faccia in modo che ce la faccia.»

«Nessuno può uscire dalla città» commentai.

«Con la spinta giusta, posso sistemare tutto. Fanno entrare ed uscire gli automezzi del Comus. Penso di farcela.»

Dissi: «Aspetta un minuto, Guthrie. Usa il cervello. Andrò se riuscirai ad ottenere un lasciapassare per noi. Ma porterò con me tutta la compagnia.»

Lui mi guardò diffidente. «Tutta la compagnia?»

«Non posso lasciarli qui!» esclamai. «Saranno linciati. Inoltre, quando saremo fuori da Carson City, che faremo? La campagna è piena di rinnegati. Più saremo, più possibilità di salvezza avremo. Devi darci delle armi. Pod Henken e Roy sanno usarle. Scommetterei che anche Polly sa farlo. Avremo bisogno di tutti gli strumenti difensivi che riusciamo ad ottenere.»

Guthrie, indeciso, replicò: «Non so, Rohan. Non sono sicuro di poter...»

«O tutta la compagnia o nessuno» gli dissi.

Esitò un momento ancora. Poi, di colpo, cedette completamente. «E va bene, hai vinto. Non c'è tempo per discutere. Ritorna nel furgone ed aspettami. Devo fare in fretta. Non devo metterci più di mezz'ora al massimo. Tenetevi pronti ad andare quando ve lo dirò.»

Si girò e corse via nella strada buia.

Lo guardai sparire. Il mio cuore martellava con profondi, ansiosi colpi e le mani cominciavano a tremarmi. Ero spaventato come mai in vita mia. Perché sapevo che cosa stavo per fare, o meglio, quello che avrei tentato di fare. Il rischio era così elevato che non avevo il coraggio di pensarci.

Ricordai il punto d'incontro dove Elaine aveva stabilito che i ribelli si sarebbero ritrovati. Mi domandai se c'era il tempo sufficiente per fare quello che dovevo.

Sentii il cupo rintocco delle campane. Sollevai lo sguardo verso le stelle, che brillavano nel buio. Mi domandai quanto tempo avevo ancora prima che il bianco bagliore dell'esplosione illuminasse la nazione dal punto dove una volta si trovava la California.

25

L'edificio scolastico aveva due iniziali, AR, scritte in grandi, eleganti

lettere sul portone: Andrew Raleigh. Le scuole, come quasi ogni altra cosa nella nazione, erano una parte del Comus. Si occupavano di Comunicazioni, no? Guardando le grandi iniziali, mentre salivo le scale nella costruzione buia, mi domandai come avrebbe potuto l'Anti-Com mettere fuori uso un'organizzazione così diversificata e potente come quella in cui Nye aveva trasformato il Comus. Non credevo fosse possibile. Ma bisognava fare un tentativo.

Una classe con sedie piccole e basse e banchi da asilo infantile sembrava un posto molto strano, illogico, per la riunione dei rivoluzionari. O forse andava bene, dopo tutto. Qui dove erano stati piantati i primi semi di tacito consenso nella mente dei bambini, forse stavano per essere raccolti i frutti della ribellione. Dio solo lo sapeva, a questo punto.

Nella stanza oscura, illuminata solo dai lampioni della strada la cui luce filtrava attraverso le finestre, inizialmente non riuscii a scorgere Elaine tra gli altri. Molte persone continuavano ad andare e venire, in assoluto ordine. Tutto pareva sotto controllo, ma la stanza era satura di tensione. Mi resi conto del fatto che avevano scoperto quanto impenetrabile fosse l'anello di forze del Comus che circondava Carson City. Probabilmente, prevedevano quello che Guthrie immaginava stesse per succedere.

Presi Elaine per il braccio, come Guthrie aveva preso me. Quando vide chi ero mi seguì docilmente, con appena un'ombra dello sguardo complice che avevo notato una volta nei suoi occhi, tanto tempo prima, quando la situazione non era così tragica. Ma l'ombra svanì subito, e la nostra ridiventò una semplice relazione di affari, nell'aula che odorava di gesso e di bambini.

«Dovevo parlarti subito» dissi. «Non discutere. Primo: hai detto che l'Anti-Com non si trova a Carson City. Prima non ne ero sicuro. Adesso ti credo. È in una città che si chiama Corby, a circa venti minuti da qui?»

Lo sguardo sbigottito, quasi abbacinato, che mi rivolse fu equivalente a una risposta. «Bene» continuai. «Seconda domanda: il dispositivo di sicurezza si trova qui a Carson City? Devo saperlo, perché credo che sarò in grado di lasciare la città entro la prossima mezz'ora. Non cercare di evitare la mia domanda. Se il dispositivo è qui, se è finito e trasportabile, lo porterò a Corby per voi. Sì o no?»

Lei mi lanciò uno sguardo disperato. «Non posso risponderti, Rohan! Non ho l'autorità per farlo. Anche se l'avessi, non ne avrei il coraggio. Io...»

Le dissi severo: «Affronta la situazione, Elaine! Le cose potrebbero andare

peggio di così? Il Comus, in questo preciso momento sta setacciando Corby a caccia dell'Anti-Com. Che cos'avete da perdere? Non c'è nulla che tu possa dirmi dell'Anti-Com che il Comus e Nye non sapranno entro la prossima ora in ogni caso, quando lo troveranno. Il peggio che potrei fare sarebbe prendere il vostro dispositivo di sicurezza e correre dalla più vicina guardia del Comus portandomelo dietro. Che danno potrei produrre a questo punto? E il vantaggio che potresti ricavarne sarebbe la possibilità di portare il dispositivo a Corby prima che l'Anti-Com faccia saltare in aria la California. Lo farò, se me lo permetterete. Che ne pensi?»

Lei mi fissò con espressione indagatoria: esitò ancora un momento, e poi fece un sospiro molto lungo e disse: «Aspetta.» Vidi la sua sagoma perdersi nella folla in movimento. La vidi fermare un uomo che passava, parlare concitatamente a voce bassissima, e prendere le misure di qualcosa di largo e quadrato, nello spazio tra i suoi palmi distesi.

Quando ritornò, mi prese per le braccia, con le mani fredde e tremanti, e mi fissò di nuovo, ancora con quell'ansioso, indeciso sguardo. Respirò a fondo e cominciò a parlare molto in fretta, a voce molto bassa.

«L'Anti-Com è a Corby. Nel seminterrato della chiesa metodista. Non puoi non vedere la torre di pietra da qualunque punto della città. Ho mandato a prendere il dispositivo di sicurezza. Se riesci a portarlo alla squadra dell'Anti-Com loro possono collegarlo al circuito in meno di un minuto.» Fece una pausa. «Sei cosciente del rischio che corri» disse.

Annuii. «Se ci rifletto sarò troppo spaventato per andare» le risposi con sincerità. «Tra quanto posso partire?»

«Cinque minuti» disse. «Forse meno. Stanno imballando il dispositivo in questo momento.»

Chiesi: «Che cos'è l'Anti-Com, Elaine? Come funziona?»

Scosse il capo. Poi fece una risata incerta. «Sono così abituata a considerarlo un segreto» disse. «Effettivamente, ora non ha importanza. L'unica cosa che conta è riuscire a portare il dispositivo a Corby in tempo utile. Nient'altro ha importanza. Rohan, tutto ciò che l'Anti-Com deve fare è entrare in funzione per trenta secondi, ed ogni meccanismo del Comus basato su un trasformatore diventa inutilizzabile in tutta la nazione.»

«Trenta secondi?» domandai.

«È molto semplice. Abbiamo scoperto un modo per produrre una risonanza permanente praticamente in ogni trasformatore della nazione.»

«Una risonanza permanente?»

«Non sono in grado di capire, i particolari tecnici della cosa, naturalmente. L'Anti-Com diffonderà due frequenze specifiche in una determinata disposizione, in modo da creare una specie di collegamento circolare nei trasformatori. Le quantità d'energia immessa ed emessa saranno identiche, e nessuna forza esterna potrà interrompere il circuito. Quando succede questo, i trasformatori sono assolutamente inutilizzabili. E ciò vuol dire che ogni dispositivo elettrico si bloccherà.»

Chiesi: «Ogni dispositivo elettrico? Ma...»

«Lo so. Ospedali e abitazioni, aerei nel cielo... ci saranno degli incidenti. Ma non per molto. I nostri in tutta la nazione sono pronti ed in allarme. Il Comus ha un potere così sottilmente diffuso perché è molto ben organizzato. Tu sai quant'è intricato il sistema di comunicazioni di cui dispongono. E tutto il suo potere dipende dalla rete di comunicazioni e di trasporti. Rendiamo inservibile il sistema e... be', noi siamo molto più numerosi di loro.» Trasse un altro di quei profondi, ansiosi respiri. «Questa è la verità» terminò. «Adesso sai.»

Stavo per dire qualcosa: «Elaine...» Ma mi interruppi di nuovo, perché lei non poteva sentirmi. Aveva chiuso gli occhi e stava tremando in modo incontrollabile dalla testa ai piedi. La circondai con le braccia e lei appoggiò la fronte sulla mia spalla e lasciò che gli intensi, forti tremiti l'attraversassero senza opporre nessuna resistenza. Rimasi lì, tenendola stretta.

L'attacco non durò a lungo. Poi lei rise, più per autocompatimento che per allegria e si ritrasse da me.

«È solo una reazione» disse. «È un tale sollievo, Rohan, cedere la responsabilità!»

«Hai fatto un ottimo lavoro» la confortai. «Adesso la tua parte è conclusa. Porterò il dispositivo a Corby, se sarà possibile. Se non potrò... cosa pensi che accadrà, Elaine? La squadra innescherà lo stesso l'Anti-Com e correrà il rischio dell'eplosione?»

I lucenti, scuri occhi incrociarono pacati i miei. «Credo che lo faranno. Credo che forse lo farei anch'io, se toccasse a me decidere. Non c'è stata possibilità di distruggere il Comus prima. Potrebbe non essercene mai più un'altra. In ogni caso, è una decisione che è terribile dover prendere. Ma credo che decideremo di rischiare comunque.»

Lungo la sala, il rumore di piedi frettolosi si avvicinò un po'. Due uomini

girarono l'angolo del corridoio, portandosi dietro una cassetta all'incirca delle dimensioni di una custodia per macchina per scrivere portatile, con due maniglie ai lati. La guardai con aria dubbiosa.

«Come farò a nasconderlo nel furgone?» chiesi ad Elaine. Poi mi resi conto del fatto che non le avevo spiegato come mi aspettavo di passare il cordone del Comus, e le raccontai la cosa in fretta.

Lei corrugò lievemente la fronte. «Non è molto pesante» disse. «Ma sembra ingombrante. E attira l'attenzione, a meno che ci sia un posto sul camion dove puoi sistemarlo, nascondendolo bene. Perquisiranno il camion?»

«Non lo so. Forse no. Per ora, non credo che sappiano che c'è qualcosa di vitale importanza da cercare. Hai detto che Beardsley non sapeva del dispositivo di sicurezza?»

«Esatto.» Ci pensò sopra brevemente. «Ritorna al furgone, ora. Alcuni dei ragazzi verranno con te. Organizzeremo un diversivo quando raggiungerai lo schieramento alla stazione di controllo. Trovati nel retro del furgone e noi ti passeremo la cassetta. Non riesco a pensare a nulla di meglio, e tu?»

Dissi: «Bisognerà impegnarsi. Bene dunque, andiamo.»

Mi tese la mano. Era fredda e ancora tremante nella mia. Dissi: «Elaine, succederanno cose terribili stanotte a Carson City. Adesso che Raleigh è morto, i servizi di sicurezza sono nelle mani di Nye. Capisci cosa significa?»

Lei annuì.

«Fa' attenzione, d'accordo?» dissi. «Se mai usciremo da questo...» Mi fermai e le sorrisi. «Tornerò e ti cercherò.»

«Ti aspetterò» mi rispose, con voce piuttosto impersonale.

Ci fermammo a questo punto. Forse era il massimo a cui saremmo mai giunti. Chi lo sapeva?

26

Guthrie diede uno sguardo ai volti ansiosi nel camion per un'ultima volta. I suoi occhi si posarono per un attimo sul viso di Cressy.

«Andrà tutto bene» disse in tono rassicurante. «Rohan, ho fatto tutti i preparativi. Una volta che sarete fuori, dirigetevi alla stazione dei camion 83, sull'autostrada verso nord a circa dieci miglia. Vi aspetteranno. Sono sufficientemente armati. Sarete al sicuro. D'accordo?»

Cressy gli sorrise. «Smettila di preoccuparti» disse. «Vivremo per raccontare ai nostri nipoti cos'è successo.» Era seduta sul pavimento con i piedi infilati sotto la gonna rosa intenso del suo costume dell'ultimo atto. Il trucco si era un po' sciolto sul suo viso ed il mascara era scivolato giù rigandole le guance: immaginai che avesse pianto. Forse quando la folla aveva assalito il camion e un linciaggio era parso lo sviluppo successivo che la compagnia doveva aspettarsi. Qualunque cosa fosse successa, ora Cressy aveva recuperato il suo coraggio abituale.

Polly chiese: «Guthrie, sei sicuro che avremo la nostra paga ed il premio? Abbiamo solo dato tre spettacoli, ma...»

«L'avrete» la rassicurò Guthrie. «Abbiamo fatto il nostro lavoro. Non preoccuparti.»

Polly annuì e rivolse a Roy uno sguardo gelido. Era seduto a fianco di Cressy ed esaminava la pistola che Guthrie gli aveva dato, e non si era quasi accorto dello sguardo di sua moglie. Non erano più in buoni rapporti, apparentemente, quella sera.

Pod Henken disse: «Buona fortuna, Guthrie. Abbi cura di te. Sei sicuro di non voler venire con noi?»

«Ho avuto i miei ordini» replicò Guthrie.

La signora Henken, seduta sul pavimento a fianco di Pod, con i piedi buttati in fuori davanti a sé, si tolse dallo scarmigliato groviglio di ricci bianchi un garofano che doveva aver rubato dal giardino di qualcuno durante il cammino verso il teatro. Lo fece roteare tra le dita e in modo assolutamente misterioso cercò di spingere ogni occhio del camion a fissarlo. Le vecchie tecniche per attirare l'attenzione erano perfette, quanto banali, anche quando non sembrava essercene né bisogno né utilità.

Mi disse con calma, ignorando chiunque altro: «Rohan, ti ricordi *La trappola per topi*?» Prima che potessi rispondere, continuò a recitare in modo sdolcinato le familiari frasi dall'*Amleto.*

> «Ho saputo che esseri colpevoli che assistevano ad una commedia sono stati dall'intensità della scena colpiti così tanto nell'animo che...»

S'interruppe. «Come continua, lo ricordi?»

Guthrie intervenne impaziente: «Sarà meglio che vi muoviate. Ci

rivedremo più avanti. Buona fortuna. Arrivederci.» Scese a terra e lo sportello si chiuse alle sue spalle.

Sorrisi alla signora Henken e scossi il capo. Mi domandai da quanto tempo sapeva che il teatro era qualcosa di simile alla *Trappola per topi* di Amleto. Non aveva importanza ora, ma me lo domandai.

«Vuoi guidare, Pod?» dissi.

L'imprevisto che mi ero aspettato si verificò puntualmente. Ad un isolato di distanza dalla coda dello schieramento alla stazione di servizio un sasso lanciato da qualcuno rimbalzò rumorosamente sul cofano del furgone. Un'esplosione di grida e pietre trascinò tutti nella strada davanti a noi. Pod azionò i freni e fece fermare rumorosamente il furgone. Non ne compresi il motivo. Forse c'era un tronco di traverso sulla strada.

Nel momento in cui ci fermammo, aprii lo sportello posteriore del camion con molta calma. Mani dal buio mi porsero una cassetta quadrata, con una maniglia che afferrai subito. La infilai nel camion e la sistemai nel posto che le avevo preparato mentre le grida e il rimbombo dei sassi sulle pareti di metallo ancora echeggiavano assordanti nelle nostre orecchie.

In trenta secondi, fu tutto finito. Pod avviò di nuovo il furgone. Le grida si dissolsero alle nostre spalle. Tutti lasciammo andare il fiato che avevamo trattenuto e ci guardammo con deboli sorrisi.

Alla stazione di controllo, mostrammo i nostri lasciapassare del Comus. Ci confrontarono attentamente con le fotografie sulle carte d'identità. Qualcuno entrò ed esaminò superficialmente i camion. Sembrava stessero cercando passeggeri clandestini. Nient'altro li interessava. Tutta la faccenda si concluse in meno di cinque minuti.

Pod guidò il furgone sulla rampa di accesso all'autostrada. Proseguì diritto, si infilò nella corsia giusta e avviò il pilota automatico. Poi si sporse verso il retro della cabina e sogghignò, rivolgendosi a noi.

«Siamo sulla strada giusta» affermò.

«Da' un'occhiata alla cartina nel portaoggetti, ti va?» dissi. «Mi piacerebbe sapere dove siamo. Ho qualcosa da raccontarti.»

L'autostrada correva diritta tra Carson City e la diramazione di Corby. L'area di servizio dei camion dove eravamo attesi era a circa cinque miglia di distanza dalla diramazione. Corby era in fondo a venti tortuose miglia di strada di montagna. Guardai la cartina. Quando saremmo giunti nel punto in

cui la strada per Corby lasciava l'autostrada ci saremmo trovati in uno dei bracci di una Y: all'estremità inferiore della diramazione, la compagnia avrebbe trovato la salvezza... in qualche modo. Se l'Anti-Com non avesse fatto saltare in aria la California. Ma non c'era molto tempo da perdere.

Dovevo raggiungere Corby prima possibile, sfruttando la velocità del camion. Ogni secondo era importante, da quel momento in avanti. La compagnia aveva bisogno del furgone per raggiungere il suo rifugio. Io ne avevo bisogno per andare a Corby. Non potevamo averlo entrambi.

Rimasi lì impegnato solo ad assorbire i sobbalzi e a corrugare la fronte osservando la cartina. Questo era un problema. Non ci avevo pensato. A Carson City, era sembrato già abbastanza difficile portare fuori la Compagnia di Swann dalla città prima che cominciasse la battaglia. Prima che gli abitanti della città ritentassero il linciaggio. Ma che cosa avevo intenzione di fare di loro, ora? Non potevo portarli con me, non potevo costringerli a percorrere a piedi cinque miglia al buio, in una campagna infestata dai disertori.

«Accelera, Pod» dissi. «Abbiamo fretta.» Spostai lo sguardo da un volto all'altro del piccolo gruppo a cui ero affezionato. Pensai a quanto ero arrivato a conoscerli bene durante la settimana precedente. Ricordai con quanta buona volontà avevano lavorato sotto la mia severa direzione. Ricordai come mi avevano spalleggiato la sera in cui ero tornato ad esercitare il mio fascino di allora, e come si erano impegnati per far proseguire lo spettacolo la sera in cui mi ero bloccato. Il senso di responsabilità che provavo per loro era davvero sincero. Ma adesso dovevo affrontare una responsabilità maggiore.

Dovevano sapere che avevamo tutti l'acqua alla gola. Dovevano prendere le loro decisioni. Non potevo farlo per loro.

«Pod» dissi «guarda bene la strada, d'accordo? Voglio che mi avverti quando raggiungiamo il bivio per Corby.» Scrutai il gruppo. «Ascoltate, c'è qualcosa che dovete sapere. Non siamo ancora fuori dai guai, amici. Dobbiamo ancora affrontarne altri. Ecco come stanno le cose.»

Parlai loro brevemente, controllando la voce in modo da sembrare più calmo di quanto fossi realmente. Raccontai loro dell'Anti-Com e della possibilità di un'esplosione devastante. «Se succederà» dissi «non sapremo cosa ci ha colpiti.» Spiegai loro che cos'era l'Anti-Com, che aveva smesso di essere un segreto, ormai. «E Nye cancellerà Corby dalla carta geografica appena prenderà la decisione di farlo per non rischiare che l'Anti-Com metta fuori uso il Comus» continuai. «Corby ha due possibilità su tre di

trasformarsi in una nube di fumo entro la prossima mezz'ora. Così ora sapete a che punto siamo.»

Mi avevano ascoltato con glaciale attenzione per tutto il tempo che avevo parlato. Ci fu un profondo silenzio quando terminai.

Poi Roy disse: «Qual è la terza alternativa, Rohan?»

«Il Comus verrà distrutto completamente e la nazione si metterà in cammino verso una nuova era» replicai. «I ribelli prenderanno il potere.»

«La Seconda Rivoluzione Americana» aggiunse Roy.

Feci un cenno di assenso. «È esatto.»

Di nuovo silenzio. Li soppesai con una rapida occhiata. Infilai con indifferenza la mano nella giacca e serrai le dita intorno alla piccola pistola. Ancora, con indifferenza, mi spostai verso il fondo del furgone finché non ebbi le spalle contro l'angolo più lontano e guardai il resto della compagnia riunita nella parte anteriore, intorno allo schermo televisivo. Pod mi osservò senza battere ciglio dal sedile di guida. Non riuscivo a vedere le sue mani.

«C'è ancora una cosa» dissi. «Proseguirò per Corby. Devo arrivare laggiù in fretta. Ciò significa che devo prendere il furgone. Mi dispiace. Dovrò scaricarvi al bivio per Corby.»

Ci volle un attimo perché il senso delle mie parole venisse compreso. Dopodiché Pod Henken disse di botto: «Rohan, non puoi farlo!»

Tirai fuori la pistola dalla tasca e l'appoggiai sul polso sinistro.

«Sono costretto. Credimi, se ci fosse un altro modo...»

«Ma sono solo cinque miglia in più» disse Polly sconcertata. «Non capisco...»

«Sono dieci in più, andata e ritorno» le dissi. «Non ho abbastanza tempo.»

Pod Henken disse: «Ma Eileen non può fare cinque miglia a piedi, Rohan. E non è sicuro! Non sappiamo che genere di gente c'è in giro stanotte.»

«Non posso farci nulla» risposi inflessibile. «Ho provato in tutti i modi a pensare una soluzione, ma...»

Pod mi lanciò un'occhiata sopra lo schienale del sedile. «Siamo cinque contro uno» osservò a mezza voce.

Mossi la pistola perché la notassero. «Ci ho pensato» replicai. «Può darsi che riusciate ad immobilizzarmi, ma potrei uccidere almeno due di voi prima che...»

Pod Henken disse ancora molto sottovoce: «Rohan, sono spiacente». Da sopra lo schienale del sedile, una stella di luce accecante sembrò esplodere

proprio nei miei occhi. Sentii un rumore strano e la pistola nella mia mano emise un suono metallico, e fu spinta all'indietro con paralizzante violenza, fuori dalla mia portata. Per un momento, pensai che si fosse portata dietro le mie dita. Sentii una striscia di gelida energia farsi strada attraverso il mio avambraccio, e quel doppio impatto mi spinse pesantemente all'indietro contro la parete del furgone. Battei la testa, e il colpo produsse un rumore sordo e cupo.

Ogni cosa di fronte a me si annebbiò. Tutte le facce si confusero in una grigia foschia. Molto confusamente vidi Polly lanciarsi in avanti per tentare di prendere la pistola. Pensai: "Non posso svenire adesso. Non posso! Tutto è perduto se lo faccio". Sentivo le ginocchia che tremavano ed il pavimento del furgone sembrava inclinato verso l'alto.

Molto in fretta, prima che potessi cadere in avanti, spinsi la schiena contro la parete e scivolai a sedere. Mi piegai in avanti finché non ebbi la testa tra le ginocchia, e con la mano sana mi diedi piccoli colpi secchi sulla fronte, per impedire all'oscurità di invadermi. "Rimani sveglio, rimani sveglio!" mi ripetei più volte.

Non fu facile. Mi sentivo stordito e non potevo essere sicuro di non aver perso conoscenza neanche per un attimo, ma il fatto di cui ebbi coscienza subito dopo fu che stavo fissando il viso attonito di Polly che mi sovrastava con in mano la pistola. Pod stava parlando dalla cabina.

«...accennavo al fatto che di solito faccio esercitazioni di tiro tutte le volte che posso» mi sembrò che stesse dicendo.

Sbattendo le palpebre lo fissai scioccamente.

«Credo che la mia mira stia peggiorando» diceva. «Volevo solo disarmarti. Non volevo colpire il tuo braccio. È stato un incidente. Come ti senti, Rohan?»

Mi raddrizzai ed appoggiai il capo all'indietro, contro la parete vibrante per evitare di cadere di nuovo in avanti. «Sono svenuto?» chiesi.

Polly, più sconcertata che ostile, rispose: «Non mi pare. Come va il braccio?»

Abbassai lo sguardo, cosciente per la prima volta di un dolore lancinante. Il sangue, rosso scuro, si era sparso sulla manica della camicia in due macchie umide che si allargavano rapidamente e facevano aderire la stoffa al mio braccio. Tremante, spinsi su la manica con la mano sinistra. Sotto l'avambraccio e in mezzo alla sua parte posteriore, c'erano due nitidi fori di

proiettile, dai quali sgorgava sangue scuro.

Polly disse in tono esasperato: «Oh, per l'amor di Dio, Rohan!» Cadde in ginocchio, lasciò la pistola sul pavimento vibrante del furgone, e mi prese il braccio tra le mani decise e competenti, girandolo per vedere meglio la ferita.

«Nessun osso rotto, per fortuna» disse. «Ma credo che sia stata colpita l'arteria.» Girò un po' la testa. «Roy, dammi la tua camicia. Cressy, vieni qui e premi il pollice qui. Bene. Tienilo fermo.»

Sopra le loro teste chine, guardai Pod Henken. Inspirai profondamente. «Pod, dove siamo adesso?»

Lui scrutò la strada buia. «Stiamo arrivando alla deviazione per Corby» replicò inespressivo.

Polly strappò la camicia in strisce, producendo un rumore acuto e prolungato. Dissi: «Pod, sei un uomo del Comus?»

Ci fu una breve pausa stupefatta. Pod, sdegnato, rispose diventando molto rosso in viso: «Accidenti, no! Per chi mi hai preso?»

«Ho fatto un lavoro per il Comus» dissi.

Roy, mentre si metteva la giacca sulla canottiera, chiese: «Cosa intendi dire, Rohan?»

Cressy mi stava fissando tenendo il viso molto vicino al mio, con le strisce del trucco e le tracce delle lacrime recenti che le davano un aspetto da bambina. Polly si bloccò, con le estremità di stoffa strappata nelle mani immobili. Anche Eileen Henken, con il garofano tra le dita, mi fissò inquisitoria. Stavo guardando Pod.

«Gli eventi potrebbero portare ad una Seconda Rivoluzione Americana» continuai. «Non posso darvi ordini, per ora. Ma ho qualcosa da chiedervi. Scendete al bivio e lasciatemi il furgone per andare a Corby.»

Dopo quella che parve una lunga pausa, Roy domandò: «Perché?»

«*Incroci*» mormorò Eileen Henken, riflettendo.

«Esatto» le dissi. «Incroci più grandi di quanto possiate immaginare. Non posso spiegarvi meglio». Mi alzai, sempre appoggiandomi alla parete. Automaticamente, le mani di Cressy si mossero con me, mantenendo la pressione sulla mia arteria. Mi feci forza e misi nella mia voce tutta la forza di persuasione che riuscii a trovare in me. «Dovete farlo» dissi. «So che è pericoloso. Forse verrete rapinati per strada. Forse sarete uccisi. Ma dovete farlo. E io devo avere il furgone.»

Polly disse con voce tesa: «Credo che tu debba darci una spiegazione,

Rohan.»

Ma prima che potessi rispondere, Roy parlò per me. Osservai attonito l'improvvisa violenza nella sua voce. Il suo sguardo cupo si era illuminato in modo sorprendente. Per la prima volta, vidi vita ed emozione sul suo viso. Stava reagendo con durezza.

«Spiegare che cosa?» domandò. «Che ha lavorato per i ribelli? Accidenti, Rohan, perché dovevi tenercelo segreto? Sono con te. Cosa vuoi che faccia?»

Mi sentii cadere le braccia dallo stupore, mentre lo guardavo. Polly, in un sussurro stupefatto, disse: «Roy?»

«Siete convinti che me ne sia andato in giro con gli occhi chiusi?» chiese furente. «So cosa sta succedendo qui. Mi piace quello che ho visto. Mi piace la sensazione che si prova.» Si passò il dorso della mano sulla guancia con un gesto maldestro, rovinandosi il trucco. Con una specie di sprezzante ostentazione, mostrò la mano macchiata. «Pensate che mi piaccia fare l'attore? Pensate che *voglia* recitare? È una cosa che odio. L'ho sempre odiata. Ma sotto il Comus o recito o muoio di fame. Voglio liberarmi di questa schiavitù.» Si girò verso di me. «Rohan! Hai ancora una possibilità?»

Cercai di leggere nei suoi occhi la verità. Fino a che punto potevo fidarmi di lui? Sarebbe stato uno strumento utile nelle mie mani? Si pulì il palmo della mano sulla coscia e poi alzò tutte e due la mani verso di me, tremava.

«Assegnami un lavoro da fare! Sono disposto a rischiare, se vuoi. Cosa sta succedendo?»

Mi accorsi che stavo tremando di nuovo, anch'io.

«È troppo pericoloso» replicai. «No.»

«Ah sì?» mi urlò contro Roy. «Non ho paura! Sono stufo del Comus. Quante possibilità abbiamo?»

Guardai il furgone traballante. Guardai gli alberi scuri che ondeggiavano fuori. Guardai verso est, dove da un momento all'altro, a quanto sapevo, il bianco bagliore dell'esplosione avrebbe potuto cominciare a sorgere.

«Non lo so!» replicai, anch'io urlando. «Maledizione, non lo so! Credo che ci sia una possibilità di salvezza, ma non so quale sia. Sono così terrorizzato che non riesco a pensare al futuro. Sono così terrorizzato che sto tremando. Guarda!»

«Ma vuoi ancora andare a Corby!»

«Devo andarci!»

«Non puoi farcela da solo. Verrò anch'io.»

Cressy disse severa: «Non riesco a fermare l'emorragia se urli in questo modo, Rohan. Calmati o non farai assolutamente nulla.»

Guardai giù il sangue che aveva ripreso a scorrere. Mi appoggiai indietro contro la parete vibrante e feci un lungo respiro affannoso.

«Benissimo» dissi. «Là sopra, dietro il pannello di controllo, c'è una scatola quadrata. Dentro, c'è un dispositivo di sicurézza che fa parte dell'Anti-Com. Il mio compito è di portarlo a Corby prima che la squadra dell'Anti-Com sia tanto disperata da agire anche senza. Così adesso sapete.»

Roy chiese: «Con quel dispositivo, tutto andrà liscio? È così?»

Annuii. «L'Anti-Com metterà fuori uso il Comus... *se* arriveremo là in tempo. Se non ce la faremo, invece, potrebbe cancellare la California dalla carta geografica.»

Con la coda dell'occhio, vidi Pod Henken che tornava al sedile di guida. Sentii il veicolo perdere velocità. Il buio fuori sembrava anch'esso muoversi più lentamente. Poi i freni stridettero ed il furgone si fermò. La voce di Pod Henken ci stava dicendo con calma: «Fuori tutti quelli che vogliono andarsene.»

27

Nel silenzio improvviso e assoluto, Polly terminò di strappare la striscia di camicia che teneva in mano a mezz'aria. Produsse un rumore fastidioso.

«E chi vuole andarsene?» domandò lei. «Ho appena smesso di stancarmi e di correre. Bene, Cressy, togli il pollice? Devo sistemare questa fasciatura.»

Pod sogghignò da sopra lo schienale del sedile.

«Ricordo ancora i bei vecchi tempi» disse loquace. «Prima del Comus. Sono con te, Rohan. Eileen?»

Lei gli lanciò un sorriso sereno. «Non rischiamo più molto alla nostra età, no? Cosa stiamo aspettando?»

Cressy mi guardò. «Vuoi sapere cosa dirò io?» Mi lanciò un sorriso, sotto il trucco ormai sfatto, opportunista fino in fondo. «Può darsi che diventeremo tutti quanti famosi» disse. «Vale la pena di tentare.»

Mi tirai su. Di colpo, cominciai a sentirmi molto meglio. «Sbrigati con quella benda, ce la fai?» dissi a Polly. «Voglio andare davanti con Pod. Viaggia più piano, voglio arrivare a Corby tutto d'un pezzo. Abbiamo davanti

un viaggio scomodo. Tenetevi forte!»

L'asfalto scorreva accanto a noi come un tortuoso, agitato fiume che ci faceva sobbalzare ritmicamente da una parte all'altra. Sembrava che ci fosse un traffico insolito sulla strada per Corby quella notte. Di fronte a noi, e di lato, le luci entravano ed uscivano rapidamente dalle curve ripide e scoscese. Ero contento che non fossimo soli sulla strada. Questo ci rendeva meno sospetti. Mi domandai quanti degli altri che viaggiavano verso Corby sapevano in che guaio stavano andando a cacciarsi. Probabilmente il Comus stava arrivando in forze, sia aeree che di terra. Probabilmente, nel momento in cui avremmo svoltato la curva successiva, o quella dopo ancora, avremmo visto il lampo accecante sprigionarsi all'improvviso dalla città, per propagarsi rapidamente verso di noi e verso est, attraverso il continente.

Non ci credevo. Non me ne preoccupavo. Il braccio mi pulsava ed il sangue cominciava a filtrare in una macchia sempre più grande attraverso la benda, ma neppure ciò mi turbava. Mi sentivo calmo e fiducioso. Tutto il mondo notturno intorno a me sembrava stranamente vivo; rispondevo senza esitare a qualunque stimolo.

Le stelle rilucevano sulla mia pelle e il verso di un uccello notturno, chiaro nell'oscurità, mi riecheggiava nella mente. Mi sentivo come se intorno a me fossero cadute le ultime difese: ero libero. La cosa, inaspettatamente mi rattristò, anche se non sapevo perché; in compenso, mi sentivo in forma e lucido.

Nello specchietto retrovisore, vedevo i bagliori del traffico alle nostre spalle, le luci che oscillavano ritmicamente. Stavamo andando troppo in fretta, ma la cosa non sembrava avere importanza. Avevo la folle, irrazionale convinzione che non avremmo potuto sbagliare quella notte. Il mondo girava di nuovo obbediente sotto i miei piedi e la storia stava seguendo percorsi nuovi. La storia che noi avevamo fatto, nuova di zecca, fresca come la notte montana intorno a noi.

Pod, di colpo, disse: «Guarda laggiù, a destra. Aspetta un minuto... là. Quelle luci. Quella dev'essere Corby.»

La strada raggiunse la cima di una salita, e per un istante potemmo tutti vedere i raggruppamenti di luci in lontananza. Poi la strada riprese a seguire la discesa e tutti potemmo vedere l'autostrada che scorreva come un fiume, con tutte le luci e i suoni del traffico di ogni notte. Il cielo era illuminato dalle

luci di Corby, e nell'oscurità brillava intensamente una stella, rossa, bianca e azzurra. Pensai a Charlie Starr e al massacro di San Diego e mi domandai, confusamente, come sempre accade quando si pensa a qualcuno che è morto, se poteva sapere che cosa sarebbe successo quella notte: saremmo riusciti a portare a termine quello che lui aveva iniziato. Ci saremmo riusciti, in un modo o nell'altro. Quell'impresa, comunque, era troppo importante e incerta per poterne comprendere l'esito solo riflettendoci.

Pod Henken disse, improvvisamente allarmato: «Guarda dietro, Rohan. Credo di aver visto qualcosa... qualcosa di rosso dietro di noi.»

Il mio cuore ebbe un sobbalzo ancor prima che potessi ragionarci. Qualcosa di rosso? Mi sporsi un po', nel tentativo di vedere la strada dietro di noi. Qualcosa del colore del Comus ci seguiva sulla strada per Corby? "Non è detto che stia seguendo noi" mi dissi. "Corby è il posto più importante della nazione stanotte. Tutto quello che c'è su questa strada, a parte noi, ha legami con Comus".

Svoltammo oltre una curva. Sotto di me, vedevo la strada che avevamo appena percorso, e qualcosa di un rosso brillante brillò di colpo, cinque o sei macchine più indietro rispetto a noi. Trattenni il fiato.

«Avevi ragione, Pod. C'è un Sorvegliante sulla strada. Viene in questa direzione.»

«Ci segue?» chiese Pod, perfettamente calmo.

«Non credo. Non vedo come potrebbero sapere... A meno che...» Il solo pensiero mi fece gelare il sangue. A meno che avessero catturato Elaine... Ma quell'idea non mi convinceva. Ricordavo l'anello azzurro al suo dito. Non pensavo che potessero tenere Elaine nelle loro mani abbastanza a lungo da farla parlare. Aveva un metodo infallibile per sfuggire dalle loro grinfie e sapevo che l'avrebbe usato. No, non era possibile che stessero cercando noi...

Pod disse: «Tieniti forte. Sto uscendo dalla corsia per la guida automatica. Siamo più mobili sulla manuale, e non possiamo superare un Sorvegliante in ogni caso.»

Percepii una strana fitta in qualche punto della mia mente quando il camion ebbe una scossa e uscì dal tracciato, forse per sempre, con la ronzante arteria che ci aveva guidati lungo l'autostrada. L'arteria del Comus. Eravamo liberi.

Sentii di nuovo la voce di Pod. «Ascolta.» E mi ci volle un attimo per percepirla anch'io: una sirena che suonava a intermittenza, petulante e

insistente. Nello specchietto retrovisore, vidi la chiazza rossa in lontananza allargarsi con impensabile rapidità mentre ci piombava addosso lungo la strada, avvolto in un abbacinante bagliore rosso. Il rumore si avvicinava insieme alla sagoma tondeggiante. Una vista che faceva fermare il cuore e bloccare il respiro. Avevo quasi cominciato a dimenticare come fosse intenso il rosso di quegli aggeggi, e quanto fossero grandi e veloci.

Il Sorvegliante fece ruotare i grandi fanali anteriori, emise un ordine perentorio, e fermò i suoi occhi lucenti sul bordo della strada. Poi tutto rimpicciolì in fretta quando Pod aumentò ancora la velocità. Il furgone emetteva scricchiolii e ronzii cupi. La strada scorreva alle nostre spalle come un fiume in piena. Le stelle scintillavano chiare sulle cime degli alberi. Sentii un ronzio forte sopra le nostre teste, nonostante il rombo del camion, e un attimo dopo vedemmo le luci di un imponente elicottero diretto verso Corby come un'ape carica di polline e vicina alla meta. Poi un altro. E infine un terzo.

Quando raggiungemmo la cima della salita successiva, Corby era molto più vicina. Tutta la città brillava di luci, e mi parve di sentire il rumore improvviso di una sparatoria, anche se il rumore prodotto dal furgone in quel momento era troppo forte per esserne sicuro. La città non poteva essere a più di cinque minuti di viaggio, pensai.

Ma forse non avevamo cinque minuti a disposizione. La voce del Sorvegliante emise di nuovo quel terrificante, acuto, modulato grido che risuonò rosso e luminoso come la creatura che lo produceva. Nello specchietto, lo vidi ruotare sdegnosamente i fanali e arrivare rombando alle nostre spalle, lungo la strada, gonfio, rosso, sfolgorante di luce e colore.

Il piede di Pod era sull'acceleratore e il furgone si scuoteva e vibrava, rombando al limite della resistenza. Le luci di Corby ci venivano incontro e gli alberi scorrevano lungo la strada in sibilanti flussi ininterrotti. Le stelle brillavano su Corby, calme ed indifferenti.

Il Sorvegliante superò con una manovra azzardata il veicolo a due posti alle nostre spalle, spingendolo verso il lato della strada, con la sirena che suonava tanto forte da ferire i timpani. Di nuovo, la scena del Sorvegliante e della cattura si allontanò alle nostre spalle e scomparve nel buio.

Ma stavolta successe qualcosa di diverso. Uno dei giganteschi camion del Comus dietro il Sorvegliante fece un largo giro intorno alla scena della cattura e ci si lanciò dietro rombando, bruciando la distanza con incredibile

velocità. Vidi Pod stringere il volante come se fosse stato qualcosa di vivo, mentre si sforzava in ogni modo di sfuggire all'inseguitore. Lo vidi sterzare verso il bordo della strada, infilarsi tra le corsie ronzanti di elettricità; tentava di infilarsi tra le file di camion ed auto che fluivano veloci.

Non riuscì a farlo. Gli inseguitori ci stavano raggiungendo troppo in fretta, e inseguivano proprio noi. Ad un quarto di miglio di distanza da noi, l'enorme autofurgone del Comus si immise in una corsia parallela alla nostra e ci piombò addosso come un ciclone, accendendo e spegnendo furiosamente i fari. Pod premette con violenza l'acceleratore e tutto il furgone vibrò sotto di noi. Tuttavia, continuammo ad averli dietro, sempre più vicini.

Adesso ci aveva affiancati sulla corsia laterale. Non cercò di superarci, ma ci seguì rombando, a una velocità impensabile, cacciatore e vittima che rombavano insieme sulla strada. Vidi Pod sbirciare di lato e poi tornare a fissare lo sguardo dritto davanti a sé, con la mascella serrata, stringendo il volante per mantenere il furgone sulla strada. Di colpo, compresi quanto poco avessi capito di quell'uomo prima di quella notte. Era diventato molto diverso dal vecchio insignificante e dalla faccia arrossata che avevo incontrato tra le sequoie. O forse anch'io ero cambiato. Probabilmente più di lui.

Il gigantesco camion incombeva su di noi, bilanciandosi sulle grandi ruote da bisonte della strada, enorme e minaccioso. Ora ci si stava avvicinando, e tentava di spingerci verso il bordo della strada, proprio come aveva fatto il Sorvegliante con le auto che ci seguivano. Il secondo autista, dalla nostra parte, si sporse dal finestrino, gridando e facendo dei cenni.

«Pod!» urlai. «Dammi la tua pistola! Se riusciamo a forargli le gomme...»

Pod si piegò di lato sul sedile. «Nella tasca!» urlò, senza distogliere lo sguardo dalla strada. Frugai nella tasca della giacca con la sinistra. Poi, con la pistola in pugno e sollevata per prendere la mira, mi bloccai di colpo, tendendo le orecchie. Avevo davvero sentito quelle parole?

«*Dai, Charlie!*» Una voce fievole ci raggiunse attraverso l'oscurità sibilante. «*Dai, Charlie... mi senti?*»

Un lampo di incredibile eccitazione mi invase la mente. Mi sporsi sopra le spalle chine di Pod e gesticolai affannosamente.

«*Charlie?*» urlai in risposta. «Qual è il messaggio?»

Il vento dissolse la sua risposta nello spazio tra noi. Tutto quello che riuscii a sentire fu un debole suono, qualcosa come: «...fermati davanti...»

«Come?» urlai. E questa volta il messaggio giunse più chiaro, attraverso il

sibilare del vento.

«Blocco stradale davanti! Andate piano... noi vi apriremo un varco! Lasciateci... andare... davanti...»

Il tempo sembrò dilatarsi come un elastico. Poi si fermò del tutto. Avremmo continuato a correre per sempre alla velocità del vento con l'enorme massa del camion che sfrecciava davanti a noi, aumentando la distanza tra i nostri fanali e la grande e lampeggiante galassia di luci che costellava il retro del suo rimorchio.

Adesso vedevo la barriera che bloccava tutta l'autostrada appena fuori dalla stazione di controllo del Comus alla periferia di Corby. Grandi camion erano parcheggiati muso contro coda a formare una solida parete attraverso la carreggiata, e un enorme Sorvegliante era in attesa di fianco allo stretto passaggio attraverso cui il traffico veniva canalizzato. Guardando le macchine infilarsi attraverso la barriera, pensai: "Sanno di noi. In qualche modo l'hanno scoperto. La trappola è stata organizzata per noi e per nessun altro". E doveva essere vero che la notizia della nostra missione era trapelata, altrimenti come mai i nostri amici del camion davanti avevano scoperto che avevamo bisogno d'aiuto? Qualcuno aveva parlato. Era l'unica spiegazione possibile. Mi domandai con enorme sofferenza se quel qualcuno era stato Elaine. E mi domandai se avrei mai scoperto chi aveva parlato.

Il Sorvegliante vicino alla barriera cominciò a emettere un fischio forte e acuto quando il camion gli si scagliò rumorosamente contro, senza rallentare minimamente. Per aumentare la confusione, i nostri amici cominciarono a suonare il clacson. Per un ultimo, lungo momento il camion puntò diritto contro la barriera, con tutti i fanali accesi e il clacson che produceva echi risonanti sulle colline lì intorno. Il rumore era eccitante e contagioso. Con uno sforzo, allungai la mano verso il nostro clacson, e ascoltai il suono rauco prendere vita. Il mondo era un groviglio di emozioni violente e il suono assordante dei clacson saturava la strada e l'aria e il cielo.

Un momento dopo, il leviatano davanti a noi divelse la barriera. Il rumore fu sconvolgente, forte, cupo, diffuso. Tutti i clacson si fermarono sulla stessa nota ed il mondo rimbombò di quel tremendo fragore, senza che fosse possibile sentire nient'altro. Vedemmo i camion che formavano la barricata schiantarsi ai due lati della strada, mentre il gigantesco maglio si spingeva in avanti, facendosi strada tra le file di veicoli e lasciandosi dietro uno spazio libero piuttosto ampio. Poi, lentamente, solennemente, cominciò a inclinarsi

da una parte. C'era qualcosa di maestoso e di intenzionale in quel suo rovesciarsi. Si inclinò, si inclinò oltre il punto di equilibrio, si piegò ancora e cadde pesantemente al suolo...

Non avevamo tempo di fermarci né di guardare. Il Sorvegliante era ancora in grado di far funzionare l'artiglieria quando attraversammo rombando il passaggio che gli anonimi ribelli avevano aperto per noi. Ci scagliammo verso il centro della città alla velocità di circa cento miglia all'ora, mentre Corby scorreva ai lati del furgone come una città fatta d'acqua.

Pod azionò i freni. Il furgone stridette e slittò, con le gomme che fumavano sull'asfalto, finché alla fine, con uno scossone, riuscì a fermarsi. Le case intorno a noi tornarono a essere solide: eravamo al centro di Corby.

Guardai la strada davanti a noi, sbattei gli occhi e guardai di nuovo. Tutto ciò che riuscivo a vedere era il colore del Comus: rosso vivo. Due dei tre elicotteri che avevamo visto viaggiare sopra di noi sulla strada erano ora in mezzo alla via principale di Corby, e risplendevano alla luce dei lampioni. Fermi davanti agli elicotteri, c'erano gli uomini che erano scesi con loro, uomini con la giubba rossa e con le pistole in mano, che ci aspettavano. Il Comus sapeva. Ed era arrivato là per primo.

Per un istante, mi parve che anche dopo che ci eravamo fermati il mondo continuasse a scorrere ai lati del furgone, e che il terreno stesse ancora muovendosi sotto di noi. Su quel terreno malfermo, vidi muoversi una figura familiare con addosso la solita camicia sportiva.

La faccia di Guthrie era rossa come le giubbe degli uomini alle sue spalle. La rabbia gli faceva palpitare le vene alle tempie.

Mi chiamò con voce ferma: «Bene, Rohan, esci con le mani in alto. Ho fatto uno sbaglio con te, ma non è troppo tardi per rimediare. Dov'è il dispositivo dell'Anti-Com?»

28

Alle mie spalle, sentii un movimento veloce e improvviso nel furgone. Non mi voltai. Stavo guardando la città di Corby e mi domandavo dov'erano finiti quelli che ci abitavano. Ero sicuro di aver sentito una sparatoria, dalla strada alle mie spalle. Ero ugualmente sicuro che c'era stato un combattimento per rallentare le perquisizioni casa per casa. Mi venne in mente solo in quel momento, in un improvviso lampo di consapevolezza, che eravamo arrivati a Corby e l'Anti-Com non era ancora esploso. Pensai: "Dunque *non possono* averlo già trovato. C'è ancora tempo...".

Ma ce n'era davvero? Tempo per che cosa? Tempo per essere arrestati e perquisiti, schiacciati dalla forza numerica degli uomini del Comus davanti a noi. Mi domandai se Guthrie avrebbe sparato, se avessimo cercato di investirlo. La sparatoria poteva provocare i ribelli locali, richiamarli in nostro aiuto. Da soli, eravamo spacciati. Non potevamo fare molto da quel momento in avanti senza un aiuto che non sapevo come ottenere.

Guthrie ripeté: «Mi hai sentito, Rohan? Vieni fuori.»

Per un momento, fui acutamente cosciente della mia debolezza, del dolore al braccio, delle vertigini nella mia testa. Trassi un respiro e cominciai a mormorare qualcosa con Pod Henken. Tutto ciò che riuscivo ad immaginare era accendere di nuovo il furgone e cercare di aprirmi un varco a forza. Fu tutto ciò che riuscii a pensare. Ma dietro di noi, nel furgone, menti più sveglie erano al lavoro.

Sentii dal tetto della cabina un improvviso, sordo, rumore di tosse, forte e prolungato. Poi una voce così amplificata da non essere riconoscibile, una voce di donna, resa roca dall'età, gridò nella città silenziosa.

«*Dai, Charlie!*» Gli amplificatori sul tetto del furgone ruggirono. DAI, CHARLIE! Il gigantesco urlo si diffuse tuonando nell'oscurità. DAI, CHARLIE! Sembrava che le facciate delle case stessero urlando. DAI, CHARLIE - CHARLIE -CHARLIE!

Tutta la città lo sentì. Il suono salì alto come in una cupola sui tetti; anche le stelle dovevano averlo ascoltato.

Il braccio armato di Guthrie si abbassò e vidi muoversi le sue labbra, ma non riuscii a sentire nulla di ciò che diceva: l'urlo amplificato riempiva l'aria.

Sentii la sua pistola che sparava, e poi il rumore del proiettile sul metallo; uno dei due amplificatori sopra di noi tossì e tacque.

Per un'ultima volta sentii la voce spavalda di Eileen Henken strillare il richiamo dei ribelli con giganteschi rimbombi metallici. Poi la pistola sparò di nuovo e l'altro amplificatore emise un lamento rauco e ammutolì. Il silenzio mi sembrò carico di strani ronzii quando la voce tacque.

Nelle case dalle facciate tutte uguali, alla nostra sinistra e alla nostra destra, credetti di sentire qualcuno agitarsi dietro i vetri delle finestre. Non ne ero sicuro, perché un sergente del Comus con una giubba rosso vivo era balzato davanti al gruppo di guardie immobili, quando l'allarme di Eileen aveva cominciato a suonare; lo stavo osservando, pronto a scappare. La sua bocca si era aperta e chiusa per pronunciare qualche ordine che nessuno aveva sentito mentre gli amplificatori urlavano. In quel momento non stavo prestando attenzione neanche a Guthrie. Pensavo che il sergente rappresentasse il più immediato pericolo reale.

Quando il ruggito dell'amplificatore si spense, il sergente gridò, con inaspettata energia. Diede un ordine. «FUO...» urlò.

Un fucile crepitò improvvisamente, forte e autoritario. Il sergente non terminò l'ordine che aveva iniziato. Guthrie si girò verso il punto da cui erano arrivati i colpi, e nel medesimo istante io mi accorsi che in tutta la strada erano spuntate bocche di fuoco dalle finestre ai piani alti con un crepitio di vetri rotti. Le fucilate dei ribelli sconvolsero le file di giubbe scarlatte, colpirono i lati dell'elicottero, fischiarono sul selciato. Gli uomini del Comus ebbero un momento di confusione prima di mettersi al riparo, sparando mentre fuggivano. Il centro del combattimento si spostò con impressionante rapidità.

Dunque, i ribelli sapevano che stavamo arrivando. Finora, erano stati loro a fare fuoco.

Ma ora toccava a noi fare il passo successivo.

Sentii la sagoma della pistola di Pod Henken, massiccia ed inattesa nella mia mano. Mi ero dimenticato di averla lì. La soppesai goffamente nella sinistra.

Poi, da dietro di noi, il selvaggio urlo del Sorvegliante al quale eravamo appena sfuggiti ci piombò alle spalle. Un'inutile esplosione di colpi di fucile dalle finestre alte si rivelò incapace di fermarlo. Sentii un ronzio lento e vidi un'ombra di tetra luce rosseggiante riflessa sulla casa di fronte a noi. Il

Sorvegliante, passando, aveva lanciato una piccola bomba in una delle postazioni della resistenza ribelle. E doveva essere un edificio che il Comus aveva già ispezionato, mi dissi. Volevano ancora l'Anti-Com, e lo volevano intatto, altrimenti già allora tutta Corby avrebbe dovuto essere sconvolta dalle esplosioni. Lanciai uno sguardo angosciato verso le stelle tranquille. Potevano esserci già bombe o bombardieri in marcia, pronti a colpire se il resto del piano fosse fallito.

Al di sopra del grido selvaggio del Sorvegliante e del rumore secco della sparatoria, una voce mi stava urlando nell'orecchio dal vetro posteriore della cabina. La voce di Roy, che strillava per farsi sentire. Mi stava addosso, eppure sembrava che gridasse da miglia di distanza, tanto il rumore intorno a noi era forte.

«Dove... dobbiamo andare?» gridò. «Dov'è... l'Anti-Com?»

Mi riportò in vita. Il tremendo rumore e torpore dovuto a tutto quello che avevo passato, mi avevano distolto brevemente dalla necessità di agire di nuovo, ed in fretta, mentre la sparatoria dei ribelli ci dava ancora il tempo di muoverci. Mi resi conto, con una sorta di coinvolgimento impersonale, del fatto che stavo perdendo sangue e che probabilmente la cosa andava avanti da mezz'ora... o era meno? Il tempo non aveva importanza, ora. La perdita di sangue non aveva importanza. Era il sangue di qualcun altro che macchiava la fasciatura del mio braccio.

Mi sporsi contro il parabrezza per guardare il profilo di Corby contro il cielo. Elaine aveva detto che si riusciva a vedere la torre da qualunque punto della città. E un attimo dopo la vidi, alta e grigia, illuminata da sotto dal bagliore di un'invisibile sparatoria, in qualche posto lì vicino. Il campanile risplendeva di un rosa pallido contro il cielo, e attraverso le arcate potevo vedere risplendere una stella.

Una mano si introdusse attraverso il finestrino della cabina, al mio fianco, e cercò a tentoni la maniglia interna. Un braccio coperto dalla manica di una camicia sportiva. Guardai la faccia rossa e decisa di Guthrie, scura di rabbia. Avevo la pistola nella sinistra; la sollevai e fissai Guthrie con il mirino centrato tra i suoi occhi e la faccia così vicina che la mia mano la nascondeva. Lui mi guardò, fissando gli occhi nei miei, in attesa: era troppo tardi per fare qualunque cosa che non fosse aspettare lo sparo.

Non riuscii a premere il grilletto.

Mi sforzai. Non riuscii a farlo. Da lontano, sì, forse. Da una distanza

impersonale, se avessi dovuto scegliere tra la sua vita o la mia. Ma non in quel momento, non da così vicino, non con i suoi occhi che guardavano tranquillamente nei miei. Lo conoscevo troppo bene. Era un vecchio inflessibile che faceva un lavoro che non gli piaceva molto, ma lo faceva lo stesso perché sapeva di doverlo fare. Dal suo punto di vista, io ero un pazzo.

Spostai da una parte la canna della pistola e lo colpii in viso con un manrovescio, pesantemente, facendolo cadere all'indietro nella strada.

«Pod» dissi, mantenendo il più possibile calma la voce. «Andiamo. Gira a sinistra in questa via. Dobbiamo raggiungere la chiesa di pietra grigia.»

Il motore tornò in vita prima che finissi di parlare, e il furgone si mosse descrivendo un ampio arco nella strada. E sarebbe stato meglio fare ancora più in fretta. L'urlo del Sorvegliante ci avvolgeva, tormentandoci con un suono che ci faceva contrarre lo stomaco. Alla nostra destra, proprio mentre cominciavamo a muoverci, una gigantesca forma rossa ci oltrepassò rumorosamente, così vicino che il suo fianco rigonfio stridette contro il lato del furgone. Volevano schiacciarci. Avevano sbagliato la mira di poco. La volta successiva non avrebbero sbagliato.

Pod lo sapeva bene quanto me. Non cercò di percorrere la via più breve ed infilare la strada che gli avevo indicato. Invece, fece ruotare il furgone lateralmente, di fronte all'imboccatura della via, bloccando del tutto il passaggio.

«Fuori!» urlò. «Non possiamo correre più di loro! Forse a piedi ce la faremo. Sbrigatevi!»

Era in strada ancor prima di aver finito le ultime parole. Lo seguii, oltrepassando il sedile, e discesi dal suo sportello aperto; sentivo lo scalpiccio sordo di piedi frettolosi nel furgone dietro di me mentre, barcollando, raggiungevo la strada. Un istante dopo, tutto il furgone rimbombò e tremò quando il Sorvegliante, accelerando all'indietro con impressionante velocità e precisione, si schiantò con violenza contro il lato del veicolo che avevamo appena abbandonato.

Il furgone era completamente distrutto. La via rimase bloccata... per un minuto o due. Per quel po' che poteva esserci utile. Perché, oltre all'ininterrotto urlo del Sorvegliante, avevo sentito, anche se non distintamente, una vibrazione più veloce: gli elicotteri stavano cominciando a muoversi.

Cressy mi stava da un lato, Eileen Henken dall'altro. «Stai bene?» Mi

chiese Roy preoccupato, dandomi uno sguardo. Guardai Polly dietro di lui: stranamente aveva non più il viso stanco, ma ravvivato dell'eccitazione. Lei e Roy stavano trasportando la cassetta quadrata, tenendola per le maniglie.

«Sto benissimo!» urlai nel frastuono. «Andiamo. Correte!»

Da qualche parte, in una strada laterale, un'altra sorda esplosione rimbombò e un'altra sventagliata di scure luci rosse illuminò la notte. Il fumo volò verso di noi, velando gli edifici. Della gente correva nel fumo, girandosi a sparare per coprirsi le spalle. Dall'oscura strada laterale, il grido di un altro Sorvegliante si levò in un crescendo terribile e poi si spense lentamente, stridendo. Una inutile fucilata esplose da una fila di finestre sopra di noi; le pallottole rimbalzarono inoffensive contro le alte curve rosso-scuro del Sorvegliante. Riuscimmo a vedere la sua lucente cupola rossa sopra il furgone; si preparavano a colpirlo di nuovo.

Corremmo sotto la cortina obliqua del fuoco dei fucili verso la torre della chiesa che si intravedeva in lontananza.

Era come se corressimo tra la folla. Mi sentivo la testa leggera e mi sembrava di camminare nell'aria, sfiorando appena il selciato, Il fumo che ci avvolgeva sembrava invadermi anche la mente. Ricordo un elicottero da volo radente color rosso vivo che ci si avvicinava oscillando lungo una strada dove uomini e donne correvano e cadevano, e ricordo un uomo che allungava indietro il braccio per lanciare qualcosa a forma di bottiglia che brillò alla luce dell'unico faro dell'elicottero da volo radente e poi si frantumò contro la sua fiancata. Quando si ruppe, ne schizzò fuori un liquido oleoso, che prese fuoco; tutta la fiancata dell'elicottero si coprì di fiammelle tremolanti. Una bomba fatta in casa, pensai. Resistevano con tutti i mezzi che avevano a disposizione.

Ma non era ancora abbastanza.

Gli elicotteri da volo radente si potevano mettere fuori combattimento. Ma non i Sorveglianti. Non gli elicotteri normali. Ci stavano circondando e i fucili non erano sufficienti contro quel genere di macchine; il Comus le stava chiamando a raccolta, con lo scopo di bloccarli.

Solo l'Anti-Com avrebbe potuto neutralizzare quei mostri.

Un ronzio forte, in alto, mi penetrò fin nelle ossa e la mano di qualcuno sul mio braccio mi guidò sotto la sporgenza del tetto di una veranda, subito prima che il fascio di luce arrivasse a terra, illuminando i contorni delle

persone impaurite, in fuga. Alzarono le facce atterrite, sbiancate dalla luce intensa. Pallottole crepitarono nel fascio di luce e una fila irregolare e zigzagante di persone si piegò in due e cadde sull'asfalto, tra i riflessi di luce.

Il Comus aveva perso il controllo. Ted Nye aveva perso il controllo. Il dispositivo di sicurezza doveva servire a rendere inoffensivo Ted Nye quanto il potente congegno che doveva distruggere il Comus. Ricordo di aver pensato angosciato: "Non accetteranno di sopportare tutto questo. Non possono farlo. Non ne avranno la forza. Innescheranno l'Anti-Com, con o senza il dispositivo di sicurezza, e annienteranno il Comus subito, oppure faranno saltare in aria la California".

Sentii la voce di Pod Henken che ansimava vicino a me. «Guthrie è dietro di noi!» urlò, sovrastando il rumore. «Guarda!»

Vidi confusamente tra il fumo la camicia sportiva. Eravamo separati dalla folla in movimento, e quando la visibilità fu nitida di nuovo vidi alcune giacche rosse che lo seguivano. Non c'erano solo le macchine dietro di noi. In lontananza, udii Guthrie gridare, e un proiettile schizzò sulla parete di mattoni sopra le nostre teste. Frammenti e polvere di mattone ci piovvero addosso.

Pod disse con voce ferma e affannata: «Andate avanti. Ci sono solo un paio di isolati. Ce la farete se eliminerò Guthrie.»

Iniziai a parlare: «No, noi...»

Pod m'interruppe: «Eileen non può più andare molto lontano, comunque.» Mi disse. «Guarda.» Girai la testa e vidi una chiazza rossa che si allargava sul fianco del suo costume di scena. Aveva il viso bianco come i capelli nel bagliore intermittente dei fasci di luce, ma teneva ancora in mano il suo garofano e mi fece un sorriso quasi sereno.

«Non è grave... credo» mi disse. «Ma mi sento quasi... girare la testa. Penso che sia meglio... che mi sieda.»

Pod lanciò uno sguardo nella strada piena di fumo. A quanto pareva, ci trovavamo tra le macerie, in una nuvola di polvere che puzzava di legno vecchio e di bruciato. Non avevo idea di come eravamo arrivati lì. Non fu una sorpresa per me vedere i cuscini di un divano rovesciati alla rinfusa su un muro crollato. Pod li ammucchiò spingendoli con i piedi.

«Siediti qui» la esortò.

Roy e Polly, con la cassetta quadrata, esitarono solo un istante. «Sarà meglio che non aspettiamo» disse Roy con decisione. «Buona fortuna, Eileen.

A più tardi.»

«Muovetevi» replicò Pod. «Tutti.»

Gettò uno sguardo a sua moglie. Lei gli sorrise e avvicinò deliberatamente il naso al garofano, annusandolo soddisfatta. Pod fece un cenno di assenso, come se lei gli avesse comunicato qualcosa d'importante. Forse era così. Poi si voltò e si mise a correre goffo lungo la strada, urlando con tutta la voce che aveva in corpo. «Ehi, Guthrie, Guthrie!» Agitò un braccio sul capo. Dei proiettili fischiarono su lui. Poi un gruppo di persone che correvano si mise tra noi. Vidi una donna del gruppo interrompere la corsa quando vide Eileen sui cuscini. La vidi fermarsi, chinarsi sulla testa bianca, gridare oltre la sua spalla verso un compagno. Eileen mi fece segno con il garofano d'allontanarmi.

Confuso, corsi dietro Cressy e Roy e Polly, con gli occhi irritati dal fumo e con una sofferenza e una confusa emozione che non riuscivo a smettere di provare. Non ancora. Cressy si voltò per cercarmi e mi aspettò, prendendomi il braccio quando la raggiunsi. Fu bello e rassicurante appoggiarsi per un momento sulla sua giovane e forte spalla. Non realizzai quanto ero debole finché non mi confrontai con la sua forza. Ma sapevo di essere pesante. Non poteva sorreggermi a lungo. Mi raddrizzai dopo un istante. Proseguii contando solo sulle mie forze.

Dovevamo percorrere ancora due isolati. Incespicammo nelle macerie che ostruivano la strada a metà. Dietro di noi, all'improvviso, si levò l'urlo di un altro Sorvegliante; ci voltammo istintivamente a guardare, e lo vedemmo apparire in mezzo ad un cumulo di pareti cadenti e virare sulla strada, diretto verso di noi, mentre i mattoni e le travi crollate gli cadevano sopra e scivolavano a terra, lasciandolo incolume. La gente si disperdeva man mano che il Sorvegliante si avvicinava, rumoroso e incombente. Vidi un'altra bomba molotov risplendere sotto il cielo e frantumarsi sopra l'ampio tettuccio del veicolo. Il fuoco si sparse inutilmente e bruciò solo se stesso sulla fusoliera, che rimase intatta.

Il Sorvegliante virò di nuovo e scomparve giù per una strada trasversale con un feroce urlo decrescente. Quando l'avevo visto arrivare avevo pensato che era affascinante, perfetto per forma, colore e potenza. Bello come lo era stato il Comus, una volta, e anche perfetto e potente, prima che la corruzione prendesse piede.

Ci stavano inseguendo per le vie di Corby, ma mi accorsi che ora ci

avevano persi. Il caos che avevano creato era servito a batterli, perché la folla ci aveva protetti: eravamo stati solo un elemento della moltitudine disordinata, che correva e si scansava e si nascondeva quando i Sorveglianti strillavano o gli elicotteri rombavano sopra di noi.

Avevamo solo un altro isolato. In fondo alla strada, la torre di pietra grigia si stagliava scura contro le stelle. Una volta, una pallottola sfiorò l'arcata del campanile e una campana emise un unico, spaventoso suono squillante, che mi vibrò nelle orecchie per molto tempo prima di tornare silenziosa. Ebbi la curiosa sensazione che Ted Nye si trovasse lì nella strada chiassosa, intento a frugare furiosamente con dita lunghe tremila miglia. I Sorveglianti erano la punta delle sue dita. Gli elicotteri erano i suoi occhi. Lui *era* il Comus, come Raleigh era stato la nazione, e con tutte le doti dell'onnipotenza stava ispezionando le strade di Corby in cerca delle nostre quattro figure in fuga e della cassetta che trasportavamo.

Un pesante rombo ci raggiunse da sopra i tetti. Un fascio di luce cadde in diagonale sulla strada e per un momento ci immerse nella sua violenta luce bianca, che sembrava infuocata ogni volta che ci sfiorava. Cressy e io cademmo con un unico movimento al riparo di una parete di cemento. Roy spinse la cassetta e Polly verso il vano della porta più vicina. Lui riuscì a ripararsi, e a portarsi dietro la cassetta, ma quando la sparatoria cominciò Polly era ancora fuori nel chiaro bagliore della luce. Credo che tutti udimmo il proiettile colpirla, con uno schiocco forte e rumoroso.

Cadde come se il proiettile fosse stato un pugno che l'aveva messa fuori combattimento. La cassetta piombò sull'asfalto con rumore sordo mentre Roy lasciava la presa e usciva nel bianco raggio in movimento. I proiettili fischiarono per un momento su di lui, mentre la sollevava, prendendola sotto le ascelle, e la trascinava verso l'incerto rifugio nel vano della porta. Scivolarono sull'asfalto come pioggia primaverile, entrambi salvi grazie a una serie di miracoli ripetuti, nell'interminabile attimo prima che il fascio di luce si spostasse automaticamente e la grandinata di pallottole avesse termine.

Quando Cressy e io li raggiungemmo, Polly era in piedi e imprecava sottovoce, con la mano sul fianco, dove il sangue cominciava a filtrare tra le dita. Roy mi guardò, con il viso improvvisamente stanco di tutta la stanchezza che Polly aveva sopportato per tanto tempo.

«Dovete andare avanti da soli» disse con tono abbattuto. «Non voglio lasciarla.»

Polly gli lanciò un lucido sguardo d'affetto. Chiuse le labbra per un momento in una curiosa espressione di stanchezza e di sollievo; chiuse gli occhi. Poi li riaprì e disse: «Non fare sciocchezze, Roy. Sto bene. Non fare il pazzo.»

«Taci» replicò Roy. «Sdraiati e smettila di preoccuparti. Rohan e Cressy possono farcela. Siamo quasi arrivati.» Mi guardò con aria decisa.

«Non discutete» disse. «Non ce n'è il tempo. Andate.»

Una parte remota della mia mente rise silenziosamente, pensando all'irresponsabile Roy dalla faccia ingenua di una settimana prima, che non prendeva decisioni perché era più facile non prenderne. Pensai di nuovo a *Incroci*, e gli feci un breve sorriso.

«Andiamo» dissi. «Prenditi cura di lei.»

Cressy aveva già sollevato la cassetta dal pavimento. «Non è molto pesante» disse. «Riesco a portarla.»

Afferrai una delle maniglie con la mano sana, strappandola a lei. «Andremo più in fretta insieme» replicai. «È difficile correre tenendola con tutte e due le mani. Andiamo.»

Era strano correre senza sentire il terreno sotto i piedi. Come correre in un sogno. Attraversammo la strada buia, barcollando un po' perché non avevamo lo stesso passo. Il fumo si era disperso, ma, stranamente, sembrava che adesso non ci fosse assolutamente nessuno nella via. Vicino e lontano, spari e grida e l'urlo dei Sorveglianti colmavano l'aria, ma noi correvamo in un silenzio simile a quello di un sogno.

Eravamo a metà del tratto che ci separava dalla chiesa quando sentii un rumore rapido e tagliente alle nostre spalle; qualcosa mi colpì con violenza alla gamba. L'impatto mi fece vacillare. Sentii un calore penetrante, molto freddo... o un gelo molto caldo... che mi attraversava la coscia. E la mia gamba cedette.

Vidi il viso di Cressy sporco di cerone girarsi verso di me con un'espressione sgomenta mentre cadevo, con la gamba che si piegava sotto di me. Ero caduto nel giardino buio di qualcuno, in mezzo alla strada per la chiesa.

Esortai Cressy: «Continua, continua!»

Lei afferrò l'altra maniglia, sollevò la cassetta tenendola con tutte e due le mani, e corse senza neppure rispondere. Rimasi lì seduto a guardarla e sforzandomi con tutta la mia energia mentale di evocare una specie di magica

parete protettiva intorno a lei e alla cassetta. Se cadeva, la scatola sarebbe caduta con lei e si sarebbe fracassata sull'asfalto. E tutti gli Stati Uniti d'America dipendevano da quella scatola. Ogni stato e contea, ogni paese e fattoria e città, tutti lì racchiusi, insieme a tutte le minuscole persone che vivevano la loro esistenza in funzione di quella cassetta. Se lei l'avesse scossa, tutti nella nazione avrebbero sentito l'impatto. Anch'io l'avrei sentito. Perché anch'io ero lì dentro.

Ero seduto su un tappeto d'erba scura dietro una fila di gerani calpestati. Intorno a me, la notte aveva l'odore forte e penetrante delle loro foglie spiaccicate, e puzzava degli incendi e della polvere da sparo e del sangue. Mi tastai cautamente la gamba per vedere cosa mi era successo.

Sentii un rumore di passi pesanti sulle macerie nella strada; mi si avvicinavano rapidamente. Guardai in quella direzione. E allora vidi una familiare camicia sportiva.

La mia gamba ebbe un improvviso sussulto, come se la ferita avesse riconosciuto chi l'aveva provocata. Ero sicuro, senza alcuna prova, che la mia gamba aveva ragione. Guthrie non mi vide. Non sapeva neanche che ero lì. Il suo sguardo era concentrato su Cressy ed i suoi pizzi rosa inzaccherati, Cressy che correva tra il fumo con la nazione in una cassetta tra le sue braccia e la chiesa che si profilava proprio sopra di lei.

Senza fare nessun rumore infilai la mano nella tasca, ne tolsi la pistola. Piegai il ginocchio sano per appoggiarvi di traverso il polso ancora buono. Il sangue mi scorreva lungo la gamba ora, e nelle orecchie avevo un ronzio strano e nuovo. Mi domandai se stavo per svenire. Ma prima avevo un lavoro da fare. Un lavoro che avrei dovuto fare laggiù, nella strada, quando eravamo appena arrivati a Corby. Avrei dovuto ucciderlo allora.

Era vicino, stava avvicinandosi nella strada. Anche sparando con la mano sinistra, con un po' di fortuna, sarei riuscito a colpirlo. Ma già con il dito sul grilletto, mi fermai di colpo; osservai Guthrie.

Era agitato. Era fermo tutto solo in mezzo alla strada, profondamente turbato da qualcosa che non capivo.

Era Cressy che gli toccava uccidere.

Vidi la mano armata sollevarsi e prendere la mira. E la vidi ribellarsi. Lentamente la bocca della pistola si abbassò; Guthrie rimase a guardarla correre, con i capelli mossi dal vento notturno, con la gonna che le ondeggiava intorno. Nell'oscurità, non riuscivo a vedere il suo volto, ma

l'angoscia dell'indecisione doveva essere riflessa in ogni suo lineamento. Ricordai quell'altra notte buia alla stazione dei camion, dopo che avevamo ucciso i disertori. Ricordai Guthrie che guardava in fondo al bicchiere e parlava in tono dolce e lento di Cressy, e di sua moglie e del suo passato, delle cose che aveva desiderato e che non aveva mai avuto.

Pensai: "Non lo farà. Non può". E osservarla scena come paralizzato dal suo fascino. Sapevo che dovevo sparare. Non avrei avuto alcuna possibilità di salvezza con lui. Ma avevo l'oscuro presentimento che fosse una decisione che Guthrie doveva prendere, a causa di un particolare incrocio di sentimenti nel centro della sua vita. Aveva il diritto di scegliere da solo, senza l'intromissione di nessuno. Era molto importante che potesse fare la sua scelta da sé.

Inspirò profondamente e sollevò di nuovo l'arma, cercando di farsi forza. Poi lasciò cadere il braccio come se questo avesse perso tutta l'energia. Pensai: "Non è solo perché si tratta di Cressy che lui è turbato... credo. È qualcosa di molto più grande". Forse anche lui sapeva che il destino di tutti gli Stati Uniti era chiuso nella cassetta che Cressy stava trasportando. Se sparava a Cressy e lei cadeva, anche la scatola sarebbe caduta, e tutti noi saremmo caduti con lei e ci saremmo spaccati in quattro nella strada polverosa.

Alzò la mano di nuovo, per la terza volta. Di nuovo, la sua mente e i suoi muscoli furono sconvolti da un turbine di emozioni. Lo sentivo respirare pesantemente. Poi lo vidi alzare l'altra mano per sostenere il polso riluttante. Vidi i piedi divaricarsi sul selciato, per assumere una posizione più stabile. Sentii il ronzio nelle mie orecchie farsi così forte da impedirmi di sentire altro.

Guthrie prese la mira socchiudendo gli occhi lungo la canna della pistola...

Non potevo più aspettare. Non potevo rischiare. Il mio dito era sul grilletto. Lo sentii premere senza alcun ordine dal mio cervello. Sentii l'arma rinculare, ascoltai lo scoppio. Il colpo rimbombò nella strada, si sentì per un attimo anche nel ronzio forte della mia testa.

Una frazione di secondo dopo che il mio proiettile lo colpì, Guthrie esplose il suo sparo. Ma il proiettile finì in aria, inoffensivo, perché quando Guthrie aveva fatto fuoco, stava già cadendo.

Cressy non si voltò a guardare. Chinò solo la testa sulla la cassetta, la strinse più forte, e salì la scalinata della chiesa metodista.

Lasciai ricadere la mano armata sull'erba umida. Malgrado il frastuono nelle mie orecchie, mi pareva che un immenso silenzio mi circondasse nella strada deserta. Vidi la porta della chiesa che si apriva; Cressy scomparve dietro di essa, verso il suo appuntamento con la storia. Rimasi lì solo sull'erba scura e bagnata tra l'odore del sangue e quello penetrante dei gerani intorno a me. Le stelle brillavano e io mi sentivo davvero molto solo.

Il fracasso nelle mie orecchie era lontano ma così costante che mi domandai come mai non ero ancora svenuto. Scossi il capo piano, cercando di far smettere il rumore. E poi, per la prima volta, mi resi conto che il rumore non era dentro la mia testa. Era in tutta la città.

Era nel cielo.

E si stava avvicinando, convergendo su Corby dalla nera notte del continente. Era l'ultimo tiro di dadi di Ted Nye. Mi ero aspettato bombardieri e bombe su Corby molto prima di allora. Ted Nye, alla fine, aveva fatto la sua scelta. Sapeva di aver giocato d'azzardo e di aver quasi perso. Quasi...

Uno strano, infantile ritornello risuonò nella mia testa.

Ted - *Vai*

Nye - *Morirai.*

Lo sentivo girare in tondo, seguendo le pareti del mio cranio. La città era percorsa dalle urla delle sirene e dai riverberi delle sparatorie, ma il fragore sordo dei bombardieri stava cominciando a sovrastare ogni altro suono. Mi sentivo molto debole, molto confuso. Mi sentivo in un certo senso come se tutta la mia vita fino a quel momento fosse stata una lunga prova per quello scopo finale. Per quel momento, sull'erba scura con le stelle che brillavano su di me.

D'improvviso, nelle orecchie sentii scendere il silenzio.

Un silenzio che cadde come una realtà fisica su Corby e sul mondo. Pensai di essere diventato sordo. Pensai di essere sul punto di svenire. Le sirene avevano smesso di urlare. La sparatoria si era interrotta in una momentanea, attonita pausa. Nessuna voce strillava.

Nel cielo, come annientato da un'azione gigantesca, il potente rombo dei bombardieri era cessato.

La mia ragione si mise in pari con i miei sensi increduli. L'"Anti-Com", pensai. "L'Anti-Com si è acceso."

"Il Comus è morto."

Provai un momento di angoscia e di sofferenza per la perdita di tutta

quella potente, meravigliosa, intricata, bella cosa che aveva salvato la nazione, prima che la corruzione la rovinasse. Per la splendida vita che avevo conosciuto e che non avrei mai più dimenticato. Il mondo era diventato più scuro e più sinistro e più opprimente, in quel momento mentre la storia cambiava intorno a me nel silenzio e nella notte. Un mondo nuovo ci aspettava. Tutto ciò di cui potevo essere sicuro era che sarebbe stato un mondo duro, pieno di sudore e di spargimenti di sangue e di incertezze. Ma un mondo reale, vivo e vegeto.

"Quello che abbiamo appena vissuto era solo l'inizio" pensai. "Aspetta e vedrai."

Rimasi lì seduto sull'erba calpestata, stordito e confuso e in qualche modo, stranamente, molto felice. Molto tranquillo.

Attorno a me, nella città, le voci cominciavano di nuovo a risuonare. Colpi d'arma da fuoco si sentivano qua e là a intermittenza. Ma non c'era nessuna sirena. Nessuna luce eccetto quella degli spari. Il Comus era morto sul continente, come un enorme gigante inerte.

Me ne rimasi lì tranquillo ad aspettare di udire gli schianti oltre le montagne, dove i bombardieri stavano cominciando a precipitare.

FINE